I

LA INSTITVTIONE DEL PRENCIPE CHRISTIANO,

DI M. MAMBRINO ROSEO DA FABRIANO.

Di nuouo corretta, & ristampata.

Con due tauole, l'vna de' Capitoli, & l'altra delle cose piu degne di memoria.

IN BRESCIA,

Appresso gli Heredi di Giacomo Britanico. 1593.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET REVERENDISS. MONS. RIDOLFO PIO,

CARDINALE DI CARPI, ET LEGATO DI ROMA.

MAMBRINO ROSEO DA FABRIANO.

VTTA la vera armonia Monsignor Reuerendissimo, di questo organo di Republica, come che molti saui n'habbiano, & conformemente, & diuersamente scritto, a me pare nella prudenza del Prẽcipe consistere; percioche sia la Republica pacifica, sieno i popoli vbidienti, sia il Prencipe amoreuole a' vasalli, non hauendo egli prudenza in se, non potrà giamai ben gouernare i sudditi suoi. Questo conosciuto da' molti Prencipi Etnici, si sono affaticati, chi con tenere presso di se huomini saui, & letterati; chi con solleciti studi; altri con l'isperienza delle cose; molti con diuerse scienze; & altri diuersamente questa virtù acquistarsi; ma percioche non haueuano il uero lume, erano priuati del conoscimento della via del conseguirla. onde auenga, che molti fossero nel gouerno prudenti, erano però di gran longa lontani dalla perfettione, & à quei, che alla pfettione piu pareuano accostarsi; era da Dio pergratia cõceduto, acciò fossero à tutti i Prencipi Christiani essempio, & a molti di essi cõfusione. de'quali pochi sono, che ponendo la mira, accertino al vero bersaglio, ch'è sforzarsi di conseguire da Dio la sapienza; dalla quale poi la prudẽza peruiene, come si vide nel terzo

Re de gli Hebrei; à cui hauendo Iddio proposto, che gli chiedesse qualunque gratia, non dõmandò egli sanità, non oro, non fortezza, non degnità, non la monarchia del mondo; ma humiliandosi al suo cospetto disse; Signore, io sono vn pouero, & vile huomicciuolo, posto in mezo di q̃sto tuo popolo, dammi il cuor docile alla sapiẽnza, senza laquale conobbe il Re non poter l'huomo hauer prudenza per bene & giustamente amministrar la Republica. Questo dono del la sapienza adunque dee il Christiano Prencipe cercare di cõseguire da Dio; ilquale non con isforzo humano, non con grandezza, non con fauore promette egli; ma solamente cõ l'humiliarsi l'huomo, & esser di lui timoroso di buono, volontario, santo, & legitimo timore. Questa è la base, questo è, Signore, il fermo, & assoluto fondamento di ben regnare, & prudentemente gouernar la Republica; senza il quale non può essere il Prencipe vero Prencipe, ne la sua amministratione a Dio, & a gli huomini accetta giamai, che tutte l'altre parti cercando conseguire, & non per principale la sapienza, è a guisa di colui, che fabrica sontuoso il palagio alquale habbia dato fondamento di arena. Ma percioche non sempre per gratia particolare opera in darla, come a Salamone immediatamente fece Iddio; ma per mezi ordinariamente; presupposto il timor di lui essere il principal fondamento, dee però tuttauia leggere il Prencipe diuersi libri, & occuparsi in degni, & lodeuoli studi; ne' quali son quei secreti vnitamente riuelati, che a molti particolari sopra questo buon gouerno ha Iddio conceduti non pur a' Christiani, che n'hanno scritti, ma a Gẽtili, & Pagani; che è tanta la bontà del nostro Iddio, che ha voluto non pur, che molte volte si pigli in qualche parte essempio, & dottrina da' rei; ma pe'l mezo loro ha permesso, che ci sia gran bene auuenuto. Che si debbano leggere i libri humani, & notar gli essempi de' gẽtili, ne' habbiamo nell'antica legge figura, che douendo Iddio quel suo peculiar popolo Hebreo liberar dalla seruitù d'Egitto, & per camino alpestro condurlo nella terra di promisione, gli commise che douesse prender da gli Egittij, popoli gentili, i vasi per portarseli cõ esso loro, & adoperarli nel passaggio faticoso de i mõti,

ch'al-

ch'altro non volſe per queſto inſegnarci, ſe non che hora, che ſiamo noi Chriſtiani liberati dalla ſeruitù del Demonio, per paſſar l'aſprezza di queſta vita, fin che giungiamo alla vera, & non figurata Terra Santa; che ha Iddio promeſſa, & Chriſto ratificata, vogliamo adoperare gli eſſempi de' Gentili; hor per conſolarci nelle afflittioni, hor per addottrinarci; che, ancora che come vaſi vacui ſuonino, cioè, che in eſſe non ſia la vera ſalute, ſi aiutano a bene operare, per quelli conſiderando, chi erano eſsi, ſenza vera legge, ſenza gratia, ſenza riuelatione di vera ſcięza, & nõdimeno giuſti, pietoſi, veraci, & in altri atti virtuoſi, & magnanimi inſtituiti, & all'incontro, chi ſiam noi, & chi douremmo eſſere, di tanta gratia dotati, & del vero lume illuminati della fede, & come ſono incomprenſibili i beni, che ci ha Iddio, amando noi apparecchiati. Ma percio che infiniti ſono i Prencipi, che conoſcẽdo, quanto ſieno à gli ſtudi obligati, per ſaper ben conoſcere ſe ſteſſi, & reggere i popoli, ſi accendono al deſiderio di leggere, & lo farebbono, quando dalle occupationi publiche, & priuate non foſſero impediti; ho giudicato per il ben publico, a che la natura mi obliga, quello, che alcuni ſaui di queſte ſante inſtitutioni con eſſempi d'antichi glorioſi Prencipi hãno diuerſamẽte ſcritto, in queſto picciolo volume, ꝑ minor fatica di molti, cõpendioſamente raccogliere, & à V. S. Reuerendiſs. dedicarlo, non perche mi penſi ella hauer di queſti ricordi biſogno, che ben ſo con queſto lume detto di gratia, eſſerne ſtata (come in queſto, & in molti altri ſuoi buoni gouerni ci ha dimoſtrato) non meno nelle faſcie dalla natura inſtituita, che dalla ſcienza diſciplinata; ma, percioche eſſendo ella in queſta freſca età (non ſenza profondo diſcorſo del Sommo Pontefice) con tanta ſua gloria nell'amminiſtratione de' popoli eſſercitata; meritamente (dandole in vn medeſimo punto vn ſaggio di quanto alla ſua virtù reſti obligato) ho voluto, che ſotto il ſuo nome queſto breue ragionamento ſia poſto in luce; accioche l'albero de i frutti della bõtà ſua, inſieme cõ le frondi della fama facciano ombra à quella affettione, che co'l libro le ho dedicata.

TAVOLA DI TVTTE LE COSE NOTABILI COMPRESE NEL PRENCIPE CHRISTIANO.

to

E umene

G

Licurgo

N

O

Dee

S

Sacer-

Stil-

IL FINE DELLA TAVOLA.

LA INSTITVTIONE
Del Prencipe Christiano

DI MAMBRINO ROSEO

CHE NELLA REPVBLICA E COSA *naturale vn solo Prencipe; & come la tirannia prouiene dall'ambitione. Capitolo primo.*

AVENDO *il famoso Filosofo Apollonio Tianeo caminato la maggior parte del mondo, peruenuto nel Tẽpio di Diana in Efeso, fu domandato da Sacerdoti: Di che più si era nel suo peregrinare marauigliato. Di due cose, rispose. La prima, che per tutto hauea veduto egualmente nobili, & ignobili; piccioli, et grandi, essere alla morte sottoposti: La seconda, che in ogni luogo il pacifico dal seditioso, l'humile dal superbo, il giusto dal tiranno, & il prudente dallo ignorante era commandato:*

& sopra tutto, che i maggiori ladri appicauano i piu innocenti. Parlò altamente questo Filosofo & degnamẽte gli pareua marauiglia; non essendogli manifesto, come l'errore del primo nostro padre dell'uno & dell'altro era stato cagione: percioche pel peccato non solo uẽne la morte, ma fu souuertito l'ordine del la natura: che si come non volle ad vn solo commandamento vbidire, cosi fu sententiato nel tribunal della diuina giustitia, che douessimo noi posteri a piu comãdamenti, & a piu signori prestare vbidienza. Gran differenza nacque fra la Academia di Pitagora, & la scola di Socrate; che questi diceuano essere meglio che tutte le cose fossero communi, & tutti gli huomini uguali; & i Pittagorici pel contrario, diceuano esser miglior la republica, doue ciascuno ha il suo proprio, & tutti vbidiscono ad vno: di modo che l'vna ammetteua questo nome di seruo, & l'altra odiaua il nome di tiranno: Fu (secondo che narra Laertio) Democrito egli anchora di parere, che per esser ben retti i popoli, si doueuano leuar via questi nomi di signori, & vassalli: perche questi per voler cõmandar con superbia, & quelli per non esser commandati con tirannia, spargono il sangue de gli innocenti, fan violenza a poueri, distruggono i popoli, & pigliano audacia i mali tiranni: il che tutto sarebbe tolto, se la signoria, ò la seruitù non fusse al mondo. Possiamo nondimeno per piu ragioni mostrare, essere cosa naturale il commandare, & l'vbidire nel popolo. La prima, per l'essempio de gli elementi semplici, & misti: perche veggiamo per esperienza, che acciò gli elementi si cõpatiscano

patiscono insieme, per formare vn corpo misto, è necessario, che vno elemento commandi piu de gli altri: come si vede ne i corpi misti graui, doue l'acqua, il fuoco, & l'aere vbidiscono, & la terra commanda, contra natura tirandogli al centro. Hor se tutti gli elementi vbidiscono ad vno elemento di loro piu infimo, & vile, solo per formare vn corpo misto: maggiormẽte deono tutti gli huomini vbidire ad vna persona virtuosa, acciò sia ben formata la Republica. La secõda ragione è per l'essempio dell'anima, & del corpo; nella qual armonia l'anima commanda, come signora, & il corpo vbidisce, come seruo; percioche il corpo nè vede, nè ode, nè sa senza l'anima; però l'anima ode, vede, et sa senza il corpo. Di qua inferisce il Philosopho, che gli huomini saui debbono essere naturalmente signori di tutti gli altri; imperoche non è cosa piu mostruosa al mondo, che debbano i semplici cõmandare nella Republica. La terza ragione è per l'essempio de gli animali; veggendosi molte bestie reggersi pel sapere de gli huomini: però è cosa giusta, che molti, che sono piu bestie, che le proprie bestie, si lascino gouernare da gli huomini saui: perche in uero è più vtile vno animale bruto nella Republica, che vn' huomo senza sentimento. L'vltima ragione è, per l'essempio delle donne; lequali, essendo create alla similitudine d'I D D I O, furono fatte soggette a gli huomini, presupponendo non hauere il sapere a loro uguale. Essendo dunque l'huomo di sua natura politico, & socieuole; & la società generando l'inuidia, & l'inuidia producendo la discordia, et la discordia la guerra,

& la guerra muoue la tirannia, & la tirãnia dißipa la Repub. laqual dissipata, tien ogn'uno in pericolo la vita, però è molto necessario, che molti si reggano per vno. I molti inconuenienti, che nella Republica nacquero, mossero gli antichi a creare vn solo, che la reggesse. Et veddiamo per isperienza, che in guerra tutti vbidiscono ad vn capitano; in mare ad vn nocchiero; nel monasterio ad vn prelato; nella Chiesa ad vn Vescouo: et nello sciame ad vna pecchia. però diciamo, che guai alla corte, doue il Prencipe nõ piglia particolar cura, ò non cõstituisce huomo, che l'accetti. Veddiamo un'altro essempio degno di esser considerato, che dopo l'hauer Iddio creata questa machina del mondo, non creò piu che vn'huomo per gouernarla: nè egli istesso volse venire a conuersar con gli huomini in terra, se non sotto l'Imperio d'vn Monarca: & fra tante stelle di notte, elesse per dar lume al mondo vna Luna, & vn Sole, senza altra luce, che illuminasse il giorno. Nella Republica pigliando vn'huomo il pensiero per tutti, & tutti vbidiendo al comãdamẽto d'un buono, sarà in essa Iddio seruito, il popolo aumentato, i cattiui conculcati, & i Tiranni oppressi: perche giamai non si conchiude vna congregatione di molti, se non si rimette al parere di pochi. Infiniti popoli, & regni per non volere vbidire a loro Prencipi con giustitia, sono stati poi comandati da Tiranni con tirannia. & è veramente cosa giusta, che coloro, che sprezzarono gli scetri de Prencipi pietosi, prouino i flagelli de Tiranni crudeli. I popoli di Cappadocia giudicando quanto fosse vtil cosa per la Republica il gouerno d'vn solo, essendo

sendo lor mancata la stirpe reale, venuti in poter de Romani, & essendo per la liberalità di questi posti in libertà, & chiamati amici, & cõpagni del popolo Romano, volendo esser da vn solo gouernati, pregarono il Senato, che volesse dar loro un Re; il Senato hauendo rimessa la elettione in loro essi crearono il Re Ariobarzane, huomo a Romani assai grato. Facciano, & dicano pur quel che lor pare i figliuoli della vanità, che bēche i schiaui limino i ferri, i sudditi si ribellino, i uasalli fuggano l'vbidiēza, i Re acquistino i Regni, gli Imperadori cõseguiscno gl'Imperij, vogliano, ò nò, i maggiori, & i minori son sottoposti per la pena del primo peccato al giogo della seruitù. nè dicano i Prencipi, per esser potenti, da questo peso essere essenti, percioche è senza comparatione più intollerabile hauere i cuori carichi di pensieri, che i piedi & il collo cinto di ferro. Se uno schiauo è buono, & virtuoso, gli sono allentati i ferri; ma i Prencipi quanto son maggiori, tanto più son grauati di pensieri: perche colui, che è della sua Republica geloso, non può tenere un sol momento il cuore quieto giamai. Ad vn schiauo si mettono i ferri a piedi a peso, ma ad vn Prēcipe si accumulano i pensieri al cuore senza misura: & più pesa all'animo un'oncia di pensieri, che cento libre di ferro alle spalle. Vno schiauo, stādo solo, lima i ferri; ma il Prēcipe con la solitudine è tormentato da mille pensieri; essendo i luoghi solitari flagelli de cuori afflitti. Vno schiauo non ha da fare, se non con uno, & il Prencipe ha da sodisfare a tutti. Però diceua il diuino Platone, che colui, che ha d'hauere men parte nel Prencipe,

è il medesimo Prencipe; ilquale, acciò sia suo, nõ ha da hauere parte in se stesso. Se vno schiauo trauaglia il giorno, riposa la notte; ma il Prencipe consuma il giorno in vdire importunità, & la notte in dar sospiri. & in conchiusione, se ad vno schiauo si finisce la vita, si finisce la pena, senza che di lui piu si ragioni; ma il misero Prencipe quando muore, se è stato buono, resta della sua bontà poca memoria, conseruata da vn picciolo fiato humano, poi diuorata dal tempo; ma se è stato scelerato, resta per sempre con infamia al mondo. Fu il primo tirãno Nẽbrotto, ilquale incominciò ad opprimere i poueri, & a rubbare i forastieri; & fu quello che diede fine alla felice età dell'oro; nella quale erano tutte le cose cõmuni nella Republica. In ogni successione poi sempre fu si odiato questo nome di tirãno, che presso molti popoli era per legge ordinato, che colui, che vccidisse vn tiranno (ancor che hauesse vcciso il proprio padre) non solo fosse liberato, mã premiato. Appare per l'essempio di molte Republiche, nelle quali erano leggi, che a niuno si facesse statua, se non a chi con la morte de tirãni hauesse la patria saluata. Fu fra gli altri scelerati famosi tiranni Caligola IIII. Imperadore Romano, del quale si disse, niuno mai piu di lui hauer con maggiore humiltà seruito, ne con maggior crudeltà regnato: la onde non solo con aspra morte riportò condegna pena; ma dal tumulto popolare fu Cesonia sua moglie con una picciola figliuola uccisa; accio di lui fosse la stirpe insieme col suo corpo annullato. Furono tolte via publicamente tutte le imagini di Domitiano abomineuole Prencipe, & per publico

blico editto ordinato, che piu di lui non si parlasse in Roma; acciò col corpo fosse vnitamente la memoria sepolta. Nè è marauiglia; perche non solo i tiranni ingiusti, ma i Re buoni sono naturalmente odiati; che di tutte le cose, che sono piu a gli huomini grate, dopo la vita, è la libertà: onde auiene, che colui, che per essa cõbatte, si pẽsa la propria vita difendere, & spesse volte per oro, per sangue, & per morte fu recuperata. Et come che paia esser molte le cagioni, che muouano l'huomo a diuenir tiranno, trouaremo nondimeno tutto procedere, come i riui dal fonte, dalla ambitione. Questa è quella, che deue principalmente essere secata con la falce della memoria della sua bassezza; ripetẽdo fra se stesso l'huomo, non essere altro, che huomo; & quanta sia la miseria di quest'huomo: considerãdo che fu nel Paradiso, chi poteua essere nel cielo, chi è hora nel mõdo, & chi sarà dopo questo breue stoppino di vita nella sepoltura: & come nel Paradiso terrestre fu innocente, nel cielo sarebbe stato beato, nel mõdo essere hora aggrauato da tribulationi, & nel sepolcro douer' essere esca di vermi. Marauigliomi in vero, come sia l'huomo si incõsiderato, che si lasci cosi dalla vanità del mondo trasportare; che non pensi, che dal giorno, ch'egli nacque dalle viscere materne, fu dalla morte mandata la disfida alla sua vita; & ricusando di venire ad affrontarsi con essa lei, si mise a cercarla; & talhora aggiuntala, nel volerla ferire, iscampauagli di mano, ella perseguitandola, ne gia mai abbandonandola hor fuggendo di quà, hor di là; hora cadendo, hor rileuandosi, non la abbandona vna sola hora, fin

che nō l'habbia serrata nella sepoltura. & quāta paz zia, quanta vanità sia caricarsi di dignità, accumular tesori, vnire molti esserciti, ritrouar nuoue foggie, cercare gran solazzi vendicarsi de nemici, seruirsi, & farsi adorare da suoi, sodisfare a gli appetiti di molti piaceri, lasciare molti regni a suoi heredi, & eleuare, per lasciare memoria, superbi edifici; vanità verāmen te estrema, che essendo cosi fragile la conditione huma na, habbia ardire di volere cosi commandare in casa altrui, ch'è questa vita, come in casa sua propria, che è la sepoltura. haueua l'Imperador Nerone un suo Se cretario, chiamato Emilio, ilquale hauendo fatto fa-bricare vn bel Palagio in Roma presso porta Salaria conuitò vna mattina Lucio Seneca a desinarui, non essendo già anchora à perfettione ridotto; & mentre si apparecchiaua da ministri la mēsa, questo Emilio (come sogliono fare i vani, iquali hauēdo dispēsate in fabriche le ricchezze per hauer fama, che doueuano distribuire à poueri per hauer vita, si vanagloriano dello edificio, lo mostrano à tutti, desiderando, che cia-scuno lo lodi) questo Emilio dico, condusse Seneca per tutte le stanze, mostrandoli, & distinguendoli i luoghi dicendo: Queste sono le camere per li forastiari; queste altre per li serui; questo l'appartamento delle donne; questa è la sala della vdienza; questi sono i giardini p dar diletto à gli amici; queste sono le stalle per li ca-ualli; q̄ste altre per gli vfficiali. & hauendogli il tutto diuisato, lodò il sauio l'architettura molto: & dopo che hebbero agiatamente desinato. dopo varij ragiona menti, già che voleuano risalire à cauallo, riguardan-
do

do Seneca di nuouo l'edificio, come se piu veduto non l'hauesse, disse ad Emilio: Dimmi Emilio di chi è questa casa? ilquale; marauigliatosi di tal domanda, sorridendo rispose: Io ti ho chiamato Seneca à desinare con esso meco, et detto voler mostrarti vna nuoua casa, da me fabricata, & l'hai già distintamente ueduta, & dentro ui hai desinato, & hora mi domandi, di che è la casa? Se te ne domando, non te ne marauigliare, rispose il sauio; imperoche dicesti volermi mostrare una tua casa, haimi condotto qua, & mostratomi stanze per forastieri, camere per serui, ritiramenti di donne, sala per negotianti, nè m'hai pur mostrato vn solo camerino, che sia puramente tuo: però io non la reputo tua, poi che per altri è fabricata. Io ti ho Emilio per huomo sauio, ti reputo prudente, & amico mio; & poi che hoggi sono stato da te conuitato, è honesto, ch'io ti dia vn consiglio; percioche i conuiti si sogliono pagar con danari da i forastieri; con dir ciancie, da gli huomini vani; con trattare adulationi, da i parasiti; & con dir piaceuolezze, da i buffoni; ma da i buoni amici si sogliono pagare con dar buoni, et saluteri ricordi. A te è costata questa casa molti danari, et molti affanni; però è honesto, che poi che è fatta, te l'habbi; ma ti voglio dare sopra ciò per l'auuenire vn consiglio, che piu tosto con qualche buona opera, & virtuosa ti cerchi dopo morte acquistar fama, che con edifici; perche il tempo a loro, & essi a te consumano la vita. Fu in vero sentenza graue, & degna di essere molto considerata: percioche sol o quella fama è perpetua, & dal tempo priuilegiata,

che con opera di virtù s'acquista. E il cuore humano di sua natura desideroso, però il desiderio deue essere con prudenza moderato; scacciando dal suo commertio l'ambitione; dalla quale il dominare, & il tiraneggiare sempre prouiene. Nell'anno terzo della Monarchia de Greci, superato, & morto il famoso Re Dario dal grande Alessandro, parẽdogli hauer poco acquistato, deliberò di andare a pigliare l'India; perche i cuori superbi, poscia che hanno acquistato quel, che desiderauano molto, subito cominciano a stimarlo poco; & riparati gli esserciti, & posti buoni gouernatori in tutti i regni d'Asia, si parti per l'India, et hauẽdo giurato a gli Iddij di giamai por pie di in terra, che non fusse, o non facesse sua; tutto il paese, nel quale entraua, veniua soggiogando; & cosi predando, & pigliando, gli fu riferito, che dall'altra parte de i monti Rifei habitauano alcuni popoli barbari, chiamati Garamanti, i quali nè da Persi, nè da Medi, nè da Greci, nè da Romani furono giamai conquistati; perciochè niuno si era mosso a guerreggiare contra loro; considerando, che di loro non haurebbe riportato trionfo alcuno, ò vtilità; per non hauere eglino armi, nè ricchezze. il grande Alessandro, ilquale non solamente era in acquistare Regni superbo, ma amico di vedere cose strane, & gente nuoua, deliberò non solo mandare a vedere quel paese; ma ancora andarui egli in persona, & di se quiui lasciare qualche memoria; si come dopo fece, che vi lasciò alcuni altari come le colonne d'Ercole in Gadi: & mandò innanzi ambasciadori a far loro intendere

tendere, si come veniua Alessando, & loro narrassero le feroci guerre per lui fatte, & le crudeli battaglie, che haueua vinte; & come il potentissimo Re Dario era morto, & che tutta l'Asia era ridotta sotto il suo imperio; & che tutto il paese se gli rendeua senza far contrasto alcuno. Questo, & altre molte cose lor dissero gli ambasciatori, per ispauentargli; perciocbe molte volte spauentano piu le parole de gli huomini animosi, che le lancie de gli huomini vili. Questi popoli non solo non si posero in fuga, ma non pur si turbarono di questa ambasciata, nè fecero apparecchio di guerra, nè presero armi, nè fecero resistenza; & quel, che è piu, che della città doue stauano, non si mosse persona; nè alcuno vsci fuor di casa, nè a niuno ambasciadore fu parlato, ò fu data risposta alcuna. Narrano veramente gli Historici gran cose di questi Garamanti. Che fra loro erano tutte le cose vguali; tuti gli huomini andauano vestiti ad vn modo; non hereditaua; nè possedeua piu vno, che vno altro; nel mangiare non erano voraci, & erano nel bere temperatissimi; non faceuano liti fra loro; non sopportauano huomini otiosi; non haueuano armi; perche non haueuano inimici; parlauano poche parole; & quelle, che diceuano erano graui, & piene di verità. Hora inteso da Alessandro i costumi de Garamanti, & come a suoi ambasciadori non rispondeuano, egli con piu prestezza andò a ritrouargli desideroso di vedergli, & praticargli: arriuato alla loro presenza, gli pregò, che se fra loro haueuano huomini saui, & dotti,

ti, venissero a parlare con esso lui, ò in iscritto, ò in parole; perche era si amico de saui questo eccellente Prencipe, che tutti i Regni, che pigliaua, restituiua con le robbe, eccetto i saui, che riteneua per se. Narra di lui Quinto Curtio, che molte volte diceua, che vn Prencipe bene impiegaua i suoi danari, che spendeua in conquistare vn Regno, per acquistare, & conseguire la conuersatione d'vn sauio. Hor venuti al cospetto d'Alessandro alcuni Garamanti, vno di loro piu vecchio, tacendo tutti, disse queste parole.

E costume, Alessandro, fra Garamanti parlarsi poche volte l'vn l'altro; & quasi mai parlare con forastieri, specialmente se son seditiosi, ò scandalosi: percioche la lingua dell'huomo maligno non è, se non tromba del cuore appassionato. Quando da noi fu inteso, che tu veniui con l'essercito a noi, determinammo di non venirti incontro, & non parlarti, ne farti resistenza, ne guardarti; percioche e molto maggior la schifezza, che noi habbiamo de gli honori, & delle ricchezze, che tu ami; che non è l'amore, che tu porti a gli honori, & alle ricchezze, che noi abhorriamo. Ti è piacciuto, che noi ti veggiamo, non ti volendo noi vedere; che ti seruiamo, non ti volendo seruire; & che contra nostra voglia ti parliamo; hor siam noi contenti di farlo, con patto, che sia tu patiente in ascoltarci, che per quel, che noi diremo, piu seruirà per essempio a Prencipi futuri; acciò che sappiano, che noi sprezziamo quel che è chiaramente nostro; & che tu ti ansii in torre

quello

qello che è chiaramente d'altri; che in emendatione della tua vita, & disordinato appetito del conquistare il nostro paese. Vna cosa sola ti domando Alessandro, alla quale non so se saprai rispondere; perche i cuori superbi sempre hanno i giudicij offuscati; & essendo quello che vorrei da te sapere cosa senza giudicio, & ragione da te ordinata, non penso, che me ne saprai rendere ragione. Dimmi donde vieni? doue vai? che vuoi? che pensi? che desideri? che procuri? & fino a quanti regni, o prouincie si estende il tuo irragioneuole, & indeterminato appetito? Io per me penso, che tu medesimo non sappia quello, che cerchi; perche il cuore ambitioso egli stesso non sa con che a se stesso sodisfaccia. Essendo tu ambitioso, t'inganna l'honore, per esser prodigo, ti inganna il desiderio; per esser giouane; ti inganna l'ignoranza; & per esser superbo, ti inganna il mondo: di modo che & seguiti la gente, & non seguiti la ragione; segui il cattiuo proprio, & lasci il buon consiglio altrui; ami gli adulatori, che ti dicono quel che ti vuoi, & iscacci i saui, che ti auertiscono di quello, che tu deui; essendo il naturale patrimonio de sciocchi Prencipi volere essere piu tosto lodati con bugia, che ripresi con veritade Parmi di vedere il tuo concetto Alessandro, che prima gli Iddij daran fine alla tua vita, che tu imponga termine alla tna guerra: imperoche l'huomo alleuato in inquietudini, la sua quiete è stare inquieto. Veggoti circondato da esserciti. Veggoti carico di tiranni, rubbare i tempij, & senza vtilità spendere i tuoi tesori.

Veggoti

Veggoti uccidere gli innocenti, & inquietare i pacifici: Veggoti inimicato con tutti, & priuarti di amici. Hora questi horrendi infortuni è impossibile, che tu gli duri, ò possa sopportare; se non o perche sei pazzo, o perche gli Iddij te l'han dato per castigo: che molte volte permettono gli Iddij per qualche horrendo peccato; che standosi l'huomo quieto, gli nasca qualche desiderio di conseguir piu; & questo non per acquistare honore nel presente, ma accio sia castigato del passato: che sono gli Iddij tanto giusti, che tardi, o per tempo niun male lasciano impunito. Deh dimmi ti prego, non è egli suprema pazzia far molti poueri per far te solo ricco? Non ti pare espressa ingiustitia voler tu solo commandare, come tiranno, togliendo a molti la possessione de loro regni? Ti pare che sia permesso in legge di natura in pregiudicio della vita de molti, Lasciar tu molte memorie al mondo? Par a te forse conueneuole, che gli Iddij approuino il tuo appetito disordinato, & condannino il volere, & parere di tutto il mondo? Parti giusto forse, volere con lagrime di poueri, & vedoue, riportare tu sanguinose vittorie? Deh dimmi per tua fe, se ti par conueniente cosa voler col sangue de gli innocenti acquistar tu al mondo vna pazza fama? Non ti pare irragioneuole, che hauendo gli Iddij partito fra tutti il mondo, lo voglia tu rubbare, & vsurpare per te solo? O Alessandro, Alessandro, non sono queste opere di creatura, nata fra gli huomini mortali, ma di fiera, nata, & creata fra le furie infernali: imperciocbe non siamo obligati a giudicare

gli

gli huomini per la buona natura, che dimostrano; ma dalle buone, ò cattiue opere, che fanno. E nel cospetto de gli Iddij riprouato l'huomo, che quella poca età, che viue, cerca viuerla in pregiudicio di tutti; non per altro, che per conseguir fama di valoroso ne i secoli futuri: perche giamai non permettono gli Iddij, che si goda in pace quello, che si è acquistato cō mala guerra. Vorrei da te sapere. Qual ragione ti mosse a ribellarti contra il tuo signor Dario; & dopo che l'hai vcciso, ti sia mosso à tentare tutto il mondo, non come Re herede, ma come futuro tiranno? perche propriamēte colui si chiama vero tiranno, che fuor di ragione entra in possessione de gli altrui beni. Io non so che ti cerchi, se non ò giustitia, ò pace, ò ricchezze, ò honori, ò riposo, ouero, l'vtile de gli amici, ò la vendetta de tuoi inimici: ti giuro, che niuna di queste cose trouerai nella strada, che segui: percioche come puoi cercare giustitia, se contra ragione, & giustitia tiraneggi il mondo? come possiamo non credere che tu cerchi pace, facendo chi ti si rende, & ti accetta, tributario? & chi ti resiste tratti da nemico? Come possiamo creder noi, che tu cerchi riposo, poiche poni scandalo in tutto'l mondo? Come possiamo credere che cerchi clemenza, poi che sei vn carnefice della fragilità humana? Come si presumerà, che tu ua da cercando ricchezze, poi che non ti bastano nè i tuoi tesori proprij, nè quel che ti pigli da i vinti; nè quel che ti offeriscono i vincitori? Et come ci persuaderai, che cerchi vtile per li tuoi amici, poi che de gli amici vecchi te ne hai fatti inimici nuoui? Ti so intendere

& la guerra muoue la tirannia,& la tirãnia dißipa la Repub. laqual dissipata,tien'ogn'uno in pericolo la vita,però è molto necessario, che molti si reggano per vno. I molti inconuenieti, che nella Republica nacque ro,mossero gli antichi a creare vn solo,che la reggesse. Et veddiamo per isperienza,che in guerra tutti vbidiscono ad vn capitano;in mare ad vn nocchiero;nel monasterio ad vn prelato;nella Chiesa ad vn Vescouo:et nello sciame ad vna pecchia. però diciamo, che guai alla corte,doue il Prencipe nõ piglia particolar cura, ò non cõstituisce huomo,che l'accetti. Veddiamo un'altro essempio degno di esser considerato, che dopo l'hauer'Iddio creata questa machina del mondo, non creò piu che vn'huomo per gouernarla: nè egli istesso volse venire a conuersar con gli huomini in terra, se non sotto l'Imperio d'vn Monarca: & fra tante stelle di notte, elesse per dar lume al mondo vna Luna, & vn Sole, senza altra luce, che illuminasse il giorno. Nella Republica pigliando vn'huomo il pensiero per tutti,& tutti vbidiendo al comãdamẽto d'un buono, sarà in essa Iddio seruito, il popolo aumentato, i cattiui conculcati, & i Tiranni oppressi: perche giamai non si conchiude vna congregatione di molti, se non si rimette al parere di pochi. Infiniti popoli, & regni per non volere vbidire a loro Prencipi con giustitia, sono stati poi comandati da Tiranni con tirannia.& è veramente cosa giusta,che coloro,che sprezzarono gli scetri de Prencipi pietosi, prouino i flagelli de Tiranni crudeli. I popoli di Cappadocia giudicando quanto fosse vtil cosa per la Republica il gouerno d'vn solo,es-

sendo

sendo lor mancata la stirpe reale, venuti in poter de Romani, & essendo per la liberalità di questi posti in libertà, & chiamati amici, & cõpagni del popolo Romano, volendo esser da vn solo gouernati, pregarono il Senato, che volesse dar loro un Re; il Senato hauendo rimessa la elettione in loro essi crearono il Re Ario barzane, huomo a Romani assai grato. Facciano, & dicano pur quel che lor pare i figliuoli della vanità, che bēche i schiaui limino i ferri, i sudditi si ribellino, i uasalli fuggano l'vbidiēza, i Re acquistino i Regni, gli Imperadori cõseguiscno gl'Imperij, vogliano, ò nò, i maggiori, & i minori son sottoposti per la pena del primo peccato al giogo della seruitù. nè dicano i Prencipi, per esser potenti, da questo peso essere essenti, percioche è senza comparatione piu intollerabile hauere i cuori carichi di pensieri, che i piedi & il collo cinto di ferro. Se uno schiauo è buono, & virtuoso, gli sono allentati i ferri; ma i Prencipi quanto son maggiori, tanto piu son grauati di pensieri: perche colui, che è della sua Republica geloso, non può tenere un sol momento il cuore quieto giamai. Ad vn schiauo si mettono i ferri a piedi a peso, ma ad vn Prēcipe si accumulano i pensieri al cuore senza misura: & piu pesa all'animo un'oncia di pensieri, che cento libre di ferro alle spalle. Vno schiauo, stādo solo, lima i ferri; ma il Prēcipe con la solitudine è tormentato da mille pensieri; essendo i luoghi solitari flagelli de cuori afflitti. Vno schiauo non ha da fare, se non con uno, & il Prencipe ha da sodisfare a tutti. Però diceua il diuino Platone, che colui, che ha d'hauere men parte nel Prencipe,

è il medesimo Prencipe; ilquale, acciò sia suo, nõ ha da hauere parte in se stesso. Se vno schiauo trauaglia il giorno, riposa la notte; ma il Prencipe consuma il giorno in vdire importunità, & la notte in dar sospiri. & in conchiusione, se ad vno schiauo si finisce la vita, si finisce la pena, senza che di lui piu si ragioni; ma il misero Prencipe quando muore, se è stato buono, resta della sua bontà poca memoria, conseruata da vn picciolo fiato humano, poi diuorata dal tempo; ma se è stato scelerato, resta per sempre con infamia al mondo. Fu il primo tirãno Nebrotto, ilquale incominciò ad opprimere i poueri, & a rubbare i forastieri; & fu quello che diede fine alla felice età dell'oro; nella quale erano tutte le cose cõmuni nella Republica. In ogni successione poi sempre fu si odiato questo nome di tirãno, che presso molti popoli era per legge ordinato, che colui, che vccidisse vn tiranno (ancor che hauesse vcciso il proprio padre) non solo fosse liberato, mã premiato. Appare per l'essempio di molte Republiche, nelle quali erano leggi, che a niuno si facesse statua, se non a chi con la morte de tirãni hauesse la patria saluata. Fu fra gli altri scelerati famosi tiranni Caligola IIII. Imperadore Romano, del quale si disse, niuno mai piu di lui hauer con maggiore humiltà seruito, ne con maggior crudeltà regnato: la onde non solo con aspra morte riportò condegna pena; ma dal tumulto popolare fu Cesonia sua moglie con una picciola figliuola uccisa; accio di lui fosse la stirpe insieme col suo corpo annullato. Furono tolte via publicamente tutte le imagini di Domitiano abomineuole Prencipe, & per publico

blico editto ordinato, che piu di lui non si parlasse in Roma; acciò col corpo fosse vnitamente la memoria sepolta. Nè è marauiglia; perche non solo i tiranni ingiusti, ma i Re buoni sono naturalmente odiati; che di tutte le cose, che sono piu a gli huomini grate, dopo la vita, è la libertà: onde auiene, che colui, che per essa cōbatte, si pēsa la propria vita difendere, & spesse volte per oro, per sangue, & per morte fu recuperata. Et come che paia esser molte le cagioni, che muouano l'huomo a diuenir tiranno, trouaremo nondimeno tutto procedere, come i riui dal fonte, dalla ambitione. Questa è quella, che deue principalmente essere secata con la falce della memoria della sua bassezza; ripetēdo fra se stesso l'huomo, non essere altro, che huomo; & quanta sia la miseria di quest'huomo considerādo che fu nel Paradiso, chi poteua essere nel cielo, chi è hora nel mōdo, & chi sarà dopo questo breue stoppino di vita nella sepoltura: & come nel Paradiso terrestre fu innocente, nel cielo sarebbe stato beato, nel mōdo essere hora aggrauato da tribulationi, & nel sepolcro douer'essere esca di vermi. Marauigliomi in vero, come sia l'huomo si incōsiderato, che si lasci cosi dalla vanità del mondo trasportare; che non pensi, che dal giorno, ch'egli nacque dalle viscere materne, fu dalla morte mandata la disfida alla sua vita; & ricusando di venire ad affrontarsi con essa lei, si mise a cercarla; & talhora aggiuntala, nel volerla ferire, iscampaua gli di mano, ella perseguitandola, ne gia mai abbandonandola hor fuggendo di quà, hor di là; hora cadendo, hor rileuandosi, non la abbandona vna sola hora, fin

che nō l'habbia serrata nella sepoltura: & quāta paz zia, quanta vanità sia caricarsi di dignità, accumular tesori, vnire molti esserciti, ritrouar nuoue foggie, cercare gran solazzi vendicarsi de nemici, seruirsi, & farsi adorare da suoi, sodisfare a gli appetiti di molti piaceri, lasciare molti regni a suoi heredi, & eleuare, per lasciare memoria, superbi edifici; vanità veramen te estrema, che essendo cosi fragile la conditione huma na, habbia ardire di volere cosi commandare in casa altrui, ch'è questa vita, come in casa sua propria, che è la sepoltura. haueua l'Imperador Nerone un suo Se cretario, chiamato Emilio, ilquale hauendo fatto fa- bricare vn bel Palagio in Roma presso porta Salaria conuitò vna mattina Lucio Seneca a desinarui; non essendo già anchora à perfettione ridotto; & mentre si apparecchiaua da ministri la mēsa, questo Emilio (come sogliono fare i vani, iquali hauēdo dispēsate in fabriche le ricchezze per hauer fama, che doueuano distribuire à poueri per hauer vita, si vanagloriano dello edificio, lo mostrano à tutti, desiderando, che cia- scuno lo lodi) questo Emilio dico, condusse Seneca per tutte le stanze, mostrandoli, & distinguendoli i luoghi dicendo: Queste sono le camere per li forastiari; queste altre per li serui; questo l'appartamento delle donne; questa è la sala della vdienza; questi sono i giardini p dar diletto à gli amici; queste sono le stalle per li ca- ualli; q̄ste altre per gli vfficiali. & hauendogli il tutto diuisato, lodò il sauio l'architettura molto: & dopo che hebbero agiatamente desinato. dopo varij ragiona menti, già che voleuano risalire à cauallo, riguardan-

do

do Seneca di nuouo l'edificio, come se piu veduto non l'hauesse, disse ad Emilio; Dimmi Emilio di chi è questa casa? ilquale, marauigliatosi di tal domanda, sorridendo rispose: Io ti ho chiamato Seneca à desinare con esso meco, et detto voler mostrarti vna nuoua casa, da me fabricata, & l'hai già distintamente ueduta, & dentro ui hai desinato, & hora mi domandi, di che è la casa? Se te ne domando, non te ne marauigliare, rispose il sauio; imperoche dicesti volermi mostrare una tua casa, haimi condotto qua, & mostratomi stanze per forastieri, camere per serui, ritiramenti di donne, sala per negotianti, nè m'hai pur mostrato vn solo camerino, che sia puramente tuo: però io non la reputo tua, poi che per altri è fabricata. Io ti ho Emilio per buomo sauio, ti reputo prudente, & amico mio; & poi che hoggi sono stato da te conuitato, è honesto, ch'io ti dia vn consiglio; percioche i conuiti si sogliono pagar con danari da i forastieri; con dir ciancie, da gli huomini vani; con trattare adulationi, da i parasiti; & con dir piaceuolezze, da i buffoni; ma da i buoni amici si sogliono pagare con dar buoni, et saluti feri ricordi. A te è costata questa casa molti danari, et molti affanni; però è honesto, che poi che è fatta, te l'habbi; ma ti voglio dare sopra ciò per l'auuenire vn consiglio, che piu tosto con qualche buona opera, & virtuosa ti cerchi dopo morte acquistar fama, che con edifici; perche il tempo a loro, & essi a te consumano la vita. Fu in vero sentenza graue, & degna di essere molto considerata: percioche solo quella fama è perpetua, & dal tempo priuilegiata,

che

che con opera di virtù s'acquistà. E il cuore humano di sua natura, desideroso, però il desiderio deue essere con prudenza moderato; scacciando dal suo commertio l'ambitione; dalla quale il dominare, & il tiraneggiare sempre prouiene. Nell'anno terzo della Monarchia de Greci, superato, & morto il famoso Re Dario dal grande Alessandro, parēdogli hauer poco acquistato, deliberò di andare a pigliare l'India; perche i cuori superbi, poscia che hanno acquistato quel, che desiderauano molto, subito cominciano a stimarlo poco; & riparati gli esserciti, & posti buoni gouernatori in tutti i regni d'Asia, si parti per l'India, et hauēdo giurato a gli Iddij di giamai por pie di in terra, che non fusse, o non facesse sua, tutto il paese, nel quale entraua, veniua soggiogando; & così predando, & pigliando, gli fu riferito, che dall'altra parte de i monti Rifei habitauano alcuni popoli barbari, chiamati Garamanti, iquali nè da Persi, nè da Medi, nè da Greci, nè da Romani furono giamai conquistati; percioche niuno si era mosso a guerreggiare contra loro; considerando, che di loro non haurebbe riportato trionfo alcuno, ò vtilità; per non hauere eglino armi, nè ricchezze. il grande Alessandro, ilquale non solamente era in acquistare Regni superbo, ma amico di vedere cose strane, & gente nuoua, deliberò non solo mandare a vedere quel paese; ma ancora andarui egli in persona, & di se quiui lasciare qualche memoria; si come dopo fece, che vi lasciò alcuni altari come le colonne d'Ercole in Gadi: & mandò innanzi ambasciadori a far loro intendere

tendere, si come veniua Alessando, & loro narrassero le feroci guerre per lui fatte, & le crudeli battaglie, che haueua vinte; & come il potentissimo Re Dario era morto, & che tutta l'Asia era ridotta sotto il suo imperio; & che tutto il paese se gli rendeua senza far contrasto alcuno. Questo, & altre molte cose lor dissero gli ambasciatori, per ispauentargli; percioche molte volte spauentano piu le parole de gli huomini animosi, che le lancie de gli huomini vili. Questi popoli non solo non si posero in fuga, ma non pur si turbarono di questa ambasciata, nè fecero apparecchio di guerra, nè presero armi, nè fecero resistenza; & quel, che è piu, che della città doue stauano, non si mosse persona; nè alcuno vsci fuor di casa, nè a niuno ambasciadore fu parlato, ò fu data risposta alcuna. Narrano veramente gli Historici gran cose di questi Garamanti. Che fra loro erano tutte le cose vguali; tuti gli huomini andauano vestiti ad vn modo; non hereditaua; nè possedeua piu vno, che vno altro; nel mangiare non erano voraci, & erano nel bere temperatissimi; non faceuano liti fra loro; non sopportauano huomini otiosi; non haueuano armi; perche non haueuano inimici; parlauano poche parole, & quelle, che diceuano erano graui, & piene di verità. Hora inteso da Alessandro i costumi de Garamanti, & come a suoi ambasciadori non rispondeuano, egli con piu prestezza andò a ritrouargli desideroso di vedergli, & praticargli: arriuato alla loro presenza, gli pregò, che se fra loro haueuano buomini saui, & dotti,

ti, venissero a parlare con esso lui, ò in iscritto, ò in parole; perche era si amico de' saui questo eccellente Prencipe, che tutti i Regni, che pigliaua, restituiua con le robbe, eccetto i saui, che riteneua per se. Narra di lui Quinto Curtio, che molte volte diceua, che vn Prencipe bene impiegaua i suoi danari, che spendeua in conquistare vn Regno, per acquistare, & conseguire la conuersatione d'vn sauio. Hor venuti al cospetto d'Alessandro alcuni Garamanti, vno di loro piu vecchio, tacendo tutti, disse queste parole.

E costume, Alessandro, fra Garamanti parlarsi poche volte l'vn l'altro; & quasi mai parlare con forastieri, specialmente se son seditiosi, ò scandalosi: percioche la lingua dell'huomo maligno non è, se non tromba del cuore appassionato. Quando da noi fu inteso; che tu veniui con l'essercito a noi, determinammo di non venirti incontro, & non parlarti, ne farti resistenza, ne guardarti; percioche e molto maggior la schifezza, che noi habbiamo de gli honori, & delle ricchezze, che tu ami; che non è l'amore, che tu porti a gli honori, & alle ricchezze, che noi abhorriamo. Ti è piacciuto, che noi ti veggiamo, non ti volendo noi vedere; che ti seruiamo, non ti volendo seruire; & che contra nostra voglia ti parliamo; hor siam noi contenti di farlo; con patto, che sia tu patiente in ascoltarci, che per quel, che noi diremo, piu seruirà per essempio a Prencipi futuri; acciò che sappiano, che noi sprezziamo quel che è chiaramente nostro; & che tu ti ansii in torre

quello

uello che è chiaramente d'altri; che in emendatione della tua vita, & disordinato appetito del conquistare il nostro paese. Vna cosa sola ti domando Alessandro, alla quale non so se saprai rispondere; perche i cuori superbi sempre hanno i giudicij offuscati; & essendo quello che vorrei da te sapere cosa senza giudicio, & ragione da te ordinata, non penso, che me ne saprai rendere ragione. Dimmi donde vieni? doue vai? che vuoi? che pensi? che desideri? che procuri? & fino a quanti regni, o prouincie si estende il tuo irragioneuole, & indeterminato appetito? Io per me penso, che tu medesimo non sappia quello, che cerchi; perche il cuore ambitioso egli stesso non sa con che a se stesso sodisfaccia. Essendo tu ambitioso, t'inganna l'honore, per esser prodigo, ti inganna il desiderio; per esser giouane; ti inganna l'ignoranza; & per esser superbo, ti inganna il mondo: di modo che & seguiti la gente, & non seguiti la ragione; segui il cattiuo proprio, & lasci il buon consiglio altrui; ami gli adulatori, che ti dicono quel che ti vuoi, & iscacci i savi, che ti auertiscono di quello, che tu deui; essendo il naturale patrimonio de sciocchi Prencipi volere essere piu tosto lodati con bugia, che ripresi con veritade Parmi di vedere il tuo concetto Alessandro, che prima gli Iddij daranfine alla tua vita, che tu imponga termine alla tua guerra: imperoche l'huomo alleuato in inquietudini, la sua quiete è stare inquieto. Veggoti circondato da esserciti. Veggoti carico di tiranni, rubbare i tempij, & senza vtilità spendere i tuoi tesori.

Veggoti

huomini per la buona natura, che dimostrano; dalle buone, ò cattiue opere, che fanno. E nel petto de gli Iddij riprouato l'huomo, che quella potà, che viue, cerca viuerla in pregiudicio di tut- non per altro, che per conseguir fama di valoroso secoli futuri: perche giamai non permettono gli ij, che si goda in pace quello, che si è acquistato cõ la guerra. Vorrei da te sapere. Qual ragione ti sse a ribellarti contra il tuo signor Dario; & do- che l'hai vcciso, ti sia mosso à tentare tutto il mon non come Re herede, ma come futuro tiranno? che propriamẽte colui si chiama vero tiranno, che r di ragione entra in possessione de gli altrui beni. non so che ti cerchi, se non ò giustitia, ò pace, ò chezze, ò honori, ò riposo, ouero, l'vtile de gli ami- ò la vendetta de tuoi inimici: ti giuro, che niuna queste cose trouerai nella strada, che segui: percio- come puoi cercare giustitia, se contra ragione, & stitia tiraneggi il mondo? come possiamo non cre- e che tu cerchi pace, facendo chi ti si rende, & ti etta, tributario? & chi ti resiste tratti da nemico? nè possiamo creder noi, che tu cerchi riposo, poi- poni scandalo in tutto'l mondo? Come possiamo lere che cerchi clemenza, poi che sei vn carnefice a fragilità humana? Come si presumerà, che tu ua ercando ricchezze, poi che non ti bastano nè i tesori proprij, nè quel che ti pigli da i vinti; uel che ti offeriscono i vincitori? Et come ci per- lerai, che cerchi vtile per li tuoi amici, poi che de imici vecchi te ne hai fatti inimici nuoui? Ti so in-

tendere

tendere Alessandro, che il maggiore al minore ha da dar dottrina; & il minore al maggiore vbidienza; & solamente fra gli vguali è l'amicitia: & però si come tu nõ patisci vguale nel mondo, cosi non isperare amicitia al mondo: perche i Prencipi con la ingratitudine perdono i buoni amici, & con l'ambitione si acquistano capitali nemici. Et come crederemo noi giamai, che tu cerchi la vendetta de tuoi nemici, poi che tu di te stesso pigli maggior vendetta, essendo libero, che non pigliarebbono i tuoi nemici, se ti hauessero preso? Ancora che chi perseguiti, hauesse in altro tempo tuo padre Filippo mal trattato, & te suo figliuolo hora disubidito, piu sano consiglio ti sarebbe acquistartegli per amici, che confermartegli per nemici; perche i cuori pietosi, & generosi, quando d'alcuno pigliano vendetta, fanno di loro istessi macello. Non potiamo con verità dir noi, che i tuoi trauagli sieno bene impiegati per acquistare gloriosa fama, poi che hai la conuersatione, & il viuere si peruerso, impercioche il vero honore & la vera laude non consiste in quel che dicono gli adulatori; ma nelle buone opere de signori. Non si acquista l'honore per hauere il seguito de cattiui; ma nell'hauere la pratica de i buoni: perche la molta famigliarità con cattiuo fa sospettosa la vita del buono. Non si acquista honore conseruando i tesori per la morte; ma ispendendogli con virtuosa liberalità in vita: perche è regola prouata, che l'huomo che stima la sua fama molto, ha da stimare le sue ricchezze poco; & l'huomo, che stima il danaio poco, è segno, che stima la sua fama molto.

Non si acquista honore, vccidendo gli innocenti; ma distruggendo i tirãni; perche tutta l'armonia del buon gouerno de i Prencipi consiste in castigare i rei & premiare i buoni. Non si conseguisce fama in torre l'altrui; ma dando del suo proprio: perche non è altro, che piu abbelisca la maestà del Prencipe, che nel far delle gratie, mostrar la sua grandezza; & nel torre, non mostrare auaritia. Et sappi, che non colui, che passa la vita in guerra, ha nel mondo honore; ma colui, che prende la morte in pace. O Alessandro io ti veggio giouane, & desideroso di molto honore; hor ti fo intendere, non essere cosa, in che sia piu pericoloso l'honore, che in desiderare & procurar molto lo honore: imperoche gli huomini ambitiosi, se non ottẽgono quel che principiano per conseguire honore, restano con infamia; & acquistãdo quel che desideraua no, nõ glie ne segue honore. Credimi vna cosa Alessandro, che l'honore, acciò sia vero honore, si ha da meritare molto ben meritato: perche ogni honore, che si procura con tirannia, si conuerte in infamia. Io ti ho veramente compassione Alessandro, vedendo, che tu manchi di giustitia, perche ami la tirãnia. Veggio, che sei priuo della pace; perche ami la guerra. Veggio che non sei ricco; perche hai ridotto il mondo pouero. Veggio, che ti manca il riposo; perche cerchi i trauagli. Veggio, che non hai honore; perche vai con infamia ad acquistarlo. Veggio mancarti gli amici: perche te li hai fatti nemici, & veggio che non ti vendichi de tuoi nemici; perche tu stesso sei carnefice de i tuoi desideri. Et s'egli è cosi; perche tu viui in questa vi-

B te,

ta poi che ti priui de i beni, per liquali si deue disiderare la vita? Certamente l'huomo, che senza vtilità sua, & danno altrui passa la vita, per giustitia merita esser priuo della vita: percioche non è cosa piu pestifera per la Republica, che tollerare huomini inutili. Et per dire la verità (della quale voi Prencipi sete molto poueri) io credo, che non per altro tu acquisti il mondo, che per non riconoscere alcun signore al mondo, & vuoi leuare a tanti la vita, acciò con la lor morte acquisti fama. Se i Prencipi di guerra, & crudeli, come tu sei tu; hereditassero le altrui vite per aumentare le lor vite, come hereditano l'altrui robba per aumentare le lor case, ancora che non fusse giusta, sarebbe tollerabile la guerra. però che gioua, che perda hoggi il seruo la vita, & sia il signore dalla morte citato per domani? O Alessandro è superfluità di pazzia, ò mancamento di prudenza, voler commandar molto, douendo viuer poco. Gli ambitiosi, che misurano le loro opere non co i pochi giorni, che hanno a viuere; ma co i gran pensieri, che hanno di commandare, la vita passerà loro con trauaglio, & la morte con pericolo. Il rimedio a questo è, che l'huomo sauio, & prudente, se non ottiene quello che vuole, si contenti con quello che può. Et sappi Alessandro, che la perfettione dell'huomo non consiste in hauere in procurare, & in conseguir, molto; ne in potere, & commandar molto; ma in presumersi non meritare quello che poßiede al suo proprio parere; & meritar assai piu di quello, che ha all'altrui parere. Noi Garamāti habbiamo per opinione, che colui sia indegno

gno dell'honore, che ne pensa esser degno. Et perciò tu Alessandro meriti di essere schiauo di tutti; perche ti pensi meritare la Monarchia di tutti. Per gli Iddij immortali ti giuro, che non so perche tanto ti spiacque essere amico, & vasallo del Re Dario; ne so che saper tu ti habbia in uolere la signoria del mondo: per cioche piu uale hauer la seruitù in pace, che la signoria in guerra. Non mi negherai, che piu salute ti era essendo Re solamente di Macedonia, che hora, che sei signore del mondo: perche i trauagli eccessiui fanno stare gli huomini disordinati, & inquieti. Ne mi negherai, che quanto piu hai, & piu possedi, tanto piu in te cresce il desiderio d'hauere, & di possedere: percioche il cuore, che arde nelle fiamme dell'appetito, non si ha da caricare con le legna delle ricchezze, ma soffocarlo con la terra della sepoltura. Non mi negherai, che'l molto tuo non ti paia poco, & il poco altrui non istimi assai: che gli Iddij dierono per penitenza al cuor ambitioso, & desideroso, che ne col poco, ne col molto fosse giamai contento. Non mi puoi negare parimente Alessandro, che se tu hai guadagnato molto oro, non habbia tu perduti molti amici; percioche è generale maladittione sopra i ricchi, che noi amiamo le loro ricchezze, & odiamo le loro persone. Non mi negherai parimente, che se tu toccherai bene il polso al cuor tuo auaro, non vegga tu in esso, che prima ti si finirà la vita deltiosa, che l'auaritia maladetta: perche se per molto tempo han la possessione del cuore i uitij, solo la morte è bastante per discacciarli. Non mi negherai Alessandro ancora, che ha-

uendo tu piu d'ogn'altro, godi manco di niuno altro; perche il Prencipe, che possede molto, tutto si occupa in difenderlo; ma il Prencipe, che ha poco, ha molto tempo da goderlo. Non mi negherai similmente, che in tutto quel che acquisti, essendo signore solamente ne riporti il nome; & gli altri essendo vassalli, se ne riportano tutto l'vtile: perche i cuori infocati dalla auaritia di conquistare, & di cercare, si trastullano nel guadagnare, & nel godere l'acquistato moiono. Et non mi negherai, che ciò che tu hai guadagnato in questo lungo conquistar, che hai fatto, non sia poco; & quel che hai perduto della tua prudenza, & quiete non sia molto: perche i regni; che hai acquistati, sono finiti; & i pensieri, che hai raunati sopra il cuor tuo, sono infiniti. Faccioti sapere vn'altra cosa, che è vera, ancora che uoi nol crediate, che piu poueri sete voi signori ricchi, che i vostri vassalli poueri: che non è ricco colui, che ha piu che merita; ma colui, che vuole ancora meno di quel che ha: & perciò voi Prencipi non hauete nulla; perche sete pieni di tesori, & poueri di buoni desideri. Deh Alessandro per tua fe facciamo conto, & veggiamo quale è il fine del tuo conquistare. O tu sei huomo, ò tu sei Iddio; se tu sei Iddio, facci immortali; & pigliati la robba, et ciò che habbiamo; perche il comprare per sempre la vita non si può pagare con tesoro. Sappi che non per altro noi non ti habbiamo fatto guerra, se non per sapere, che presto ci si ha da finire la vita; perche al fine colui è tenuto pazzo, che in casa altrui vuol fare stanza propria. Presupposto dunque, che tu sia huomo: per gli

Iddij immortali io ti scongiuro, che tu viua, camini, parli, operi, & ti contenti come huomo, ne vogli piu che si richieda ad huomo, ne desideri piu che huomo; ne procuri oltre la conueneuolezza dell'huomo: perche al fine hai da morire, & sarai sepolto, come huomo; & messo nella sepoltura, resterà di te memoria d'huomo: perche se sarai ricordato ne i secoli futuri per gli gran fatti, che fai; sarai parimente infammato per la crudeltà, & tirannie, che permetti. Se noi diciamo non esser' huomo uno, che non faccia opera d'huomo; perche non chiamaremo te animal bruto, non viuendo da huomo, ma da fiera rapace? Già ti dissi, che mi dispiaceua di viderti animoso, giouane, & disposto; & hora mi dispiace di vederti dal mondo ingannato; & quello che piu mi duole, è, che allora conoscerai il danno, quando sarà spartito il rimedio. Voi Greci chiamate noi altri Barbari, che habitiamo questa montagna; & in questo habbiamo piacere noi essere Barbari nelle lingue, & Greci nell'opere; & non come voi, che hauete il linguaggio de Greci, & le opere de Barbari; percioche non è Barbaro colui che parla male, & fa bene; ma colui, che ha lingua acuta, & la vita cattiua. Et che ciò sia uero, ti voglio dichiarare quali sieno le nostre leggi, & il nostro viuere; nè ti paia gran cosa udirlo di me, ma vederlo operare: percioche infiniti sono quelli che lodano, & essaltano le opere di virtù, & pochi quelli che le fanno. Noi, ò Alessandro, habbiamo corta vita, poca gente, angusto paese, & poca robba; picciolo desiderio d'hauere, poche leggi, pochi

amici: & non habbiamo nemici: ma bene fra noi altri habbiamo gran fratellanza, buona pace, & molto amore; buon riposo, & dolce contentezza: perche piu uale la quiete della sepoltura, che la discontentezza della vita. Sette, & non piu, sono le nostre leggi, lequali contengono tutta la virtù, & tutta la resistenza del vitio. Per la prima è ordinato, che niuno de posteri faccia altra legge di quella, che noi gli lasciamo, & che a noi sono lasciate; perciochè le leggi, & ordinationi nuoue fanno dimenticare i buoni costumi antichi. La seconda legge è; Che niuno adori piu di due Iddij, l'uno per la vita, & l'altro per la morte: perche piu vale vn'Iddio seruito da vero, che mille seruiti da scherzo. La terza; Che tutti si debbano vestir d'vn panno, & in vn medesimo modo: perche la varietà del vestire genera pazzia, & scandalo ne i popoli. La quarta: Che niuna donna stia piu con suo marito, che quanto gli haurà partorito tre figliuoli: perche la moltitudine de figliuoli fa il padre desideroso di robba, & dalla ansietà nasce ogni uitio: & se questa donna partorirà altro figliuolo, debba essere al cospetto di lei a gli Iddij sacrificato. La quinta: Che ogni persona dica la verità, & trouata in bugia, senza altro peccato commesso, sia decapitata: perche vna persona buggiarda è bastante a ruinare un popolo: La sesta: Che ciascuno debba hereditare ugualmente: perche dal desiderio della robba nascono gran di inuidie, & scandali nella Republica. L'vltima: Che niuna donna possa viuere piu di quaranta anni, & l'huomo cinquanta; & se a quella età saran peruenuti,

venuti; non possa passarli; ma sieno a gli Iddij sacrificati: perche grande occasione è all'huomo di essere vitioso, sapēdo douer viuere molti anni. Et qui tacque il vecchio Garamanta, nō senza gran stupore de circostanti: lequai parole furono in quel cuore magnanimo di Alessandro bene essaminate, benche male osseruate; perche l'animo, che ha fatto l'habito nell'ambitione, nō può essere da alcun sauio cōsiglio emēdato giamai.

Che il Prencipe deue considerare la miseria humana. Cap. II.

IDA antichißimo Re di Frigia, fu Prencipe di sua natura molto delitioso, & nel suo gouerno grā tiranno; il quale non contēto di tirāneggiare il proprio paese, teneua corsari in mare, et assaßini per rubbare forastieri in terra. Fu questo empio tirāno conosciuto, et temuto da tutti i Regni di oriēte; pche gli disse vn giorno vn Thebano; Sappi Re Mida, che tutti i regni d'Asia ti temono, et tutti i tuoi vassalli ti odiano, nō per la tua possāza, ma p li tradimēti, che vsi: onde tutti hā giurato di giamai nō amar mētre che viui, ne piagnerti dopo morte. Narra Plutarco, che quādo ei nacq;, certe formiche le portauan'il grano nella culla, et poneuanglielo in bocca; et se la Balia glie lo uoleua trar fuori, egli stringeua le labbra,

ne lo voleua porgere. Marauigliato ogn'uno di tanta nouità, fù domandato all'oracolo d'Apollo, quel che douesse significare; ilquale rispose; Il fanciullo douere essere molto ricco, & estremamente auaro, & così auenne; che fu dotato di gran ricchezza: nè giamai huomo gli potè vn minimo danaio trar di mano. Fioriua in quei tempi nell'Academia di Athene Sileno famoso Filosofo, ilquale era non meno per la scienza; & pe'l disprezzare le ricchezze conosciuto, che questo Re per la sua mala vita, & per aumentarle; & a caso passando pe'l Regno di Frigia, fu dalle insidie ladronesche di Mida preso, & condotto alla sua presenza, dopo che fu molto ricercato, se portaua danari, trouatonelo vacuo, gli domandò; che uoleua pe'l suo riscatto pagare; schernendo la sciocchezza di loro Filosofi, iquali conoscendosi inhabili in acquistare, & posseder ricchezze, dicono hauerle di loro mera volontà rinonciate. Rispose il sauio Filosofo: Ben si vede Re Mida, che sai meglio essercitare la tirannia, che ragionare di Filosofia: imperoche noi non ci curiamo hauere imprigionati i corpi, pur che habbiamo libere le volontà. Fu mal considerata la tua richiesta in domandarmi riscatto per la mia persona; imperoche ò tu mi reputi Filosofo, ò nò; se non mi hai per Filosofo, non mi hauendo trouate ricchezze, subito mi doueui da te licentiare; perche prima potrebbe essere, che tu riducessi me in tuo pregiudicio tiranno, che io con mia contentezza te Filosofo. Se sai, che io sia veramente Filosofo, Artefice, Poeta, & Musico, hai da considerare non solo, che il tempo, che tu hai consumato

ſmato in adunare riochezze, io l'habbia ſpeſo in imparare queſte ſcienze; ma il patrimonio, che io haueua, per apprenderle, habbia diſpenſato. Domandare ad vn Filoſofo argento, & oro, è vn burlare, ò moſtrare grande ignoranza; perche, dopo che io nacqui, non ſolo non caddero mai ricchezze nel le mie mani; ma non pur nel mio deſiderio. Ma ſe tu Re Mida vuoi per riſcatto della mia perſona, che io ti moſtri vn ſecreto, promettendo ſopra la fè di Prencipe aſcoltarmi; io ti dirò qual maggior teſoro, & maggior felicità poſſa IDDIO *dar' all'huomo in queſta vita: & potrà eſſere, che a te ſarà ſi caro, & ſi vtile vdirlo per viuere, che io ſarò da te liberato da miei inimici, & tu da me iſcampato da i tuoi perſecutori. Et eſſendogli dal tiranno liberamente promeſſo con patienza aſcoltarlo; pigliato uno ſtormento, incominciò dolcemente a ſonare, & a cantare; Che il maggior dono, che* IDDIO *poteſſe dare all'huomo, era di non laſciarlo naſcere; & il ſecondo che già che era nato, ſubito lo faceſſe morire. Queſte due coſe prouò con ſi dolce ſtile, & ſi dotte ragioni, che era coſa marauiglioſa a vedere il Filoſofo con quanta dolcezza le porgeua; & allo'ncontro il Tiranno quanto di cuore piangeua. Fu veramente molto profonda la ſentenza, che queſto ſauio diſſe; & hebbe raggione il Re d'aſcoltarla; imperoche ſe ſottilmente ci mettiamo a conſiderar bene adentro di che ſiamo, perche ſiamo, che ſiamo, & che ſaremo, trouando che ſiamo di terra, per la terra, & hauere a tornare di terra, & nella terra, non ci ſtancheremo di ſoſpirar mai ſempre, nè ci*

ſatiaremo

ſatiaremo giamai di piangere. Furono Cleobolo, & Bitone figliuoli di vna gran ſacerdoteſſa della Dea Giunone, nella cui feſta eſſendo la madre vecchia, & graue (oltre il coſtume che era, che quando voleuano i Sacerdoti ſacrificare, fuſſero ò portati in vn carro, ò condotti al tempio ſu le braccia) la fecero i duo giouani porre in vn carro, & eſſendole per morte improuiſa mancati per ſtrada ſotto i caualli, che la conduceuano, non hauendo altro rifugio, ne uolendola laſciarla andare a piedi, ſi cinſero eglino alle ſpalle le funi, & conduſſero il carro con la madre dieci miglia: il che neduto dal popolo, fu lodato l'atto di grandiſsimo amore; & dichiarati degni di gran premio. La madre, a cui molto era piacciuta tanta amoreuoluolezza, non ſapendo in che meritamente ricompenſargli, prima che del tempio ſi partiſſe, pregò la Dea Giunone, che voleſſe per lei dare a ſuoi figliuoli la miglior coſa, che ſogliono gli Dei dare a ſuoi amici. Promiſe di farlo la pietoſa Giunone; & il guiderdone fu, che eſſendo i due giouanetti inſieme a dormire la ſera allegri, la mattina ſeguente furono ritrouati morti: et dolendoſi la madre molto con gli Iddij, che ſi crudeli foſſero ſtate; le riſpoſe Giunone. Se ti lagni, non hai ragione; hauendoti noi dato quello, che ci domandaſti; & domandaſti quel, che ti habbiamo dato. Perche la maggior vendetta, che noi pigliamo de noſtri inimici, è laſciarli lungo tempo viuere; & la miglior coſa, che riſerbiamo per gli amici, è fargli preſto morire. Fu veramente eſſempio queſto notabile, & degna ſentenza: imperoche non è preſſo a ſaui deſiderio

siderio piu vano, che desiderare lunga vita; la quale il piu delle volte è riserbata all'huomo piu per le miserie, & calamità, che per vedere contentezza, & felicità. Quanti sono morti infelici nella vecchiezza? & quanti felici nel fiore de gli anni loro? Vedesi Priamo, che non solo vide l'eccidio del suo Regno, ma la morte di tanti honorati figliuoli. Mirisi Dionisio Siracusano, che scacciato di Siracusa, doue haueua tanto tempo regnato, si ridusse in Corintho ad insegnare a fanciulli, per guadagnarsi il vitto. Ecco l'essempio di Creso, di Policrate, di Xerse, di Artabano, di Mitrade, di Mario, di Pompeo, & d'infiniti altri, iquali empiono i libri de gli Historici: & se potessimo hora ascoltargli nelle sepolture, ci direbbono; che non solo vorrebbono hauere da fanciulli lasciata la vita; ma non pur'esser nati. Colui, che piu tosto con la naue arriua al porto, mi par, che debba piu presto rendere i uoti, & le gratie a DIO: che giamai corso di Naue non fu si prospero, che non fusse la sua vela sottoposta all'arbitrio de venti. All'hora, & non piu tosto, comincia dalla tempesta maritima ad essere libera la naue, che si vede nel porto arriuata. E la morte adunque un principio di nostra libertade; dopo la quale niuno imperio di fortuna, niun luogo massimamente ne i buoni è lasciato alle fatiche, & miserie. Et presupposto essere vero quel che dicono i pazzi: Perire col corpo l'anima: se dopo morte altro non hauessimo ad essere, saremo pur quelli, che erauamo prima, che fussimo nati, senza trauagli, o dolore alcuno; in quiete, & riposo; come colui, che quieta-

mente dorme; perche se non è la morte principio di libertà, & di premio, non si può negare almeno, che ella non sia fine di miseria, & di seruitù. Era nell'Isola di Delfo il sontuosissimo Tempio di Apollo, che per vecchiezza minacciando caduta, fu di nuouo ristaurato da Trifonio, & Agamendo, due Greci molto religiosi, & ricchi; & essendo l'edificio finito, loro disse Apollo, che da loro si teneua molto seruito, & che in premio domandassero quel che voleuano, che egli era presto a conceder loro; percioche haueuano in costume gl'Iddij per picciolo seruigio far molte gratie; essi come huomini prudenti, & saui, sapendo, che i miseri huomini ne sono potenti a fuggire il male, ne prudenti a saper eleggere il bene gli domandarono quello che pareua a gli Iddij fosse meglio per l'huomo. Promise di farlo il liberale Apollo, & tre giorni doppo, hauendoli due Greci desinato, improuisamente caderono amendue morti dinanzi la porta del Tempio; così il premio de i loro trauagli fu lo essere liberati da questi humani trauagli; che veramente non è cosa migliore in questa vita, che quando si finisce la vita; & se nel lasciarla non è soauità, è almeno vtile. Percioche, non accusaremmo noi il viandante d'imprudenza, se, sudando per lo camino, faticato, si ponesse a cantare; & finito il viaggio, piangesse? Non reputaremmo ancora sciocco colui, che hauendo combattuto, & vinto piangesse per hauere riportata uittoria? Non giudicaremmo semplice colui, che nel maggior pericolo essendo liberato, si dolesse di essere stato soccorso? Così parimente per piu prudente

non

non terremo colui, che; caminando verso la morte, si duole di hauerla incontrata per strada: percioche la morte è il refugio uero, la sanità perfetta, il porto sicuro, & la vittoria intera: doppo laquale ne habbiamo che temere, ne che desiderare; da i quali due humani affetti dipende tutta la nostra miseria. Essendo morta vna generosa Matrona Romana, parente di Adriano Imperadore, fu fatta, come era costume, in sua lode da vn Filosofo vna bella oratione, essaltando molto la morte, & biasimando la vita; dopo laquale fu domandato dal buon Prencipe: Che cosa era morte? Rispose: vno eterno sonno, vna dissolutione di corpo, vno spauento di ricchi, vn desiderio di poueri, vn caso ineuitabile, vna peregrinatione incerta, vn ladro dell'huomo, vna madre di sonno, un'ombra di vita, vno appartamento di viui, vna cõpagnia di morti, vna risolutione di tutti, vno schermo di trauagli, vn fine di vani desideri, vn carnefice di rei, & vn premio di buoni. Non parlò male questo Filosofo, ne sarebbe male, chi profondamente col buon occhio dello intelletto si ponesse a vedere, & considerare, quel che disse, che se vna picciola, & cõtinua gocciola caua vna pietra dura, non meno il continuo pensare nella morte ci farebbe emandare la vita. Et se costui solo col discorso naturale, alquale non era riuelata, come al felice Christiano la felicità de i buoni nell'altro secolo; lodò la morte, che debbiam far noi certificati, non dall'humano discorso, ma dalla tromba della uerità infallibile, esser tali i doni, che nell'altra vita ha IDDIO apparecchiati a gli amãti suoi; che non è ba-
stante

stante humana lingua ad esprimergli? Narra Seneca, che domandato Basso Filosofo; Che male era la morte: Rispose: Se alcuno affanno, ò danno par che sia in colui, che muore, non è per diffetto della morte, ma di colui, che muore. Et che sia il vero; niuno, che sia morto, si duol della morte, & questi pochi, che son viui, si lagnano della vita. Ma che bisogna notare essempi di Gentili, se innanzi gli occhi habbiamo il bello essempio del Saluator del mondo? il quale volendoci mostrare quanti sieno gli affanni, & i dolori dell'huomo mentre è rinchiuso in questa valle di miseria, & che la morte sia il fine delle calamità nostre; volendo suscitar Lazaro amico suo, non per altro lagrimò egli prima; che per hauere di nuouo a ridurlo in questa vita noiosa, dellaquale l'haueua liberato vna volta. Se alcuno ritornasse in vita, & ci dicesse male della morte, ragione hauremmo di credergli, perche l'hanno prouata; ma se vno ci biasima la morte, non sapendo per proua, che cosa sia morte, come ci uuol persuadere, che noi odiamo la morte? Qual che male deue hauer commesso in vita colui, che tãto teme la morte, perche in quell'vltima hora, et in quel lo stretto giudicio saranno i buoni conosciuti, & discoperti i rei. Io per me quanto piu m'interno a considerare le cose humane, tanto piu veggio, che ne poueri, ne ricchi sono dello stato loro contenti: se non i morti, che ne lor sepolchri si stanno in pace, & in quiete. Et se veggiamo, che i poueri cercano di arricchirsi, gli afflitti di rallegrarsi, & gli infermi di risanarsi; perche parimente coloro, che sono timidi della morte

non

non cercano qualche rimedio per non temerla ? Vno
vnico, & segnalato rimedio vò dare a chi nõ vuol te-
mer la morte : & è, che cerchino di ben viuere;percio-
che la vita innocente fa l'huomo nella morte sicuro.
Domandato il diuino Platone, come si era portato in
vita: Rispose : In giouentù mi sono sforzato di ben vi-
uere, & in vecchiezza mi sforzo di ben morire ; &
perche la vita è stata honesta, & aspetto la morte con
allegrezza, nè ho dolore nel viuere, nè haurò pau-
ra di morire. Vna delle maggiori vanità, che trouo
fra i figliuoli della vanità,è, che ci poniamo a conside-
rare la proprietà delle Stelle, l'influenza de Pianetti,
& non vogliamo considerare noi stessi: di che ripor-
taremmo molta vtilità. perche per mettersi l'huomo
a considerare le cose altrui,viene a dimenticarsi le sue
proprie. Se veramente essaminassimo la corrottione,di
che siamo formati,le immonditie,di che siamo genera
ti,il trauaglio infinito, con che nasciamo; il lungo fa-
stidio,con che ci alleuiamo; i molti sospetti con che vi-
uiamo, & sopra tutto il gran pericolo, con che mo-
riamo;son certo; che nella consideratione trouaremmo
mille occasioni da desiderare la morte, ne pur vna di
prolungare la vita. Occupinsi ad imparare varie scien
ze, & ad intendere molti libri gli huomini; che al fi-
ne piu d'ogni altro sa colui, che sa conoscere se mede-
simo. Diceua, & dicea bene Eschine ; che la maggior
parte della filosofia consiste in conoscere a che è buono
l'huomo: perche se l'esser suo bene esaminaremo, tro-
uaremo in lui non esser cosa che non l'inuiti ad humi-
liarsi,& niuna, che lo muoua ad insuperbirsi. O mi-
sera

sera fragilità humana, che pigliatala da se val poco; & comparatala ad altra cosa, val meno: perciochè l'huomo vede molte parti ne gli animali da inuidiargli. perche, messa da parte l'eccellenza dell'anima, & la speranza dell'eterna uita, se si pareggia la prigionia de gli huomini con la libertà de bruti, diremo ragioneuolmente essi viuere vita quieta, & gli huomini morte lunga; & considerato il nascere, & il morire dell'vno & dell'altro diremo la natura essere stata a gli animali buona madre, & a gli huomini ingiusta madrigna. Vedesi per isperienza, che niuno animale tarda tanto a prender forma, & perfettione, & a nascere, quanto l'huomo. corre il grauido animale, combatte, & faticasi: il contrario adiuiene nell'huomo: perche la donna grauida bisogna, che riposi, & sia tenuta in buon gouerno; & nell'hora del parto stà in gran pericolo. O infame conditione humana, nella quale prima, che l'huomo nasca, è cagione della morte alla madre. Et che ciò sia uero, il medesimo apparecchio, che fa l'huomo per douer morire, fa la donna nel punto del partorire. Vedesi parimente, che l'animale bruto, tosto che è vscito delle viscere della madre, può caminare, & da se stesso cibarsi; ilquale priuilegio non è conceduto all'huomo. Mirisi il pronostico parimente dell'infelicità dell'huomo; che subito, che è nato gli si legano le braccia, le mani, & tutto il corpo; come al malfattore che è legato di ferri, & di ceppi. Considerisi ancora, come vscito dalle viscere materne, incomincia a piangere, presago delle calamità, che è per patire. Vedesi parimente, che

subito, che il bruto è nato, come che non conosca il padre, riconosce nõdimeno la madre, alle cui poppe va da se stesso à nodrirsi; non è cosi dell'huomo, che subito, che è nato, non conosce nè il creatore, che l'ha creato; nè il padre, che l'ha generato, nè la madre, che l'ha partorito; nè sa vedere, nè parlare, nè vdire, nè distinguere il gusto, nè discernere il tatto. cosi appartenendogli il dominio sopra tutte le cose create, lo veggiamo nascere piu inhabile di tutte le bestie. Diede la natura a tutti gli animali al suo nascere il vestimento, col quale si potessero riparare dal caldo, & diffendre dal freddo: alla pecora la lana: all'vccello, le piume; a porchi le sete; al cauallo il pelo; al pesce, la scaglia, & discorrendo, a tutti gli animali i suoi bisogni: di tutto questo è priuo il misero huomo, ilquale nasce ignudo, muore ignudo, & volendosi vestire, è necessitato pigliarlo in prestanza da gli animali a lui sottoposti: da chi lana, & da chi cuoio, & lauorarlo con la sua industria. Medesimamente si vede non essere a gli animali necessario di prouedersi il cibo; ma si contentano di quel che gli è preparato; & tal ue n'è, che si pasce dell'aere solo. Non è cosi l'huomo, che prima, che mangi, è necessitato arare, seminare, ricogliere, tritate, conciare, macinare, & cuocere; il che non può farsi senza grande affamo di corpo, & gran trauaglio di mente. & coloro, che dalla fatica del corpo sono essenti, suppliscono col maggiore affanno dell'animo; ilquale tanto è maggiore, quanto è di piu eccellenza l'animo del corpo; & se pur qualch'vno si vuol preualere del sudore altrui, viene a mãgiare de i peccati proprij. Han-

no similmente i brutti vantaggio, che non sono necessitati di aspettare, che il cibo sia stagiobato, che tale quale la natura lo produce, lo mangia. Sono dalla natura similmente di maggior dono priuilegiati, che gli huomini: perche incontinente, che sono nati, conoscono i loro nemici: dal gatto è conosciuto il cane: dal topo il gatto; & dall'agnello il lupo; ma non sa il misero huomo da chi guardarsi: che molte volte pensando da vn'huomo riceuer bene, viene da lui ferito col rasoio ascoso sotto la cintola: et quando pensiamo passar sicuri un guado, cadiamo nel pelago. Similmente la nostra madre natura a tutti gli animali al nascere diede arme con che si potesso difendere, eccetto al misero huomo, che è necessitato aiutarsi con l'arte; & quello che più è da notare, che il misero, sotto il quale furono da Iddio posti gli animali; spesso è da loro crudelmente vcciso: ne solamente gli orsi, i leoni, i tigri, & cinghiali ci possono offendere; ma i piu vili che nescono: mosche, pulci, tafani, & simili animaluzzi; & per compire la nostra miseria, siamo sforzati mendicare, per sostentare la vita; da questi bruti: parte, che ci portino legna; parte acqua; che ci lauorino i campi, & chi ci portino per viaggio. Ecco l'altro maggior priuilegio de bruti, che per percosse, stremità, & perdite di figliuoli non gli sentiamo lagnare; percioche poco stimano il nascere: & meno il morire: il che non è conceduto all'huomo; il quale è sforzato a dolersi dell'ingratitudine de gli amici; attristarsi della persecutione de nemici; sospirare la morte de figliuoli; piangere la pouertà propria,

&

& rammaricarsi de i colpi della fortuna. Hora gioiscano, & sollazzino coloro, che nauigano per tutto il pelago di questa misera vita, che a fine quelli che vediamo nel punto di loro nascimento imbarcare piangendo, e da sperare, che pigliarãno porto nella sepoltura ridendo. O infelice vita, ò per dir meglio morte, nellaquale per imparare scienze e bisogno lungo tempo, lequali poi in vn momento dimentichiamo; solamente l'vfficio del piangere non si impara; perche nasciamo piangendo: & piangiamo viuendo. Ecco, che parimente si veggono gli animali poco curarsi dllea sepoltura, anzi molte volte il corpo dell'vno è sepolcro dell'altro; ma il misero huomo stà a pensare anco della sepoltura: & questa parmi veramente nel Christiano vna delle piu sciocche vanitadi, & vane sciocchezze, che possa mostrare: perciochè non è nell'huomo leggierezza maggiore, che vanagloriarsi della fodera del corpo morto, poco curandosi della vita imbrattata. O miseri noi, forse che non habbiamo altro trauaglio, & altro che pensare al mondo senza che ci pigliamo affanno, doue ci habbiamo a sepellire; & peggio è, che ci sono huomini si vani, & si semplici, che non si curano d'infamia in vita, pur che lascino il corpo ben sepolto. Di qua può vedersi la pazzia de gli huomini, la quale dal sauio, & discreto Prencipe deue essere piu che da gli altri considerata, & con il conoscimento della miseria humana raffrenare l'alterezza, & la superbia; la quale, come radice di tutti gli altri peccati, lo potrebbe facilmente a quella parte far declinare, che con infa-

ma o facesse viuere, & con sospetto pigliare la morte. Et però prudentemente rispose a Simonide Themistocle, che gli haueа offerto insegnargli il modo di far memoria locale; dicendo; vorrei Simonide, che m'insegnaßi il modo di dimenticarmi le tante cose, che io mi ricordo: volendo inferire de i dispiaceri passati. Molto si dogliono gli huomini, quando essendosi affaticati; non vedono il premio de i lor sudori quando della lor fedeltà, loro è renduta ingratitudine; & quando non sono honorati, nè loro son dati luoghi honoreuoli. O felici i morti, i quali senza questa paßione sono innanzi il tribunale, doue à ciascuno si dà il giusto premio, che ha meritato in vita. Essendo al tempo di Catone morto un Romano, il qulae haueua nella sua morte mostrato gran cuore, & essendone da molti del popolo lodato, Catone si rise di quel che diceuano; & domandatagli la cagione del suo ridere, rispose. Voi ui marauigliate di quello, di che io rido; & io mi rido di quello, di che voi vi marauigliate: percioche considerati gli affanni, co i quali noi viuiamo, & la sicurezza, & quiete, con laquale moriamo, ci è necessario piu valore per viuere, che audacia per morire. Deh come sono inconsiderati gli huomini; in non pensare hauere vna volta a morire, veggendo, che il di, che nasciamo, incomincia la nostra morte, & l'vltimo giorno finisce il nostro morire. Imperoche se vediamo morire la nostra infantia, dopo la pueritia, quindi l'adolescentia, appresso la giouentù, poscia l'età virile, & finalmente vien morendo, & finirà di morire la vecchiezza; non diremo noi, chè

moriamo

moriamo ogni anno, ogni mese, ogni giorno, ogn'hora, & ogni momento? di modo che, pensando di condurre la vita sicura, in essa portiamo la morte inuolta. Narra Seneca, che essendo ad vna nobile Romana morto vn figliuolo, nè cessando di piangerlo, le disse un Filosofo: Deh dimmi, perche piangi donna il tuo figliuolo? Piangolo, rispose ella, percioche visse solo venti anni, & haurei voluto ne hauesse viuuti cinquanta. Dimmi ti prego, disse il Filosofo, perche non ti lagni, che gli Iddij non ti fecero molti anni prima nascere il tuo figliuolo, come ti duoli non hauerlo cinquanta anni fatto viuere? tu piangi, che mori per tempo, nè ti rammarichi, che nascesse troppo tardi. Io ti dico, che se non ti ricordi di attristarti per l'uno, parimente non dei sospirare per l'altro: perche senza determinatione de gli Iddij, nè potiamo abbreuiare la morte, ne prolungare la vita. Conforme alle parole di questo Filosofo ben disse Plinio in vna sua epistola. Che la miglior legge, che hauessero gli Iddij data alla natura humana, era, che niuno hauesse la vita perpetua; percioche col disordinato appetito del viuere vita lunga, mai non haueremmo piacere di vscire di questa pena. Disputando due Filosofi al cospetto dell'Imperador Theodosio, l'vno affermando esser buona cosa non odiare la morte: & l'altro, essere cosa necessaria amare la vita, hauendo l'Imperadore dopo molta contesa pigliati amendue per mano, disse. Pendiamo tanto allo estremo noi huomini nell'odiare, & nel amare, che sotto colore di amare molto la vita, ci diamo mala vita; percioche patiamo tãto per conseruarla,

uarla, che meglio ci vorrebbe alcuna volta perderla; & è tanto ridotta la malatia humana, che similmente per paura della morte, procuriamo di accelerare (non volendo) la morte: la onde io sarei di parere, che non si debba amare molto la vita, ne con disperatione cercare la morte; percioche gli huomini ualorosi ne han da odiare la vita, quanto lor dura, ne dispiacer loro, sopravuenendo la morte. Et parmi, che colui solamente riceua la morte senza pena, che per innanzi si è apparecchiato a riceuerla: perche la morte non premeditata & repentina, non solo a colui, che la gusta, è amara, ma etiandio a colui che l'intende. Diceua Lattantio, che in tal modo l'huomo dee viuere, come se d'hora in hora e fusse per morire; perche l'huomo sauio, che haurà la morte innanzi gli occhi, non potrà pur dar luogo a vani pensieri. Al parere di Apuleo, & mio, è cosi pazzia refiutare quello che non si può fuggire, come desiderar quello che nō si può conseguire. Non è per certo da huomo sauio ricusare il viaggio della morte, doue il camino è necessario, & il volgersi a dietro è impossibile. Ma dirà alcuno. Io moio giouane, ne ho potuto godere i doni di questa vita. Quai sono per tua fe questi doni? son forse languire, infermare, essere oppresso, mai non riposare, sempre piangere, & temere? L'essere uno innanzi il corso naturale morto, non tanto ha da parere à suoi essere stato tolto a buoni, quanto essersi liberato da cattiui. & pche da prudenti sempre sono i fini presupposti, cosi deue se stesso l'huomo instituire, che paia in niuna cosa hauer piu in vita pensato, che nella

morte

morte, tanto nella sua, quanto dell'amico: della qual poi che arriuata ella è, non dee dolersi: perche è regola uera, che non puo con animo constante alcuno alla sua morte apparecchiarsi, che dell'altrui tanto si attristi. Duolsi l'huomo fragile, et lagnasi essergli stato tolto l'amico, ilquale per morte ha perduto; niuno gli ha tolto il suo, solo ha ridomandato la natura quello ch'è suo proprio, & se contra sua voglia lo rende, non gli è della natura fatto torto; anzi egli dimostraua essere ingiusto; che non le hauerebbe voluto pagare il debito, & restituirle il suo. Hauendo Cãbise, vinto dall'ira, et dal vino, con l'arco passato il petto del figliuolo d'un suo famigliare, fece aprirlo, per vedere se l'haueua ferito nel cuore, doue hauea pigliata la mira; & essendo gli re ferito, hauerlo pel mezo trafisso riuolto al padre, che quiui era presente: Non ti pare, gli disse, che io habbia tirato giusto? il quale, senza segno alcuno di perturbatione, rispose: Non haurebbe veramente saputo fare Appollo un si bel colpo. Ecco che non solamente sopportò l'ingiusta, et acerba morte del figliuolo, ma dissimulò, adulando il dolore. Hauendo vn Re de Persi chiamato in vn conuito Arpalo, col quale era molto irato, & fattigli porre a mensa i propri figliuoli, poscia che hebbe mangiato, fece il crudel Re presentargli le teste; domãdandogli se era stato ben trattato: Rispose Arpalo con viso allegro, & sereno, ogni cosa esser grata nella cena regale. hauea ueduti i figliuoli crudelissimamente uccisi, tagliati in pezzi, cotti, posti ne i piatti, & da lui mangiati: & quelle bocche, che l'haueano tante uolte per padre chiamato, & da

lui tante volte basciate furono, al suo cospetto horribilmente per cibo presentate, & non solo ritenne le lagrime: ristrinse il dolore, & soffocò i sospiri; ma con sembiante non turbato lodò la crudel cena. Hor si come i passati pericoli non deono piu essere temuti, così de gli infortunij auuenuti indarno ci dogliamo. Et che cosa può essere piu vana, che dolersi, che sia di carcere liberato l'amico? Conseguita la vittoria, niuno ha piu compassione al Capitano de trauagli nella guerra patiti; ma cerca gli honori, & trionfi gratamente apparecchiati. Sono inuero nelle cose della morte molto debili, & fragili gli huomini, che se l'amico muore di morte improuisa, ci dogliamo, che non habbia hauuto tempo di testare. Di uno altro ci dogliamo, che la morte non l'habbia nel fior de gli anni troncata la vita, per non vederlo in cruda, & lunga infermità patire. Di questo altro, che priuo de gli abbracciamenti, & soccorso de' suoi, habbia in paese lontano lasciata la vita. Pe'l contrario d'vn'altro, che habbia innanzi la sua morte vedute le lagrime de gli amici, vdito il dolore della madre, hauer veduta la moglie stracciarsi i capegli, percuotersi il petto, chiamar le stelle crudeli, le sorelle, & le figliuole lasciar per la sua morte meste & lagrimose. Allo'ncontro habbiam compaßione d'vno altro, che sia troppo viuuto, hauendo cose si calamitose prouate. Finalmente, se vno muore pouero, ci dogliamo esser morto in neceßitade, se ricco, lo chiamamo infelice, che tante ricchezze non habbia potuto godere: così noi steßi mille vie facciamo al dolore; tanta è la vanità nella vita dell'huomo.

Della

Della miseria dello stato del Prencipe. Cap. III.

ICEVA Solone, che se tutti gli huomini del mondo in vn medesimo luogo potessero, come cose materiali, portare tutte le lor miserie, sarebbe il cumulo si grande, che ciascuno vorrebbe piu tosto riportarsi adietro la quantità, che vi portò, che riportarne alla rata, la parte, che del cumulo gli potesse venire; volendoci questo sauio dimostrare, hauere I D D I O a ciascuno data la sua parte de gli affanni; & che quando ci pare essere troppo grauati noi, è che non possiamo sapere gli altrui; che sapendogli, & gustãdogli, ancora che fussimo in somma miseria; ci parrebbe forse essere, rispetto a loro, felici: & piu compassione, che inuidia ci mouerebbono coloro, che sono in degnità soblimati, che quei, che ci paiono in miseria humilitati. Il volgo sciocco, & senza scienza, che piu non discorre, che quel, che la fragile imaginatione, ò l'occhio corporale gli rappresenta, pensa che'l Prencipe habbia uera felicitade al mondo: ma il disciplinato è da questo parere molto lõtano: perche considerando quanta fatica sia sapientemente regnare; dare i giusti premij alle virtù; chiudere le strade a vitij; pe'l commodo della Republica non hauere mai egli commodo, essercitare buona giustitia; hauer

uer buono occhio al rubbamento de gli vfficiali, che piu pelano i popoli, che gli isteßi Prencipi; hauer di di continuo il rimorso della conscienza di hauere a ren dere ragione di tanto peso al supremo Giudice, non sa come passa una di queste cose, non che tutte vnite insieme, far uiuere quieto il Prencipe giamai. Il che se diligentemente ci metteßimo bene addentro a considerare, viueremmo contenti del nostro stato, senza maggiore altezza, ò grado desiderare, con l'asino di Esopo; ilquale hauendo veduto vn cauallo, delitiosamente pasciuto, starsene otioso, & tal'hora fuor condotto col freno adornato, considerando la sua bassezza, & come egli era di continuo con dure bastonate mandato al molino, & pieno di poluere, & di farina, mangiare a fatica un poco di paglia, incominciò a bestemmiare la sua disgratia; ma, venuto il tempo della guerra, vide vn soldato salito su quel cauallo, & con molti corsi hauendolo rimesso vltimamente, a forza di sproni spingerlo in mezzo de nemici, doue con molte ferite amendue rimaser morti: onde incominciò a considerare se essere di quel cauallo assai piu felice, che prima beato reputaua; & giudicò essere assai meglio con fatica di giorno in giorno guadagnarsi il vitto, & bassamente vestire, che dopo molti delicati cibi patire i grauißimi pericoli della vita. Questa ombrata felicità regale essendo conosciuta da Seleuco Re, era egli solito dire: Se molti sapessero quanto faticosa cosa sia solamente ad un Re il leggere, & il notare le lettere, se trouasse vna diadema regale in terra, non la pigliarebbe. Et bene ancora fece quel

sauio

sauio Prencipe, à cui essendo presentata la diadema per coronarsene; prima che in capo se la ponesse, stette gran pezza à considerare; poi disse: O nobile piu, che felice panno, che se l'huomo ben ti conoscesse di quanti pericoli, & sollecitudini lauorato sei, non ti ricoglierebbe, se in terra ti trouasse. Et Dionisio quanto fusse beata la vita de i Re lo dimostrò apertamente, che hauendo Damocle adulatore lodata la sua gran potenza, le ricchezze, la maestà, il prencipato; & la magnificenza della casa regia; negando niuno di lui esser piu beato: Vuoi tu Domacle, rispose, questa vita prouare, che tanto ti diletta? & esperimentare qual sia la fortuna mia? & hauendo risposto, che si; lo fece sedere in uno strato ricchissimo, marauigliosamente ornato; & ornauagli la tauola di oro, & d'argento; copiosa di abondantissime viuande; ordinando; che alla mensa da nobilissimi serui fosse amministrato; spargeuansi gli mirabilissimi odori addosso, di modo, che con tante delitie si reputaua fortunatissimo Damocle, quando poi gli fu mostrata una pungente spada, che al capo perpendicolarmente gli era soprapostа, d'vn semplice filo di seta legata; fu tanto lo spauento cha gli nacque, che non solo piu gli amministratori; & le riccherze non guardaua; ma non pure le mani poneua alla mensa per cibarsi. & domandato da Dionisio, come staua; con gran prieghi lo supplicò, che di tauola lo leuasse, che piu no'n voleua in quel modo essere beato. Et Seneca diceua, che giamai gli scetri hebbero placida quiete, ne determinato giorno; percioche l'una cura, catenatamente do

te do

to dopo l'altra seguendo, stanca il Prencipe: tal che non così il mare nelle Sirti della Libia si incrudelisce a riuoltare le onde a uicenda, come la fortuna gira i precipitosi casi de potenti; iquali desiderano, & temono d'essere temuti, a iquali la notte tranquilla non da secura quiete, ne il sonno assolue i petti loro dalle cure humane. Soleua dire Aristotile Stagirite, che i piaceri di questa misera vita, deono esser dall'huomo contemplati, non come vegnenti, ma come partendosi da noi; perche venendo, accarezzano con bellezza artificiata; ma partendosi, ci lasciano penitenza, & dolore. Questa dipinta, & infelice beatitudine conoscendo il Re Alfonso di Aragona, fastidito da vn vecchio loquace, cenando, impatientemēte dicono hauer detto, essere la natura de gli asini via piu quieta di quella de i Re: a i quali, mentre mangiano, non sono da patroni dati trauagli: & al Re non si porta questo rispetto. Soleua dir Seneca di tutti costoro, che si uedono in alto ascendere, che la lor felicità era vna felicità inorpellata; & che se bene si potesse vedere, si conoscerebbe sotto queste sottili carte di dignitati essere gran pericoli ascosi. Diceua Flauio Domitiano essere la conditione de Prencipi sopra ogni altro stato miserima; percioche da ogni banda loro sono ordite insidie, tradimenti, seditioni, inimicitie, & veleni. non hanno ardire senza squadra d'armati vscir di casa; ne prendere il cibo, se qualche loro scalco non l'ha prima gustato. Et Seneca diceua. Io me ne posso sicuramente andare in qualunque parte della Città, senza sospetto veruno; & in casa senza arme habita-
re;

re; ma al Prencipe non è conceduto questo. Et però colui, che ambisce l'vfficio del Prencipe, diceua Erasmo, è necessario; ò che sia pazzo, perche non intende quanto sia cosa pericolosa, & piena di trauaglio non amministrarlo bene; ò veramente sia huomo così scelerato, che voglia questo vfficio essercitare per se, & non per la Republica; ò così rozo, che non conoscea l'assunto, che piglia. Dal quale faticoso trauaglio spauentato Cesare Augusto, pensò più volte deporre la grauezza dell'imperio, & l'haurebbe fatto, quando hauesse potuto ritrouar persona atta in chi collocarlo senza detrimento alla Republica. Leggesi; che Lodouico Angrauio ricusò similmẽte la elettione dell'imperio di Roma; sotto pretesto di essere huomo senza lettere, & era nondimeno di presenza, d'animo, & d'ingegno molto preclaro. Et Antioco Re di Siria, scacciato da Lucio Scipione di là dal Monte Tauro, a i confini del suo Imperio, hauendo perduta l'Asia, & le genti vicine a lui, rese gratie infinite, & di tutto cuore a Romani, che l'haueano liberato di tanto affanno, & ridotto a godersi vna particella del suo Regno. Et s'egli è uero che la humana quiete consista (come è verissimo) nel contentarsi; non nelle dignitadi, ma ne gli stati mediocri si trouerà il riposo. Diceua Homero, al Prencipe non esser lecito dormire la notte intiera; anzi gli era necessario vegghiare; acciochè i sudditi sicuramente potessero dormire. Perciò domandato Dionisio di audienza: se non hauea che fare, A Dio non piaccia, rispose, che questo mi auuenga giamai, Eccoci l'essempio del

Magno Alessandro, che haueua per costume di dormire con un braccio disteso fuor del letto, al quale era legata un picciola balla di argento, & sotto haueua vna conca di rame, acciò nel dormire per lo peso del braccio, & per lo strepito fosse costretto a destarsi.

Che il Prencipe deue esser maritato, & della eccellenza del matrimonio. Cap. IIII.

FRA tutte le amicitie, & compagnie del mondo, non è compagnia piu naturale di quella del marito, & della moglie: perciochè tutte l'altre si causano per volontà; & questa per volontà, & necessità. Secondo la varietà delle nationi sono tra se differenti gli huomini l'vno dall'altro in leggi, in visaggi, in cerimonie, in linguaggi; solo in vna cosa conuengono, che è il celebrare del matrimonio; del quale, secondo la dottrina delle diuine lettere, non è cosa piu antica: perciochè nel medesimo momento, che fu creato l'huomo, furono celebrate le nozze in cielo. Gli antichi scrittori cosi Greci, come Latini, molte cose scrissero in laude del matrimonio: però uenendo alla sostanza di queste lodi, possiamo dire sette beni l'huomo consegnirne. Il primo beneficio è la memoria del padre, che resta nel figliuolo: perciochè, secondo che diceua Pittagora, quando vn padre muore, & lascia

ſcia il figliuolo herede, non ſi può dire eſſer morto vecchio; ma ringiouenito nel figliuolo: poſcia che in vn punto ha hereditato la carne, la robba, & la memoria del padre. Qual cõſolatione può l'huomo hauer'in queſta uita uguale, nõ che maggiore, che laſciar ne figliuoli la ſua memoria viua? & per eſſi rimaner'egli dopo morte quaſi viuo fra gli huomini? Perche coloro, che moiono ſenza laſciar dopo ſe figliuoli; oltre la ruina, che apportano alla lor caſata, vengono ad eſſer cõ obliuion perpetua oſcurati, nõ laſciando alcun veſtigio della ſua vita al mondo. Con notabile eſſempio ce lo dimoſtrò il giouane Lacedemonio, il quale eſſendo uenuto in theatro Dercilida Capitano eccellente, & ſenza figliuoli, per veder'vno ſpettacolo, che s'apparecchiaua, et ricercando di luogo in luogo, ch'egli foſſe d'vn luogo per ſeder'accommodato, niuno ſi volſe leuar per lui; onde uno gli diſſe. Non ti marauigliar Dercilida, che noi non ci leuiamo per darti il noſtro luogo, perciochè ciò ti auiene per non hauer tu generato figliuolo alcuno, che quando ſaremo noi dall'età tua, habbia a neſſun di noi da conceder'il ſuo luogo. Fu prouerbio molto vſato fra gli antichi: L'odor ſopra tutti gli odori è il pane, il ſapore ſopra tutti i ſapori, e il ſale: et l'amor ſopra tutti gli amori, e de figliuoli, & come che vediamo ſouente i padri moſtrar'alcun ſdegno verſo i figliuoli non è però p nõ amarli, ma per caſtigargli. Nõ ſolo gli huomini ragioneuoli, & gli animali bruti, ma anco le piãte uerdi & gli alberi ſeluatichi, & i domeſtichi procurano in quanto poſſono loro indiuidui conſeruare. Appare ciò eſſere uero, per l'eſperienza che veggiamo; che prima

ma che formino i frutti per dare a mangiare, creano i granelli, & la semenza à perpetuare. Naturalmente gli huomini desiderano l'honore in vita, & la memoria dopo la morte: l'honore si conseguisce con opere heroiche, & virtuose; & la memoria in lasciare figliuoli generosi, & legitimi; imperoche i figliuoli, che di adulterio nascono, sono generati con peccato, & son creati con affanno. Il secondo beneficio del matrimonio è, il fuggire il peccato dell'adulterio; il quale non solo deue essere abborrito dal Christiano, ma anco dal Gentile dee detestarsi per infame. Nelle leggi, che diede Solone Salonino a gli Atheniesi, commandò, che ogniuno si maritasse, & fuggisse l'adulterio, sotto pena che il figliuolo, che di esso nasceua, fusse schiauo di tutta la Republica. I Romani come huomini, che in tutte le cose furono prudenti, ordinarono nella legge delle dodici tauole, che i figliuoli adulteriui non hereditassero i beni paterni. Quando il grande Oratore Eschine fu bandito di Athene, & andossene a Rhodi, in niuna cosa caricò tanto la lingua, & impiegò il suo sforzo, che in persuadere a Rhodiani, che douessero prender moglie. Et appresso gli antichi Romani era in tanta veneratione il matrimonio, che haueuano i Censori per cõstume ogni anno far' una bella oratione al popolo in laude del matrimonio, essortando ciascuno a voler tor moglie. Narra Cicerone, che gouernando la Republica il gran Romano Marco Portio, non volse consentir giamai, che vn suo Zio, chiamato Ruffo fusse fatto Maestro de Caualllieri, al quale vfficio il Senato l'hauea promosso; dicendo, che

quel,

quel, che Ruffo meritaua per esser valoroso, demeritaua per non hauer moglie: & che non mai darebbe egli il suo voto, che ad huomo, senza legitima moglie si desse carico di guerra. Il terzo beneficio del matrimonio è la naturale, & amicheuole compagnia, che hãno insieme il marito, & la moglie. Gli antichi Filosofi diffinendo, che cosa fusse huomo, dissero; Che era animale di sua natura communicheuole, sociabile, & risibile; donde ne segue, che l'huomo ritirato, & solitario, non può essere in sua conditione se non bestia, quando non sia speculatiuo. La inclinatione buona, & la conditione piaceuole, ne gli huomini è da noi desiderata, et ne gli animali lodata; perche l'animale rissoso, & l'huomo inquieto, ancora che mangino, par che in loro sia male impiegato. Vno huomo malinconico; & solitario non so io, che beneficio possa causare nel popolo: perche se ogn'vno si starà nella sua casa: in breue tempo perirà la Republica. Il quarto beneficio del matrimonio è, che gli huomini, & le donne maritate hanno piu auttorità, & grauità de gli altri; come appare per molte leggi, che nel tẽpo antico furono fatte in fauor del matrimonio. Cafornio nelle leggi, che diede a gli Egittij, ordinò, che l'huomo senza moglie nõ potesse hauer gouerno, ne vfficio; perche, secondo che egli diceua, colui che nõ ha imparato a regger la sua casa, mal potrà reggere la Republica. Solone nelle sue leggi a gli Atheniesi persuadette, che ogn'uno di sua volontà prendesse moglie, ma a Capitani, che gouernauan la guerra, comandò, che la toglie ssero lor mal grado: dicendo,

che i concubinarij rade volte furono fatti da gl'Iddij uittoriosi. Licurgo famoso gouernatore, & dator delle leggi de Lacedomonij, commandò, che i Capitani de gli esserciti, & i Sacerdoti de i Tempij hauessero moglie: perche diceua, che i sacrifici de maritati erano piu de gli altri accetti a gli Iddij; secondo che narra Plinio in vna sua epistola a Falconio suo amico, riprendendolo, perche era senza moglie. Gli antichi Romani haueuano per legge, che coloro, che haueuano uno di questi cinque vffici, Dittatore, Prettore, Censore, Questore, ò Maestro di Cauallieri, douessero necessariamente hauer moglie; perche diceuano essi, che gli vffici, dal cui gouerno dependono i popoli, non deono essere in potere de giouani senza moglie: conciosia cosa che l'huomo che non ha moglie, ne figliuoli in casa, meno può hauere auttorità nella Republica. Plutarco nel libro, che fece delle lodi del matrimonio; dice, che i Sacerdoti Romani non consentiuano a giouani da moglie sedere ne i Tempij: & li giouani orauano di fuori delle porte; & i vedoui orauano di dentro, ma ingenocchiati; solo gli huomini, che haueuano moglie, stauano assentati, ò appoggiati. Plinio in vna sua epistola, che scriue a Fabato, dice; che lo Imperadore Augusto haueua in costume di non mai far dar da sedere a giouani, che non hauessero moglie; iquali gli parlauano; ne lasciaua negociare in piedi huomo, che hauesse moglie. Plutarco nel libro che fece delle lodi delle donne, dice; che per essere nel Regno di Corintho pochi huomini, che hauessero moglie, fu ordinato, che huomo senza moglie, & don-

na

na senza marito, & che non hauessero mantenuti figliuoli a casa; non fosse dato loro dopo morte sepoltura. Et nel libro de i sacramenti narra, che era legge inuiolabile presso i Ludi, che i loro Re fossero necessariamente maritati, & tanto strettamente la osseruauano, che se vn Re moriua lasciando figliuolo herede, non lo lasciauano gouernare fin che non haueua preso moglie: & quello che era di piu notabile, che il il giorno che la moglie gli moriua, il gouerno, & l'auttorità reale vnitamente vacaua; di modo che se molto tempo staua vedouo, molto tempo il Regno staua senza Re. Il quinto beneficio del matrimonio è la pace, & la concordia, che spesso fra nemici, mediante questo sacramento, si congiunge. Tutto il tempo, che Giulio Cesare fu suocero del gran Pompeo, giamai fra loro nō si conobbe maliuolenza, ò odio alcuno, ma cessata la parentela per la morte di Giulia, nacquero guerre si crudeli, che Pompeo ne perdè la vita, & Cesare ne guadagnò la morte. Quando da gli antichi Romani furono inuolate le vergini Sabini, se di ladri non diuentauano mariti, sarebbono tutti perduti. Ma che cerchiamo essempio maggiore? non poteua essere maggior nemistà di quella, che era fra Dio, & l'huomo, mediante il peccato; fatto fra loro il matrimonio; doue l'huomo si fece Iddio, & Iddio huomo; non si può comprendere, non che vdire, amicitia maggiore; il che volse l'eterno Motore auttorizare col matrimonio della Vergine sposa & madre: & il primo miracolo, che di lui a notitia euidente al mondo apparse, fu nelle nozze di Cana di Galilea. Tutte

le nationi in ciascuna età sono state concordi ne i matrimonij, ma discrepanti nelle cerimonie nel tempo antico. Il Diuino Platone nella sua republica consigliaua; che douessero le donne esser communi con l'altre cose, & ciò essortaua per tor via queste parole, Tuo, & Mio; per lequali nasceuano inimicitie, & per consequente il disconcerto della Republica. Fu Platone chiamato diuino per molte cose buone, che disse; & meritamente; ma per questo consiglio si può degnamente chiamare terreno, poi che lo diede si profano Imperciochè a me pare non esser bestialità maggiore, che le vesti sieno proprie, & le mogli communi: perche non meno a gli huomini della naturalità de' brutti accaderebbe, che a i figliuoli de gli animali brutti istessi auuiene; iquali piu oltre le madri non conoscono, che di quanto lasciano di poppar loro il latte. Haueuano i Tarentini per costume di congiungersi in matrimonio con vna donna per la creatione de i figliuoli: poi loro era conceduto potere pigliarne due altre per li proprij piaceri. Gli Ateniesi piu de gli altri Greci prudenti (perciochè i saui gouernauano la Republica, & i Filosofi insegnauano la scienza) fecero una legge, che ciascuno potesse prendere due mogli, & niuno fusse oso di tenere concubine; perche diceuano non essere honesto: che nel seguitare le donne altrui, dessero mala vita alle sue proprie. La cagione, che gli mosse, fu, secondo Plutarco, pensando non poter viuere l'huomo senza donna; & acciochè mai non viuesse solo quando o infettata, o amalata fusse l'vna; & se l'vna fusse sterile, l'altra supplisse a pro-
creare

creare i figliuoli; & quella che partoriua; era padrona, & la sterile serua. Al tempo di questa legge, era Socrate congiunto in matrimonio con Xantippe; & per osseruare la legge, fu sforzato di pigliare vn' altra moglie, chiamata Mitra, nepote di Aristide Filosofo; & essendo fra lor due nato odio grande, vn giorno Socrate scherzando, lor disse: Io mi stupisco di uoi; che veggendomi cosi con gli occhi lippi, con le gambe torte, col collo crespo, col corpo picciolo, con la cotenna del capo pelata, con la barba bianca, & essendo uoi belle; per me faciate ogni giorno contesa. Furono le parole da scherzo, ma da loro comprese da douero, che fu lor cagione di considerare, & lasciare la questione per l'auuenire. I Lacedemoni da l'altra banda, i quali furono sempre contrarij a loro, cosi ne i costumi in tempo di pace, come in guereggiare in tempo di guerra, haueuano per legge, che la donna pigliaße due mariti. la cagione, che a ciò gli spinse, fu perche se l'vno andaua alla guerra, l'altro restaße con eßo lei in casa, dicendo, che per niun modo si haueua da consentire, che donna alcuna rimaneße sola. Plinio in vna sua Epistola, & San Girolamo scriuendo a Rustico, dicono, che gli Atheniesi haueuano per costume di maritarsi fratello con sorella; ma non zio con nepote; allegando, che il primo era congiungere vguale con vguale; ma l'vltimo, padre con figliuole. Milciade famoso Greco hebbe vn figliuolo, chiamato Cimone, ilquale prese per moglie vna sua sorella, chiamata Elpinice, & domandato, perche fatto l'haueße, rispose; Mia forella è bella, ricca, & sa

uia, & molto mio proposito, & mio padre me la raccommandò molto, & sapendo io l'obligo, che alla memoria sua tengo, ho disegnato, che poscia che la natura me la diede per sorella, per mio contento io me la pigli per moglie. Recita Diodoro Siculo, che prima che gli Egittij riceuessero leggi, ogn'uno teneua quante mogli poteua, & voleua; & ciò faceua con libertà d'amendue le parti; che ciascun potesse a sua volontà far l'vno dall'altro diuortio; dicendo; che era impossibile, che viuendo tanto tempo insieme, non ui nascesse contesa, & odio. Vn'altra cosa si legge in Diodoro, non più da altri udita; che i medesimi Egittij non faceuano differenza da i figliuoli leggittimi a gli adulterini: dicendo; che l'auttore principale della generatione era il padre, & che i figliuoli tutto l'honore, & la degnità traheuano da lui, & non dalla madre. Giulio Cesare ne i suoi Commentarij narra, che nella gran Bertagna, che hora è chiamata Inghilterra, era costume, che una donna potesse hauere cinque mariti; & in uero era legge bestiale; perche l'hauere un'huomo piu mogli, è cosa scandalosa; ma vna donna hauere piu mariti, è profana, & vergognosa: oltre che si vengono a nodrire le discordie nelle case, & guastare la degnità, & grauità del matrimonio. Onde Heliogabalo Imperadore volendosi difendere dalle querele, che di lui faceua l'Imperatrice, che egli con le donne altrui si prendesse piacere, le rispose. E ben cosa honesta, ch'io pigli piacere con le donne d'altri; percioche il matrimonio è cosa di degnità, et non di piacere. Le donne virtuose, & generose, per

due

due cose deono essere maritate. L'vna per hauere figliuoli, a i quali lascino la loro robba, et la loro memoria: l'altra, per viuere nella sua casa con l'honore del mondo; perche la donna, che non si contentarà di un solo marito, non si sodisfarà di tutto il vicinato. Narra Plutarco, che i Cimbri haueuano per legge di prender per mogli le figliuole proprie; le quali Mario nel debellargli totalmente istirpò: perche questo costume non era meno di quell'altro bestiale; conciosia cosa che il figliuolo, che di tal matrimonio nasceua, era figliuolo, & nepote d'vn solo padre; & era figliuolo, & fratello d'vna sola madre; & cugino, nepote, & fratello d'vn solo fratello. Narra Strabone, & lo conferma Seneca in una sua epistola, che gli Armeni haueuano in consuetudine di mandare le figliuole a i porti, & riuiere del mare a guadagnarsi da viandanti la dote; di modo, che chi si voleua maritare, haueua a vendere la sua virginità prima. I Romani, che in tutte le cose erano saui, & moderati più d'alcuna altra natione, ne maritaggi il uero, & perfetto stile teneuano; che solo vn'huomo con una sola donna si congiungeua in matrimonio; & una sola donna con vn solo huomo: di maniera, che si come fra Christiani l'hauere l'huomo piu che vna moglie; & vna moglie piu che vn marito, è contra conscienza; cosi presso i Romani era pena, vergogna, & infamia. Fu presso di loro sommamente abborrito, & d'ignominia notato il famoso Oratore Metello Numidico; perche, orando vn giorno nel Senato sopra il matrimonio, disse; Padri coscritti, io ho molto studiato per consigliar questo

popolo di quello, che deue fare circa il maritaggio; & dico: Che non ui persuado, che debbiate tor moglie; ne ui consiglio, che non debbiate torla; ben ui dico, che se potesse star senza donne, gran bene fareste, che di molti fastidij potreste vscire. Ma che faremo, ò Romani, poi che la nostra natura ci ha fatti con bisogno di loro: et che si come viuerne senza è gran pericolo, cosi è parimente viuere con esse gran tormento? pure il parer mio è, che chi può, si scarichi di questo affanno, il quale fa la uita parer morte, & la morte parer vita. Narra Giouan Boccaccio nel libro delle Nozze de gli antichi, molti, et diuersi costumi delle cerimonie, che gli antichi usauano ne loro matrimonij; de i quali, acciò si conosca la sciocchezza di quelle genti in comparatione de i santissimi riti nostri, ne addurrò in memoria qualch'uno. Dicesi, che i Cimbri haueuano per vsanza: dopo che era gia fra parenti concertato il matrimonio, che lo sposo si tagliaua l'vnghie & mandauale alla sposa, & ella allo incontro le sue vnghie tagliate gli rimandaua in dietro; & se l'vno accettaua l'vnghie dell'altro, significaua hauer ratificato il matrimonio, & consentitogli; & da in di in poi viueuano come marito, et moglie insieme. I Teutonij vsauano vn'altra cerimonia; che lo sposo radeua la testa alla sposa, & ella il simigliante allo sposo faceua, & in quel punto, che consentiuano cosi l'vn l'altro radersi, era fra loro il matrimonio conchiuso, & celebrauansi le nozze. Gli Armeni haueuano in consuetudine, che lo sposo tagliaua la punta dell'orecchia diritta alla sposa: & la sposa tagliaua la sinistra allo

sposo; & cosi era fra loro dichiarato il matrimonio. Gli Elamitti vsauano; che lo sposo pungeua il dito del cuore della sposa, & gli cauaua il sangue, & ella faceua a lui il medesimo. I Numidi haueuano per cerimonia, che lo sposo, & la sposa sputauano in terra, & dello sputo si faceua un poco di loto, col quale l'vno vngeua la fronte dell'altro. I Daci, quando si voleuano congiungere in matrimonio, s'abbracciauano gli sposi insieme, & cosi congiunti, si poneuano un nuouo nome l'vn l'altro: & se l'vno cõsentiua il nuouo nome all'altro, era segno di consentire al matrimouio. Gli Vngheri, quando voleuano tor moglie, ò marito, mandaua lo sposo alla sposa un'Iddio famigliare d'argẽto, & ella parimẽte ella un'altro al marito: & se l'uno accettaua il dono dell'altro, & l'altro dell'uno; era consentimento di matrimonio. I Thraci haueuano un'altro strano costume: che la sposa pigliaua un ferro sottile infocato, & nella fronte del marito faceua un carattere; & egli un'altro nella fronte di lei; & cosi si manifestauano marito, & moglie. I Sicioni haueuano per vsanza nel matrimonio, che lo sposo mandaua vna scarpa alla sposa; & ella un'altra a lui. I Tarentini costumauano, che se nel primo mangiare, che faceuano insieme gli sposi, alcuno di loro per trascuraggine hauesse mangiato qualche cosa di sua mã propria, era sconcluso il matrimonio. Gli Scithi haueuan per legge nel prender marito, ò moglie: che si come appresso noi s'vsa di toccar la mano, cosi essi si toccauano i piedi co i piedi, poi le ginocchia con le gionocchia, & dopo le mani con le mani: i gombiti co i gombiti

biti, & testa con testa: & cosi tra loro era confermato il matrimonio. Haueuano in costume i Caldei ne i maritaggi, che'l giorno del matrimonio veniuano i Sacerdoti nella casa ad accendere loro il fuoco, il quale giamai non si haueua da estinguere, sin che per morte era disciolto: & se a caso, durante la vita del marito, & della moglie, questo fuoco si ritrouaua estinto, era disciolto il matrimonio fra loro, se prima non haueuano viuuti quaranta anni insieme. & di qui nacque il prouerbio da molti letto, & da pochi inteso. Non mi far gittar l'acqua nel fuoco; ilquale vsauano quanto ò il marito, ò la moglie non si contentauano di star piu insieme; & subito, che uno ammorzaua nella presenza dell'altro il fuoco, era segno, che si ripudiauano.

Che le Donne, & maßimamente le Prencipeße, deono amare di buon'amore i loro mariti. Cap. V.

EONO le virtuose donne, e specialmente le Prencipesse, e gran Signore, amar i loro mariti, & operar talmente, ch'elle sieno da loro parimente amate; perche si come veggiamo per esperienza, il matrimonio rare volte si discioglie per pouertà, nè si perpetua con ricchezza: ma perche i mal maritati, si consumano con l'odio intrinsecamente, & con l'amore si conseruano sino alla

sepol-

sepoltura; come per carni secche, et insipide si cerca salsa per poterle mangiare, così essendo il carico del matrimonio grãde, & noioso, con la salsa dell'amore può essere comportato; perche, secondo che diceua il diuino Platone, non si deue dire esser l'una cosa piu dell'altra penosa per le forze, che in essa impieghiamo, ma per lo molto, ò poco amore, con che la facciamo. Per aspro, & graue che sia alcun negotio, quando con amore si comincia, con facilità si prosegue, & con allegrezza si finisce, perche è molto diletteuole il trauaglio, nel quale l'amore è mezzano. I segni del uero amore della moglie fra glialtri sono questi. Quãdo si vede, ch'ella ama di buon cuore la prole hauuta dal marito; che nelle cose famigliari è studiosa, & risparmieuole; che prepone le cose del marito a quelle de suoi fratelli, & parenti proprij; che è sollecita della sua assenza; & nella malattia sollecita, & studiosa; che non pone discordia tra famigliari; che ama i parenti, & gli amici del marito: & doue questi effetti concorreranno, potremo facilmẽte congietturare buono amore. Vn'altro certissimo giudicio si può fare, quando essendoui figliastri, loro hauerà amore: & nõ solo sarà segno di amore, ma da essere ammirata. Infiniti notabili essempi habbiamo nelle historie di molte generose Donne, così Greche, come Romane; le quali non solo participarono de gli affanni, et dolori de loro mariti; ma anchora gli liberarono da estremi, & graui pericoli. Narra Plutarco nel libro delle Donne illustri, ch'essendo alcuni prigioni Minij condennati alla morte, da Lacedemoni, per hauere cospirato contro il regno loro, le lor mogli con grand'arte, hauendo

uendo da prigioneri ottenuto di potere parlar loro, entrate nella carcere, non solo cambiarono con esso loro i vestimenti, ma la libertà ancora; perche elleno restarono prese, & vestite come huomini: & essi ne vscirono come donne: & trattele fuori per giustitiarle, & trouandole donne, considerato il loro grande amore, non solo volsero che fossero, liberate, ma premiate, & honorate, per dar'essempio all'altre & nel suo, & ne i secoli futuri del grande amore c'haueuano dimostrato verso i loro mariti. Leggesi di Plāco allo'ncontro; quel che ridusse l'armata delle cinquanta naui de Romani dall'Asia, che hauendo egli preso porto in Taranto, & quiui essendogli d'improuiso morta Orestilla sua amata moglie, dopo l'esser l'essequie finite secondo quell'antico costume, s'uccise egli stesso, senza che glielo potessero gli amici uietare; iquali alle lor ceneri fatto solenne sepolcro, lo lasciarono in memoria d'vn tāto amore in Taranto. La molto antica, & nominata Panthea, hauuta nuoua, che il marito era stato nella battaglia vcciso, deliberò d'andare fin là, considerando, che per auentura potrebbe ancora non essere finito di morire; & trouatolo morto, si lauò col sangue suo tutto il corpo; et feritasi con un coltello il cuore, abbracciatasi col marito, morì; & amendue ad un tempo furono portati alla sepultura. La nobile Portia, figliuola del famoso Marco Portio, hauuta nuoua della morte di Bruto suo marito, & essendole ascosi tutti gli istromenti, co i quali si potesse vccidere, ricorse alle uiue bragie; le quali mangiò in dispregio della vita. Narra Diodoro Siculo delle donne di Lidia, che molte insieme haueuano

no vn solo marito; se a caso egli moriua le sue mogli vsciuano in campo a combattere qual di loro douea morire in compagnia del marito; & faceuano gran battaglia; sforzandosi ciascuna restarne vincitrice; & quella, che rimaneua cõ uittoria, si sepelliua uiua col marito nella sepoltura: di modo che cosi combatteuano esse per morire, come hoggi gli huomini combattono per viuere. Ma fra tutti gli essempi mi par singolare, & degno per la rarità di esser notato quel dell'amor della madre di Cornelia uerso di Emilio suo marito: la quale hauendo udito, che egli si era acceso di vna serua: non pur non ne fece ella rumore, ma cercaua di voler quietare il grido, che n'era sparso, p coprire l'infamia dell'amato marito, che fusse concubinario & dopo la morte di Emilio, fece libera la serua; maritandola con buona dote ad vn suo liberto. Recita Plutarco nel libro delle donne illustri, un caso degno d'annotatione. Che erano nella città di Galatia due cittadini famosi, l'vno chiamato Sinoris, l'altro Sinatto, competitori nell'amor d'vna donzella Greca, chiamata Camma, laquale ciascuno si sforzaua piu dell'altro seruire; essendo la qualità dell'amore a guisa di muro marcio, che nel cadere l'vno percuote, & l'altro accieca; laquale vltimamente essendo stata conseguita da Sinatto, rimase Sinoris non meno appassionato, che uergognato. Sinatto, che bella tanto, et degna la sua donna conobbe, temendo de pericoli della fortuna, deliberò d'offerirla alla Dea Diana, acciò lui di pericolo guardasse; & lei d'infamia. Ciò fatto; Sinoris, che tuttauia ardeua dell'amore di Camma, non restaua,

quantunque dedicata fosse a Diana; di amarla, & seruirla; pensando col continuo amore tirare al suo disegno, che ella si come haueua eletto Sinatto per marito publico, eleggesse lui per innamorato secreto; confidatosi essere gli appetiti delle donne, come i gusti infettati; iquali piu tosto mangiano del cibo pestifero, & prohibito, che del sano, & conceduto. Con ragione fu Camma fra l'altre virtuose Donne di Grecia per le sue virtù celebrata; ma in questo più d'ogn'altra merito eterno nome; che dopo che si marittò a Sinatto, non solo Sinoris non potè giamai far tanto, che da lui pigliasse vna gioia, ò l'ascoltasse una parola; ma non pur fu mai veduta a finestra alcuna; perche alle generose, & virtuose donne non basta, che sieno semplicemente buone; ma che nõ mostrino indicio, che se potessero, sarebbono cattiue. & veduto Sinoris, che nulla gli riuelaua, determinò di vccidere Sinatto, con presuppositò, che restando Camma uedoua, facilmente l'haurebbe potuta in matrimonio ottenere. Vciso c'hebbe Sinatto, la fece richiedere di maritaggio; ella, che accorta, & prudente era, diede risposta a i parenti, che l'accettaua; & essendo costume, che quei di Galatia ne gli sponsalitij il marito, & la moglie mangiassero in un piatto, & beuessero in un uaso, ella fece trouare vn vaso di veleno, et vna viuola, laqual sonando ella nel cospetto di Diana, cosi disse cantando. Io protesto a te famosa Dea, che se sin qui ho cõseruata questa vita, l'ho fatto per far questa vendetta; che altrimenti col mio Sinatto mi sarei viua sepellita. Et dato nel desinare il beueraggio al marito, & ella haueudone

ne preso con esso lui; egli morse a mezo giorno, & ella la sera al tardi; & tanto di cuore fu la sua morte pianta, quanto di cuore era amata la vita. Molto si affaticarono, & molto tempo spessero alcuni Oratori antichi, per certificare qual dominio doueua la moglie hauere sopra il marito; & qual signoria doueua il marito hauer sopra la moglie. quelli che difendeuano la parte delle donne; diceuano, che la donna haueua il corpo come l'huomo; l'anima come l'huomo, & che viueua come l'huomo atta & nata alla generatione come l'huomo; & che lor pareua, che l'huomo non deuesse sopra di lei hauer dominio alcuno: perche nõ è ragioneuole, che chi fu dalla natura creato libero, sia ad alcuna legge fatto schiauo. soggiongeuano poi, che non per altro gli Iddij fecero le creature, che per aumentare la generatione humana; & che in questo caso piu participaua la dõna, che l'huomo: perche l'huomo è solamente atto a generar figliuoli; & ciò senza affanno, ma la donna gli partorisce con pericolo, & gli nodrisce con trauaglio; & che pareua cosa assorda che chi ci partoriscono, et alleuano, debbano essere trattate come serue: & che gli huomini portano arme, assaltano, & uccidono gli huomini, & elle gli partoriscono: & che piu laude è la loro in aumentare la Republica; che quella de gli huomini, che la scemano. Et per queste ragioni haueuano in costume quelli d'Acaia, che le donne gouernauano, & negotiauano, & andauano pel mondo a prouedere alla casa; & gli huomini con veste feminili si rimaneuano ad apparecchiare la mensa, a fare i letti, & simili essercitij famigliari,

migliari; & se elleno si crucciauano, non solo a mariti diceuano parole ingiuriose, ma gli menauano le mani adosso senza pietade alcuna. & di quà venne quello antico prouerbio, che volendosi dire ad vn' huomo: che si lasciaua gouernare dalla moglie, se gli diceua. Tu viui la vita di Acaia. Et Plinio scriuendo a Fabato, riprendendolo, che la moglie lo dominaua, dice nel fine queste parole. Quel, che m' incresce è, che tu solo in Roma sia quello, che faccia la vita d'Acaia. Giulio Capitolino narra, che Antonino Caracalla essendo innamarato d'vna donna Persiana, ne potendo da lei conseguire cosa alcuna, le promise maritarsi con essolei alla foggia d'Acaia, & veramente ella mostrò maggior prudenza in rispondergli, che egli in preporre; perche gli disse. Che non si potea maritare, per essersi dedicata al tempio della Dea Vesta; & che piu tosto voleua essere serua de gli Iddij; che patrona de gli huomini. Contraria vsanza osseruauano i Parthi, & quei di Thracia; iquali teneuano in si gran bassezza le mogli, che le schiaue a nostri tẽpi hãno piu audacia; perche dopo che la moglie hauea partorito figliuoli, essi riteneuano quegli in casa, et vẽdeuano le madri in piazza; & tall'hora le barattauano per altre piu giouani. Dionisio Halicarnasseo dice, che i Lidi, & Numidi haueuano per legge, che le donne potessero commandare in casa, & gli huomini fuori di casa: ma questa legge a me pare veramente barbara, & senza ragione; perche le donne non deono vscire fuori per essere da mariti commandate, ne gli huomini hãno ad entrare in casa altrui per cõmandare.

re, Licurgo ottimo & prudente legislatore de' Lacedemoni diceua, che i mariti douessero procurare le cose bisognose per la casa, & le donne ne fossero conseruatrici & dispensatrici; cosi il buon Filosofo diuise l'affanno della famiglia fra la moglie & il marito: pur tuttauia lasciò il dominio al marito. Et la nostra religion Christiana (vera, & perfettissima legge data dal perfettissimo, & vero Legislatore, cosi nell'Antico Testamento, come per bocca dell'Apostolo nel Nuouo) vuole, che la donna sia soggetta al marito in tutte le cose; benche male osseruata da coloro, che tal dominio vogliono sopra loro hauere, che le tengono per ischiaue. Et veramente a me pare non esser cosa al mondo piu vana & leggiera, che il dominio, che la natura tolse alla donna, se le debba dare per legge humana. Veggiamo per isperienza; che le donne di lor natura sono fiacche, debili, timide, di vile animo, legate, tenere, & delicate, & al gouerno non atte: che se il gouerno richiede non solo la scienza, & la isperienza; ma il valore per le cose ardue, la prudenza per conoscer se, la forza per essequirle, la sollecitudine per proseguirle, la patienza per sopprtarle, i mezzi per sostentarle, & sopra tutto l'animo grande per finirle; perche se ne deue l'huomo priuare, che l'ha dalla natura, & darlo alla donna che ne è priua? La donna semplice pensa di essere istimata sauia, comandando al suo marito, & dominando la casa; & s'inganna di gran lunga; perche è biasimata, & ripresa, & è tenuta per vana, & il marito per poco accorto: cosi se stessa, & il marito ad vn tempo disho-

nora. Narra Seneca in una Tragedia; Che nel tempo della guerra di Mitridate auuenne in Roma; che i Consoli commãdarono, che tutti i Cauallieri Veterani douessero andare alla guerra co'l Console Silla: & facendosi la cerca di casa, in casa, peruenendo i deputati ad vna casa, doue il marito non vi era; rispose loro con grande audacia la moglie; Che suo marito non douea, ne potea andare alla guerra; & quando potesse, & uolesse, ella non glielo permetterebbe; & che non era cosa ragioneuole; essendo egli gia vecchio; & essente pe'l priuilegio della guerra. Furono i deputati marauigliati di tal risposta, & il Senato molto scandalizato; & relegò il marito; & lei fece mettere nella prigione Mamertina; non già per non volere il marito andare alla guerra; ma perche colei teneua imperio sopra il marito, & egli si lasciaua dominare; per dare esempio, che niuna altra fusse osa di farlo.

Che le donne, & ispetialmente le Prencipesse, & Signore, deono vscire di rado di casa.

Cap. VI.

FRA tutti gli altri consigli, che si possono dare non solo a gran Signore; ma a donne di qualunque stato, è che di rado uadano per l'altrui case, perche, se sono buone, si accrescono riputatione; se ree, si leua loro l'occasione. Stiasi il marito o assente, o presente, è cosa honesta, & necessaria, che la moglie si stia in casa: perche cosi le cose di casa saranno ben gouernate,

& dal cuore del marito si leuarà gran sospetto. & veramente può chiamarsi felice il marito, al quale toccò donna, che di sua natura non si diletta andar vagando. Sotto grauissime pene comandò Licurgo a Lacedemoni, che non lasciassero vscire di casa le lor donne, se non in feste segnalate: perche diceua, che le donne, o haueuano a stare ne tempij a pregare gli Iddij; o in casa a dar creanza a i figliuoli: conciosiacosa, che le donne vagabonde a se stesse non danno riputatione, ne à mariti vtilitade. & come che a tutte le donne il vagare stia male peggio sta alle Signore, & persone di grande stato: perche vna donna pouera se va fuor di casa, non va per altro, che per la necessità del proprio vitto, o della sua famiglia: ma vna gentildonna, o Prencipessa solo per pigliarsi piacere. Non si marauiglino adunque queste grandi, se subito, che pongono il piè fuor di casa, i vicini l'infamano. Narra Seneca in vna Epistola, che il gran Catone Censorino ordinò, che niuna matrona Romana vscisse sola di sua casa di giorno; & di notte, sola, ne accompognata: & la compagnia, con la quale di giorno vsciua; se le haueua a dare dal marito, & da parenti: di modo che si come hoggi noi miriamo di mal'occhio una donna dissoluta, cosi all'hora si miraua una, che si dilettaua vscire spesso di casa. Et ueramente alla donna vagabonda piu compassione si dè hauere della fama, che perde, che inuidia de i piaceri, che gusta. Mirisi la famosa Lucretia, che non acquistò tanta gloria, perche fusse di parentado si grande, o per essere piu del l'altre dotta, o piu bella, ma perche, tornando i ma-

riti dalla guerra, tutti trouarono le lor mogli in piaceri, & Lucretia sola fu trouata, che lauoraua in casa. Dennosi guardare le gentildonne di non si dilettare di queste moderne visitationi: perche lor sono dannose nell'honore, & nella buona riputatione: nè si ingannino con parere lor lecito, per esser di fortuna grandi; ma considerino che quanto sono da Iddio fatte piu grandi, tanto piu deuono far cose di grandezza, & di honore: & essendo la riputatione, & la grandezza della donna in conseruarsi l'honore: deuono fuggire questi trattenimenti, che sono all'honore repugnanti. Haueuano vna legge Romani, che mentre il marito era assente, il creditore non potesse domandare il debito alla moglie: ne per altro fu ordinata, che per non dare occasione di trauaglio alla donna per vscir fuori, o sotto colore di tal domanda, il creditore andando a casa, le potesse por macchia addosso men che honesta. Il diuino Platone nella sua Republica non cōcedeua, che alcuna dōna potesse cōtrattare amicitia alcuna, se non di quante ne pigliaua, ò ne haueua il marito. Disse orando un giorno M. Portio nel Senato: A me pare Padri Coscritti, che le matrone Romane debbono essere trouate ne i telari, ò in altri essercitij in casa & fuori orando ne i tempij, & i Romani generosi, in casa ne libri leggendo; & fuori in campagna combattendo. Deuono parimente le donne amare tutte le persone, che i mariti amano, & approuare tutto quello, che essi approuano; perche se il marito, & la moglie non saranno nell'amare differenti, saranno nel viuece conformi. Plutarco nel libro della sua Politica diceua;

ceua:che dopoo, che la donna era maritata, niuna cosa haueua, che sua propria fusse: perche della persona, della robba, della libertade, & della voluntade, il dì, che il matrimonio contrasse, ne fece vnico signore il marito: di modo che, se la donna fa, ò vuole cosa contra il volere del marito, si può degnamente chiamar ladra; togliendo, & operando quel, che non è più suo. L'andare vagando la donna di casa, in casa, & raunarsi molte insieme, non è costume lodeuole: perche al fine quiui non trattano cose graui, o importanti; ma la consolatione, che si pigliano, è dannosa all'anima, & al corpo; conciosia cosa che al fine d'altro non è il loro ragionamento, se non in mormorare, ò in ischernire qualche altra donna: & quel, che è peggio, tal'hora quella, che più morderà altrui, haurà difetti più degni di biasimo, & di vituperio: & quinci spesso auiene, che non potendo tenere secreta cosa alcuna, ridicono a mariti questi sciocchi loro ragionamenti; & spesso son cagione d'inimicitie, & risse fra loro, ne gia mai auuiene, che quando l'vna donna è dall'altra visitata, dopo che la visitatrice è partita, la visitata di lei non mormori, ò che è brutta, ò che è semplice: di modo che nõ si sono adunate, ò congiunte per visitarci, ma si bene per mirarsi, & biasimarsi. La saggia, & prudente donna in casa propria può considerare hauer tutti i solazzi, hauendo il marito, con chi parlare; i figliuoli, a chi insegnare; la famiglia, con chi conuersare; la robba, per gouernarla; & la casa, per guardarla: però quelle, che fuori si dilettano pigliare piacere, non possono essere essenti da infamia di vanitate.

Che le donne grauide, & ispetialmente quelle di grande stato, deuono andare riguardate. Cap. XII.

OLVI, c'ha da errare p lũghi, et montuosi paesi, vna delle cose piu necessarie che ha da fare, è, che al principio s'informi bene del camino, acciò nõ si smarrisca, pcioche nõ è cosa, che da maggiore affanno all'huomo, che al tẽpo del riposarsi, gli cõuenga di nuouo caminare. Altro nõ è tutta la vita humana, che una giornata lũga di viaggio; la quale comincia da l'hora, che nasciamo, et finisce quãdo moriamo: pche al fine al fine hauere lũga, ò breue vita, nõ è altro, se nõ arriuar tardi, ò p tẽpo alla sepoltura, che è il fine di questo corso. Al mio parere fra tutte le pazzie questa è soprema, quãdo ad vno a suo parere auãza cõsiglio per altri, & gli mãca per se stesso: perche veramente può intitolarsi pazzo colui, che se reputa sauio, & gli altri battezza pazzi. Ragioneuolmẽte in tal caso ciascuno deuerebbe tacere; & se pur uuole essere pazzo in reputarsi sauio nõ sia piu che pazzo in tenere pazzo altrui; poi che nõ è niuno tãto prudẽte, & sauio, che nõ habbia bisogno di tutta la sua prudẽza, & sapienza: imperciochè giamai alcuno vedemmo tãto sauio, & isperimẽtato, a chi nõ giouasse un sauio, & maturo consiglio. Et se ne ha bisogno un vecchio di età prouetta, quanto piu vn giouane, oue non è isperienza;

& per conseguente alcuna prudenza? Gli alberi da piccioli, & teneri si legano, acciò sieno dritti; & i caualli da polledri sono affrenati; & gli vccelli dal nido son presi per domesticargli; cosi i giouani dall'età tenera si deuono creare, & dottrinare. Ne ammonisco i padri, ne consiglio le madri, che altro rimedio non si truoua a dirompere la inclinatione cattiua de lor figliuoli, se non insegnar loro da piccioli creanza buona; perche gran pericolo porta l'infermo, se a tempo non si gli caua sangue. Perciò a me pare di dire come il fanciullo sia creato: ma prima uedere, come si dè hauere accuta auuertenza dopo, che è generato. La prima diligenza, che le Principesse, & d'ogni stato hanno ad vsare nella grauidanza loro, è che caminino piano, & riposate, ne si affannino in correre, ò in saltare; che se pure stimano poco la salute propria, deono almeno stimare assai la salute della sua creatura. Quanto il liquore, è piu pretioso, & il vaso, oue si conserua piu delicato, & fragile, tanto piu si deue temere il pericolo. L'anima della creatura si deue hauere in gran cura: perche il thesoro di tutta l'India non è d'uguale ualuta ad una anima sola, che la donna ha nelle sue viscere. Quando un lauoratore pianta vna vigna, le fa una siepe attorno per custodirla; hor qual diligenza deue mettere la donna grauida: laquale ha da dare ragione al Creatore della creatura, alla chiesa del suo Christiano, & al marito del suo figliuolo? Non solo è male, che le donne grauide saltino, ò corrano; ma è dishonesto ancora; & tanto piu quanto la donna è di maggiore stato: perche le donne salta-

trici sempre son riputate da ceruello leggiero. Deuono andare le generose donne con riposo; perche il corpo riposato arguisce buon sentimiento. Narra Tibullio Greco, che nell'anno CCCCLXVI. della edificatione di Roma mandarono i Romani Curio Dentato contra Pirro Re de gli Epiroti, che teneua la Città di Taranto, & danneggiaua molto lo stato de Romani; ilquale lo superò, & fu il primo; che in Roma conducesse Elefanti: haueua questo eccellente Romano vna sorella, la quale teneramente amaua (hauendo nella guerra due fratelli lasciati) che era maritata in vn Console Romano, & grauida di sette mesi, & fattosi al fratello il trionfo, ella si mise a ballare, & saltò tanto per allegrezza del fratello quella notte, che si sconciò: & fu il caso si sfortunato, che il figliuolo ne morì, non restando viua la madre: la festa del trionfo cessò, & il padre di pura tristezza perdè la fauella. Noue anni dopò, che furono i Re di Roma scacciati per lo stupro Lucretia, fu creato da i Romani la degnità del Dittatore; considerando mal potersi le cose della Republica ben gouernare, se non per vna sola testa; & era supremo vfficio, come l'Imperatore a nostri tempi, eccetto, che solamente duraua sei mesi. Il primo fu Largio Mamilio, ilquale fu destinato contra Volsci; de quali trionfo, conducendone una donzella, che ritenne con esso lui; laquale, essendo grauida, hauendola menata nel giardino di Vulcano, che haueua frutti primaticci, ella con l'appetito della grauidanza ne mangiò tanti, che si sconciò: & fu il caso tanto compassioneuole, che il figliuolo, che nacque, la madre che'l

partorì;

partorì, & il padre, che lo generò, in vn medesimo giorno fe morire; non senza molto pianto di tutta Roma: tal che se in potere delle lagrime fusse il ricompe-rare la vita, niuno di tre sarebbe restato nella sepoltura. Venendo Quinto Martio contra la sua patria Roma, per esserne stato bandito, & volendosi ad intercessione della madre, & una nepote, che molto amaua, farsi pace, essendo questa giouane grauida, & dilettandosi di andare leggiadra, & far bella mostra della persona, si era cinta si strettamente, che si sconciò d'una creatura, & ella ne morì; & l'auola parimente pel cordoglio ne perdè la uita. Finite le guerre di Taranto, & principale quelle di Carthagine; & fattosi battaglia in mare fra Romani, de' quali era capo Gaio Duelio; & Annone di Carthaginesi, restarono i Romani vincitori in Sicilia: i quali affondarono quattordeci naui, ne presero trenta, & vccisero tremila huomini, menandone altri tremila prigioni: & fu la prima vittoria, che in mare Romani ottenessero tornando Gaio co'l trionfo in Roma, doue lasciata haueua una sua sorella non men bella, che virtuosa, nella casa della quale andò ad alloggiare, doue diede una solenne cena a tutti i Senatori, & Capitani, che con esso lui dalla guerra era venuti; la giouane, che grauida era, hauendo per allegrezza del fratello cenato piu del solito, gli venne vn vomito, col quale nō solo vomitò il mangiare, che nello stomaco haueua & il sangue delle vene: ma la creatura delle viscere, & dopò l'anima del corpo. fu caso molto doloroso in perdere ad vn tempo Gaio si amata sorella, il marito il fi-

il figliuolo, ella la vita; & Roma si eccellente Romana, & sopra tutto, essere auuenuto in tempo di tanta allegrezza; perche non è peggiore augurio, che nelle allegrezze auuenire qualche improuiso, & sfortunato caso. Fatta la famosa battaglia di Canne; doue il Popolo Romano hebbe la peggior rotta, con la maggior perdita, che giamai in battaglia hauesse, & essendoui morto il gran Capitano Paolo Emilio, & M. Varrone scampato, venendo a notitia della moglie di esso Varrone, essere stato il suo marito vinto, & essendo grauida di sette mesi, fu il dolor cotanto, che cadde incontanente in terra morta; restando la creatura nel corpo viua. fu caso degno di gran compassione; che poscia che Marco uide la strage horrenda del suo essercito, la morte del suo collega, il pericolo dell'Imperio, volendo lo fortuna ridurlo a maggior dolore, lo condusse a tempo in Roma, che vide aprire il corpo alla sua moglie, cauarne fuori il figliuolo, & aprire la terra per la madre. Narra Tito Liuio, che fu si estremo il dolore di questo Romano, che giamai nel tempo, che gli restò di vita, non volse radersi barba, ne dormire in letto, ne sedere a mensa. Mossa la crudel guerra fra Romani, & Sanniti, superati Tito Venurio, & Spurio Posthumo Capitani Romani da Pōtio Capitano de Sanniti, doue in dispregio de Romani fecero i Sanniti porre al collo de pregioni gioghi da arare, con lettere, che diceuano: ANCORA CHE A ROMA SPIACCIA, SARA SOTTO IL GIOGO DE SANNITI: fu destinato dal Sacro Senato contra di loro Lucio Papirio; il quale hauendo rotti i nemici,

mici, in emenda del dispregio fatto a Romani, fece i prigioni arare, & con lo stimolo a guisa di buoi pungerli: ritornato co'l trionfo in Roma; hauendo vna figliuola maritata in Torquato Consol, & essendo grauida, vscita per honorar suo padre, all'entrare d'vna porta, essendo nella stretta della gente, le venne vno accidente, che a lei tolse la vita, & al padre l'allegrezza, & fu cagione, che mostrò tanto dolore, che scandalizò tutta Roma, parendo che non douesse vn'huomo si valoroso per colpo di fortuna tāto attristarsi. Narra Seuero nel quarto libro Della infelice Fortuna, che Papirio riuolti gli occhi al Cielo, disse queste parole; O Fortuna ingannatrice di tutti gli huomini, tu mi facesti vincitore nella guerra, per ingannarmi; volendo, che hor a fussi iò vinto nella pace, per tribolarmi. Hor da queste, et altre infinite historie deuono pigliare essempio le grauide, & quando questi non loro bastano, piglino essēpio da gli animali bruti, iquali, mentre le femine sono grauide, giamai non vanno in luogo, doue possano essere ò da altri inimici animali, ò da cacciatori offese. Imparino dalle castagne, noci, & auellane, lequali tutte sono difese dalle scorze dure; acciò ne acqua, ne vento nel loro allenarsi possano offenderle. Narra Aristotile; che il leone, mentre è la leonessa grauida, non solo caccia per se, & per lei; ma le va girando giorno, & notte intorno, per difenderla da ogni periglio. Considerato l'affanno, & il pericolo della donna nel partorire, & considerato la fatica del marito in seruirla mentre è grauida; senza comparatione è maggiore quel, che ella patisce,

che quel, che egli ſopporta: perche la miſera nel partorire fa piu di quel, che puo: & il marito, ben che la ſerua fa meno di quello che deue. Ne paia duro al l'huomo ſeruire, & accarezzare la moglie grauida: perche la ſua fatica conſiſte nelle forze; & l'affanno di lei nelle viſcere; & quel, che è peggio, che ſpeſſo volendo poſare il carico in terra, poſa il corpo nella ſepoltura. però ſe auuiene, che il marito riceua nel tempo della grauidanza della moglie qualche diſpiacere da lei, deue egli diſſimularlo, por non eſſer cagione dello ſconciare della creatura, che al fine non può hauere commeſſo la madre colpa ſi graue, che non ſia piu la innocenza del figliuolo. Narra Diodoro Siculo, che nel regno di Marocco erano ſi pochi huomini, & vi naſceuano tante donne, che era legge; Che ogni huomo doueſſe hauere tre mogli almeno. & vn'altra legge haueua di queſta piu forte. Che morendo il marito, quella, che rimaneſſe dopo il marito, ſi doueſſe viua ſepellire con eſſo lui nella ſepoltura; & ſe in termine d'vn meſe non lo faceua, ò non moriua, l'vccideuano publicamente per giuſtitia: imperoche diceuano alla donna vedoua eſſer piu honeſto ſtar co'l marito nella ſepoltura, che vedoua in caſa ſenza lui. Era contrario coſtume nell'Iſole Baleari, doue naſceuano tãti huomini, et ſi poche donne, che vna ſola moglie era obligata ad hauere cinque mariti, & molte volte lor biſognaua di comprarſene di fuori de paeſi, & regni foraſtieri; di modo che coſi iui erano condotte le barche delle donne a vendrere, come hora fra noi ſi conducono della mercatantia; & haueuaſi per vſanza, che arriuata la

donna

donna a sette mesi della grauidanza, si sequestraua dal marito sino al parto, serrandosi ne i tempij, doue erano alimentate dall'Erario publico; & ciò si faceua, acciò gli Iddij lor fussero piu propitij nel parto: & acciò fuggissero i dispiaceri, & le fatiche, & conseguentemente pericolo dello sconciarsi. Narra il Filosofo Pollione, che nel regno di Pannonia (hoggi detta Vngheria) erano in tanta riuerenza le donne grauide, che nell'vscir di casa, tutti coloro, che per via le incontrauano, erano obligati per legge di accompagnarle. Haueuano in vsanza i Cartaginesi, che come hora i micidiali ricorrono per saluarsi nelle Chiese; cosi eran securi a quei tempi tutti quelli, che rifuggiuano in casa di vna donna grauida: tanto era il priuilegio delle lor luggi. I Galli Transalpini, secondo che narre Frontone, haueuano in gran rispetto le donne grauide, & hauendo ciascuno in casa il suo Iddio familiare chiamato Lare, quando vna donna era per partorire, tutta la vicinanza portaua a casa della donna di parto il suo Iddio, che l'aiutasse; imaginandosi quella Gentilità, che quanti erano piu gli Iddij, piu possanza hauessero in soccorrere. Fu ne i tempi di Ottauio Imperatore vn Filosofo chiamato Pisto, della setta Pithagorica, molto fauorito da questo eccellēte Prencipe, & amato dal Popolo Romano; il che non è poco: perche suole auuenire, che coloro, che sono fauoriti dal Prencipe, siano disamati naturalmente dalla Republica. Era in uero questo Imperadore molto amoreuole, che quando desinaua co i Capitani, ragionaua di cose di guerra; & quando cenaua con Filosofi, di cose

di coſe di ſcienza: & vna ſera l'Imperadore, ilquale haueua vna ſua nepote grauida, chiamata Coſſutia, domãdò a queſto Filoſofo; Come ſi dourebbono portare i mariti con le mogli grauide: egli; che molto graue, & faceto era, ſecondo il biſogno riſpoſe: Veramente Signore è gran carico hauere vna donna grauida; perche ſe il marito la contenta, & la ſerue, ha che fare; & ſe la diſcontenta; corre in gran pericolo: però vo darti alcuni precetti, acciò la tua nepote non u'incorra. Il primo è, che ſi guardi di ballare, & di ſaltare; che non è giuſta coſa; che la pazzia della madre ponga in pericolo la vita del figliuolo. Fa che ſi guardi di non entrare in giardini, doue poſſa mangiare molti frunti, acciò la goloſità della madre nõ ſia pagata dall'innocente figliuolo con la vita: Ordinſi, che non vada troppo ſtretta in cintola; imperciochè molte matrone Romane, per voler parere belle, ſi ſtringono tãto nel mezzo, che è cagione molte uolte di ſconciarſi: & non è giuſto, che il figliuolo muoia; ſolo per voler parer bella la madre. Raffreniſi di non andare a conuiti; che ſppeſſe uolte auuiene un parto repentino, per l'hauer mangiato troppo; & non è il douere, che per una breue cena della madre perda il figliuolo la vita lunga. Commettile, che ſi guardi di andare a feſte publiche: perche molte volte vna ſtretta di gente cauſerà la perdita del parto: & è ingiuſto, che per volere vna donna mirare i figliuoli altrui, perda i ſuoi proprij.

CHE LE PRENCIPESSE DEONO allatare i lor figliuoli. Cap. VIII.

GLI huomini di buon giudicio, sempre sono vigilanti per conseguire quel che desiderano; & vigilantissimi in conseruare quel che possegono: perche con la vigilanza si acquista l'honore, & con la prudenza, & accortezza si conserua la fama, & la vita. Però le generosi madri, & prudenti padri, dopo che hanno partorito, & conseguito il figliuolo con affanno, non deono essere negligenti in ben crearlo: perche è contra la prudenza disprezzare per dapocaggine quel che con molto feruore si procura. Et principalmente dico, che il giorno, che la generosa madre ha conseguito il figliuolo al mondo, deue render gratie a Dio di quello, & parimente della vita, che ha scampata: perche la donna, che scampa dal parto può dire, che quel giorno rinasce al mondo: & dopo con la mentale oratione offerire al creatore la sua creatura; supplicandolo che poscia che gli è piacciuto, che ella ne fusse madre in partorirlo, gli piaccia di essere egli suo padre in conseruarlo, & saluarlo. Deue anco la donna cosi di grande, come di basso stato, allattare la sua creatura del proprio latte; imperoche par cosa mostruosa hauere partorito il figliuolo delle proprie viscere, & voler che si a alleuato con l'altrui latte. Giamai non habbiamo veduto alcuno animale ò bruto, ò domestico, dopo che ha partorito, hauere ad altri raccomãdato

dato il suo parto in nutricarlo; & ue ne sono di quelli, che ne partoriscono dieci: come sono Lupi, & Cinghiali, & tutti col proprio lattegli nodriscono: & vna donna ne partorisce uno, & si sdegna di nodrirlo? E cosa marauigliosa quello che la natura ha prouisto ne i Cigni, specialmente quando creano nell'acqua; che in tutto il tempo, che gli alleuano, sempre le madri stanno di dì co i figliuoli nel nido, & di notte i padri sopra le proprie ali gli portano a solazzo pel fiume. Diceua Platone, che mai i figliuoli non sono tanto ben voluti, quanto quando la madre gli allata del suo latte, & il proprio padre gli tiene il braccio; & se mi dicessero le gran Signore, che sono delicate, & non possono; & che in vece loro hanno trouato a i figliuoli balie buone, & perfette; rispondo; che poco amore lor portarà la balia, che gli alleua, quando vede il poco amore, che lor porta la madre, che gli partorisce: perche in uero la madre, che partorì il figliuolo con dolore, ella solo lo nodrirà con amore. oltre che questa è regola certa, che poppando il fanciullo latte di donna aliena, è impoßibile, che pigli le maniere, & le qualità della madre propria. Nell'anno della fondatione di Roma D.I I. tornato Cornelio Scipione vincitore della guerra contra il Re Antioco, condannò a morte dieci suoi valentißimi Capitani, i quali erano entrati nel tempio delle Vergini Vestiali, & essendo eglino di gran parentado in Roma, & molto amati; fu pregato da molti, & con grande instanza Cornelio, che volesse commutare questa sentenza seuera in qualche altra pena; nè mai vi fu ordine alcuno; tanto era

ta era l'osseruanza de i tempij in quella etade, & fra gli altri, che vi si operò con tutto il suo sforzo, fu Scipione Africano suo fratello: al fine a preghi d'vna donna sua sorella di latte condescese a perdonar loro la vita. Et dolendosi Scipione Africano, che piu tosto hauesse lor fatta questa gratia ad instanza d'vna figliuola della sua balia, che del figliuolo di sua madre, gli rispose queste parole. Sappi fratello, che io reputo piu per madre colei, che mi nodrì; & non mi partorì; che colei, che mi partorì, & poi mi abbandonò. Per quanto ho letto, ho trouato molti tiranni hauere vccise le proprie madri, ma non mai niuno le proprie balie, che gli nodrirono: perche a crudi tiranni il proprio sangue pon sete, & il proprio latte lor pone spauento. Narra Giunio Rustico, che i due famosi Gracchi Romani hebbero vn terzo fratello bastardo, ilquale fu molto valoroso nella guerra d'Asia, come i due fratelli nella guerra d'Africa; ilquale, tornato vna volta dalla guerra a casa, ritrouò la madre, & la balia, che lo haueua nodrito; & volendo presentar loro qualche dono, diede alla madre vna cintura d'argento, & alla balia vn gioiello d'oro; & querelandosi la madre, che hauesse mal compartito i doni rispose il figliuolo. Non te ne marauigliar madre mia; percioche tu mi portasti solamente nel ventre noue mesi, & ella mi nutricò nel suo petto tre anni: & quando, essendo io picciolo, tu mi cacciasti da i tuoi occhi, ella mi raccolse nelle sue braccia. Qual mostro, ò inhumanità può in natura trouarsi maggiore, che la donna si sdegni di esser integra, & di non esser compita

madre del proprio figliuolo; spezzando, & diminuendo l'vfficio materno, con hauer partorito il figliuolo, & dalle sue poppe scacciarlo? hauer nodrito nel ventre co'l suo sangue quel, che non vedeua, & ricusare di pascer co'l medesimo alimento quel, che si vede innanzi già huomo, & che chiama il soccorso da lei? E' forse questa madre inhumana in dubbio, la natura hauerle date le poppe non per ornamento del suo petto, ma per nodrire il figliuolo? Quando non creda questo, miri come le ha infuso il latte, non per altro, che per nodrirlo. Imaginasi forse esserle lecito di estinguere, & seccar quel fonte, datole solo perche il figliuolo vi ricorra a nodrirsi, con iscusa di temer della salute, ò non guastarsi la bellezza del petto? Non è questo scandalo, ò eccesso minore (se per ciò auuien, che ne muoia ò ne diuenga peruerso il figliuolo) che hauer procurato di spengerlo nel corpo. Perche se ella dee porre ogni cura, mentre la creatura si forma, & vsare ogni diligenza, che fra le mani della fabricatrice natura non habbia per sua colpa a pericolare, quanto più, dopo l'esser nata, co'l proprio latte la madre è tenuta, quando sia sana, alimentarla, acciò non habbia a perire? Non è forse di quel medesimo sangue formato il latte per nodrirla nel petto, con che ella l'alimentaua nel ventre? Non ha forse la sagace nostra madre natura operato, che il sangue medesimo, che nelle viscere ha aiutato a mantenere il figliuolo, venuto il tempo del parto, s'inalzi nelle parte di sopra, apparecchiato per dargli ancho il cibo tosto, che venga in luce? Non senza cagion si crede, che si come vale la for

za,

za, & la natura del seme à formar la similitudine del corpo, & dell'animo, vaglia la natura del latte a dar la proprietà ne i figliuoli: il che si è non pur ne gli huomini notato, ma nelle bestie ancora: che se co'l latte delle pecore sono nodriti gli agnelli, fan la lana piu dura, & pascendosi co'l latte delle capre i capretti, producono piu molle, & delicato il pelo: & nelle biade, & ne gli ableri si vede, che spesso più gioua al nodrirli la forza della terra, & dell'acqua, che la propria semenza. Sono le nutrici nostre donne grossolane, mal create, & tal volta impudiche: hor come può patir l'huomo, che tiri a se nell'animo, & nel corpo il figliuolo lo spirito da un corpo, & da vn'animo vitioso? Onde non è cosa di marauiglia veder talhora un figliuolo, che nè a costumi, nè all'effige si assimigli al padre, ne alla madre. La ragione, perche le proprie madri deono allattare i propri figliuoli è, per la sicurezza loro; acciò non sieno lor cambiati. Narra Aristotile, che ui sono certi vccelli, che dopo, che pongono le uoua nel nido, se ne dimenticano per alcun tempo & vi vengono altri vccelli, che le rompono, & in vece di esse ui pongono le loro uoua, & ritornati i primi vccelli, creano quei per figliuoli propri, & accorgendosi poi hauer nodriti figliuoli altrui, gli amazzano; per il che i veri padri fanno con esso loro si gran guerra, che tutti si vccidono. nel tempo, che regnaua Filippo, padre del Magno Alessandro, era vn Re de gli Epiroti chiamato Artabano, alquale essendo nato in vecchiezza vn figliuolo, gli fu inuolato co'l mezo della balia, & in vece di quello vi fu

posto vn'altro fanciullino: non passò molto tempo, che la balia medesima palesò l'inganno; dicendo, che quel figliuolo, che per Prencipe era tenuto, non era il uero Prencipe; ma figliulo d'vn maestro di stalla, & che lor mostrerebbe il vero: quinci fra i due giouani nacque guerra mortale, et in vna battaglia morirono ambodue. Platone a Greci, et Licurgo a Lacedemoni, ordinarono nelle lor leggi, che tutte le donne creassero, & allattassero i proprij figliuoli; & che le Reine, le Prencipesse, & le donne di grande stato, & troppo delicate, almeno allattassero i primigeniti. Ortomiste, sesto Re de' Lacedemoni, hauendo lasciati due figliuoli, il secondo genito hereditò il regno; perche lo allattò, & alleuò la propria madre, & non il primo, per hauerlo allattato la balia: & quindi nacque la consuetudine per tutta l'Asia, che il figliuolo, che non poppaua il late dalla madre, non hereditasse la robbà del padre. Giamai non fu madre simile di delicatezza, ne mai sarà alla madre del Redentor nostro, & nondimeno allattò il suo figliuolo, non permettendo, che ballia lo allattasse; ilquale solo essempio deurebbe ad ogni gran donna christiana bastare. Pare in uero cosa assorda, & contra l'humanitade, vedere vna Signora, & gẽtildonna tener cagnuolini nelle braccia, & sdegnarsi teneruii propri figliuoli. Veramente si possono adimandare madri inhumane, & crudeli quelle, che tengono per le camere vccelli per solazzo, & non vogliono alleuare i propri figliuoli per obligatione. Nõ capisce in creanza e non lo pate l'honore, non lo permette la conscienza, ne lo

con-

concede la legge diuina, ne l'humana, che colei, che Iddio ha fatto madre d'i huomini, diuenga balia di cani. Essendo nel tempo di Cesare molti forastieri ricchi in Roma, iquali haueuano per costume di portarsi in braccio cagnuoli, & tener similmente picciole scimie in casa per trastullarsi con esse, lor domandò Cesare, se nel paese loro le donne portoriuano scimie, volendo riprendergli, che doue sono i figliuoli, non deono i padri, & le madri cercare altro trastullo. Marco Portio, la cui vita, costumi, & dottrina fu veramente specchio, & essempio fra Romani, orando vn giorno nel Senato, disse queste parole. O Padri Coscritti, ò Roma sfortunata, gran mostruosità, & souuersione delle cose naturali mi pare, vedendo io gli huomini hauere i pappagalli, gli sparauieri, & i falconi nelle mani, & le donne creare i cagnuolini al petto, lasciando stare i proprij figliuoli nelle altrui braccia. Annio Minutio nobilissimo Romano, & capitano del gran Pompeo; ilquale da Giulio Cesare dopo la guerra di Farsaglia fu hauuto per grande amico; perche era di maturo, & buon consiglio; & mai non passaua anno, che in Roma non fusse ò Consule, ò Censore: perche la magnanimità di Cesare si stendeua a tanto, che coloro, che gli erano stati i maggiori nemici nella guerra, piu rimuneraua nel tempo della pace: & essendo questo Minutio vn'anno Censore, andando a visitare vna donna, moglie d'vn suo amico, che hauea partorito, la trouò a caso, per hauere ella abondanza di latte, che daua a poppare ad vna cagnuolina, & entrando il seguente giorno nel Senato,

disse: Io temo Padri Coscritti, secondo il prodigio, che ho veduto, che in breue qualche infortunio debba venire sopra di Roma: perche ho veduto vna donna Romana pascere co'l latte humano una cagnuola, negandolo al proprio figliuolo, che alla balia ha dato à nodrire. Se un'huomo trouasse un gran tesoro, & non gli bastando l'animo di tenerlo, lo depositasse in mano d'vn altro sospetto, non lo chiamaremmo noi pazzo? perche molto da douero si custodisce quel, che da uero si ama. Però non ci marauigliamo poi, se i figliuoli sono nemici del padre, & della madre, & inubidienti: perche lo permette Iddio, pe'l poco amore, che gli hanno nella sua fanciullezza dimostrato.

LE CONDITIONI, CHE *deuono hauere le buone Balie.*

Cap. IX.

SETTE conditioni deuono hauere le buone balie: La prima non solamente, che ella habbia il latte sano: ma che sia stata, & sia di buona vita: pche se serà infame, et di mala sorte, sarà a guisa del serpēte: che cō la bocca morde la madre, et cō la coda ferisce il figliuolo. Al mio parere men male sarebbe alla madre la morte del figliuolo ò figliuola al tempo del parto, che farla allattare fuori, ò condurre in casa balia di mala fama: perche il dolore della morte del figliuolo il tempo lo cura; ma l'infamia della

vita

uita durerà tanto, quanto la vita dura. Narra Sesto Cheronese, che Faustina Imperatrice moglie di M. Aurelio Imperadore, diede un suo figliuolo ad una balia più bella, che virtuosa: ilche sapendo lo Imperadore non solo la leuò di casa, ma la bandì di Roma, giurando che se non hauesse dato quel poco di late a suo figliuolo, l'harebbe fatta morire: perche la donna di mala vita merita di essere vccisa per giustitia. Le generose Signore & gentildonne non deuono eleggere balie, che sieno belle ò brutte; perche se il latte è dolce, & bianco poco gioua, che habbiano la faccia candida, ò nera. Dice ancora il medesimo, che così come la terra nera è piu fertile, parimente il latte della donna nera è dell'altro piu sostantioso; oltre che il condurre le balie belle in casa fia lor danno. Narra Paolo Diacono, che l'Imperadore Odoacro prese per moglie vna figliuola dell'Imperadore Zenone predecessor suo, laquale partorito vn figliuolo, condusse in casa vna bella balia d'Vngheria; onde successe, che dello Imperador partorì questa balia tre figliuoli, & ella solamente vno; & non solo si pentì di hauerla tirata in casa: ma non haurebbe voluto hauer partorito: per chè la giouane restò padrona in casa, & ella in disfauore tutto il tempo di sua vita. La seconda conditione della balia è, che sia sana; perche è regola infallibile, che dal latte, che poppiamo nella fanciulezza; depēde tutta la salute della vita nostra. Se nel trasportare vn'albero da un luogo ad vn'altro si auuertisce, che se almeno la terra, oue si trasporta, nō è migliore di q̃lla onde è tolto, non sia almeno peggiore; perche in

 simili-

similitudine non debbiamo auuertire nel trasportare il figliuolo al nutrimento? Ne dicano le madri, che se sarà mal sana, gliene muterò vn'altra: perche peggio è ne i fancillini variare molti latti, che i vecchi diuersi cibi. Vno de i Prencipi, che ne i tempi passati furono chiamati gloriosi, fu Tito, figliuolo del buō Vespesiano, & fratello dello scelerato Domitiano; ilquale fu sempre soggetto a graui infirmitadi, non per altro, che per hauer poppato nell'infantia latte di balia mal sana. Deono similmente le generose madre sapere le complessioni delle ballie, acciò si conformino con quelle delle loro creature: perche qual sarà humore, in che pecca il fanciullo, tale gli sia appropriato il latte della balia. Narrasi, che il potentißimo Re Dario haueua vna fanciulla, la balia della quale d'altro non si pasceua, che di veleno; & à capo di tre anni, che la fanciulla fu dispoppata, non mangiaua se non serpi, & altri animali venenosi. Et che sia necessario conoscere le cōplessioni, vediamo per essempio quel, che auuenne all'Imperadore Palleologo di Costantinopoli: iquale essendo cosi mal sano, che de i dodici mesi dell'anno i noue ne era infermo, non ritrouandosi rimedio, disse vna vecchia Greca all'Imperatrice Vldouina sua moglie. Signora se vuoi, che il tuo marito viua sano, fa che gli sien fatti almeno ogni settimana due gran dispiaceri: perche l'Imparadore pecca d'humore puro melancolico; & colui, che gli procura piacere, & solazzo, più l'offende. Prese l'Imperatrice il consiglio, & risanoßi il marito, che non solo due volte il mese gli daua qualche dispiacere, ma quattro volte il giorno;

onde sempre visse sano: & questo d'altro non venne, che per hauere in questo humore peccato la sua balia. Debbonsi elegger balie, che sieno temperate nel mangiare, non deuoratrici, ò variatrici di molti cibi; pigliando essempio da bruti; de i quali (come narra Aristotile) quantuque il lupo sia si vorace, la lupa nondimeno nella sua grauidanza è si temperata, che non mangia se non vna sola volta il giorno. Deßi con vigilanza intendere, quanto, & quel, che mangiano le balie, che i lor figliuoli nodriscono. imperoche è il fanciullo si tenero, & il latte si delicato che co'l mangiare varij cibi, de facile si corrompe: & co'l mangiare molto, si ingrossa; & co'l mangiare la creatura latte grosso, inferma; & co'l poppare latte corrotto, ne perviene, che spesse volte se l'ammotta sanità, & se le aggiorna morte. Leggesi, che erano huomini nella prouincia della Tracia si crudeli; che si mangiauano l'vn l'altro, & erano le donne, che i fanciulli creauano, si temperate nel mangiare, che d'altro non si pasceuano, che d'ortiche cotte in latte di capra, & per la loro temperanza Solone Filosofo ne condusse per essempio in Atene: perche gli antichi saui non meno cercauano buone donne per la Republica, che Capitani valorosi per la guerra. Quinci appare, che per essere le donne, che allattano, temperate, creano i figliuoli robusti: & pe'l contrario, con molti & variati cibi auuiene la creatura debole, & mal sana. Narra Sesto Cheronese, & confermalo il Boccaccio nel libro Della natura de li Dei, che nl tempo, che Alessandro Magno paßò nell'India, hauena fra gli altri Filosofi con

esso lui

esso lui vno, chiamato Areto; ilquale come curioso; facendosi da vn Indiano mostrare le cose di quel paese, & fra l'altre hauendo veduto vn gran palagio nel mezzo della Città, doue dimorauano infinite donne, & ciascuna haueua la sua camera, & in ogni camera due letti, & appresso l'vno de letti era vna certa herba, & presso l'altro, certi rami d'albero; & interrogato dal Filosofo l'Indiano: Che voleua questo significare? Egli così rispose. Questa casa è deputata per creare i figliuoli orfani, iquali quando son priui de i padri, gli piglia la Cittade a nodrigli, & dottrinargli, & sono dopo chiamati figliuoli della cittade: et domandatogli. Perche lui eran tante donne raccolte? risposegli. E consuetudine in questo paese, che le donne stiano da i mariti separate per tutto il tempo, che allattano i figliuoli: perche non è volontà de' nostri Dei, che la donna, dopo che grauida, stia più in compagnia del marito: & non solo infino, che hanno partorito, ma infino a tanto, che la creatura non è dispoppata. Domandatogli. Perche le donne erano fra loro così separate: risposegli. Già dei sapere tu, che Filosofo sei, che la donna ha in se tanta malitia, che sempre ha inuidia della felicitade altrui; & essendo vnite insieme, sarebbe fra loro tãta zizania, & rumore, che si corrumperebbe loro il latte; onde i figliuoli ne perirebbono. Domandatogli ancora. Per qual cagione nella camera haueua così ciascuna due letti, vn grande, & vn'altro picciolo? risposegli. Non si concede in questo paese, che le creature picciole dormano con le lor balie: perche tal'hora nel dormire, non se ne accorgendo

do, affogaro il fanciullo. Domandatogli, perche teneua appresso l'ortica, essendo herba insipida da mangiare, pungente da toccare? rispósegli. Io ti fo sapere, che in questo paese contra l'ordine della natura niuno fanciullo piagne mentre si alleua; però si tiene così presso il letto l'ortica, per fargli piagnere: perche dicono i nostri Filosofi, che se piagne due hore un fanciullo ogni dì, gli gioua non solo per la salute, ma ancora per la longhezza della vita. Et domandatogli vltimamente, perche così presso il letto haueua quel ramo d'albero? rispósegli. In questo paese sono molte streghe, & incantatrici, et questi rami rimediano multo alle malie. L'altra diligenza, che deue essere vsata nello eleggere le balie, è che sieno regolate nel ber vino: perche, come che la creatura non prenda altro alimento, che il latte, & il latte si faccia di sangue, & il sangue si a bagnato in vino, & il vino naturalmente sia calido, ne consequisce dal primo all'vltimo, che il bere immoderato la dōna, che allatta, è per cuocer puoco latte, dar gran fuoco alla caldaia; onde la caldaja s'abbruccia, & il latte si consuma. non nego però, che molte volte non auuenga essere la creatura di complessione si forte, & la balia di si debole, che per far latte più sostancioso se le ha à conceder alquanto più vino; ma però tanto poco, che sia piu tosto per estinguere la crudezza dell'acqua, che per dar sapore alla lingua. Narra Dionisio Halicarnasseo, che Romolo fondator di Roma più si occupò in edifici per ampliarla, che in compor leggi per gouernarla; però fra quindeci, che solamente ne compose, la settima fu. Che niuna donna

Romana vsasse ber vino dentro le porte di Roma sotto pena della vita & quinci nacque vn costume, che le matrone Romane volendo tal'hora conuitare alcuna per potere ber vino, la conuitauano in villa. Era vsanza (se Plinio non c'inganna) in Roma, che ogni volta, che si incontraua alcun Romano con alcuna sua parente, si daua la pace l'vn l'altro baciandosi in faccia: il principio della quale vsanza per altro nō nacque, che per vedere, se la donna sapeua di vino; & trouandola hauerne beuuto, il Censore la poteua bandir di Roma, & il parente di fuori trouandola, vcciderla: perche dentro delle mura non gli era conceduto. & prima, molti anni innanzi, tanto quanto fu da Romolo a Rutilio, fu ordinata la medesima pena alle beuitrici del vino, che alle adultere. Deono parimente le donne generose hauer cura, che le balie, che allattano le sue creature, non si ingrauidino: et la ragione è, che se le toglie la purgatione ordinaria; & il sangue mestruato ritenuto, si vnisce co'l sangue buono, del quale si genera il latte; col quale pensando nodrirlo, lo cibano di ueleno. E cosa marauigliosa a vedere, come i brutti animali nel tempo, che la femina allatta i figliuoli, non consente al maschio; ne il maschio la ricerca: & le passere non solamente non si vniscono co i maschi, ma ancora infino a tanto, che non sieno i figliuoli grandi, mai non si vedranno porre voua per gli altri. Narra Plutarco, che Gneo Fuluio essendo Censore in Roma, si innamorò d'vna giouane orfana da Capua, oue per la peste era fuggito, chiamata Sabina; laquale hauendo di lui partorito vna figliuola, addimandata poi la

bella

bella Drusia, che fu piu lodata di bellezza, che di honestade, & essendo di parto Sabina, allattando la figliuola, diunne grauida d'vn creato del Console, che haueа cura di lei, venuto a notitia del Console, come era grauida, & cosi grauida allattaua la figliuola, fece morire l'amante, & lei destinò a morte per publica giustitia: nel giorno della quale la misera fece chiamare il Console, & gli disse. Sappi Gneo Fuluio, che non ti ho mandato a chiamare, perche mi perdoni la vita; ma per non morire con passione di non ti hauere prima veduto. A te piace, che io moia, a me non dispiace, che tu viua; che so, che quando a questo passo verrai, ti dorrà di me alla quale rispose il Console. Io chiamo, Sabina, gli Iddij in testimonio, che molto mi duole, che la mia publica giustitia faccia palese la tua colpa secreta; che piu honesto è a gli huomini celare le vostre fragilitadi, che essere carnefici de' vostri errori; pur ti giuro, che haurei piu tosto voluto, che a me haueßi procurata morte secreta, che dare alla mia casa infamia publica. Ne voglio, che ti pensi, che io ti faccia morire, perche obliata la fedeltà, che mi doueui, ti sia data in preda a chi haueua carico del tuo seruigio, & custodia; perche so, che essendo tu donna, la medesima libertà, che ti pigliasti in venire cō esso meco da Capua a Roma, haueui per ritornarti con vn'altro da Roma a Capua; che mal si cōuiene all'huomo castigare quello errore, in che egli è piu sommerso: ma la cagione, che mi muoue a castigarti, è per osseruare la legge antica, che dispone, che donna, che allatti nō si a osa sotto pena di morte diuentare grauida:

da: perche no'l pate la ragione, che mentre alleua vn figliuolo al petto, ne asconda vn'altro nel corpo. Hebbe nondimeno il Console di lei pietade; & perdonatale la vita, la bandì in perpetuo di Roma. Fù Gaio Fabritio vno de notabili Consoli di Roma, ilquale fu sottoposto a molte grauissime infermitadi, non per altro, che per hauere poppato quattro mesi del latte della madre grauida: però a sue spese imparò che essendogli nata vna figliuola, le diede la balia, & amendue rinchiuse nel tempio delle Vergini Vestali; donde per ispatio di tre anni non vscirono: & domandato. Perche non le teneua in casa: rispose. Tenendola io in casa, potrebbe la balia ingrauidarsi, onde vcciderebbe la figliuola co'l sangue corrotto, & a me darebbe occasione a far di lei giustitia. Narra Diodoro Siculo, & Sesto Cheronese nella vita di Marco, che nell'Isole Baleari haueuano in costume, che le donne, che allattauano ò i suoi, ò gli altrui figliuoli, per ispatio di due anni stauano separate da i lor mariti; & colei, che in quel tempo, benche di suo marito fusse trouata grauida, era publicamente infame. La settima, e vltima conditione è, trouarle, che non sieno superbe, inuidiose, loquaci, & malitiose; perche manco veleno ha la vipera, che la donna di mala natura. Fra tutte l'historie, che ho dette de' Prencipi Romani antichi, non ho ritrouato giamai, che di si buon padre, come fu Drusio Germanico, vscisse figliuolo si scellerato, come fu Caligola quarto Imp. Romano: tal che non si satiano gli historiografi essaltare le eccellenti conditioni del padre, ne giamai cessano auuilire le sceleraggini

gini

gini del figliuolo. & questo dicono esser auuenuto non dal padre, che lo generò, ne dalla madre, che lo partorì; ma da vna scelerata balia, che l'allatò: perche souente auuiene, che l'albero verde, è buono, donde si lieua; & tristo, & secco, doue si traspianta. Narra Dione Greco, che questo pessimo huomo fù nudrito da vna balia di Campagna per nome Persilla, la quale contra natura haueua si peloso il petto, come l'huomo la barba: oltre di questo, in correr lancia, & in tirare di balestra, pochi giouani se gli aggaliauano in Roma: & auuenne, che nel volere dar poppare a Caliolga, hauendole vna fancillina fatto vn dispiacere, ella l'vccise, & del sangue hauendosi vnte le poppe, ne allattò incontinente la creatura. Narra il medesimo Dione, che era all'hora costume nelle dõne di Campagna nel uolere allattare, vngersi le poppe del sangue di Riccio, acciò i figliuoli fussero piu robusti. Dicesi di Pirro il Greco, che per hauere hauuta balia crudele, egli fù priuo di clemenza; però di lui diceua il gran poeta Homero.

In Grecia nacque, alleuossi in Arcadia.
Et poppò il latte d'una fiera Tigre.

Il medesimo historiografo narra, che la balia di Tiberio era gran beuitrice di vino; & oltre ciò, da picciolo in suppa ne daua al fanciullo: di che seguitò, che esso Imperadore era nel vino sommerso, & tanto, che motteggiando il popolo, lo chiamaua Biberio in luogo di Tiberio. Et veramente meglio haurebbe fatto la balia in dargli in vece di vino veneno: perche in vero haurebbe l'Imperio Romano perduto puoco ĩ perdere

da picciolo Tiberio, & egli haurebbe guadagnato assai, se mai non hauesse imparato a beuerlo.

CHE I FIGLIVOLI DE' PRENCIPI deono essere dottrinati in ben parlare, & perciò cominciare fino dalla eletcione delle balie; & le lodi delle donne dotte antiche.

Capitolo X.

I Peregrini, che vanno per li paesi ignoti, non solo per gelosia di non errare chiedeno a paesani il camino; ma ancora cercano, che glielo mostrino co'l dito: cosi, poi che ho tanto persuasi i padri a procurare, che sieno bene allattati, & alleuati i figliuoli, parmi douer dire, come, & quando, & per quai mezi sieno cosi dottrinati. Et perche veggiamo non tutti gli acuti d'ingegno essere eloquenti, come nõ tutti gli eloquenti sono acuti; nõ si puo altro giudicare, che la natura loro habbia dato giudicio, & buon discorso; ma per nõ hauere essercitata l'arte del ben parlare, essere stati di stile basso, però è necessario, che sin da fanciulli sieno assuefatti a ben isprimere i loro cõcetti; essendo questo dono quel, che distingue l'huomo particolarmẽte da gli altri animali. Aristotile nella sua Economica loda senza cõparatione piu la politia Pitagora, che la Stoica; dicendo essere piu cõforme alla ragione dell'altra: però Pitagora ordinò, che tutti i muti fossero

scac-

ſcacciati dalla Republica ; allegando che la lingua ſi muoue per li concetti dell'anima, & colui, che non ha lingua, non ha anima, & chi non ha anima, è beſtia, et chi è beſtia, non dee habitare con gli huomini, come huomo, ma fra le beſtie nelle montagne. Gran dono è dunque ; non eſſer muto ; maggiore parlare, come gli huomini rationali; ma sẽza cõparatione è molto maggiore parlar bene, come eloquenti Filoſofi : perche in altro modo, ſe colui, che ode, non pondera altro: che le parole, et non le ſentenze, molte uolte piu ſi contenterà di vdire il papagallo in gabbia, che gli huomini che ragionano nell'academie. ne ſolamente biſogna attendere alla leggiadria pura del parlare, ma alle ſentenze, le quali mal ſi poſſono adattare nel proferirle ſenza il ſapere ; auuenga, che talhor uno ignorante co'l bel proferire nel principio paia huomo di ſcienza. Fu domãdato da Ottauiano Impratore il Filoſofo Piſto. Chi gli pareua, che fuſſe il piu pazzo al mondo: riſpoſegli. Colui, che parla, & del ſuo parlare non ſi caua coſtrutto, ò ragione: imperoche più pazzo è chi gitta parole in vano al vento, che colui, che va gittando i ſaſſi. Giuſeppe nel libro della guerra Giudaica dice, che il Re Herode hauendo ſeguito gran tempo, & fauorito Marc'antonio nella guerra contra Ottauio, morto Marc'antonio, deliberò andare a domandare clemẽza ad Ottauio; & comparito alla ſua preſenza, poſtogli a piedi la corona, fecegli una Oratione con ſi dolci parole, et tanto profonde ſentenze, che nõ ſolo gli perdonò di eſſere ſtato ſuo crudel nemico, ma gli confermò di nouo il regno, & preſelo per amico: perche fra i cuori ge-
 neroſi

nerosi, molte parole cattiue si rimediano cō poche paro le buone. Pirro gran Re de gli Epiroti fu d'animo gene roso di cuore magnanimo, & nell'armi molto destro, nelle gratie liberale, & ne gli infortunij patiēte, ma so pra tutto famoso, per essere stato nelle parole dolce, & nelle risposte molto sauio. Dicesi, che era questo si elo-quēte, che l'huomo, a chi vna volta parlaua, gli douē-tauasi partigiano, che in sua aßēza era sforzato difen dere la parte sua, et in presenza ꝑ lui mettere la vita, & lo Stato; & tanta fu la sua eloquenza, che il Senato di Roma prohibiua a gli Ambasciadori, che alcuno nō potesse parlare a Pirro, se non per terza persona, sa-pendo essere si buono Oratore, che altrimente si come erano partiti per Ambasciadori del Popolo Romano, sarebbon tornati procuratori di Pirro. Leggesi di Ci-cerone, che fu per la ricchezza della lingua tāto stima to in Roma, che molte uolte orando nel Senato, era ascoltato tre hore il giorno, senza che niuno parlasse. Nel tempo de gli Amilcari Africani fiorì un Filosofo in Cartagine chiamato Afronio, ilquale domandato, che sapeua rispose; Non altro, che ben parlare: & do-mandato; Che imparaua, rispose. Di ben parlare: et do mandato; Che insegnaua, rispose: A ben parlare. Dice ua il diuino Platone, non esser cosa, in che piu si cono-sca l'huomo, che nel parlare, perche dalle parole, che vdiamo giudicamo l'interiore, che non vediamo. Nar ra Laertio, che stando Socrate in Athene, gli fu mena to vn giouane Thebano, acciò lo tenesse con essolui, & lo dottrinasse nella sua Academia; ne osando il gioua-ne dinanzi al suo maestro parlare, gli disse Socrate: Fi-
gliuolo

gliuolo parla, se vuoi che io ti conosca: quasi voledo inferire, che nel parlare, et non in altro si puo discernere il cuor e dell'huom o. Platone, Liuio, Herodoto, Sulpicio, Eutropio, Diodoro, Plinio, & altri innumerabili historiografi, mai nõ finiscono di sommamẽte lodare la gran dottrina, & dolce eloquenza de Prencipi Greci, & Latini, & quanto furono quei tempi fortunati, ne quali fiorirono Prẽcipi si saggi, et si dotti, & bene han ragione di lodargli; perche in uero molti conseguiscono le corone reali, & gli scetri dell'Imperio non tanto per le crude battaglie, che vinsero, & per l'alta stirpe, di che nacquero; quãto per la sapienza, & eloquẽza, che hebbero. Domandato Antonin Pio; Perche haueua maritata Faustina sua figliuola vnica herede dell'Imp. Romano a M. Aurelio pouero Filosofo, rispose: Piu tosto uoglio hauere per genero un pouero, et sauio Filosofo, che vn Prẽcipe ricco, et pazzo. Caligola quarto Imperatore Romano dicono essere stato nõ solamente enorme, & crudele, nel viuere; ma ancora rozo, & idiota nel parlare: di maniera che fra tutti i Prẽcipi Romani a lui solo bisognò, che egli hauesse altri, che per lui parlasse nel Senato; & fu cosi abhorrito, che nella sua sepultura gli furono scritte queste parole.

QVI GIACE L'IMPERADORE CALIGOLA, IL QVALE ERA INDEGNO DELL'IMPERIO, PER ESSERE IGNORANTE; ET FV PRIVATO DELLA VITA, PER ESSERE VITIOSO. I Prencipi, che si stimano valorosi, & disposti; deurebbono sforzarsi di essere stima-

ti, & essere sani, & eloquenti, per che l'altre gratie solo gli giouano durante la vita, ma la eloquenza è non solo per honorare la vita, ma anchora per aumentarsi la fama dopo la morte; conciosia cosa che noi leggiamo, che i Prencipi con la lor sola eloquenza acchetarono molte seditioni nella Republica, et lasciarono dopo morte di loro eterna memoria. Suetonio Tranquillo narra, che essendo Giulio Cesare di età di anni sedici, mortagli una Romana sua zia, chiamata Cornelia, fece nelle sue essequie vna oratione con tanta eloquenza, che quel dì fu supremamente al Popolo Romano grato; giudicandolo tutti di gran riuscita. & quel giorno disse Silla queste parole: La possanza della lingua di questo giouane dimostra il gran valore della sua persona. Narra Polidoro nel terzo libro de i suoi Commentari, che essendo Lacedemoni superati da gli Atheniesi nella rotta sopra il fiume Milino, i Lacedemoni mandarono a gli Atheniesi per impetrare pace il Filosofo Heusino; ilquale, essendo Oratore eccellentissimo, fece nel Senato vna oratione con tanta eloquenza, et altißimo stile, che non solo ne riportò la ispeditione adietro della pace, che ricercaua; ma guadagnò per se memoria eterna: & nel ritornare, che fece a Lacedemoni, gli Atheniesi scrissero a quelli vna lettera, nella quale gli pregauano a voler conceder loro il Filosofo Heusino. Et perche è necessario da gli anni teneri incominciare a far questo habito di ben parlare, deuono i saui Prencipi eleggere le balie (quando pur la Prencipessa sia sforzata per balie nutricare il Prencipe) che sieno belle parlatrici, et dotte, potendo

ne

ne hauere. ne paia marauiglia; perche si come il tempo antico ha prodotte donne in scienze dottrinate, così se ne ritrouano, benche più rare, nel moderno. I secoli passati hanno veramente in tutti i paesi prodotte molte donne d'ingegno, discorso, & grande eloquenza, ma niuno paese però più dotte ne ha prodotte della Grecia. non nego però che in Roma, non si sieno trouate molte donne letterate anchora, ma questa differenza era della lor sciēza, che le Greche erano instrutte nella Filosofia, & le Romane nella Retorica, & Poesia, & quinci auuenne, che Athene si gloriaua di sapere insegnare, & Roma di saper ben parlare. Narra Eufornio, che ritrouādosi in Rodi alcuni Ambasciadori Romani, & Ambasciadori Greci, vennero in contesa innanzi al Senato; perche gli Ambasciadori Greci dissero: Voi Romani sete, & lo confessiamo, nell'armi molto fortunati; ma sete inhabili alle scienze: perche in vero più sanno le donne della Grecia, che gli huomini Romani. Spiacquero tanto queste parole al Senato di Roma, che fu per leuarsi più pericolosa guerra fra loro, che non fu fra Cartagine, & Roma per la possessione di Sicilia. ma entrando in mezo i Rodiani, l'acchetarono così. Che si come si haueua quella ingiuria a vendicare con l'armi, la vendicassero le donne con la disputa. Piacque a' Romani, a i quali più honore era vincere Greci con la lingua, che con la lācia; & condussero alla disputa in Rodi diece donne Romane, & diece Greche i Greci; & dopo che ciascuna hebbe letto nell'academia la sua lettione, vennero alla disputa; nella quale le Greche dissero cose più alte, ma

con stilo basso; & le Romane, cose più basse; ma con stile piu profondo. Restarono Greci sodisfatti nell'udire l'elegante stilo delle Romane, & i Romani parimente nell'vdire la dottrina delle Greche; & il Senato di Rodi sententiò, che tutte le venti donne fussero come vincitrice laureate; & che le Greche restassero per giudicate graui nelle sentenze; & le Romani eloquenti nelle parole: & tornate a lor paesi, furono riceuute non con minor trionfo, che se hauessero vinti i nemici con l'armi in campagna: & il Senato Rodiano nel luogo della disputa fondò venti bellissime colonne, in ciascuna ponendo il nome d'vna delle donne, le quali durarono infino al tempo di Ganalò scelerato Imperatore, ilquale tutti gli edifici mandò in ruina. Soggiũgono alcuni scrittori, che in questa disputa fur giudicate le donne di Grecia esser comparse piu belle, ma le Romane meglio ornate; & che le donne di Grecia si mostrarono piu valorose, ma le Romane piu honeste: & essendo cosi, io essorto tutte le donne, che habbiano piu inuidia all'honestà delle Matrone Romane, che alla valentia delle Greche: perche le donne non sono nate per combattere & vccidere huomini nella guerra, ma si bene per lauorare, & ben viuere nella sua casa. Quando occorre qualche caso grande, & inopinato, sogliono marauigliarsene, & riputarlo caso non mai più in natura auuenuto gli huomini, che non sanno, che cosa sieno lettere, ne giamai hanno lette historie; & dire che mai auuenne vn caso tale al mondo: ilche non è vero, che se all'hora il caso è nuouo, è, perche come ignoranti nõ l'han cercato leggendo, non perche

perche non sia auuenuto, et che qualunque huomo dotto, & studioso nol sapesse mostrare nè i libri simile: perche questa è la eccellenza del letterato, che di niuna cosa nuoua si marauiglia, o spauenta. Cosi dico, che a molte donne moderne parrà cosa strana, che io lor persuada a sapere; però intesi li esempi delle donne antiche, conosceranno esser loro cosi facile come a gli huomini dar' opera alle lettere. Io parlo delle grã donne, che hanno il modo di imparare, & di studiare, & non delle basse, alle quali è data la cura famigliare: perche in vero le donne di grande stato moderatamente dispensano tutto il tempo in piaceri, & solazzi, & le antiche lo dispensauano saggiamente, ne gli studi. Narra il Boccacio, che il Consolo Scilla hebbe tre figliuole molto sauie, & letterate; fra lequali ue ne era vna chiamata Lelia Sabina, la men bella dell' altre, & la piu dotta di tutte; che publicamente leggeua in Roma Greco, & Latino: perche in quei tempi non solo si insegnauano le scienze, ma vi erano accademie d'imparare tutti i linguaggi: nel che maßimamẽte studiauano i Romani, conciosiacosa che per vile era stimato colui, ne mai adoperato dal Senato, che non hauesse piu linguaggi, & diuersi idiomi. Fu questa eccellente giouane si letterata, & si eloquente nel dire, che il giorno, che Scilla tornò à Roma dalla guerra di Mitridate, & che uccise tre mila Romani, che gli erano venuti incontro, era posto in gran pericolo della vita, se quest a sua figliuola non hauesse in sua escusatione fatta nel Senato vna oratione con tanta eleganza, che mitigò l'ira del Senato, &

del popolo: perche souente auuenir suole, che la sciocchezza de padri pazzi è rimediata dalla prudenza de figliuoli buoni. Dicono gli historiografi, che non solamente questa Lelia Sabina haueua singolare gratia nella lettura, ma elegantissimo stile nello scriuere; & molte volte componeua orationi, & il padre Silla, che acutißimo era d'ingegno, le imparaua, & come sue le recitaua nel Senano. Cosi per hauere Silla si eccellente, & dotta figliuola in casa, fu egli riputato eccellentißimo fuori nel dire, & consigliare: & quindi nacque il prouerbio, che diceua: Lucio Silla commanda a compatrioti con la lingua, & è Signore de forastieri con la lancia. Platone Prencipe di Filosofi Greci, & Diuino chiamato da Latini; benche la sua vita fusse di Gentile, col suo scriuere, nõdimeno trapassò la capacitade humana? Narra Dicearco, che hebbe fra l'altre due discepole Greche, l'vna chiamata Lastenna, laquale era di si sottile intelletto, & capacitade, et l'altra Aßiotea, di si profonda memoria, che molte volte non essendo elleno presenti alla lettione di Platone, egli staua sospeso, ne voleua cominciare mai a leggere: & domandato, perche non leggeua; rispose: perche qui manca quel buono intelletto, che l'ha ad intendere, & la buona memoria, che l'ha a conseruare: più istimando l'ingegno acuto, & la memoria profonda di queste due giouani, che tutti i Filosofi della sua Accademia insiememente Aristippo Filosofo discepolo di Socrate hebbe vna figliuola, chiamata Areta, cosi dotta nelle lettere Greche, & Latine, che era fama per tutta la Grecia l'Anima di Socrate essere in lei,

lei, & questo si diceua, perche cosi leggeua, & dichiaraua la dottrina di Socrate, che pareua più tosto ella hauerla scritta, che imparata; ne solamẽte la apprendeua per se; ma insegnaua, & dottrinaua gli altri; ne solamente insegnò; ma scrisse molti & diuersi libri; & ispecialmente scrissene vno in laude di Socrate: lesse publicamente nella Accademia di Athene Filosofia morale, & naturale anni trentacinque: compose quaranta libri: hebbe cento, & diece Filosofi discepoli: morì di età di settantesette anni: nella cui sepoltura furon poste parole, che diceuano. QVI GIACE ARETA LA GRAN GRECA, CHE FV SPLENDORE, ET LVME DI TVTTA GRECIA; LA QVALE HEBBE LA BELLEZZA D'HELENA, L'HONESTA DI TIRMA, LA PENNA DI ARISTIPPO, L'ANIMA DI SOCRATE, ET LA LINGVA DI HOMERO. Narra il medesimo Dicearco (cosa dura a credere, quãdo la sua auttorità nõ fusse grande) che Pithagora hebbe vna sorella dottissima chiamata Theoclea; della quale egli imparaua Filosofia: & dice Dicearco Greco, che non solo hebbe questa sorella, da cui imparaua, ma vna figliuola chiamata Policrata, la cui dottrina, & profonda scienza nõ solo auãzò quella della zia, ma aggualiò quella del padre, della quale diceua Falare in una Epistola: Policrata figliuola di Pithagora fu giouane molto sauia, & bella, quantunque pouera; & fu tanto stimata per la limpidezza della sua vita, & della sua alta eloquenza, che più veniano [illegible]

parole, che ella diceua parlando, tenendo la rocca, e'l fuso in mano, che la Filosofia, che suo padre leggeua nell'Academia: degna veramente di honesta inuidia a questi tempi nostri: perche piu vale vna buona donna, & sauia con la rocca filando, che cento Reine triste con lo scetro loro regnãdo. Il famoso Re Euandro, padre di Pallante, hebbe per madre vna donna chiamata Nicostrata, benche da altri fusse detta Carmenta, della quale, per la gran vehemenza, che hebbe nel verso (perche si dice, che tanta facilità haueua ella nel verso, quãta altri nella ꝑsona) dicono gli scrittori, che se per inuidia la guerra, che compose di Troia non fusse stata gittata al fuoco, il nome d'Homero sarebbe gia diuentato oscuro. Il famoso Re Dario, prima che fusse nell'vlima battaglia perditore, per mezo de i Sacerdoti Caldei fece tẽtare accordo con Alessandro Magno, proferendo di dargli una figliuola per moglie; & essendo il maneggio già in buono essere, fu allentato da Alessandro, scusandosi, che non hauendo ella piu di ventiquattro anni, nõ poteua torla per moglie, secondo le leggi de' Macedoni, che sino a i venticinque prohibiuano la donna, & sino a trenta l'huomo dal matrimonio. La cagione che lo rimosse, fu per hauere inteso, che la giouane ancora che bella fusse; non era dotta: perche in quei tempi la donna, che più haueua studiato nelle lettere, era nel matrimonio più tosto ricercata, & che sia il uero, rifiutato questo maritaggio, prese per moglie una pouera donna, chiamata Barsine, solo per essere sauia, & delle lettere Greche, & Latine molto studiosa, & domãdato. Perche

questo fatto hauesse, rispose. Ne i maritaggi basta assai, che il marito sia ricco, & la donna sia sauia: per che l'vfficio del marito è di acquistare il perduto, & della donna conseruare l'acquistato. Et per questa cagione si mosse Licurgo ad instituire nelle sue leggi, che senza dote si douesser le donne maritare, acciò, che gli huomini cercasser la virtù, non le ricchezze, & le fanciulle con maggiore studio fussero intente ad acquistarla. Fu la quinta Reina de i Lidi chiamata Mirte, la quale era di statura si picciola, che pareua nana; & di animo, & nella scienza della Filosofia si grande, che fu da i Lidi annouerata nel numero de i Sette Re gloriosi, che sopra loro regnarono: perche gli antichi non minor gloria dauano alle donne dotte in le lettere, che a gli huomini, i quali erano valorosi nell'armi. Il Poeta Cornificio hebbe una sorella, chiamata Cornificia, la quale non solo nelle lettere Greche, & Latine fu dotta, ma ancora in compor uersi molto ingeniosa; a i quali così era facile d'improuiso, come al fratello a tempo. ne è da marauigliare; impercio che piu prestezza ha la penna d'vn giudicio viuo, che la lingua d'vno intelletto debile. & andando per Roma questo Poeta pouero, et male in arnese, dissegli vn giorno per motteggiarlo un Romano chiamato Calfurnio. Tu sei veramente molto sfartunato Cornificio, che ha venticinque anni, che ti conosco in dosso quel saio: rispośegli il Poeta. Amico io non saprei certamente giudicare, qual sia maggiore, ò la grande infelicità tua, ò la gran felicità mia. replicogli il Romano. Come ti poi tu chimar felice, non hauendo vn pane da

man-

mangiare, ne vn saio di vestirti? & come puoi chiamarme infelice, essendo tanto il pane, che nella mia casa auanza, che satiarebbe te, & la tua famiglia? rispose Cornificio. Voglio che sappi amico, & vicino mio Calfurnio, che la mia felicità consiste, non nel poco, che io ho; ma nel desiderare manco di quel, che possedo: & la tua infelicità consiste, non nel possedere assai; ma nello stimare quel, che hai, poco. & se tu sei ricco, è perche giamai non dicesti verità: & se io son pouero, è, perche giamai non dissi bugia: perche questa è ragion chiara, che la casa, che è piena di ricchezze, è vacua di verità, quando è improuisamente la ricchezza accumulata. & dicoti più, che io mi reputo felice, perche ho vna sorella, che è la più stimata giouane d'Italia; & tu hai la tua moglie, la più disonesta di Roma. & poi che egli è così, fra te, & me non pongo altro giudice di te, che val più essere pouero, come io sono con honore, che esser ricco, & viuere, come tu viui, con vergogna. Furono nella schiatta de i Corneli quattro famose dōne, fra le quali fu la principale Cornelia, madre de Gracchi, la quale più honorò la sua progenie con la scienza, che insegnaua in Roma, che i figliuoli con le battaglie, che fecero in Africa. Questa domandata vn giorno. Di che più si gloriasse, ò di vedersi maestra di tanti discepoli, ò madre di tai figliuoli: a che rispose Cornelia. Più mi glorio io della scienza, che ho imparata, che de i figliuoli, che ho partoriti: perche al fine i figliuoli sostentano in honore la vita, ma i discepoli perpetuano la fama dopo la morte. Io son certa, che i miei discepoli

discepoli anderanno sempre di bene in meglio, & i miei figliuoli potrebbe essere, che andassero di male in peggio. Fu tanto lodata da tutti gli scrittori la virtù di questa generosa matrona, et la scienza, et l'honestà, che venẽdo a morte, le fu fatta vna statua sopra la porta nella via Salaria con vno Epigramma, che diceua

Questa è Cornelia madre de gli Gracchi,
Che fù più fortunata ne i discepoli,
Ch'insegnò; che ne i figli che nodrio.

Furono le sue scritture molto da Cicerone lodate; & tanto, che disse vn giorno queste parole. Se l'huomo di donna non hauesse abbassata Cornelia, fra tutti i Filosofi meritaua di essere vnica: perche giamai vidi di carne si fragile, vscir sentenze così graui.

DELLA BVONA CREANZA CHE si dee dare da i padri a i figliuoli. Cap. XI.

TVTTI gli huomini, che vogliono hauere della lor fatica buon frutto, deuono gouernarsi ne i suoi effetti a guisa dell'eterno Opifice nel creare il mondo. Creollo il sommo Iddio con la sua potenza in breue spacio, però in lunghi tempi lo conserua con la sua sapienza: la onde appare, che la fatica di fare vna cosa è breue, & il pensiero di conseruarla deue esser lungo. Sentendo i Thebani i Lacedemoni hauere buone leggi, deliberarono di mandare a chiederle loro pe'l Filosofo Fetonio; ilquale era presso di lora molto stimato; al

quale

quale datone assunto, l'auuertirono, che douesse accuratamente vedere qual fussero i lor costumi, & riti. Stette nel regno de Lacedemoni il Filosofo, Ambasciatore vn'anno, & più, ponendo mente a tutte le cose minutamente di quel regno; perche l'huomo semplice non mira le cose, se non per cibare gli occhi, & l'huomo sauio per intendere i secreti di esse. Ritornato che fu in Thebe, concorse tutto il popolo per vederlo, & sentirlo; il sauio Filosofo senza dire altro, pose in mezo la piazza vna forca, vna morsatoia, un coltello, un flagello, le manette, & i ferri da piedi; & ciò fatto, riuoltossi a i Thebani, che non meno di questo erano scandalizati, che marauigliati, disse queste poche parole. Voi mi hauete mandato per le leggi, ò Thebani, a' Lacedemoni, presso de quali sono stato piu d'uno anno, mirando con ogni mia diligenza tutti i lor costumi, hor la risposta della mia ambasciata è, che i Lacedemoni in questa forca appicano i ladri, con questo coltello uccidono i micidiali, con questa morsatoia stringono la lingua a i calunniatori, con queste sferze flagellano i desuiati, con queste manette legano i giocatori, & con questi ferri incatenano i seditiosi. Io non vi ho portate in iscritto le leggi, ma portatoui gli istromenti, con che si conseruano le leggi. Risposero scandalizati i Thebani. Noi Fetonio ti habbiamo mandato per le leggi per reggere la Republica, & non per gli istromenti da torre la vita. Facciouì sapere, rispose il Filosofo, che i Lacedemoni non sono tanti saui, & virtuosi per le leggi, che gli lasciarono i morti, quanto per il modo, che han trouato da conseruarle i

viui:

uini: perche le cose di giustitia piu consistono in esseguirle, & conseruarle, che in ordinarle, & commandarle. Facilmente si ordinano le leggi, ma con difficultà si esseguiscono: perche per farle, vi sono mille; & per esseguirle, non ui è vno. Voi Thebani ui sete scandalizati, per hauerui io portati questi istromenti, & hor vi fo intendere, che se non gli haurete per conseruare quel, che è ordinato, conseruarete la scrittura piena di leggi; & la republica piena di vitij, perche tra voi sono piu quelli, che imitano le delitie di Dionisio, che osseruino le leggi di Licurgo. Se desiderate di sapere con che leggi i Lacedemoni conseruano la Republica, io ue le dirò di parola in parola; & se le vorrete leggere, ue le mostrerò in iscritto, con patto, che vna sola volta vediate, & ogni giorno le osseruiate: perche più gloria è al Prencipe far guardare una sola legge con effetto, che ordinarne mille in iscritto. Hauete da stimare di sapere, che cosa è legge virtuosa; & saputola subito esseguirla; & esseguita, sforzarui di conseruarla, perche non consiste la suprema virtù in fare vn'opera virtuosa, ma nel sudore, che si fa nella conseruatione di essa. Degni veramente di lode furono i Thebani, & di non minor gloria il Filosofo: perche il fine di quegli era cercare buone leggi per viuere, & il fine di questo fu di conseruargli nella virtù. Hor venendo al proposito, dico. Che gioua a Prencipi che habbiano grandi stati, sieno fortunati ne i lor matrimoni; uedano le lor mogli grauide; alleuate del proprio latte le creature; et cercare buone balie, se con questo non cercano a figliuoli buo-

ni, & virtuosi gouernatori, che nella via della nostra legge gli inuijno, & nella buona religione: che gli facciano dottrinati, & che lor diano buona creanza? ne però totalmente lascino tanto la cura a suoi gouernatori, che essi stessi non piglin cura a dar lor buoni essempi, buoni consigli, & buone essortationi. Narra Dicearco Greco, che nacque vna lite fra vn padre, & vn suo figliuolo, della quale fu fatto giudice il gran Filosofo Solone; & venendo in contraditorio innanzi lui il figliuolo, che attore era, disse. Io mi doglio Solone, & lamento di mio padre, che essendo io suo vnico herede mi habbia disheredato, adottando un'alieno contra ragione: perche hauendomi dato l'essere di carne tanto fragile, giusta cosa è, che mi lasci anco la robba per sostentare questa fragilitade. A che rispose il padre. Et io mi lamento di mio figliuolo, che non solo non mi è stato buon figliuolo; ma crudel nemico: perche, dopo che nacque, sempre in tutte le cose mi è stato contrario, per il che dico, di hauere io ben fatto ad hauerlo disheredito in vita; & haurei voluto, che si come io l'ho priuato della robba, gli Iddij lo hauessero priuo della vita: imperciochè è veramente crudele la terra, che non assorbe il figliuolo viuo, che al padre habbia vsato irriuerenza. confesso hauermi fatto vn figliuolo adottiuo, & non confesso hauer disheredato lui, ma i suoi vitij, & otij, che vogliono godere le mie fatiche: perche non mi par, che sia cosa giusta, che ne i sudori, & gocciole del padre vecchio si bagni, & si dia piacere il figliuolo giouane, & dato a suoi piaceri. Replicò il figliuolo, & disse.

& disse: Io confesso liberamente, che egli sono stato inubidiente, & contrario; & parimente confesso esser viuuto in otio, & in lasciuie; ma parlando il uero, se io sono in questo vitio, egli me ne ha dato cagione; perche non mi dottrinò, & ammonì essendo io picciolo; però merita, che io suo mal grado habbia questa sua heredità: perche ingiusta cosa è, che dal padre, che non ha hauuto cura in creare bene il figliuolo in fanciullezza, sia disheredato ingiustamente essendo vecchio. Rispose il padre. Se io non ti diedi ammonitioni, & attesi à ben crearti da picciolo, ti diedi almeno gouernatori, iquali si sforzarono con tutto lor potere estirpare i tuoi vitij: ma la mala inclinatione, & natura tua non ti lasciò ascoltargli. Replicò il figliuolo, & disse. Per esser tu vecchio, & per essere io giouane; per esser tu mio padre, & per essere io tuo figliuolo: per hauer tu peli canuti, & io esser senza barba; è giusto, che tu sia creduto, & io sia condennato: perche veggiamo modernamente la poca auttorità della persona far perdergli la gran ragione. confesso, che essendo io grande molte volte mi ammonisti, ma da fanciullo doueui castigarmi: & di qui è auuenuto, che per lasciarmi tu fare, senza pigliar cura di me, quel, che io voleua, essendo io picciolo; io non ti habbia vbidito essendo grande: & se in questo ho colpa io, ueramente tu non ne sei senza: perche i padri nell'età tenera non hanno ad insegnare à figliuoli, che cosa sia virtù, ma auuezzargli, che sieno virtuosi: perche è cosa vtilissima; che quando noi giouani veniamo in età di conoscere il male, siamo accostumati

in acquiſtare il bene. Hor vdite le altercationi gran pezza d'amendue. Il Filoſofo, diſſe coſi. Io do per ſentenza, che al padre di queſto giouane, perche non caſtigò il figliuolo da picciolo, non ſia data ſepoltura dopo morte, & il figliuolo perche non credette, & non vbidì al padre, eſſendo già adulto, ſia priuo della heredità paterna mentre è viuo; con patto che il ſuo figliuolo la herediti dopo la ſua morte: perche ſarebbe coſa ingiuſta, che la innocenza del figliuolo fuſſe condennata per la malitia del padre: & voglio, che la heredità ſia depoſitata in mano d'vn huomo fedele, dellaquale ſi dia da mangiare al padre mentre è viuo; & ſe ne faccia vna ſepoltura al figliuolo dopo morte. Queſta ſentenza comprende la vita, & la morte: perche non vogliono li Dei, che per un ſolo delitto ſia doppio caſtigo; ma che l'uno caſtighiamo in vita, leuandogli l'honore, & la robba; & l'altro caſtighiamo in morte, priuandolo della memoria, & della ſepoltura. Narra Seſto Cheroneſe, che un cittadino di Atene chieſe un conſiglio à Diogene, del modo che haueua à tenere per iſtar bene con li Dei, & non iſtar male con gli huomini: perche haueua da lui ſpeſſo vdito, che è differente quel, che vogliono li Dei da quel, che bramano gli huomini: riſpoſe Diogene. Et te lo replico, & coſi è; perche li Dei non ſono ſe non vn centro di clemenza, & gli huomini non ſon ſe non vno abiſſo di malitia. Prima fa, che tu riueriſca i tuoi Dij; percioche l'huomo, che non honora i ſuoi Dij; giamai durerà in buona ſorte lungo tempo: & ſe pur ſi vede vno iniquo ſino alla morte proſperare, ſappi che

pi che li Dei nell'altro mondo gli riserbano il castigo con maggior percosse. Il secondo. Poni estrema diligenza in creare i tuoi figliuoli: perche l'huomo non ha piu fastidioso nemico del proprio figliuolo, che sia male alleuato. Il terzo. Fa che tu non sia ingrato a chi ti fa bene; ne à gli amici: perche l'oracolo d'Apollo disse: che l'ingrato è da gli Iddij giustamente punito co'l non essere mai da niuno amato. Essendo Eschine famoso Oratore: & Filosofo bandito di Atene; & venuto ad habitare à Rodi per la inimicitia; che haueua con Demostene, fra l'altre fece vn giorno questa oratione nel Senato con queste parole. Io ui fo intendere Rodiani, che i vostri antichi si vantauano essere discesi dai Lidi, i quali erano sommamente curiosi in alleuare i figliuoli; & di ciò ne era cagione una lor legge; laquale ordinaua, che la robba del padre hereditassero i figliuoli piu virtuosi; & se a caso tutti i figliuoli fussero vitiosi, tutti ne fussero priui, succedendo i piu prossimi virtuosi: dicendo, non essere ragioneuole, che i beni co'l sudore paterno acquistati, sieno goduti da heredi virtuosi. Io veramente non mi marauiglio, che i giouanetti sieno superbi, lasciui, & golosi: l'vno, perche la giouentù è la madre dell'otio: l'altra, perche la poca isperienza lor fa piu lieue la colpa. ne nego, che secondo la diuersità de i padri, non sieno cosi varie le inclinationi de i figliuoli; che alcuni, seguendo il suo buon naturale, sono buoni; altri nõ resistẽdo alla lor sensualità, sieno peruersi: pur dico; che in questo caso impetra molto, che il padre sin dalla fanciullezza insegni bene à i suoi figliuoli; acciò il

 male,

male, che lor diede la natura; emendi con la buona creanza: perche molte volte il buon costume preuale alla mala inclinatione: & i Prencipi, & gran Signori deono souente informarsi da lor gouernatori, à che vitij sieno i figliuoli inclinati, per impedire, & troncar loro l'occasione. conciosiacosa che non per altro si perdono gli huomini, essendo grandi, che per esser loro lasciato fare quel, che voleuano essendo piccioli. Narra Sesto Cheronese, che vn Cittadino Tebano comprando nella piazza di Atene un giorno molte cose, rispetto la qualità della persona, la maggior parte, superflue; & essendo iui costume, che niuno potesse comprare, ne vendere cosa alcuna, che non vi fosse presente vn Filosofo, per tassarle; dicendo non per altro ruinarsi le Republiche, che per permettere alcuni vendere, come tiranni, & altri comprar come pazzi; quiui ritrouandosi à caso vn Filosofo, disse al Tebano. Dimmi ti pregho huomo di Thebe, perche spendi danari in quel, che non solo non è necessario per la casa tua; ma non pur vtile alla tua persona? Compro tutte queste cose, rispose il Tebano, per darle ad un mio figliuolo di venti anni, ilquale giamai mi fece cosa, che mi paresse cattiua, ne cosa mi domandò, che io gliela negassi. rispose il Filosofo. O felice te, se si come sei padre, fusse figlio; & quel, che il padre ha detto del figliuolo, lo hauesse detto il figliuolo del padre: ma molto mi scandalizo di quel, che hai detto; perche sino à i venticinque anni il figliuolo non hà da saper contradire à i consigli del padre; ne il buon padre ha da condescendere à gli ap-

petiti del figliuolo: però hora ti reputo infelice, poi che tu te ne stai al volere, & parer suo; di modo che peruerti l'ordine della natura, che il padre diuenti figliuolo del suo figliuolo, & il figliuolo diuenga padre di suo padre: però al fine al fine ti giuro per li Dei immortali, che ti piagnerai, quando sarai vecchio, quel, che co'l tuo figliuolo ridesti, quando era egli giouane. La onde conchiudo, che il padre ha da ricordare al gouernatore del figliuolo, che lo auezzi a disauezzarsi di seguire i suoi appetiti; & che lo lieui del cattiuo parer proprio, & lo inuij nel buon parere altrui: perche è impossibile, che lasciandosi il figliuolo seguire la propria volontà, riesca in buona creanza.

CHE IL PRENCIPE DEE ordinare, che'l figliuolo non sia alleuato in delitie. Cap. XII.

SOVENTE miriamo noi, che ne gli esserciti secõdo la qualità de gli inimici si fanno i ripari: & quei, che nauigano, secondo l'alterezza del mare eleggono le naui grosse: di maniera, che gli huomini prudenti secõdo la qualità del pericolo si preuagliono del rimedio. Molte uolte mi pongo da me stesso a considerare; se si troua alcuno stato, alcuna età, alcun paese, alcuna gente, alcun regno, alcun secolo nelqual alcuno habbia passata la vita senza gustare, che cosa sia auuersa fortuna: vltimamente trouo

al far del conto, che colui, che hieri era ricco, hoggi è ponero; & quel, che era sano, lo veggio piu infermo; & chi hieri piagneua, hoggi ride, & quel, che hieri era oppresso, hoggi è prospero; & quel dianzi era viuo, ora è sepolto; & peggio è, che è talmente dal cuore de gli huomini obliato; perche è tanto incerta, & fallace l'amicitia humana, che nel coprirsi il morto con la terra, incontinente è cancellto dalla nostra memoria. Vna cosa pare a me molto faticosa, & che à prudenti deue dar grande affanno; che in questo mondo non si diuidono vgualmente i trauagli; ma talhora tutti si rouesciano sopra di vno: perche siamo si miseri; che'l mondo ci da i piaceri, & dilettationi a vista; & gli affanni, & le fatiche a proua. Et poi che così è, che senza gli affanni, & tormenti non possiamo passare questa misera vita; a me pare, che co'l rimedio, & medicina conueniente ci debbiamo diffendere al meglio, che si può; laquale armatura è della patienza, & dello assuefarsi a sopportare i graui colpi della fortuna, laqual patienza non potranno hauere coloro, che da piccioli sono noditi in delitie, & piaceri; però i saui, & generosi padri quanto piu sono di grande stato i figliuoli, tanto più da piccioli gli deuono alleuare in trauagli. Licurgo Filosofo gran Re, & datore delle leggi à Lacedemoni ordinò, che tutti i fancilli, che nasceuano sino a i venticinque anni, fussero tenuti nelle foreste: il fine della qual legge fu, per volere, che i fanciulli prima gustassero le fatiche, et assuefacessero à trauagliare il corpo, che vedessero le delitie della città innanzi

gli occhi. I Liguri, narra Tito Liuio, forono anticamente popoli amici di Capuani, & inimici del popolo di Roma; haueuano questo per legge, che niuno poteße hauer soldo, se da picciolo non si era alleuato alla guerra, ò fosse stato pastore nelle montagne: di modo, che haueße le carni dure, da poter sopportar le piaghe, & il caldo, & il gelo. Fu mandato contra questi ferocissimi popoli dal Senato Romano nell'anno della edificatione di Roma C C C C X L. Gneo Fabritio, de' quali hauendo al fine trionfato, disse nel Senato un giorno: Padri Coscritti, io ho hauuto guerra cinque anni continui co' i Licurgi, & per gli immortali Iddij ui giuro, che in tutto questo tempo non passò settimana, nella quale non hauessimo battaglia, ò pericolosa scaramuzza; & quel, che piu fu da marauigliare, è, che giamai non si conobbe in loro segno di paura, o stanchezza, che si strinsero con tãto valor d'animo, che fummo molte volte fuor di sperãza di hauerne vittoria, & voglioui dire vn'altra cosa, Padri Coscritti, acciò la giouentù Romana ne pigli essempio; che quei popoli sin da fanciulli sono essercitati nell'arte pastorale; & sono tanti auezzi alle fatiche, & al caldo, & al gelo, che essendo quel paese pericoloso di neui, & fastidioso di caldi, in cinque anni giamai vedemmo in campagna vno di loro accostarsi al fuoco di Verno, ne meno posarsi all'ombra nella State. Ne pensate che questo ui dica io, perche piu aggrandiate la mia vittoria; ma accioche poniate gran uigilanza nella vostra gente di guerra, ne la lasciate stare otiosa: perche gli esserciti Romani maggior pericolo porta-

no

no in esser vinti dall'otio, che da inimici combattuti, & mi parrebbe, che si douesse per legge ordinare, che niun padre debba alleuare i figliuoli delitiosamente, impercioche è impossibile, che la carne delitiosa consegnisca con sua mano molte vittorie. Anticamente gli habitatori dell'Isole Baleari (che hoggi sono chiamate Maiorica, & Minorica) come, che non fussero tenuti molto saui, ma nel numero de barbari, erano non dimeno accurati molto nell'alleuare i figliuoli: perche gli esponeuano alle fatiche sin da fanciulli, & così erano nelle battaglie per buoni soldati approuati: talche i Cartaginesi dauano cinque prigioni Romani per uno schiauo di Maiorica. Dice Diodoro Siculo, che le madri in quelle Isole non dauano pane a i figliuoli con le man proprie, ma lo poneuano sopra vn tetto, o sopra la cima d'vna montagna, di modo, che lo potessero vedere i fanciulli con gli occhi; ma non aggiungerui con la mano; & quando eglino voleuano mangiare, erano necessitati andar a leuarlo, ò tirar della fionda per farlo cadere. & quinci prouenne, che quegli huomini erano così robusti in lottare, come destri in tirar di fionda. Il Regno della gran Bertagna (hoggi detta Inghilterra) fu uno de i nominati regni, & famosi del mondo, dalle cui genti i Romani furono molte uolte superati, dimorando vn Ambasciatore di quel regno in Roma, & essendogli vn dì nel Senato data vna mala risposta, con grande audacia disse queste parole: Mi spiace, che non vogliate accettare la pace, ne ammettere la tregua; perche principiata la guerra, starà la Fortuna di dar la vittoria:

che al fine le carni delicate di Roma san bene se le spade della Bertagna sogliono tagliare. Narrasi nell'historia Britannica, che le donne di quel paese, per esserui gran ghiacci, se n'andauano ad un fiume agghiacciato, & con un pezzo di ghiaccio fregauano il corpo al fanciullo per farglielo duro. Narra Giulio Cesare hauer hauuto gran fatica in domar questi Britanni: perche così si gittauano talhora nel ghiaccio, come i Romani pe'l gran caldo a riposarsi sotto l'ombra. I Massageti furono popoli, che fra gli altri vennero in soccorso di Pompeo nella guerra di Farsaglia; iquali dicono, che sin da fanciulli mangiano pane di ghiande per far le carni piu robuste nella fatica, & le gambe piu snelte nel correre: percioche è regola certa, che l'huomo, che mangia molto, giamai non lo veggiamo destro, & leggiero. Fu Viriato di natione Spagnuolo, nemico de Romani, & tanto fortunato in guerra, & così valoroso della sua persona, che hauendo guereggiato per ispatio di tredeci anni con Romani, ne potendolo questi per la sua fierezza vincere, deliberarono di farlo morire con veleno; ilqual morto, si fece grande allegrezza in Roma; & haueuano ragione, perche se Viriato non perdeua la vita, giamai Romani non signoreggiauano la Spagna. Narra Giunio Rustico, che questo Viriato in sua fanciullezza si alleuò pastore, guardando le vacche alla riua del fiume Guadiana, & venuto alquanto grandicello, si diede ad assaßinare alla strada; peruenuto poi all'età di quaranta anni fu creato Re de Lusitani; dicono, che essendo egli assassino di strada, haueua con esso lui cen-

to ladri; iquali portauano scarpe di piombo: di modo che quando lor conueniua fuggire, se le cauauano; & cosi portando il giorno le scarpe di piombo, correuano come cerui la notte, cauandosele. Narra Paolo Diacono, che anticamente i Capuani haueuano per legge inuiolabile, che i padri a suoi figliuoli sino a tanto, che presa moglie non hauessero, ne dauano letto da dormire, ne lasciauano sedergli a mensa a mangiare: ma dormiuano in terra, & mangiauano in piedi. & buona era veramente la legge, perche il riposo non si ritrouò pe'l giouane, ma pe'l vecchio carica to di peli canuti. Leggesi di Quinto Cincinnato, ilquale di meriti fu il primo Imperatore del mondo, che egli fu con tanto trauaglio nodrito, che lo ritrouarono co' i calli nelle mani, con l'aratro nelle braccia, & co'l sudore nella faccia, quando fu cercato per crearlo Dittatore Romano: perche gli antichi meglio si ritrouauano commandati da coloro, che non sapeuano, se non arare in campagna, che da quelli, che non sapeuano, se non andare a solazzo per le piazze. Caligola quarto Imperatore Romano dicono, che fu creato in tante delitie da fanciullo, che era dubbio in Roma qual piu spendesse, ò suo padre Drusio Germanico nella guerra, pagando gli esserciti, ò suo figliuolo nella corte in cose delitiose. Suetonio Tranquillo narra, che l'Imperatore Augusto Cesare, quando entrauano i suoi figliuoli nel Senato, vedendo leuare in piedi i Senatori per honorargli, ne riceueua gran dispetto: & essendogli detto, Perche mostraua poco amore a i figliuoli, in non permettere, che fussero honorati: ri-

spose

spose il saggio Imperatore queste belle parole: Se i miei figliuoli saran buoni, hauranno questo seggio, che ho io; ma se saranno scelerati, non voglio, che la loro sceleraggine sia auttorizata dal Senato: perche l'auttorità, & grauità de i buoni non s'ha da impiegare in seruire, & auttorizare i rei. Il Vigesimosesto Imperatore Romano fu chiamato Alessandro, il quale con la virtù sua del giusto amministrare fu non meno fra Romani stimato, che Alessandro Macedone fra Greci; ilquale non lunga isperienza lo fece ascendere all'Imperio: perche (secondo che dice Erodiano) quando fu eletto Imperatore, era si picciolo, che era portato a braccia; ma perche questo felicissimo Prencipe hebbe vna madre chiamata Mammea; la quale gli diede tanto buona creanza, che teneua le guardie attorno al suo palagio, acciò huomini vitiosi non intrassero a ragionare co'l figliuolo. & fu in uero buona opera; perche molte volte i Prencipi sono di natura da bene, & la mala conuersatione gli fa cattiui. & hauendo cosi diligēte cura questa eccellēte Romana, che gli adulatori, & buffoni non u'entrassero a dire adulationi, & burle; ne i malitiosi à vendere bugie; le disse vn giorno un Romano. Non pare eccellente Prencipessa cosa honesta, che tāto ti occupi in por cosi stretta guardia a tuo figliuolo, tu che posponga la cura dell'Imperio: perche i Prencipi non han da essere cosi ritirati, che sia piu facile hauere vna udienza da li Dei, che poter con esso loro dire una sola parola. rispósegli la saggia Imperatrice. Coloro, che han carico di gouernare, senza comparatione, piu han da teme-

temere i vicij del Re, che gli inimici del regno: imperoche gli nimici si finiscono in vna battaglia, ma i vitij duran tutto il tempo della sua vita, & gli inimici non distruggono, se non le possessioni del paese, & il Prencipe vitioso distrugge i buoni costumi della Republica. Per ispender molto i padri ricchi, per vsar gran diligenza le madri sciocche, per essere molto delitiose le balie, & fuor di modo solleciti seruitori in attendere a i fanciulli: non perciò i figliuoli sono piu, anzi sono men sani de gli altri; perche quanto piu cura se n'ha, tanto piu infermano; quanto piu delicatamente mangiano, piu vengono deboli; quanto piu spendono, men gioua: & questo per permißione della diuina giustitia. Non senza profondo misterio della diuina sapienza guarda Iddio i figliuoli de' poueri, & non permette, che si alleuino i figliuoli de' ricchi: perche il pouero crea il suo figliuolo senza pregiudicio del ricco, & in vtilità della Republica: & il ricco alleua il figliuolo con sudor del pouero, & in danno del proßimo: perciò è ragioneuole, che più tosto muoia il lupo, che ci mangia, che la pecora, che ci veste, & mantiene. Molte volte gli schiocchi padri, & le semplici madri, non solo non castigano i figliuoli da piccioli, ma non vogliono, ne in parole, ne in cenni mostrar loro una minima asprezza; iscusandosi, che sono ancora teneri: & con questa negligenza permette Iddio, che quando sono grandi riescano tanto scandalosi nella Republica, tanto infami fra parenti, tanto incorrigibili nella disciplina, & tanto inclinati alla malitia, che barebbono voloto non solo

da fanciulli hauergli castigati con aspre discipline, ma si sarebbono contentati più tosto hauergli seppeliti con appaßionate lagrime: & quel, che è peggio, i padri in fanciullezza si dilettano di alleuare i fanciulli ciancieri; sotto colore, che sono di piaceri, & che dicono cose di burla: il che tutto ritorna poi in grande infamia del padre, & pericolo del figliuolo: imperoche è regola trita, che il fanciullo creato, come buffone in fanciullezza, riesca pazzo, quando sia grande. Dilettandosi parimente gli sciocchi padri far loro dire, quando sono piccioli, parole dishoneste in ischerzo, le quali ne l'età de fanciulli patisce, ne la grauità de i padri le richiede. A me pare, che l'huomo, che presume di esser sauio, volendo con prudenza regolare la vita de i figliuoli, cominci da picciolo, & noti bene questi, & altri consigli, che à nostro documento con tanti essempi sono scritti; iquali se solamente gli leggesse, notasse, predicasse, & non osseruasse, sarebbe da essere aßimigliato alle campane, lequali chiamano à messa altri: & esse non entrano in chiesa.

CHE IL PRENCIPE DEVE ESSERE *diligente in cercare gouernatori pe'l suo figliuolo; & delle conditioni, che deono hauere: & il modo, che deue il padre osseruare verso di loro. Cap. XIII.*

QVANDO *quel fine, che è senza fine, volse dar principio al mondo, hauendo distintamente creati i pianetti, creò l'huomo, & la donna vltimamente; et così*

prima fece la casa, che gli habitatori: & l'huomo, che comperata vna naue per cõmetterla al fallace mare, prima cerca nocchiero prattico, che la guidi, che vi ponga in essa mercatantia, con che la carichi: & piantata la vigna, il padrone cerca il vignaiuolo prattico, & fedele; acciò gli animali, & viandanti non gliela mangino. I valorosi Prencipi, pigliata una fortezza, eleggono il castellano, che la guardi; altrimenti miglior conto loro renderebbe lo spianarla, cosi parimente i generosi padri quanto più amano il figliuolo, che la naue, ò la vigna, ò la fortezza, tanto con maggior diligenza deuono cercare guardiani, & gouernatori, che glielo conseruino. anzi à me pare, che se i padri sudano un'anno per lasciare i figliuoli ricchi, deuono sudarne cinquanta per lasciargli ben creati; perche poco gioua condurre molto grano al molino, se la mola è guasta, & disordinata; cosi parimente in vano si acquista dal padre oro pe'l figliuolo, se il figliuolo nel spenderlo non ha giudicio. ne stimi poco il Prencipe il saper ben fare elettione di un gouernatore del figliuolo; che molto prudẽte è il Prẽcipe, che lo truoua, & fortunato il figliuolo, che lo ottiene, per che, al mio parere, & non è vna delle minori imprese del mondo obligarsi a creare un Prencipe herede: che se, secondo che dice Seneca, l'huomo sauio deue prima cercare qual sia il buon amico, che egli communichi i suoi importantissimi affari, maggiormente deue pe'l figliuolo, che ha da reggere, cercare buon rettore: che pazzo sarebbe chi comprasse vn cauallo senza veder prima, se gli è sano. Molto giudicio deue hauere chi

il

il figliuolo del Prencipe gouerna: perche in vn modo si creano gli alberi delicati ne i giardini, & in vn'altro i saluatichi ne i boschi. Dee principalmente tale gouernatore essere del suo corpo honesto, & non solo quanto alla purità della conscienza, ma ancora quanto alla limpidezza della vita: perche è impossibile, che essendo il maestro dissoluto, sia il discepolo regolato. E necessario similmente, che sia graue, non solo di età conueniente, ma ancora di presenza, & di aspetto; & che sia verace non solo nelle parole sue, ma ne i negotij, che tratta: perche la bocca, che è piena di bugie, è cosa ingiusta: che sia maestra della veritade. Che sia generoso, & liberale: perche molte volte l'auaritia de' correttori auuelena i cuori de' Prencipi ad essere auari. Che sia non solo moderato nelle parole, ma risoluto nelle sentenze, per poter insegnarli à parlar poco, & ascoltar molto: perche è molta suprema virtù nel Prencipe, che ascolti con patienza, & risponda con prudenza. Et ancora, che sia accorto, & quieto; di maniera, che con la maturità, & riposo del mastro, si raffreni il furore, & la leggerezza del discepolo: perche non è maggior pestilēza nel regno, che l'essere i fanciulli giouani, & i maestri leggieri. E molto necessario similmente, che sia letterato non solo nelle humane, ma nelle diuine scritture; di modo che le ammonitioni, che darà al Prencipe in parole, glie le mostri con auttorità, & essempi d'altri Prencipi: perche i cuori humani più tosto si muouono con gli essempi de passati, che con le parole de presenti. Che non sia del vitio della carne notato; che i giouani, come gioua-

giouani naturalmente sono dalla carne combattuti, ne han fortezza per resisterle, & esser casti; ne han prudenza per esser cauti: però è necessario, che il suo maestro sia molto limpido, perche giamai sarà il discepolo casto, vedendo il suo maestro nella lasciuia sommerso. Che sia benigno, & discreto; perche essendo del fanciullo propriamente piegare in qualche mal costume, il maestro con destrezza glielo ha da distorre più con la conuersatione, & dolce ammonitione, che con le parole aspre: perche molte volte auuiene, che per essere il maestro poco benigno, & discreto, diuenta il discepolo male amoreuole. Deue non solamente hauer letto assai, ma per proua esperimentato molto, & passate varie fortune, che hauendo il Prencipe da negotiare con molti, gli è molto vtile parlare con esperti; perche l'huomo esperto al fine tiene vantagio à tutti i consigli. Narra il Sabellico, che nell'anno della fondatione di Roma CCCCXV. essendo Consoli Quinto Seruilio, & Lucio Gemino, fu destinato contra Volsci Camillo; per esser cosa naturale, & costume antico nelle gran Republiche, & ne i gentil'huomini auanzare la superbia in comandare, & nella plebe patienza in vbidire; nacque gran controuersia fra i nobili, & il popolo sopra gli vffici, allegandosi dalla plebe voler che si creasse vno vfficiale, che vedesse, come si creauano i figliuoli in Roma: perche andando essi di continuo alle guerre, i figliuoli rimaneàn senza cura di buona creanza: & per quietare il tumulto, fu creato un Tribuno militare, ilquale in degnità, & auttorità fusse vguale à i Senatori: et rappresentasse lo Stato de' sol-

de' soldati: ma ritornato Camillo dalla guerra; & durando ancora alquanto dissensione fra loro: perche i Cauallieri diceuano, che si douesse loro seruare la preminenza della lor degnitade; & il popolo contradicendolo; conuocati tutti i nobili un giorno, Camillo disse queste parole. Io mi vergogno molto, che la grandezza de i Caualieri Romani sia si vilepesa; che si mette à competere co i baßi del popolo: perche in uero non guadagna tanto honor il grande in vincere il picciolo, quanto ne perde il picciolo in competere co'l grande. Dico che mi spiace questa competenza per l'vna, & per l'altra parte; perche per riuscire voi nobili di questa contesa con honore, ò hauete da vincere il popolo; ò vcciderlo; vincerlo non potete; perche è grande; vcciderlo nõ douete, perche è vostro; di modo che miglior rimedio non può trouarsi, che dißimularlo: perche ne i negotij, che non ricercano forza, ne giustitia; si dee vscirne con buona destrezza. Li Dei immortali non crearono i Cauallieri Romani per gouernare popoli, ma per acquistare regni; & non per insegnar legge a i nostri, ma per dar legge a gli strani; & se siamo figliuoli di nostri padri, & imitatori de veri Romani antichi; non ci contentaremo col commandare a Roma, ma a coloro, che vogliono quella dominare: perche il cuore del uero Romano ha da stimar poco il uedersi signore del mondo, sapendo esserui da conquistare altri mondi. Voi hauete creato questo vfficio mentre erauamo noi nella guerra; del quale non habbiamo piu hora dibisogno, che siamo nella pace: però mi pare, che debba essere spento. la ragione, che mi muoue, è che

il merito della cauelleria Romana è tale; che ne ricchezze, ne dignità di Roma lo può pagare: et se eßere, Tribuno voi reputate dignità grande, poi che non potete essere, mi pare, che ne ne douete tutti discontentare: perche fra gli huomini generosi, & bassi ancora, rare volte si sopporta con patienza, che quello, che meritano molti, lo goda un solo. Con questo parlare fu cagione di acchetarsi la discordia; & por pace fra maggiori, & minori, & eßerne molto da Romani amato; & meritamente; perche è di maggiore eccellenza porre pace fra i suoi che di vincere con guerra gli strani. Leuato questo vfficio, ne fu co'l consentimẽto di tutti creato vn'altro, che hauesse carico di andare per tutta Roma, ricercando chi non daua buona creanza a figliuoli; & se a caso trouaua figliuolo alcuno mal disciplinato, castigaua il figliuolo, relegando il padre: & giustamente: perche piu demerita il padre per quel, che consente; che il figliuolo di quel, che commette. A questo vfficio sempre si eleggeua in processo di tempo il piu vecchio; & piu virtuoso Romano, & colui, che essercitaua questo vfficio un'anno, haueua speranza di ascendere il seguente alla Censura; ò alla Dittatura: come si vide di Marco Portio, che di questo vfficio il seguẽte anno diuẽne Censore, che era l'vfficio maggiore di giustitia nel popolo; alquale giamai non si promoueua, se non persona in tutti gli vffici essercitaua. Patritio Sanese narra, che innanzi, che la gran Città di Cartagine pigliasse guerra co' Romani, era Città popolosa, molto magnanima, & Republica bene ordinata; & che haueuano i Cartaginesi

per

per costume; & ispecialmente i figliuoli de padri honorati, alleuarsi ne i tempij da i tre insino a dodici anni; da i dodici insino a i uenti imparauano essercitij; da i venti insino a i trẽta nella scuola militare si essercitauano nelle cose della guerra; a i quali peruenuti, attendeuano a prender moglie: tolta che l'haueuano, erano obligati in termine di vn mese presentarsi al Senato; nel cospetto del quale haueua da eleggere, che ufficio, ò mestiere hauesse voglia di essercitare; ò seruir tempij, ò seguir guerre, ò nauigar per mare, ò mercatantare per terra, ò seguitare il mestiere, che da picciolo si haueua imparato: & l'vfficio, ò essercitio, che pigliaua quel giorno, haueua da essercitare tutto il tempo della sua vita, & fu inuerò la legge buona, che dal mutare ogni dì essercitij prouiene, che sono nella Republica tanti suiati. Hor dico, che si deue hauere buona auertenza in eleggere questi gouernatori, che sieno ben creati, dotti, & istimati; perche da loro procede in gran parte la buona, & cattiua creanza de Prencipi. Non fuor di proposito adunque desideraua Crisippo le notrici sapienti, & i gouernatori, & maestri ben creati. Quintiliano non pur ne i propri padri ricercaua i buoni costumi, ma nelle madri istesse; come in Cornelia madre de Gracchi, & nelle figliuole di Hortensio, & di Lelio. Appare per lo essempio di Leonide, gia gouernatore del grande Alessandro, dal quale, per esser quel vitioso, pigliò il fanciullo alcuni difetti. Onde conoscendo il vitio di sua natura procliua all'ira Filagro, domandato; Perche non si dilettasse di alleuare, & dar creanza a figliuoli; sag-

giamente rispose. Perche non mi diletto di me istesso. Conosceua non solamente essere ne i gouernatori de figliuoli necessaria la buona disciplina, ma la integrità de costumi, & principalmente la mansuetudine; acciò non si disfaccia quel, che dalla destrezza dell'ingegno si è acquistato, dalla asprezza, & rigidezza de costumi. Deono por mente non solo in non propor loro cosa, che sia graue ad impararla per la tenera età, onde abhorriscan di matrignale odio gli studij, ma non loro essere troppo aspri nelle ammonitioni; onde gli inducano a disperarsi: come si uede di Pithagora: il quale hauendo ripreso troppo rigidamente in publico un suo famigliare di pigritia nello imparare, fu tanta la disperatione del giouane, che si appicò egli istesso; la onde di quindi in poi giamai riprese alcuno con rigidezza. Son molti che hanno per opinione, che non per altro vccidesse Alessandro Clito suo amico grāde, che per hauerlo in publico ammonito dal guardarsi dal vino; rimembrandogli la sobrietà, con le altre virtù di Filippo suo padre. Haueua Socrate in publico ripreso vn suo familiare, che con esso lui si era messo a disputare in vn conuito; quiui ritrouandosi Platone, gli disse publicamente. Dimmi Socrate, non era meglio hauere ripreso costui in secreto? dimmi, rispose Socrate, Non era meglio, che questa ammonitione hauessi tù data a me secretamente, & non al cospetto di tanti? Et in uero non è cosa piu detestabile, che vn precettore furioso. Onde fu sapientemente detto da Seneca. Che si dee riprendere senza contumelia, & laudare senza adulatione; acciochè il riprensore sia te

muto

muto per la seuerità della vita, et insiememente amato per la giocondità de costumi. Deono parimente con somma diligenza por mente di non lasciargli hauere commertio d'altri fanciulli d'immoderata vita, et corrotti costumi. però prudentemente rispose Aristotile ad vno, che gli domandò; Che haurebbe potuto fare, per hauere un generoso cauallo: rispose. Fa, che egli sia nodrito fra generosi caualli: Quando uaglia la conuersatione nell'huomo, & buona, ò cattiua institione, dimostralo la isperienza di Licurgo Re de Lacedemoni; ilquale hauendo fatto torre due cagnuoli d'vn medesimo padre generati, & vna medesima madre partoriti, l'vno fatto nodrire nella villa alla caccia, & l'altro alla cucina; gia che grandi erano, fattisegli presentare al cospetto de Lacedemoni, fece venire vna lepre; & vn piatto d'vnto, & lor fece vedere la forza della conuersatione; & uso nel bene, & nel male, che il cane vsato alla foresta con grande empito corse alla lepre, lasciando l'unto; & quello alleuato nella cucina, corse al piatto, lasciando la lepre. Però diceua Platone: L'huomo bene ordinato riuscire in un certo diuino animale; & all'incontro, il mal creato degenerare in vna certa crudelissima bestia. Conosciuta da Temistocle la forza della conuersatione, volendo una sua possessione vendere, acciò più facilmente si trouasse compratore; fece dal trombetta oltre l'altre lodi sue aggiungerle, che haueua buoni vicini. Il precettore suo soleua dirgli spesso: Tu non hai da pensare figliuolo di hauere a riuscire mediocre, ma ò tutto buono, ò tutto reo, volendoci dinotare, che al

Prencipe giouanetto, se sarà data buona institutione, douere reuscire tutto buono alla Republica; ma se sarà corrotto da peruersa educatione, ò conuersatione, douere riuscire tutto peruerso. & questo è approuato da quel vecchio prouerbio, che dice. Bisogna nascere ò Re, ò pazzo. Et però è necessario al gouernatore del Prencipe giouane imprimere nel tenero petto opinioni degne di Prencipe, & instituirlo di buone ragioni di honestà, mostrandogli la differenza, che è dal uero Prencipe al tiranno; & mettendogli innanzi a gli occhi quanto sia cosa propinqua à Dio il Prencipe buono, & quanto aspra bestia il tiranno, ammonendolo, niuna differenza essere dal pirata al Prencipe, che habbia animo di assassino. Facciagli anco vedere a quante migliaia di huomini può giouare, quando sia buono. Insegnigli parimente altro non essere il prencipato, che una amministratione di Republica, & non dominio; & manifestigli, che non la chiarezza del sangue, non le statue de suoi antichi, non gli scettri, & diademe; ma l'animo sapiente, & per la salute della Republica sollecito, lo farà glorioso al mondo. Veggiamo ne i tempi passati essersi nell'elettione de buoni gouernatori questo ordine seruato. Appare ciò esser uero con molti essempi de gli eccellenti, & gran Prencipi antichi, che hebbero tutti gran Filosofi, & huomini saui per maestri da fanciulli, & consiglieri già di etade. Leggesi il Re Dario hauere hauuto per suo precettore Licanio, Alessandro Magno, il gran Filosofo Aristotile, il Re Artaxerse, Tindaro Filsofo, il gran Capitano Ateniese Pelimone, il Filosofo

losofo Xenocrate; Xemiade vnico Re di Corinthi, il Filosofo Chilo; Epaminonda Thebano, il Filosofo Maruto; Vlisse hebbe non solo per maestro, & consigliero, ma per compagno nei suoi trauagli il Filosofo Catino; Pirro gran Re de gli Epiroti, il Filosofo Artemio, del quale diceua Cicerone ad Attico hauere hauuta piu acuta la lancia per guereggiare, che temperata la penna per iscreuere. Il gran Re Tolomeo non solo fu discepolo di segnalati Filosofi, ma ancora, dopo che fu assunto alla corona, mãdò per settantacinque Filosofi Hebrei. Ciro Re de Persia, ilquale distrusse la gran Città di Babilonia hebbe per maestro il Filosofo Pristica. Ottauio Augusto secondo Imperatore Romano hebbe fra gli altri per maestro vn Filosofo, & Poeta molto celebrato chiamato Polemio. Traiano Imperadore hebbe per maestro Plutarco; il quale non solo lo dottrinò nella pueritia, ma gli scrisse vn libro del modo, che haueua a gouernare l'Imperio. Ecco dimostrato; che gli antichi Prencipi non furono famosi per hauere gran forza, ò per esser disposti di vita, ne per discendere di delicato sangue, per possedere molti regni, ò per adunare gran thesoro, ne per hauere hauuto in fanciullezza grande hauere, ma per li buoni gouernatori. Narrasi, che era costume fra i Filosofi di Atene, che niuno Filosofo forastiero potesse leggere nella loro accademia, che prima non fusse essaminato nella morale, & naturale Filosofia. capitouenne uno di natione Tebano dottissimo, ilquale volendo leggere in Atene, nelle essaminationi, che gli furono fatte, fra gli altri punti furono questi: Perche si suiano i

 giouani;

giouani; rispose: Perche loro auanza il tempo per far male, & lor mancano nella fanciullezza maestri, che gli inuijno al bene. Et della cagione; Perche il sauio huomo è spesso ingannato, rispose: Il sauio giamai è ingannato se non da huomini, che habbiano dolci parole, & cattiua intentione. Domandato poi; Da che piu si deue guardare l'huomo: rispose: Da quel, che vede in altri quel che speraua per se: Interrogato parimente; Perche molti Prencipi cominciano bene, & finiscono male, rispose: Perciò il Prencipe comincia bene, perche è buono: & finisce male, perche niuno lo può riprendere. Domandatogli; Qual fusse il più sciocco huomo del mondo: rispose: Il Prencipe, che non si cura, ò non vuole di cōtinuo intendere quel, che si dica de lui nel popolo: perche talhora quādo esce fuori, si pensa essere honorato, & è bestemmiato, & nel cuore de gli huomini infamato. Adimandato; Quale è il più infelice: rispose: Il Prencipe, che viue secondo il suo proprio parere, & senza consiglio de buoni. Domandato; Perche il Prencipe fa tanti torti a suoi, rispose: Perche gli auanza chi l'offenda con adulationi, & gli manca chi gli narri il vero. Interrogato; Perche gli antichi erano si saui: & i moderni così semplici: rispose: Perche gli antichi procurauano di sapere, & i moderni procurano di hauere, Domandato; Perche nelle corti de Prencipi si creano tanti vitiosi: rispose; Perche vi auanzano le delitie, & vi mancano i virtuosi. Addimandato; Perche l'huomo è inquieto; rispose: Perche brama l'altrui, nō istimando il suo. Interrogato; Quale è Republica mal gouernata: rispo-

rispose: Quella, doue il Prencipe non teme li Dei, & i giouani sono leggieri, & i vecchi vitiosi. Fu vltimamente domandato questo sauio Filosofo nella sua essamination; Con che si può sostentare lungo tempo nella reputatione, & nella robba il Prencipe: rispose: Dicoui che giamai il Prencipe perirà, ne i suoi heredi saranno abbassati, quando seruarà la giustitia a poueri; castigherà i tiranni, farà che siano disciplinati i giouani, nè presterà vdientia a vecchi auari.

CHE IL PRENCIPE DEE BEN trattare i gouernatori del figliuolo, & de i consigli, che se gli deono dare. Cap. XIIII.

VNO de i Prencipi notabili fra gli antichi fu Seleuco Re degli Assiri, & marito di Stratonica figliuola di Demetrio Re di Macedonia; donna veramente in tutta la Grecia di bellezza molto famosa; come che la sua beltà non fusse molto fortunata: perche è maladittione antica nelle belle donne essere molti, che le desiderano; & molto più chi le infamano. Hebbe prima questo Seleuco vn'altra moglie dellaquale nacque vn figliuolo, chiamato Antioco; ilquale di Stratonica sua madrigna si innamorò, & quasi peruenne per suo amore a morte, se la pietà del padre col concedergliela, se priuandone, non l'hauesse soccorso: di modo che ella di madrigna diuentò moglie: & colei,

lei, che era moglie tornò nuora; & quel, che era figliuolo diuenne genero; & colui che era padre, diuentò suocero. Et; secondo che narra sesto Cheronese, questo Re Seleuco si affaticò molto per bene alleuare questo suo figliuolo Antioco, & cercogli due maestri molto in costumi, & in lettere segnalati, l'un Greco, & l'altro Latino, & non contento di questo, diede ordine secretamente con un suo fidato seruitore antico, chiamato Partemio, che altro vfficio non hauesse, se non por mente, & con gran diligenza notare tutte l'attioni de i due mastri, & glielo riuelasse: del che, dopo molti mesi, i due Filosofi auuedutosi, & andati al cospetto di Seleuco, gli dissero queste parole. Ponderoso Prencipe, poscia, che hai posto nelle mani nostre il tuo figliuolo Antioco, perche hai voluto por respia, & riuisore dell'attioni, & della nostra vita Partemio? Se reputi noi per huomini di mala sorte; & Partemio per huomo da bene, ci farai gran gratia a discaricarci di questo peso del gouerno del tuo figliuolo, & darlo a lui: perche vogliamo, che sappi, che a gli huomini da bene non si può fare il più intollerabile dispetto, che'l diffidarsi di loro: però ti consigliamo a piu non tenerci con esso teco, perche noi con questo conoscimento della tua diffidanza habbiamo perduto, & perdiamo tutta hora piu l'amore della seruitù, & tu non sarai piu da noi ben seruito; perche il cuore, che per amore non serue, non pensi signore alcuno per altra via domesticarlo. Hai dato ordine, che Partemio ci venga dietro, per vedere quel, che facciamo, & diciamo improuisamente; & dopo ti faccia

cia in secreto del tutto relatione; & il peggio ci pare, che per relatione di quell'huomo semplice, & idiota habbiamo à stare à risco di esser condennati noi due Filosofi, non considerando come non è tanto contraria la Triaca al veleno come la ignoranza alla scienza. Et in uero è cosa molto dura nella corte, che si faccia ogni giorno essaminatione d'vn huomo, di che il Prencipe sauio si dee molto guardare; perche non è barba al mondo cosi minutamente rasa, che un barbiere non ci truoui, che radere; & non è al mondo persona di si honesta vita, che se se ne farà stretta essaminatione, nõ ui sia in che in puntarla: però è necessario, che il Prencipe sia discreto, & che consideri, che non sempre può l'huomo stare nella grauità, & astenersi, che non faccia qualche cosa da huomo, & non si intromettere a voler sapere minutamente quel: che i serui facciano, per riprendergli; ma considerare, che se li Dei hauessero fatto lui seruo, & loro signori, volendo di lui intendere diligentemente, trouarebbeno esser degno di non esser sopportato. A i quali tutto affabile rispose Seleuco: Mirate amici miei, so ben io l'auttorità della persona, & il buon credito della fama essere di si grande stima, che come che l'altre cose si concedano: non è amico, che per vn'altro l'esponga: & se questo non lo fanno gli idioti, meno lo deono fare i saui; non essendo cosa, perche piu l'huomo naturalmente si fatichi, che per lasciare di se buona fama. Et poi, che voi sete saui, & del mio figliuolo maestri, & miei consiglieri, non è cosa honesta, che da alcuno della mia casa siate offesi: perche di vera ragione in corte del

te del Prencipe primamente hanno da essere honorati i savi, che possono dare buoni consigli. Quel, che ho io ordinato a Partenio, ne pone sospetto nella vostra fedeltà, ne pericolo nella nostra auttorità; & se sarà profondamente la cosa da uoi essaminata, a uoi si fa bene, & a me non sta male di hauerlo fatto: la ragione è, che o uoi sete buoni, o cattiui. se sete buoni, uoi hauete da esserne lieti, che ogni dì mi si facciano relationi de i uostri buoni portamenti. perche nell'orecchie de i Prencipi la continua memoria del seruigio è impossibile, che non riporti rimuneratione; la qual memoria con queste relationi ogn'hora più si conferma: & se sete rei, & nella creanza di mio figliuolo non molto diligenti, è cosa honesta, che io ne sia auisato; accio se pure il padre è ingannato, il figliuolo nella sua creanza non riceua pericolo: perche se mai auuenisse, che il mio figliuolo riuscisse cattiuo, io son quell'io che veramente sarei offeso: perche il mio regno ne sarà desolato, la mia fama perduta, & al fine egli non goderebbe l'heredità; ilche a voi poco importerebbe; perche sempre ui armareste di scusa, che non ci hauete colpa poi che'l giouane non ha voluto accettar la vostra dottrina. però a me non pare mal consilio; che io cosi ponga mente a uoi, come uoi ponete mente a mio figliuolo: perche il mio vfficio è mirare, che uoi siate buoni, & il uostro è di affaticarui, che il uostro discepolo non sia cattiuo. Vna sola ragione a mio giudicio uoi mi potete allegare; la quale ui ammetterei, quando da me considerata, non fusse stato proueduto al uostro pregiudicio: & questa è, che

il mio

il mio Partenio come huomo, ancora che fidato sia, o per odio, o per qualche altro rispetto humano, mi haurebbe potuto riferire di voi il falso, & io hauerlo creduto; onde voi ne haureste riceuuto danno, & disnonore: perche in uero è grande errore in un Prencipe dar ferma credenza a delatori; ne gli scusa il presumersi quel tale, che riferisce conoscere per fedele; perche pazzo è colui, che si vanta conoscere il cuor dell'huomo: laqual ragione io ho ben prima da me steßo essaminata; & vi giuro, che in questo non potete essere offesi: perche con vgual bilancia ho ponderata la fedele, lunga, & prouata seruitù sua; & allo contro dell'integrità, dottrina, & buona fama vostra; & vi prometto, che non mi sarei mosso, se con gli occhi steßi, ò con queste orecchie proprie non l'haueßi vdito, & veduto: si che viuete lieti, & di buon animo nella vostra seruitù. Lequali prudentißime parole giouarono a placare gli animi sdegnati de i due gouernatori del fanciullo. Narrano di lui gli scrittori, che due volte la settimana essaminaua questi rettori, de gli andamenti del figliuolo; & se in qualche cosa l'haueuano trouato duro a disciplinare, lo faceua venire al cospetto suo; & con esso loro diffendere la ragione; & trouatolo colpeuole; hor con destrezza, hor con minaccie cercaua di rimediarlo: Et perche haueßero le parole de i due maestri, & loro ammonitioni auttorità presso'l giouanetto, in sua presenza cercaua fauorirgli; & reputargli huomini di isperienza, & di sapere: & in assenza loro, spesse volte chiamato il figliuolo da parte, glieli lodaua sommamen-

te: acciò le loro ammonitioni fussero da lui ascoltate, & osseruate: perche mal si sarebbono da lui notati i consigli di coloro, che presso il Prencipe suo padre non hauessero hauuta auttorità alcuna. Et perche souente auuenir suole, che la mala sodisfattione del seruitore scema la buona diligenza nel seruire; dee il curioso Prencipe sforzarsi, di non dare a questi tali occasione di dolersi: perche se ne gli altri vffici tal'hora si manca di diligenza da ministri, si possono sopportare; ma in questo reggimento la poca cura è cagione della ruina del Prencipe giouane, del supremo dolor del padre, & della desolatione della Republica. Leggesi d'infiniti Prencipi giouani, che per la sceleragine del maestro, mentre eran fanciulli, per non hauergli non pur castigati, ma ripresi de gli atti vitiosi esser periti: però (come ho detto) si deue hauere buon'occhio in eleggerli; nella quale elettione veramente consiste il fondamento di tutta la buona creanza del Prencipe giouane. Al tempo di Seuero XXII. Imperador di Roma, narrasi che Apuleio Rossino, ilqual era stato due volte Console, & allhora era Tribuno del Popolo, & in Roma di molto credito, disse vn giorno a Seuero queste parole: Inuitissimo Prencipe io ho due figliuoli, iquali diedi in custodia ad vn maestro per dottrinargli; il maggior de iquali crescendo in etade, & discrescendo in virtude, s'innamorò d'una gentildonna Romana; l'amor del quale mi venne tardi a notitia; perche a gli huomini sfortunati, come io, prima è sparso il rimedio, che essi vengano in conoscimento del danno. Il maggior

gior dolore, che di questo io habbia, è che di ciò ne è stato consapeuole, & celatore il suo maestro; il quale non solo non vi volle dar rimedio, ò a me riuelarlo; ma fu mezzano all'adulterio; & mio figliuolo gli fece vn scritto sigillato, per loquale si obligò, se gli facea conseguire costei, dopo la morte mia dargli le case, & la heredità, che io possedo a porta Salaria: & non contento di questo, mio figliuolo mi ha rubbati molti danari: perche gli amori lunghi sempre sono di spesa; & gli amori de figliuoli sempre si adempiono alle spese dei padri. Hor giudica signor mio la mia causa, & fammi giustitia contra questi scelerati; se io ne hò. Vdita questa enorme accusa del padre, come huomo, che era tanto seuero nel punire, come nel nome; fatti chiamare il figliuolo. & il maestro alla sua presenza, confessata la cosa, fece gittare il maestro nel barco delle fiere seluaggie a deuorarlo; & il figliuolo priuò della heredità, relegandolo in vita nell'Isole Baleari: perche il figliuolo, che sin da fanciullo è cattiuo, giusta cosa è, che sin da fanciullo sia disheredato; & al padre fece vna ammonitione, che douesse essere piu diligente in eleggere simili huomini: cosi per essere il maestro auaro, & di mala natura, con aspra morte fu punito; il padre fu del figliuo lo priuato; & il figliuolo della heredità paterna; la donna infamata; la Republica scandalezata l'Imperadore nella giustitia veramente seuero; & nelle historie tutti ricordati; che è peggio, conciosiacosa, che gli huomini saui piu han da temere dopo la pena dell'altro mondo, la penna mal tagliata, che l'infamia

dell a

della lingua bene sciolta: perche la lingua non ci può infamare, se non presso i uiui; & la scrittura presso i viui, & quei, che nasceranno. Però deono, concludendo, similmente questi custodi, & rettori impedire i vitij ne i loro creati; & quando pur conoscono non potere, riuelarlo a padri, che gli rimedino: & se ben da padri fussero mal sodisfatti, nō per ciò deono mancare del debito loro verso i figliuoli: perche se non saranno guidardonati dalle creature, le remunerationi delle sue fatiche gli uerranno dal Creatore: imperoche Iddio è tanto buono, che ritenendosi il sudor de i buoni, castiga, quando men ui pensano, gli ingrati; pigliando sopra di se a pagare i seruigi. Di quattro uitij particolarmente deono essere ripresi i Prencipi giouanetti da i lor maestri, & gouernatori. Il principale è, che in burle, ne in cose da douero gli consentano dir bugie. Narrasi; che la prima guerra; che fece Vulpio Traiano fu contra Decebalo, Re di Datia: il quale si era ribellato contra il Popolo Romano, & dianzi con non picciola vittoria haueua in vna battaglia superato Domitiano; il che prouocò a grande ira l'Imperio Romano: imperciochè, secondo che diceua Nasica, non era tanto il piacere, che pigliaua Roma in vedersi molte volte vincitrice, quanto il dispiacere, che si pigliaua una sol volta superata. Fu Decebalo nella battaglia, che Traiano gli diede, superato, & preso; & condotto al cospetto dell'Imperadore: fu domandato; Perche si era ribellato a Romani? sapendo non potere in battaglia esser mai vinti; rispose il Re. Come vinsi io Domitiano, che era Imperadore,

radore; se i Romani non possono essere vinti? replicò Traiano. Tu ti inganni, pensando per hauer vinto vno Imperadore di Roma, hauer superati i Romani; perche fu stabilito da li Dei, quando Romolo fondò Roma, che se l'Imperadore in alcuna battaglia fusse vinto, ò morto, non fusse per ciò superato l'Imperio Romano. Morto questo Re cõ la priuatione del Regno per li suoi demeriti, il magnanimo Imperadore, come clementissimo Prencipe, ordinò, che un suo picciolo figliuolo fusse creato nella sua corte; con intentione, che se il fanciullo fusse riuscito bene, gli haurebbe riconceduto il regno, che il padre per ribellione hauea perduto; eßẽdo costume de Romani, che tutto quel, che il padre per tradimento hauesse perduto, l'acquistasse il figliuolo per alcuno atto magnanimo. auuiene, che, ritrouandosi l'Imperadore à diportarsi ne i giardini Vulcani, vide questo fanciullo insieme con gli altri paggi entrare a rubbare frutti in un giardino; & fattolo dopo chiamare l'Imperadore, & domandatogli. Onde veniua: hauendogli risposto; Venire dalla scuola da vdire retorica, & hauendolo l'Imperadore co i propri occhi veduto essere vscito da rubbare frutti, tanto gli spiacque hauerlo trouato in bugia, che fastiditosi di lui, prouide, & commandò, che totalmente fusse priuato della speranza del Regno. Fu di questa ordinatione molto importunato l'Imperadore così da Ambasciadori forastieri, come da Senatori Romani, pregandolo volere commutare questa seuera sentenza contra il fanciullo, considerando che i Prencipi molte cose commandano irati, le quai disfanno poi,

K *che*

che sono acchetati. rispose il sauio Traiano: Se il padre di questo fanciullo fusse stato verace Prencipe, ne egli haurebbe perduta la uita, ne il figliuolo il regno; ne me, ne il mio Imperio haurebbe posto tante uolte in pericolo: & poscia che il padre fu bugiardo, & il figliuolo non è verace, farei cosa ingiusta restituirgli il regno: perche sarebbe non solo infamia mia grāde, ma della antica nostra madre Roma, che essendo ella madre delle verità, desse regno a figliuoli di bugie. Il saggio Imperadore Marco Aurelio hauēdo due figliuoli, Commodo, & Verissimo, conoscendo la virtù del minore, & i vitij del maggiore, deliberò piu volte, & lo diceua publicamente, volere discredare Commodo il primo, & instituire herede Verißimo il secondo, & vn giorno vn vecchio Senatore gli disse esser mal fatto: perche i buoni padri sono obligati castigare i figliuoli, ma nō hanno libertà di priuargli dell'heredità: al quale rispose l'Imperadore. Se tu fußi Filosofo Greco, come sei Cittadino Romano, & se sapeßi quanto è dolce l'amor del figliuolo, non haureſti compassione al mio figliuolo, che perde l'Imperio; ma al padre, che glielo toglie: perche il giouane appena sa quel, che perde: ma io, che son suo padre, piango il danno, che cerco di fargli. Imperoche al fine non è padre cosi crudo al mondo, che se ferisce il figliuolo co'l pomo della spada, non la cacci prima fino al manico per mezo il suo cuore. In questo caso ui giuro per li Dei immortali, che conosco, che fo quel, che non dourei fare, do quel, che non douerei dare, & toglio quel, che non douerei torre; che Antonino mio signore non mi

diede l'Imperio per altro, se non perche in me non trouò giamai bugia; & io non per altro intendo priuarne mio figliuolo, che per non hauere mai trouato in lui verità: conciosiacosa che non è giusto, che l'Imperio lasciato ad uno per la verità, si lasci ad altri per le bugie, che al fine è meglio, che il figliuolo perda la robba, che il padre la fama. Hor dico, che a questo deono molto auuertire i custodi de i Prencipi, & non solo non dir bugie da douero, ma non pur da scherzo: perche del dir menzogne da burla nella giouentù, prouiene il dirle da douero nella vecchiezza. L'altro vitio, che deono estirpargli, è il giuoco; il quale è vn vitio, secondo che dice Seneca, simile al cane rabbioso, che a colui, che vna volta morde, fa che sia sempre rabbioso; la rabbia del quale dura sino alla morte. Ottauio Secondo Imperadore di Roma fu uno de i felicissimi Imperadori, che sino al dì d'hoggi sia stato al mondo; & fra tutte le sue virtù fu notato di vn solo vitio, che da fanciullo fu troppo dedito al giuoco della palla, del qual vitio non solo fu ripreso, ma ancora proibito: perche secondo che narra Cicerone nel libro delle leggi, quando vno Imperadore era notato d'alcun vitio publico; poteua essergli proibito liberamente dal Senato; & quando gli fu nel Senato fatta questa proibitione, dicesi, che disse queste parole, Voi mi fatte in uero gran torto Padri Cosdritti, in leuarmi questo solazzo; perche ne i Prencipi basti, che sieno assai parti degne di lode, & poche di riprensione, Non si guarda al danaio, che po perdere, che questa sarebbe sciocchezza; ma si considera, se con tal

uitio possono douentare bestiamatori, & ladri; iquali vitij appresi in fancillezza gli seguono sino alla sepoltura. Il XXXV. Imperadore di Roma fu Claudio Lucano, huomo nel mangiare temperato, & nel vestire molto honesto, nella giustitia molto retto, et nelle armi molto auenturato, il quale non solamente scacciò con la virtù sua i Gothi dell'Irico, ma etiandio uenne a battaglia con Germani; de i quali vccise piu di centomila sotto il laco Benaco in vn luogho chiamato Lucano, donde egli prese il cognome. Haueua questo virtuoso Imperadore vn'vnico figliuolo, ilquale era fanciullo di bello aspetto, & di acuto, & sottile ingegno; ma era si male inclinato, che lo impiegaua piu tosto in giuocare con altri giouanetti, che ad imparare da i Filosofi la scienza; & nõ hauẽdo vn giorno, che giuocare, rubbò di vn camerino secreto dell'Imperadore vna ricchißima gioia co'l consentimento del suo gouernatore; & venuto a notitia del padre, fece morire lo scelerato custode, et il figlinolo come che fanciullo fusse, disheredò dell'Imperio, & tutti quegli altri fanciulli, che con esso lui giocato haueuano, bandì del suo regno. & fu notato da tutta Roma il caso; perche i famosi essempi ne i buoni pongono animo ad essere migliori, & a cattiui danno terrore di astenersi a non esser si rei. & dice il Merula, trattando questa historia, che piu stimarono i Romani hauere Claudio banditi questi giocatori, che l'hauere scacciati dell'Irico i Gothi; & haueuano ragione: percioche maggior corona merita vn Prencipe in bandire i vitij della sua corte, che scacciare i nemici del suo paese. Il terzo vi-

zo vitio, che deuono i prudenti gouernatori estirpare dal petto de i Prencipi lor creati; è, che non sieno sfacciati, & prosontuosi; che non da al Prencipe minor gloria la modestia, che la corona, & lo scettro. Nel tempo, che regnaua Helio Pertinace xx. Imperadore di Roma, essendo Consoli Vero, & Manilio, pregarono l'Imperadore che fusse cōtento di voler seruirsi di due lor figliuoli; il maggior de i quali non haueua ancora dodici anni; accettati dall'Imperadore, et condottogli innanzi, fecero amendue vna oratione per vno: l'vno in Greco, l'altro in Latino; di che rimase l'Imperadore non men lieto, che gli astanti marauigliati; perche in quei tempi niuno poteua essere ammesso al seruigio de' Prencipi Romani, che non fusse ò destro nella caualeria, ò habile nella scienza. Mentre stettero cosi orādo i due fanciulli alla presenza del l'Imperadore, uno di loro posti gli occhi nell'Imperadore, gimai non gli abbassò: & l'altro gli chinò in terra senza mai alzargli. Piacque tanto la modestia di questo vltimo fanciullo al sauio Imperadore, che non solo lo accettò, & permesse; che lo seruisse alla sua mensa, ma ancora lo fece di camera; & l'altro fanciullo, per nō essere vergognoso, lo restituì al padre; dicendogli, che quando sarebbe diuentato meno audace, egli lo haurebbe accetato. & ben fece questo prudente Prencipe; perche nella grauità dello amministratore di tanto Imperio non si patiua seruigio di fanciul lo si sfacciato. Fra le altre virtù, che regnarono nel l'Imperad. Theodosio fu che giamai nella sua corte nō si uolse seruire di giouane sfacciato, nè di huomo que-

stioneuole, & seditioso; ne di vecchio, che fusse disonesto: la onde soleua egli dire. Che giamai il Prencipe sarà amato, che presso di se terrà irrispettosi, disonesti, & seditiosi. & bene giudicaua questo sauio, & prudentissimo Prencipe, imperciochè se la corte è vitiosa: & non virtuosa, la colpa è doppia nel Prencipe: perche non solo si dice essere egli nel medesimo vitio, ma ancora è dannato per consentirlo. Hor teneua due gran Caualliери in casa questo eccellente Imperadore Ruffino, & Stelicone, iquali haueuano due figliuoli molto ben creati, & vergognosi; & erano questi due prudentissimi huomini eletti al gouerno de i due figliuoli del Prencipe, Arcadio, & Honorio; de i quali furon poi lasciati tutori: & perche questi due fanciulli Prencipi erano mal creati, l'Imperadore pigliò presso di se i due figliuoli di questi suoi Caualliери, & molte volte gli faceua sedere alla sua tauola; & i figliuoli non pur voleua mirare in faccia. Il quarto segnalato vitio, da che deono esser guardati i giouanetti, è la lasciuia: che se, secondo Aristotele, & Platone nelle lor leggi, non si consentiua huomo alcuno prender moglie infino a venticinque anni, & le donne infino a venti; perche, fino che non arriui il giouane a questa etade, si deue hauer buona cura, che nel vitio della carne non pecchi? questo vitio quantunque enorme in tutte le qualità de gli huomini sia, è nondimeno enormissimo, & pericolosissimo nel Prencipe. & se ben riguardaremo l'historie de Prencipi passati, trouaremo la maggior parte per l'vso di questo vitio hauere con la vita perduto lo stato insieme,

& la

& la fama. Vedasi Domitiano, che, come che molto scelerato fusse, i sacrilegi delle Vergini Vestali, & altri stupri commessi, seuerissimamente si legge hauere castigati. Dionisio, famoso fra tutti i tiranni, giudicò nondimeno il figliuolo trouato in adulterio degno della diseredatione del suo Regno: conciosiacosa che hauendo inteso, egli hauere secretamente adulterata vna nobil donna, irato se gli riuolse, & disse. Se mai haueua questo difetto in lui veduto: & hauendogli il giouane risposto. Che egli non haueua hauuto per padre, come egli haueua, un Re: Ne tu, replicò Dionisio, sarai figliuolo di Re, se tai cose ardirai di far più. Fu da Tenedio seuerissimo Re promulgata una legge, che gli adulteri fussero con iscure percossi, & essendoui il proprio figliuolo incorso, fu punito vgualmente con gli altri. Fu all'oncontro di mirabilissima lode celebrata la memoria della cōtinenza del gran Duca Africano, che non solo gli animi de i suoi, ma de nemici per atto si glorioso s'obligò. Ritrouandosi costui di età di ventiquattro anni all'ossidione di Cartagine, & peruenutagli in mano vna bellissima giouane fra infinite altre belle, la fece con le compagne sotto la custodia di honestissime matrone honoratamente costudire; & essendo venuto vna gran quantità d'oro per riscatto di lei dal marito, che gran signore era, con honesta compagnia inuiolata la rimandò; & l'oro, che per riscattarla era stato portato, in accrescimento della sua dote le riconcesse. Fu di notabile essempio ancora l'atto generoso del grāde Alessādro; che essendogli una notte stata condotta da suoi vna ho-

noratißima giouene; le addimandò: Perche tanto tardato hauea: & ella hauendogli risposto. Che hauea aspettato, che il marito dormisse; fattosi venire auanti i ministri, rigorosamente gli riprese. Riconducetela disse, che è mancato poco, che per colpa vostra io non sia stato adultero. Era tanta la continenza de gli huomini, & delle donne di Lacedemonia, che era per cosa incredibile recitato vn'adulterio fra loro. Narrasi d'vn Gerrada Spartano, che domandato; Che pena dauano gli Spartani a gli adulteri; attento, che non gli pareua da Licurgo sopra di ciò essere stata datta legge alcuna: Niuno adultero, rispose Gerada, si truoua fra noi: & hauendo colui replicatogli; Et quale sarebbe la pena, se a caso se ne ritrouasse? pagarebbe, rispose, un bue si grande, che distes o il collo di la dal monte Taigetto, potesse ber l'acqua di Eurota: & ridendo egli, & dicendo, essere impoßibile ritrouarsi vn bue di si smisurata grandezza; non meno impoßibile dunque è trouare in Sparta questo, che tu dici, rispose Gerada. Hauendo Antioco Terzo veduto vna Sacerdotessa di Diana di molto elegante bellezza, si partì subito di Efeso, dubitando, che la forza dello amore non l'astringesse a cõmettere errore. Leggesi similmente di Aleßandro Magno, che hauendo prigioni le figliuole di Dario, le salutaua con gli occhi bassi, & rare volte cercaua di vederle; dubitando sopra il caso suo della bellezza loro: & appresso i suoi famigliari era solito dire; Che le donne di Persia erano dolori de gli occhi: & essendo inuitato ricusaua vederle; dicendo, che a lui non si douean confidare; accioche colui

colui, che hauea gli huomini superati, non fusse vinto dalle donne: & essendogli presentata vna generosa donna, di beltà molto famosa vietò, che non douesse essere introdotta al cospetto suo. Et di Ciro è scritto similmente, che si conteneua di mirare Pantea: & essendogli detto da Raspo, essere quella donna di molta bellezza; & degna de gli occhi del Re: & per questo, rispose, piu debbo astenermi di vederla: & se pure, referendomi al tuo consiglio, anderò da lei, quando mi auanza il tempo; forse, che mi persuaderà, che ci ritorni spesso: onde sarò sforzato di andarui, quando non vi sarà tempo, ponendo da parte i negotij importanti. Prudentemente ritorse l'argumento, ricordatosi dall'vfficio regio; sapendo ancora, che il piacere una volta gustato così incăta la mente del Re, & la oscura, che l'astringe a cadere di bruttezza in brutezza sino a tanto, che cieco cada nel reprobo sentimento; & nel vitio ostinato, non possa poi dal piacere pericoloso distorsi, quando esso abbandonerà poi l'huomo. Hauendo Cesare Augusto superato appresso Attio nella battaglia nauale Marco Antonio: & ridotto il regno di Egitto sotto il suo Imperio, fu incontrato da Cleopatra, ornata di splendidissimi ornamenti, sperando tirarlo come hauea fatto gli altri all'amor suo; ma egli con l'animo virtuoso fortificò gli occhi a non piegarsi alla sua vista; & indi a poco, che con esso lei ragionato hauea, commise, che fusse tenuta sotto diligente custodia. Non è veramente vitio piu brutto, ne dannoso; dal quale è la virtù suffocata, le vittorie infammate, la gloria in infamia conuersa, & le

forze

forze & dell'animo, & del corpo ispugnante: di modo che è dubbioso, qual sia piu pernitioso danno essere ò da lui, ò dal nemico debellato. Mirisi il fine dell'infelice Tarquinio, che per lo stupro di Lucretia con tanta ignominia perdè il regno de Romani. Sia essempio Annibale, che potendo essere per la rotta data a Romani a Canne signore di Roma, & del suo Imperio, per questo vitio fu desolato. Vedasi il fine di Xerse, che di questo vitio tanto si compiacque, che a gli inuentori di nuoui modi di essercitarlo per publico editto donaua premio; & quanto piu in questo vitio era sommerso, tanto maggior ruina vide del suo Imperio. Piglisi l'essempio del gran tiranno Capitolino, che per questo horrido vitio fu presso Agrippina crudelmente vcciso. Guardisi di Commodo scelerato Imperadore, che non contento di trecento concubine, il fine obbrobrioso, che hebbe poi. Sia norma di fuggirlo Childerico Re di Francia, che fu del regno vilipendiosamente scacciato. Vedasi come nõ per altro hebbe fine il Triumairato, che per lo stupro di Appio Claudio in Virginia. Mirisi il fine dello scelerato Nerone; che, non contento, del sacrilegio in Rubria Vergine Vestale, & della propria madre l'horrido, & isforzato stupro, sposò Diroforo Cornelio; onde dal popolo fu detto in prouerbio; che ben sarebbe stato se'l padre Domitio simile moglie hauuto hauesse. Vedasi l'essempio di Vguzzo Prencipe Fiorentino, & infiniti altri antichi essempi; & de moderni a tempi nostri, che con la vita hãno perduto lo stato ancora. Soleua Seneca dire souente: Se io sapessi, che li Dei

me

me lo haueßero a perdonare, & gli huomini non lo haueßero a sapere; per la viltà del vitio della carne non peccherei nella carne.

CHE I GOVERNATORI DE FANCIULLI DE PRENCIPI deono principalmente dottrinare i lor creati nella buona religione Christiana.

Cap. XV.

DEONO i gouernatori eletti alla disciplina del figliuolo del Precipe prima, & principalmente instruirlo nella buona religione: incominciando con cerimonie esteriori a dimostrargli al meglio, che potrà capire che debba riuerire Iddio; & con l'età crescergli di punto in punto l'osseruatione della nostra religione; & dargli ad intendere essergli necessario credere in vn solo Dio, amarlo sopra tutte le cose; & temerlo, & fatto con l'intelletto più capace, dimostrargli, che cosa sia la nostra fede; & come senza non può l'huomo saluarsi; & di tempo in tempo non solo farlo capace, quanta sia stata la bontà de Iddio in saluarlo; ma eßi propri co'l buono eßempio imprimergli deuotione nel cuore, & nella mente; & di mano in mano leggergli, & narargli di eßempi de Prencipi antichi; iquali seruando il culto diuino, sempre prosperarono: & pel contrario, i Prencipi altieri, desprezzatori della propria religione, restarono da Dio confusi. Narrano gli antichi historiografi Romani,

mi; Sete essere stati i Re, che nel principio gouernarono Roma; il secondo de i quali fu Numa Pompilio: che fra gli altri fu il più stimato, non per altro, che per essere stato gran cultore de li Dei: perche non meno erano amati i Prencipi Romani per seruire li Dei, che per conquistar gli inimici. Trouasi nelle leggi, che diede il Filosofo Biante a Prienesi; che niuno fusse ammesso ad amministrare giustitia, che nõ fusse stato gran cultore de li Dei: perche diceua, che vno ilquale fusse irreuerente a li Dei, mai non haurebbe fatta buona giustitia al popolo. Hauendo guerra Romani con Falisci, essendo stati vintidue Capitani Romani in vna battaglia, crearono Capitano Camillo; ilquale fatti i suoi soliti sacrifici a li Dei, fece voto di edificar loro un molto solenne tempio, se ritornaua con vitttoria; la quale conseguita, non solo edificò il tempio promesso, ma lo dotò di tutte le ricchezze, che gli toccarono della preda de nimici; & essendo di ciò ripreso, con dire, che i Capitani Romani haueuano da offerire i cuori a li Dei; & il thesoro diuidere fragli esserciti: rispose queste parole. Io come huomo, non domandai a li Dei più d'vn trionfo, & essi come Dei, me ne han dati molti: però si come essi sono stati più larghi in concedermi la gratia, che io non domandai, giusta cosa è, che sia ancor io più largo nel osseruar loro quel, che io lor promisi; acciò si come io gli ho ringratiati hauermi dato più, che io non domandai, così essi stimino questa offerta più, che non mi obligai. Narra Plutarco, che Silla portaua nel seno una imagine d'Apollo, & hauendo ad intrare

trare in qualche pericolosa zuffa, trattala fuori sempre la basciana, essendo stato Marco Furio all'ossidione di Neia cinque anni per Romani, & hauendola al fine ottenuta, non solo non consentì, che fussero i tempij rubbati, ma egli istesso con gran riuerenza prese tutte le cose sacre, & ispecialmente la Dea Giunone, & portolle a Roma; & iui nel monte Auentino fece edificare vn bellißimo tempio, doue mise tutti li Dei trasportati con tutte le cose sacre. Dopo molte vittorie conseguite, deliberarono i Romani fare vna grande, & ricchißima corona, per offerirla all'Iddio Apollo: & ritrouandosi l'Erario in quel tempo pouero, le matrone Romane disfecero liberamente tutte le lor gioie d'oro, & d'argento per far questa corona. stimò tanto questo magnanimo, & religioso atto il Senato; che cōcedette per legge tre priuilegi alle dōne; Poter portar ghirlande in capo: Andare sopra i carri a giuochi, & spettacoli publici; & publicamente alle feste de li Dei, perche erano tanto honeste le matrone di quei tempi, che giamai non portauano oro in testa, alle feste andauano ne i veli ben serrate, & ne i guocchi a piedi. Mandarono i Romani due Tribuni Caulio, & Sergio a portare vn gran presente all'Iddio Apollo nell'Isola di Delfo, eßendo costume ogn'anno mandargli vn dono, & egli in cambio mandar loro vn consiglio a Roma: nauigando i dui Tribuni, capitarono in mano de' corsali, & cosi presi, con tutto il tesoro gli condussero alla città di Lipari; doue inteso esser cose sacrate, che si portauano all'Iddio Apollo, non solo gli liberarono, & tutte le cose loro reintegra-

tegrarono, ma lor dierono parimente guide, che gli conducessero fuor di pericolo. Tornati poi gli Oratori a Roma, & hauendo in Senato narrata la gran cortesia, & religione di quei corsali, ne presero tanto piacere, che ordinarono, che i nobili di Lipari fussero ammeßi per Patritij Romani, & tutti gli altri fussero lor confederati: & che nel tempio di Gioue sempre stessero due Sacerdoti di loro; priuilegio che giamai ad altri si concedette: perche i Romani erano tanto gelosi del culto de li Dei, che non permetteuano al seruigio de tempij intromettersi, se non i natiui più antichi, & gli huomini più virtuosi. Licurgo famoso legislatore de Lacedomoni in vna delle sue leggi ordinò: che niuno poteße ottener dono alcuno da Prencipe, che non haueße fatto seruigio li Dei. O eccellente Re, o glorioso secolo, o fortunato regno, nel quale tutto quello si reputaua male impiegato, che p mano di rei huomini era conceduto. Infiniti sono gli essempi, che si potrebbono addurre, per dimostrare la gran religione de gli antichi; ma questi pochi ho notati, acciò i Christiani conoscano la loro tepidezza ne la propria religione, Et se questi Gentili con tanta riuerenza dauano opera al culto de li Dei vani, quanto maggiormente deurebbeno essi essere feruidi nel seruigio del uero Iddio, lor creatore, & redentore. Et non è marauiglia, che quei popoli cosi prosperauano, perche, ancora che non indouinassero nel dar la latria al uero Iddio, conoscendo egli la lor buona intentione, loro daua in cambio la prosperità temporale: per che il sommo Iddio non guarda quali siamo, ma quali de-

li desideriamo di essere. I Prencipi Christiani si marauigliano dall'altra banda, come Iddio faccia cosi quegli antichi prosperare, & essi che sono della vera greggia eletta, non sono cosi soccorsi. al che rispondo; che o son buoni, ò cattiui; se buoni, certamente grande ingiuria lor farebbe Iddio in pagargli i loro fedeli seruigi di questi beni mondani: ma se son cattiui, giustamente non uuole il giusto Iddio ascoltargli, ne meno fauorirgli, perche senza comparatione è piu accetto il seruigio, che si fa di buono amore, che quel, che si offerisce per necessitade. Senza la buona religione tutte le virtù sono nell'huomo da essere punite per vitij: percioche è regola generale del Teologo conforme al Filosofo, che non si chiama opera virtuosa, perche l'huomo l'operi; ma quando è accetta a Iddio: conciosiacosa, che non è virtù tanto virtuosa, che non le manchi piu di quello, che hà, per esser perfetta. per il che ogni nostra giustitia si hà da raffinare, & far perfetta nella giustitia diuina: il molto di virtù, che in noi manca, si hà da compire nella perfettione, che in Dio auanza. Tutte le colpe humane possono essere da Prencipi dißimulate, eccetto nelle cose della religione; lequali, se poßibil fusse, prima deurebbono esser punite, che pensate: percioche non buon Prencipe, ma tiranno chiamaremmo colui, che in castigare le proprie ingiurie è sollecito: & in punire l'offese d'Iddio è negligente. Per cinque ragioni deue il Prencipe essere migliore, & piu virtuoso de gli altri, dico virtuoso, che sia d'Iddio timoroso, perche colui solo si può chiamare virtuoso: che nella fede della no-

stra Chiesa santa è confermato. Prima deue il Prencipe honorare, & seruire Iddio per la salute dell'anima propria: & più d'ogni altro hauere il timor d'Iddio: perche in vero ha maggiore occasione de gli altri di dannarsi. Secondo deue esser piu Christiano di tutti, per hauer' egli, che perdere piu di tutti; che colui, che piu possede, piu dee seruire a Dio, perche si come egli solo può dare, cosi parimente egli solo gli può torre: & se il vasallo perde, ò gli è tolta cosa alcuna, fargliela restituire, il Prencipe, a chi serue; ma se il Prencipe da altro maggior Signore è oppresso, non ha, ne può ricorrere, se non a Dio; perche la ribabbia. però guardi accuratamente il Prencipe di seruir bene a Dio, se vuole nelle sue necessitadi essere da lui soccorso. imperoche si come l'huomo, che vuol fare vn salto; vien correndo molto di lungi al passo, cosi colui, che vuole hauere Iddio nelle sue necessità propitio, dee molto prima con debiti seruigi inarrarlo: perche con vergogna si chiede soccorso a chi mai nõ si è fatto seruigio. Dee il Prencipe parimente essere migliore Christiano in soccorrere poueri, riparare Chiese, fauorire religiosi; di quel che gli auanza, fare elemosine; maritare pouere, souuenire orfani; perche, se non si lascierà dalla fallacia del mondo ingannare, & con maturo consiglio discorrerà non solo la legge naturale, ma la diuina, tutto quel, che gli auanza, non lo dando al pouero, lo toglie al pouero, ne si inganni, come la piu parte de gli sciocchi Prencipi fanno con dire, che non gli auanza, & che ha dibisogno, considerata la qualità, & istato suo, che non

con altro colore può il demonio offuscargli l'intelletto: perche bisogna, che reprima il suo appetito in ispendere disordinatamente; come tener men famiglia; licentiare cani, & moderare la somma de gli vccelli: che ben so, che altrimente facendo, mai gli auanzerà, che dare al pouero. A questi tali annuntio, che verrà il tempo, & gia è vicino, che se hoggi si scusa co'l mondo, alquale può opporre eccettione, si trouerà al tribunale dell'eterno Giudice, alquale bisognarà rendere buon conto del maneggio loro sin ad vn minimo danaio. Gli huomini in questo mondo non hanno a rendere ragione, se non a gli huomini; & al fine ò buona, ò mal conto, che faccian, passano fra gli huomini, per essere huomini; ma che faranno i miseri Prencipi, che non hanno a rendere ragione, se nõ a Dio, ilquale non può essere ingannato con parole, ò corrotto con doni; ne spauentato con minaccie, ne conuinto da preghi, ne sodisfatto con iscuse? Tengono i Prencipi ne i lor regni, chi castigano le fragilità humane; hanno i consigli pieni di fiscali il che accusano gli eccessi contra di loro commessi; hanno le corti piene di adulatori, iquali tengono ragione delle lor laudi; hanno i computisti, che tengono ragione delle loro entrate; & non han veruno, che tenga conto de i suoi eccessi; & gli ricordi del conto, che si ha a rendere di loro presto: & se pur qualch'uno se gli trouerà tanto fedele, che gliene voglia dar cenno, sarà guardato cõ occhio torto; perche la verità partorisce odio. Deono essere ancora piu Christiani de gli altri; perche se di quà saranno stati buoni, non riceueran guiderdo-

no per un'opera, ma per molte: perche furono occasione, che l'operassero molti: & pe'l contrario, non solo saran castigati per un male, che han fatto: ma ancora pe'l male, che per lor mali essempi furono occasione, che altri commettessero. Nadab, & Abiuth nepoti del sommo Sacerdote de gli Hebrei, quali aiutauano il padre a fare i sacrifici, essendo costume in quella legge, che i Sacerdoti potessero hauer moglie, & figliuoli, uolendo offerire il sacrificio, hauendo in vna mano il Turibolo, & nell'altra l'Incenso, non hauendo per pigritia atteso ad incendere il fuoco nuouo, secondo che per la legge era ordinato, pigliando le bragie del fuoco prohibito, fu cosa spauentosa a vedere, che, tutto il popolo mirando, improuisamente si accese vn fuoco, che abbrucciò amendue: giustitia veramente seuera: dalla quale gli indegni sacerdoti deurebbono pigliare essempio; che se quei per non hauere acceso il debito fuoco, furono così acerbamente puniti, che faranno a quelli, che indegnamente consacrano con le viscere infettate. Hauendo il popolo Hebreo guerra con gli Azoti, popoli d'Arabia; & fra loro fatta vna gran battaglia, nella quale gli Israeliti furono morti, sconfitti, & priuati dell'Arca del Santo Testamento, che con esso loro haueuano portata i nemici hauendola trasportata nel lor paese; & postala allato al loro Idolo, auenne la seguente notte, che quello senza essere tocco cadde in terra ridotto in pezzi: perche il nostro uero Iddio è si possente, che per fare giustitia non ha bisogno d'industria humana. Percosse parimente tutte quelle cinque città de gli

Azoti,

Azoti, & di Ascalone, di Geth, di Acharone, & di Gazza, d'infermità hemorroica, & riempì tutta la lor campagna di topi, che tutto il paese consumarono. Quinci si dee non solo da Prencipi pigliare essempio, ma da ogni qualità, & istato d'huomini, di non solo riuerire Iddio, ma tutte le cose a lui dedicate. Leggesi parimente, che trasportandosi il Reliquiario dal popolo Hebreo di Gabaa a Beth, oue era ordinato vn bel tempio, essendoui piu di trecentomila huomini conuocati con gran riuerenza, accade, che nel portarlo, il carro, doue era posto, per strada si piegò, & il Prencipe Oze temendo della caduta, quiui trouandosi, diede le mani al carro per sostentarlo, & incontanente al cospetto d'ogni uno cadde morto. di qui deono considerare i Prencipi, maßimamente i Prelati, che se Oza per sostentare l'Arca delle reliquie d'Iddio fu cosi rigorosamente punito, che sarà di coloro, che non solo cercano di non sostentare la Chiesa di Christo, ma ruinarla, & suellerla dalle radici? Baldassare, figliuolo di Nabucodonosor, ilquale fu si crudele, che il corpo del padre fece tagliare in pezzi, & dare a mangiare a trecento Falconi, acciò non risuscitasse a ritorgli l'hereditato regno; onde le intestine de gli vccelli, con che cacciaua, furono sepolcri del padre: ritrouandosi nella gran città di Babilonia assediato dal potente Dario Re de Persi, & de Medi, doue hauea tutti gli argenti, & vasi sacri, che il padre dal Regno de gli Hebrei rubbati haueua, volendo a i Signori, che quiui in suo soccorso venuti erano, mostrare le sue ricchezze per dar loro animo, che

haueua il modo da sostentare la guerra, & loro del seruigio sodisfare, fece vn gran conuito a tutti; facendo nel fine portare tutti quei vasi sacri; & adoperargli alla mēsa: & cosi stādo con grāde alleggrezza, si uide miracolosamēte unā mano, che scrisse queste parole:

RE BALDESSARE, IDDIO HA VEDVTO IL REGISTRO DELLA TVA VITA, ET HA TROVATO ESSERE COMPITA LA TVA MALITIA: PER IL CHE SENTENTIA, CHE LA VITA TI SIA TOLTA PER LI TVOI PECCATI, ET CHE IL REGNO PERVENGA IN MANO DE PERSI, ET DE MEDI, TVOI NEMICI:

Non furono le parole vane; che la medesima notte in essecutione della sentenza fu la Città presa, il Re morto, il regno perduto, i tesori rubbati, le concubine; che ne i vasi beuettero, vccise, & i Prencipi fatti prigioni. Hor se fu questo Re, per bere ne i vasi sacri, vcciso, che timore dee entrare ne gli animi di quei Prencipi, & Prelati, che le cose sacre non solo profanano, ma inuolano, & simoniacamente si attribuscono? Quinci vn' altro essempio si caua. Che hauendo il padre quei vasi sacri rubbati, venne il figliuolo ad esserne castigato; & giustamēte; perche il figliuolo è tenuto tutto quel, che del padre possede, che sia male acquistato, restituire: che nō minor pena merita colui che gode il furto; che colui, che l'ha fatto, perche al fine tutti sono ladri, & nella forca della diuina vēdetta saran tutti appiccati.

Taccio

Taccio di Acab, che ꝑ idolatrare, & nõ seruare la reli gione del uero Iddio, nõ solo fu priuato del regno, ma ancora d'vno strale nella battaglia vcciso; & il suo san gue beuuto da Cani. Lascio adietro Manasse, che hauẽ do commesse tante idolatrie, & enormi peccati, giunto il giorno della diuina vẽdetta, venne la voce d'Iddio con queste parole in Gierusalem: POSCIA CHE MANASSE HA COMMESSO I PECCATI DI TVTTI, IO LO CASTIGHERO COL CASTIGO, CHE PVNISCO TVTTI: onde ne fu cõ cruda morte punito. Presa da Põpeo per forza la gran città di Gierusãmme, laqual era la migliore di tutta l'Asia: perche, secondo Strabone, Roma era capo d'Italia, di Africa, Cartagine; di Spagna, Nomantia; di Germania, Argẽtina; di Caldea, Babilonia; d'Egitto, Tebe; di Grecia, Atene; di Fenicia, Tiro; di Cappadocia, Cesarea; di Tracia, Bisantio; & di Palestina Gierusalẽme: nõ contento di hauere vcciſi i vecchi, imprigionati i giouani, strozzati i padri, sforzate le madri, tagliati a pezzi i figliuoli, ruinati gli edificij, rubbati i tempij: aggiungendo male a male, desolò la cittade, & fece del tempio d'Iddio stalla. Spiacque tãto, & fu cosi abomineuole il caso presso la diuina giustitia, che si come per inanzi era stato vincitore, & di vẽtidue Re hauea triõfato, da indi in poi fu si sfortunato, che in tutte le battaglie restò superato. Appare l'essẽpio di Catilina, del qual afferma Sallustio, che giamai li Dei nõ ꝑmetteuano, che fusse vinto, se vn tẽpio a loro consacrato non hauesse destrutto. il nobile Mar-

co Marcello, alle cui virtù mai nõ si aguaglierà alcun Romano, il medesimo giorno, che abbrucciò vn tempio della Dea Febrice, fu nella battaglia vcciso. Il molto amato Drusio Germanico, gran Capitano di Roma, perche diede da mangiare contra il diuieto ad vn bue, che era Iddio de Caldei, in ispacio d'vn mese morì; la cui morte fu molto pianta in Roma. Essendo costume, che la famiglia de i Potitij in Roma, sacrificasse ad Hercole, hauendo essi in progresso di tempo queste ceremonie sprezzate, le fece fare a serui; di che si sdegnarono talmente li Dei, che in termine di vno anno tutti di quella progenie, che era diuisa in dodici famiglie, morirono: & Appio, che di ciò era stato consultore, ne rimase cieco. Brenno famoso Capitano de' Goti, hauendo uinti, & superati i Greci, deliberò rubbare tutti i tesori de i tempij, dicendo, che li Dei, che erano ricchi haueuano da dare a gli huomini, & non gli huomini, che nasceuan nudi, a li Dei; & che redondaua in loro grande honore, che cõ'l tesoro de loro tempij si facessero gli huomini ricchi: & volendo cominciare a rubbare il primo tempio d'Apollo in Delfo, vennero dal cielo tante saette, che egli ne fu cõ tutto l'essercito estinto. Narra Suetonio, che dopo, che Giulio Cesare rubbò in Frãcia i tempij, sempre di notte era da li Dei messo in ispauento. Dionisio famoso tirãno di Siracusa con vituperio spogliò il tempio di Proserpina in Locri, & trouandosi in mare, hauendo il vento prospero, si gloriaua, che li Dei prosperauano i sacrilegi. Ritrouãdosi parimẽte in Olimpo, veggẽdo vna statua di Gioue con vna veste d'oro, che da Hierone gli era stata of-

ferta, si trasse la sua di panno, & la cambiò; dicendo esser meglio quella per se, & la sua meglio per la statua; imperciochè quella d'oro era a lei graue per la State, & pe'l Verno fredda. Et essendo in altro tempo in Epidauro (hoggi chiamato Ragusa) veggendo ui vna statua di Esculapio con la barba d'oro, gliela tolse; dicendo con motteggiarlo, che essendo Esculapio figliuolo d'Apollo, & Apollo essendo senza barba, non era honesto, che il figliuolo la portasse, e'l padre nò. Veggendo parimente in certi altari alcune tauolette d'oro da sacrifici, egli le rubbò; dicendo volere godere della liberalità de li Dei. Et veduti alcuni simulacri, che haueuano in mano certe corone, & tazze d'oro in atto di porgerle, egli tutte le prese, motteggiando, che gli huomini pregano li Dei, perche lor diano de i beni al mondo, & veggendo, che senza pregarli, essi gliele porgeuano; sarebbe stato pazzo egli a non prendergli. Auuenegli dopo lunga patienza della diuina giustitia, che i figliuoli con grandissimo vituperio morirono, & la sua progenie fu ignominiosamente istirpata dal mondo. Leggesi, che il famoso Re Xerse, figliuolo del potentissimo Re Dario, quando passò per far guerra a Greci, mandò innanzi quattro mila caualli, & altretanti pedoni a distruggere il tempio di Apollo in Delfo; essendo tanta la sua superbia, che non solo voleua soggiogare gli huomini; ma ancora vincere; & disfare li Dei; auenne, che peruenuti i soldati alla vista del tempio, cadè sopra loro vna tempesta con pioggia di pietre, si horrenda, che fra le pietre, & le saette tutti

rimasero morti. Hauendo il Magno Alessandro pigliata la città di Mileto, & essendoui entrati alcuni suoi soldati per rubbare il tempio della Dea Cerere; furono tutti miracolosamente accecati. Dopo che Sesto Pompeo fu uinto nella battaglia nauale presso Sicilia da Ottauio Augusto, andando alla Rocca Licinia, doue era un tempio di Giunone, & essendogli domandati denari da soldati, ne egli trouandosene, diede lor licenza di entrare nel tempio, & che si pagassero di quel tesoro: fatto questo eccesso, non passarono molti giorni, che fu preso da i Caualieri di Marc'Antonio, et condotto al cospetto di Tito, Capitano dell'essercito; ilquale gli disse queste parole. Sappi Pompeo, che io non ti fo morire per li disseruigi fatti al mio signore, & per la lunga inimistà fra voi, ma pe'l tempio, che ruinasti, & depredasti della Dea Giunone, perche già sai tu, che i buoni Capitani hanno da dimenticare le passioni de gli huomini loro inimici, & vendicar primieramente le ingiurie fatte a li Dei. Mandò l'Imperadore Giuliano apostata a conquistare il regno di Vngheria, & hauendo iui vn potentissimo essercito, che in quel paese fece gran ruina, essendo il frutto della guerra torre a gli inimici la vita, & a gli innocenti la robba, auenne, che essendo vsciti in campagna cinque saccomanni a rubbare, incontrarono vn giouanetto, che hauena vna fune in mano; & volendogliela torre per legare alcuni fardelli, & resistendo il giouanetto, finalmente, dopo lungo contrasto, restò il giouene solo vincitore: & ispauentati i Cauallieri Romani di tal caso, lo pregarono, che do-

uesse

uesse andarsene con esso loro al campo, che gli darebbono buon soldo: perche erano tanto curiosi i Romani, che la virtù premiauano sommamente. Chiamauasi il giouane Gratiano, ilquale per le sue virtù, & buone maniere in breui giorni fu creato Pretore dello essercito: et tanto operò la fortuna (laquale molte uolte fa in pochi giorni quel, che la industria humana appena farebbe in molti anni) che lo condusse al colmo dell'Imperio: perche in vero piu vale vn'hora di buona sorte, che tutto il fauor del mondo. Hebbe due figliuoli, Valente, & Valentiniano; il maggiore, che fu Valente, regnò quattro anni in Oriente, & fu il XXXXIX. Imperadore Romano. Fu questo scelerato Imperadore infettato nell'heresia Arriana, & contra l'ordine della Chiesa prese due mogli. ne solo diede questo male essempio, ma lo ordinò per legge. Fu il fine suo, che essendosi fatta la battaglia fra Romani, & Goti, & disfatto il suo essercito, ferito se ne fuggì; & ricourossi in vna capanna di certi pastori, doue sopragiungendo gli inimici, vi posero fuoco, & così viuo lo brucciarono. Infiniti sarebbono gli essempi, che si potrebbono addurre; ma questi bastino a far conoscere al Prencipe in quanta veneratione dee hauere i tempij, & tutte le altre cose dedicate al culto d'Iddio, considerando, che se non perdonò a gli Etnici, & pagani il dispregio fatto della religione di quei falsi Dei, maggiore senza comparatione habbia ad essere il castigo che darà a i disprezzattori della vera, et certa religione Christiana.

CHE

CHE IL PRENCIPE CHRISTIANO dee riconoſcere il vaſſallagio a Dio, humiliarſi, & nelle calamità ricorrere a lui. Cap. XVI.

HAVENDO dichiarato l'ordine della buona inſtitutione, che ſin da fanciullo ſi ha da dare al Prēcipe, reſta neceſſariamēte a dimoſtrare il buon'ordine, che hà a porre nella vita, nella ſua corte, ne i ſuoi vfficiali, & nella ſua Republica; da qual vitio, per ben regnare, ha da guardarſi; & qual virtù ſeguire, dopo che ſarà aſſunto al Principato. Tutti gli huomini per legge humana ſono tenuti riconoſcere da Dio tutte le gratie; ma piu d'ogni altro, il Chriſtiano; ſtando la giuſta legge del Redentor del mondo promulgata, Che a colui piu ſi richieda, a chi piu è confidato. Per laqual parimente ſi proua, che'l Prencipe, che è da Dio conſtituito ſopra gli altri, piu che gli altri deue humiliarſi, render gratie a Dio, & da lui riconoſcere il vaſſallaggio. imperoche non è Prencipe al mondo, che non poſſa meno di quel che vuole; & non voglia piu di quel, che egli ha. Il vero Monarca, & Prencipe è Iddio; & ſi come un Re temporale non vuole, che nel ſuo regno alcuno altro ſia chiamato Re, coſi Iddio non permette, che huomo alcuno ſi chiami Iddio, ò ſi faccia adorare per Dio al mondo: Appare l'eſſempio di Lucifero; che volſe agguagliarſi al creatore; & del primo noſtro padre, & madre,

dre, che dato orecchia poter'esser co'l gustar del pomo simile al lor Fattore, meritarono per giustitia esser puniti; benche questo fuße per gratia rileuato. Assai dee ringratiare Iddio il Prencipe, senza appetire questa latria; che l'habbia fatto huomo, & non bestia; signore; & non seruo; & quel, che è maggior dono, hauerlo fatto Christiano; & non Gentile, ò Moro: perche poco gioua al Prencipe tenere lo scetro; per condannare altri, & non hauer la vera fede, per poter saluare se stesso. Dee render gratie ogni giorno a Dio; & considerare, che la sua misericordia l'hà eletto alla fede Christiana, & in tale stato, che infiniti sono de Pagani, che se fussero Christiani sarebbono migliori di lui, & se ei fusse Pagano, sarebbe peggiore di loro. Per essere huomini i Prencipi sono obligati a far molte cose; per essere Christiani, sono tenuti operare piu: & per essere da Dio in quel lo stato collocati; sono astretti a far molto piu; perche non consiste la vera grandezza in hauere molto, ma in volere assai, & operar piu. Da vn'albero picciolo non si ricerca altro, & a piu non è obligato, che dare al debito termine quei frutti; che può; ma da un'al bero alto, & potente si ricercano legna, per chi hà freddo; ombra, per gli stanchi, frutti per li famelici, & a lui bisogna fortezza, per difendersi da venti importuni: & il Prencipe virtuoso non hà da essere se non un soggiorno, & un'ombra, doue riposino tutti i buoni; & virtuosi. A molte cose l'obliga la Chiesa, che faccia; & a molte lo mouerà la conscienza; ma se due sole cose osseruarà, sia certo ottenere la

felicità

felicità humana , & salute dell'anima ; lequali saranno ; Lo essere fedele alla legge di Christo , & non tiranni zare il prossimo. Dee il Prencipe adunque principalmente vsar diligenza , che tutte le cose si facciano a gloria , & seruigio d'Iddio : si comincino in Dio , si proseguiscano in Dio , & si finiscano in Dio , & sappia certo, che non essendo egli d'Iddio timoroso , ne egli , ne il suo regno , & istato saranno ben fortunati : perche la felicità , ò calamità de i regni non proviene da coloro , che i Re , o regni negotiano ; ma da quei , che i Re , o i regni meritano . In gran pericolo è il regno , il Prencipe del quale è mal Christiano ; perche l'huomo di buona conscienza non può nella Republica permettere , non che operare opera cattiua . Presoppposto adunque da Iddio hauere la sua grādenza riceuuta , dee sempre ne i suoi trauagli prima ricorrere al soccorso Diuino , che all'aiuto humano. Il sessantesimo terzo Imperadore di Roma fu Tiberio Costantino , che succedette al giouene Giustino , che fu un pessimo Prencipe ; delquale narra Paolo Diacono , che egli era inimico di poueri , rubbatore di ricchi , grande amico di ricchezze , & molto inimico di spenderle : imperciochè è naturale conditione dell'huomo auaro viuere tutto il tēpo di sua vita pouero , per trouarsi nell'hora della morte ricco : & essendo egli , sopra gli altri suoi peccati horrendi , fatto fauoreuole della heresia Pelagiana permesse Iddio , che di vna infirmità diuenne pazzo ; & fu si estrema la pazzia , che insieme con essa hebbe anco fine la vita : per le infirmità , che Iddio da a Prencipi non per intemperanza

ranza d'humori, ma per corrottione di costumi, nõ è medico, che le intenda, ne medicina, che le risani. Veduto i nobili dell'Imperio il caso dell'Imperadore, deliberarono, prima che egli morisse, eleggere vno, che gouernasse la Republica; & fu scelto vn gentilhuomo chiamato Tiberio, che gia era stato maestro di Giustino, huomo veramente casto, giusto, sauio, valoroso, pietoso, elemosiniero, & molto religioso, temuto da tutti, & amato da ogniuno, conditioni veramẽte da Prencipe, essere per lor buona conuersatione amato, & per la buona giustitia temuto. Era moglie di questo Giustino la Imperatrice Sofia, laquale era bella, sauia, & honesta, ma data molto all'acquisto de la roba; Tiberio, come gouernatore dello Imperio, cominciò de i danari accumulati per Giustino a ripararne hospitali, & edificare monasteri; ilche sommamente spiacendo all'Imperatrice, chiamatolo vn giorno da parte, gli disse queste parole. Ben te dei ricordare Tiberio, che essere gouernatore dell'Imperio, & rettore di Giustino, quando eri in Alessandria, non pensasti giamai meritare, & se lo pensaui, temeui di conseguirlo: perche sei sauio, & l'huomo sauio secondo lo stato, in che l'ha posto la fortuna allenta, & tira a suoi pensieri le redini: perche i vani, che si pensan per forza farsi la fortuna prospera, sempre viueranno vita inquieta: che non è cosa, che piu abbreuij la vita, che cibare i pensieri di vana speranza. Per esser tu quel, che eri in quel tempo, & ben voluto da Giustino, il popolo ti domandò, il Senato ti elesse, dall'essercito militare fosti accettato, & tutto l'Imperio del

la tua

la tua elettione si rallegrò, & non fu poco, perche non sempre nella elettione di vno concorrono le volontà di tutti, & sappi, che a me parimente piacque questa elettione, che di te fu fatta; & se il contrario hauessi ancora giudicato sappi che non l'haurei contradetto: perche noi donne siamo di si poco credito, che piu guadagniamo in approuare il mediocre, che dicono altri, che le bonissime cose, che noi operiamo. Et poi che a tanto stato ti ha la fortuna inalzato, molto ti prego, piu ti amonisco et maggiormente ti auuiso, che ti sappi in esso ben mantenere; perche per conseguire le dignità, & gli honori basta solamente che il corpo sudi: ma per conseruarsegli è necessario, che il cuore pianga sangue. Ben sai tu, che nelle corti de i Prencipi il commandar piu, volere, potere, & hauer piu, piu tosto se cõseguisce per le sollecitudini humane, che per li meriti della persona; & questo per permissione d'Iddio, acciò veggiamo discendere, & cader con infamia coloro che habbiamo veduti ascendere con superbia. Tu Tiberio sei huomo, io donna; tu hai prudenza, pur' io ho isperienza, & se tu conosci molto, io ho ueduto nel mondo assai: però ti dico: che in due modi si ruinano gli huomini, come tu, nella casa de' Prencipi: L'uno, con lo imaginarsi meritare assai, & poter poco: perche i superbi pensieri sempre portano i cuori alterati: L'altro, che un solo vole comandare allo Imperio, & allo Imperadore: ilche se alcuno conseguirà, conseguirà con fatica, lo sostenterà con pericolo, & non lo possederà lungo tempo. imperciochè è impossibile, che all'huomo di gran fauore sia molto

tempo fedele la fortuna. Come che tu sia prudente, & sauio ti consiglio, che in tutte le attioni sempre ti preuagli del parere altrui; ma spetialmente nelle cose del gouerno: perche è differenza dal sapere commandare, & sapere vbedire: imperoche il sapere vuidire s'acquista per buona natura, & il sapere commandare per lunga isperienza. Tieni sopra tutto questa regola generale, che doue vedrai essere accetto il tuo priego, giamai non proui il cōmandamento: perche per cōmandar sarai temuto, & per pregare sarai amato: ne ti inganni l'alterezza tanto, che ti paia co'l commandare gouernar meglio; perche il cuor dell'huomo è generoso, & piu si muoue per vna parolina dolce, che per dieci commandamenti. Quel, che fa star mal contenti coloro che viuono in corte de' Prencipi, è poter poco, & valer poco; & insieme con ciò esser commandati molto: però habbi auuertenza, che il pregar piu tosto ti vaglia, che il commandare. Tutto questo ti ho detto, perche io sto molto marauigliata della tua prudenza, & non meno stupita della mia patienza; per vedere; che il tesoro, che Giustino acquistò con molta diligenza, tu hora lo spenda con tanta trascuraggine: imperoche non è patienza, che lo sopporti, vedere la propria robba dißipare per mano altrui. Ti fo intendere Tiberio, che hormai non habbiamo che conseruare; ne piu che spendere; ilche è molto pericoloso: perche la fama del gran danaio nel Prencipe fa tenere soggetti i suoi nemici. I Prencipi han neceßità di essere virtuosi, & ricchi: perche con la virtù gouernano i suoi, & con le ricchezze

reprimono gli estrani: Et non solo è necessario, che'l Prencipe non sia pouero; ma etiandio, che la Republica sia ricca: perche per essere i popoli troppo miserabili, nasce grande scandalo nella Republica: Io non nego, che non sia ben fatto soccorrere i poveri; ma dico, che niuno è obligato di dare in particolare ad alcuno il tesoro, che è serbato per la conseruatione dello Imperio: perche auuiene spesso, che per essere troppo largo il Prencipe in donare il suo, la necessità lo sforza ad essere tiranno in torre l'altrui. Et sappi Tiberio, che pochi Prencipi trouerai, che non sieno o superbi, o ambitiosi, o vitiosi: imperoche giouentù, solitudine, libertà, & ricchezze, sono crudi inimici della honesta vita. Io non dico, che i Prencipi sieno stati tutti cattiui; ma dico non essere stati molti i buoni; & quei, che sono buoni, deono essere molto rispettosi: imperoche non si possono chiamar tempi ben fortunati se non quelli, ne i quali sono stati Prencipi virtuosi. Et sappi parimente, che molti Prencipi per mancar di buona natura, benche habbiano la inclinatione, riescono in tiranni; non per altro, che per essere caduti in pouertà: perche il cuor generoso si pone a fare ogni cosa, veggendosi ridotto in bassezza. Et dicoti pur Tiberio, che se i Prencipi vengono ad essere tiranni pe'l molto, che lor manca: non meno vengono ad essere vitiosi pe'l troppo, che loro auanza: & in questo i Prencipi vitiosi sono ne i medesimi vitij castigati: perche questo male hanno le souerchie delitie, che nõ lasciã pigliar gusto nella propria dilettatione. Hora io ti domando. Quale è meglio, ò per meglio dire,

dire, di questi mali quale è il minore. Che il Prencipe sia pouero, & tiranno; o che sia ricco, & auaro? peggio è al mio parere; che sia pouero, & tiranno: perche con l'auaritia al fine se farà danno, farà danno a se stesso solo: ma con la richezza giouerà al popolo almeno in nõ angariarlo; ma se sarà pouero, con la tirannide danneggiarà molti, & con la pouertà non giouerà ad alcuno: imperciothe il Prencipe pouero non può aggrandire i ricchi, ne soccorrere a i miseri. Et senza comparatione è piu tollerabile alla Republica, che il Prencipe sia male huomo, pur che sia buon Prencipe; che esser mal Prencipe; & huomo da bene: perche secondo che riferisce Platone, gli Atheniesi cercauano eleggere piu tosto Prencipi vtili, che virtuosi; & i Lacedemoni errarono in cercargli piu tosto virtuosi, che vtili. Si che poni ben mente Tiberio, che è cosa piu sicura, & per la Republica piu vtile, che i Prencipi habbiano tesoro da diuidere fra i suoi seruitori, che pouertà, & occasione di rubbare, & angariare i suoi popoli. Riceuette Tiberio questi consigli dalla Imperatrice, con buona patienza; & finito, che ella hebbe di dire, con molta riuerenza le rispose queste parole: Io ho inteso le vostre amoreuoli essortationi, Serenissima Prencipessa: delle ammonitioni io ue ne ringratio, & i consigli gli accetto; maggiormente hauendogli dati con si dolce modo, & elegante stile: imperciocbe molte volte gli infermi aboriscono i cibi, non perche non siano buoni, ma per esser mal conditi. Prego Iddio, che si come voi me gli hauete saputi dire, io gli sappia essequire: ne vi mara-

uigliate, che in ciò io metta dubbio; perche nell'opere de virtù habbiamo per lodarle molto feruore, & per porle in opera gran tepidezza: & rispondendo con la debita riuerenza, che a tanto alta Signora si dee, supplirò con vna sola risposta tutte le cose, che m'hauete dette: perche è cosa giusta, che, poi che voi hauete detto quel, che ui è paruto dell'opere mie, io dica quel, che sento delle uostre parole. Mi hauete detto, che quando io era in Alessandria, ne pensaua io douere essere gouernatore di Giustino, ne amministratore dell'Imperio; ne pure hebbi mai in pensiero di meritarlo, ne di conseguirlo. Confesso veramente, che io (regolandomi con ragione) non lo pensaua ottenere: percioche le gran dignitadi son pochi, che per virtù le meritano, & pochissimi coloro, che le ottengano, ancora che le meritino: ma reggendomi secondo la sensualità, dicoui, che non solo pensaua di meritarlo, ma di conseguirlo, & di ciò non douete marauigliarui; imperciochè iui è maggior presontione, doue è minor merito. Dice, che mi reputauate huomo prudente, & che con la prudenza doueua io tenere raffrenato qualunque disordinato appetito: Al che rispondo, che ò voi conosceuate la mia prudenza nelle cose proprie, ò nelle altrui. se nelle altrui, per non mi costar nulla sempre fui amatore di dare: perche non è huomo si pessimo al mondo, che non habbia piacere a spese altrui acquistar nome di liberale: ma, se mi conosceuate nelle cose proprie, non vi ingannate molto Augusta Signora: perche non è huomo si sauio, & di si chiaro giudicio, che non si mostri fiacco,

& debole

& debole, doue si attrauersa alcuno interesse proprio. Ditemi, che gli huomini, che hanno i pensieri alti, & la fortuna bassa, sempre viuono vita angosciosa. Egli è vero: però al parer mio come le membra corporali non sono se non vno istromento dello spirito, cosi par che sia necessario hauere i pensieri acuti; acciò gli huomini non sieno pigri; perche Alessandoo, Pirro, Cesare, Scipione, Annibale, & tanti altri famosi, se non hauessero hauuto i pensieri alti, non sarebbono stati, come furono, si valorosi. Sappiate Serenissima Signora, che non si ruinano gli huomini per hauere alti i pensieri, cuori generosi, & esser valorosi; ma disertansi gli huomini per cominciare le cose con pazzia, persequirle senza prudenza; & finirle con ostinatione, perche gli huomini generosi, quando applicano l'animo a cose alte, non hanno ad impiegare le forze, secondo che il lor generoso cuore lor ditta; ma secondo quel, che la prudenza, & la ragione loro insegna. Ditemi, marauigliarui, che senza pensar piu, io spenda il tesoro, che l'Imperadore, & voi con tanto affanno hauete adunato. Rispondo, che non vi douete marauigliare, che si dispensino in vn dì le ricchezze, che in molti anni s'acquistarono: per che è maledittione antica sopra le ricchezze sepolte, data da Epimenide Filosofo, che tutti i tesori, che s'accumulano per industria d'huomini auarissimi, hanno da esser spesi per mano di huomini prodighissimi. A quel, che dite, che fra pochi giorni non ci sarà più da spendere: Dico, che se voi Augusta Signora haueste hauuto carico di mantenere i poueri,

come uoi, & Giustino hauete hauuto diligenza in rub bare i ricchi, ragione hareste di dolerui, & io di pentirmi; ma fino a questa hora non habbiamo veduto, se non che molti de ricchi hauete redotti poueri; & quel, che è peggio, che ancora non hauete fatto vn' ospitale per ricouraruigli. Ditemi, che a Prencipi per resistere a lor nemici è necessario hauer conseruato di gran tesori. Rispondo, che se i Prencipi son superbi, inquieti, auari, & de gli altrui regni ambitiosi, certo è, che per compire i loro disordinati appetiti han bisogno di gran tesori: perche il fine di tal Prencipe è, ò per forza, ò per amore farsi ricco: ma se il Prencipe è, ò vuol esser quieto, pacifico, & non auaro, non ha bisogno di tesori; perche nelle corti de Prencipi è peggio quel, che auanza, che quel, che manca: ne piu vo dire, se non concludere, che il Prencipe non ispende tanto nelle cose virtuose, che non debba spender piu: perche al fine niuno viene in pouertà per ispendere nel necessario; ma per traboccare nel superfluo. L'Imperatrice mal sodisfatta di queste parole, si partì da lui non men confusa, che sconsolata. Auenne dopo, che hauendo consumato gran tesoro questo eccellente Prencipe in queste opere pietose, era in necessità di danari: di che egli non si perturbò punto, ne anche se lo reputaua a vergogna; ben che hauesse dolore, che la Imperatrice si gloriasse di vederlo a tal termine, per non hauere ascoltato il suo consiglio; perche il cuor generoso non patisce tanto dolore pe'l trauaglio proprio, quāto per vedersi, che del suo male si rallegri il nemico. Ma il pietoso Iddio, per

messe,

messe, che passeggiãdo un giorno dopo la morte di Giustino, essẽdo egli creato Imperadore, per la sala del suo palagio, vide vna pietra in terra, nella quale era scolpita la croce, & chiamato un suo seruo, gli disse, che douesse leuarla, & faruene mettere vn'altra: perche non era honesto, che si douesse calcare co i pie la croce, con che ci segniamo la fronte, & da i nostri nemici ci difendiamo. Leuarono i maestri quella pietra, sotto dellaquale ue ne trouarono un'altra, oue era parimente scolpita la croce; & dopo la terza, cõ la medesima scoltura: laquale similmente leuata, scopersero nel profondo vn grãdissimo tesoro. Il buono Imperadore inginocchiatosi in terra, rendè gran gratie a Dio: & se innanzi era stato nelle opere d'Iddio liberale, da indi in poi fu liberalissimo: ne tanta fu la sua allegrezza, quanto la confusione dell'auara Sofia, laquale considerò meglio nell'auenire la potenza d'Iddio; & il giusto castigo del marito. Cosi parimente deono considerarlo per questo essempio i Prencipi moderni di confidarsi in Dio; ne restare di ben fare per dubbio di venire poueri: perche il pietoso Signore giamai non abbandona coloro, che per suo amore sono venuti in pouertade; ma si bene quelli, che nelle proprie forze si cõfidano; acciò vedano l'humano riparo, & le fatiche de gli huomini essere veramente vane, senza la sua volontà. non dico gia, che l'huomo non debba affaticarsi co i rimedij humani, che sarebbe contra il voler diuino; ma dico che'l primo ricorso si debba fare a lui, & in lui porre certa speranza, & fiducia; non mancando egli ancora concorrere al suo aiuto con le forze proprie.

CHE IL PRENCIPE DEE FVGGIRE *la vita otiosa, & lasciuia.* Cap. XVII.

DI Cinque sentimenti corporali, che sono in ciascun'huomo, due sono cõmuni a gli huomini, & alle bestie, il gusto nel cibo, & il tatto ne i piaceri carnari: & però colui è nel numero delle fiere annouerato, che si lascia da queste dilettationi troppo vincere; come Fu Filoseno, che cosi haueua nel piacere della gola, posta la sua felicità, che domãdaua a li Dei che gli dessero il collo come alle Grue, acciò quella dilettatione del bere piu gli durasse. Et il Re Xerse fu in questo numero anche egli, che beneficiaua coloro, che d'alcuno nuouo piacere erano inuentori. ma il Prencipe Christiano dee queste bestiali dilettationi essere temperato; lequali riducono gli huomini in dispregio, & seruitù. Diceua Socrate essere cosa brutta; se alcuno di sua volontà si desse cosi in preda a i piaceri, co i quali non vorrebbe hauere serui in casa: stimando niuna piu misera sorte di seruitù poters i trouare, che con l'animo, & col corpo esporsi alla seruitù de i piaceri corporali: perche niuno potrà gli huomini liberi ben dominare, se prima i suoi appetiti non saprà raffrenare: che allhora, & non più tosto, imparerà di dominare altri, quando egli a questi detestabili signori lascerà di vbidire; ma mentre a loro vbidirà, non Imperadore, ma non pur huomo libero può essere chiamato, Dichiarò quanto fusse ignominioso questo uitio

Antistene, quando disse. Io diuentarei piu tosto pazzo, che darmi in preda a piaceri. & Platone chiamò le dilettationi del corpo esca de' cattiui, con lequali gli huomini son presi, come dall'hamo il pesce. La onde il Re Agesilao fu cosi inimico de' cibi delitiosi, che passando pe'l Regno de Tarsi, & presentato da paesani di molte vittouaglie, & variati cibi, dalle farine in fuori nulla accettar volse, ma commandò, che fussero, come nociue, dal suo essercito riportate a dietro: & domandato, Perche cosi fatto hauesse? rispose. Non esser conueniente a coloro, che essercitano la virtù dell'animo, & la fortezza del corpo vsare cibi cosi delitiosi. Soleua dire il piu vecchio Catone, quando vedeua per Roma le grandi spese delle Corti, essere gran difficultà dar legge al ventre, che non ha orecchie per intendere: & che si marauigliaua, come fusse possibile, che alcuna città fusse salua lungo tempo, doue il medesimo prezzo si vedeua un pesce, che un bue. Et Diogene chiamaua i sontuosi apparati, che si faceuano nelle feste dell'Iddio Bacco in Atene, gran miracoli de' pazzi. Fu Alessandro Re di Macedonia cosi temperato ne i delicati cibi, che presentatone molte volte, fra suoi senza parte seruarsene, tutti gli diuidea. Hauendo Falare superati i Leontini, delle prime nouità, che in quei popoli innouasse, fu il leuargli dalla vita lasciua, & dilettationi del corpo; acciò non potessero alla ribellione apparecchiarsi, & nelle auuersità fussero piu patienti: percioche colui, che è ne i piaceri occupato, come potrà alla fatica, al pericolo, alla pouertà, & à tanti altri affanni far resi-

stenza? come la presenza della morte, i rumori, & le tribolationi del mondo, & de' nemici potrà sopportare, essendo da si delicato auuersario conculcato? Fu Socrate cosi nel viuere suo temperato, che non si legge giamai hauere hauuta infermità alcuna; Et di Galeno si dice eßer stato nel mangiare, & nel bere cosi continente, che giamai si leuò senza appetito da mensa: & che sino ai cento, & quaranta anni, che visse, hebbe sempre il fiato odorifero. Nel tempo d'Ippocrate erano pochi huomini infestati dal dolore della podagra per la temperanza del viuere; ma è tanta nel tempo moderno cresciuta la crapula, & la vita delitiosa, che non è infermità piu di questa domestica. Anzi l'istesso professore delle dilettationi humane Epicuro, il leggiero, & parco viuere quasi vnico sostentamento della sua vita confessaua. Furono gli antichi Censori Romani cosi della crapula inimici, che i corpolenti, quasi inabili all'essercitio dell'armi, pe'l peso di tanta carne, nõ pur, non accettauano, ma quei, che trouauano ammessi, della caualeria priuauano. Teontichida primo di questo nome, domãdato, Perche gli Spartani cosi parcamente beueuano. Acciò, rispose, che non altri per noi, ma noi piu tosto per altri possiamo consigliare. Et di Romolo si legge, che inuitato in una cena, domandato della cagione; Perche si poco beuuto hauesse: rispose. Per hauere nel giorno vegnente da trattare vn'importante negotio: & replicatogli. Che se questo modo di bere hauessero tutti gli huomini oßeruato, sarebbe venuto a buona derrata il vino. Anzi sarebbe stato caro, rispose, se ogn'uno haueße

beuuto

beuuto, quanto haueſſe voluto, come ho fatto io. Però ſaggiamente conſigliaua Salomone, che non ſi doueſſe a Re dare a ber vino, ò ſicera; acciò non giudicaſſe falſamente le cauſe de poueri. Et Solone a gli Ateniesi ordinò, che fuſſe per morte caſtigato il Re, che ſi ritrouaua ebbro. Et Pittaco Mitileno ſtatuì, che fuſſe grauemente punito l'huomo, che in queſto vitio peccato haueſſe; quaſi fatto certo, che Iddio per bocca del Profeta queſto ignominioſo vitio reprobato haueſſe, dicendo: Guai a colui, che ſi lieua la mattina ad inebriarſi, & che tiene la lira, & il timpano ne i ſuoi conuiti, ſenza riguardare le opere d'Iddio. Hauendo Diogene veduto un giouane diſſoluto, gli diſſe. Veramente giouane era ebriaco tuo padre, quando ti ſeminò. Fu antica conſuetudine preſſo Spartani, conuocare nelle lor feſte alcuni villani abietti, & fargli inebriare, poi cõdurgli al coſpetto de figliuoli, acciò mirando i fanciulli le pazzie, che coſtoro faceuano, per tema di non incorrere nel medeſimo errore, ſi aſteneſſero dal vino. Et Platone medeſimamente ſoleua queſti tali ammonire, che ſi doueſſero nello ſpecchio mirare; acciò veduta la loro brutta figura, fuſſero per l'auenire nel bere piu continenti. Però riſpoſe lo Scita Anacarſe, domandato. In che modo poteſſe l'huomo temperarſi dal vino. Tu viuerai ſobrio, diſſe egli, ſe ti porrai auanti gli occhi i brutti geſti de gli ebariachi. Et con buona conſideratione queſto medeſimo Filoſofo diceua. La vite produrre tre grapoli, di piacere l'uno: d'ebbrezza l'altro; & il terzo di moleſtia: conforme a quel prouerbio. Che la prima tazza ſi conuenitua

ueniua alla sete; la seconda alla alleggrezza; la terza alla ebbrezza; & la quarta alla pazzia. Diceua Agostino non essere vitio di questo piu enorme nell'huomo; essere la madre di tutte le sceleraggini, la radice di tutti i vitij, il turbamento del capo, la souuersione de sensi, la tempesta della lingua, la procella del corpo, il naufragio della castità, la perdita del tempo, vna pazzia volontaria, una infermità ignominiosa, vna bruttezza di costumi, il dishonor della uita, l'infamia dell'honestà, & la corrottela dell'anima. Et saggiamente diceua: imperoche, oltre che questo vitio è sopra ogn'altro infame, è radice, & fonte dell'altro ignominioso, & pestifero vitio della carne. Però diceua il Poeta, che senza Cerere, & Bacco si infrigidiua Venere. Dal qual vitio carnale (come & per ragioni, & per essempi habbiamo dimostrato) si dee guardare il Prencipe molto, & gli sarà facile, quondo cercherà troncare le cagioni, che possono induruelo; l'vna delle quali è la crapula, & l'altra la vita otiosa: imperoche togliendosi l'otio, si rompono gli archi di Cupido. Et perche ha bisogno la vita humana di qualche piacere, che senza non potrebbe conseruarsi, & è necessario fuggire la vita otiosa, & molle, potrà all'uno, & l'altro honestamente sodisfare il sauio Prencipe, quando, oltre la cura necessaria della sua Republica, si darà a qualche honesto, & lodeuole solazzo, co'l quale la persona si addestri; come è la caccia, armeggiare, & altri giuochi di destrezza; perche oltre il solazzo, tre commodità reca a se stesso il Prencipe con questi essercitij: cioè la fortezza

fortezza del corpo, la gran patienza in sopportare gli incommodi, & la sanità; nella quale è conseruato; atteso che per lo essercitio tutti i corpi si conseruano, & senza esso è impossibile l'huomo sano lungo tempo durare: dalle quali ragioni adotto Socrate, saltaua spesso per conseruarsi in sanità; & si essercitaua volontariamente, per habituarsi alla fatica, acciò gli paresse men'aspra, quando fusse costretto a farla per forza. Però ben diceua Socrate. Essercitati nelle fatiche spontanee, acciò le possi sopportrre, quando ti haueranno sforzatamente. Et Vegetio diceua similmente. Lo essercitio continuo gioua percioche l'habito della continua fatica nella pace, non è difficile nella guerra. Et Aristippo confermaua l'essercitio del corpo conferire a conseguir la virtù. Onde Alessandro i suoi piu infiammaua a gli atti virtuosi, quãdo, ò con la caccia, ò con la militia in patir fatiche si ingegnaua vincere gli altri. Et Licurgo rispondendo ad vno, che lo domandò; Perche i corpi delle vergini cõ'l correre, cõ'l lottare, & gittar dardi cosi cercasse faticare, disse: Perche lo spargimento del seme subito da essa radice pigliando gagliardo principio, ne i gagliardi corpi possa ben germinare; & poi, perche incorrendo in qualche necessità di guerra, possano per se, pe' i figliuoli, & per la patria combattere. Conobbe questo prudente dator di leggi, quanto fusse danneuole peste l'otio, & la pigritia per le cose publiche, & per li corpi humani: & non solo prouide, che gli huomini con le fatiche non diuentassero femine; ma che le femine con gli esserciti potessero diuentare huomini.

Il Re Antigono, quel, che succedette al Magno Alessandro, hauendo notitia, che certi suoi soldati si esssercitauano al giuoco della palla con molta destrezza armati, gli fece con gran piacere giocare alla sua presenza: & volendo al medesimo gioco far'essercit... lor capitani, intese, non solo non dilettarsi di tai giochi, ma viuere vita molto lasciua: per ilche gli priuò del loro vfficio, dandogli a suoi soldati, che così giocato haueano. ilquale essempio se fusse da Prencipi Christiani imitato, dando a vitiosi degno supplicio, & a virtuosi conueneuol premio: haurebbon senza dubbio le lor corti piu sante, & corrette. Fu Heliogabalo, tut to che scelerato, si della vita otiosa inimico, che a suoi cortigiani commetteua sempre qualche negotio; & mancandogli soggetto, loro impose, che gli facessero vna grande adunata d'Argani; volendo, che si occupassero piu tosto in quel vile essercitio; che lasciargli viuere in otio. Instituì questo medesimo Imperadore nel Colle Quirino vn Senato di donne, chiamandolo picciol Senato: del quale era capo l'Imperatrice, che costituì alcune leggi ridicole del reggimento delle donne, cioè; In che habito haueuano ad andare vestite; Che caualli caualcare; & con che selle; di quai colori, secondo l'età, si haueuano ad ornare: & con queste cose di picciol momento voleua, che le matrone Romane si hauessero ogni giorno ad occupare, acciò non viuessero vita otiosa. Leggesi di Giulio Cesare, che pur caualcãdo non voleua essere otioso: ma ò dittaua lettere, ò ordinaua i suoi le cose della guerra; & i suoi soldati in ogni tempo in continoui esserci-

citij, ò di ponti, ò d'altre machine essercitaua; & molte volte fabricata vna machina, con iscusa, che non era suo modo, la ruinaua; acciò al rifarla si occupassero. Di Scipione, di Silla, di Curio, di Camillo, di Cincinnato, & d'innumerabili altri Duci, & Prencipi si legge, hauere eglino fuggita ne i loro esserciti la vita otiosa; Però è scritto di Epaminonda famoso Tebano; Che hauendo egli inteso essere di naturale morte un suo Capitano perito, se ne marauigliò, dicendo, nõ sapere come hauesse nel suo essercito hauuto pur tempo di ammalarsi, così in continouo essercitio gli occupaua. Dall'altra banda si guardi l'essempio di Annibale, che mentre fu inimico dell'otio, sempre fu vittorioso; ma, poi che si diede alla vita lasciua, & otiosa, fu d'Italia miseramente discacciato. Peruenuto all'orecchie di Filippo, che il suo figliuolo Alessandro si andaua lamentando, che egli non cessaua di generare altri figliuoli di diuerse femine, chiamatolo da parte, gli disse vn giorno: Et però, che haurai piu competitori in questo Regno; da opera, che tu ri esca virtuoso; acciò che paia non da me, ma con la virtù propria, & sollecita vigilanza tu lo habbia ottenuto. Non consolò il figliuolo questo sagace Prẽcipe, ma gli accrebbe animo con timore, che piu lo stimolasse alla virtù; dimostrandogli non douere nel Regno sperare, se con le fatiche, & con le sollecitudini virtuose non si faceua degno della successione di esso: le quali parole furono cagione di instigarlo a conseguire il culmine di tanto Imperio: scacciando egli l'otio, le delitie, & il riposo, che sono i primi ostacoli della virtù.

virtù. Hor con questi, & altri infiniti esempi, dee il virtuoso Prencipe occuparsi nelle sue dilettationi in esercitij nobili, & virtuosi; seruata però la debita misura di non pendere al vitioso estremo del troppo perche se con questo solazzo posporrà la cura de' poueri; & disprezzerà i propri negotij, & quei della sua Republica, sarà degno della priuatione del suo principato. Il famoso Re Antioco, quello; che due volte mosse l'essercito contra Persiani, seguitando nella caccia una fiera, trauiato da gli amici, & famigliari suoi, venuta la notte, si ricourò sconosciutamente alla casa d'vn pouero contadino, dal quale gratamente riceuuto, poscia che domesticamente cenato hebbe, entrato in ragionamento con essolui uennero a dire del buono, & cattiuo reggimento del suo Prencipe; sopra di che disse il contadino; il Re essere reputato giusto, & di buona fama, quando vn difetto non lo macchiasse, che era l'essere troppo intento all'essercitio della caccia: pe'l quale molte volte poneua da parte le cose importanti del suo regno; & della sua Republica, lasciandone l'assunto a gli vfficiali di mala uoce nel Popolo. Il Re il tutto notò con diligenza, e senza palesarsi, & la mattina soprarriuati i suoi soldati, che lo cercauano, ponendogli in testa la corona, & in dosso le veste reali, dicono, che a quegli habiti riuolto disse. Hieri fu la prima volta, che dal giorno, che vi incominciai a portare intesi la verità di me. Essendo Alessandro Magno vscito alla caccia in vna foresta, incontratosi in vn ferocissimo Leone, & venuto con lui a battaglia, dopo lungo combattere, restato

stato morto il leone, ritornò molto di tal vittoria vanaglorioso, & ne fu molto lodato pe'l mondo; sopra la qual vittoria Lisippo, et Lecoarco marauigliosi artefici, lo scolpiro di metallo come era co'l leone azzuffato; & ritrouandosi in quei tempi uno Ambasciadore Spartano presso Alessandro gli disse: Piacesse a Dio Alessandro, che questa forza, & questo pericolo tu l'hauessi serbato non contra bestie seluaggie, ma contra potentissimi Re, per farti assai maggior di quel, che sei.

CHE IL PRENCIPE DEE esser letterato. Cap. XVIII.

INTESO Alfonso Re di Aragona, uno hauer detto non esser necessario nel Prencipe le lettere; dicesi hauere risposto: Cotesta è voce di bue, & non di huomo; però a voce di bestia non dee esser data risposta. Et ben disse questo sauio Prencipe: perciochè, ueggiamo, che se i corpi celesti si alterano alquanto, & variano dal corso diritto, non lo fanno senza gran danno delle cose humane; come veggiamo apertamente nel mancamento del Sole, & della Luna; non meno i Prencipi, se li suiano dall'honesto, ò se peccano in ira, ò ambitione, ò pazzia, subito si vede ritornare in danno, & pregiudicio della República. Però ben dicea Vegetio; Che a niuno era più necessario saper migliori, & più cose del Prencipe; la cui dottrina ha ad es-

ad essere essemplare a tutti; che si come nel nauicare, quello, a chi è commessa la naue, è necessario, che auanzi gli altri nella peritia della nauigatione, nella vigilanza; & nella fede; così parimente colui, che ha il peso del prencipato, dee delle doti Imperatorie gli altri auanzare, di sapienza, di giustitia, di modestia, & d'vno studio ardentissimo del publico commodo; le quali virtù non fra latrati di cani, o ragionamenti di cacciatori; non fra gli annitrir di caualli, o rumori militari (perche non fra quelle cose, come diceua Cicerone, doue tacciono le leggi s'impara il mestiero dell'armi) ma da varia cognitione delle lettere, & delle historie; dalle quali si come da abondantissimo fonte procede ogni accortezza di bene, & sapientemente regnare. Vedasi l'essempio di Alessandro, che non solo fra gli altri studi haueua alla mente Homero; che da Aristotile gli fu insegnato, ma in tanta veneratione l'hebbe, che insieme co'l pugnale di continuo sotto il guanciale se lo teneua: & soleua dire souente; Più tosto volere auanzare gli altri con le discipline, che con le ricchezze. Et di Dario potentissimo Re, che fu così auido della disciplina delle lettere, che desiderando essere addottrinato da Heraclito Efesio, così gli scrisse: Re Dario desidera di essere tuo discepolo; però ti priega a venire quanto più presto; doue presso di me ti sarà fatto ogni honore, & sarai de primi della mia casa; & ogni giorno haurai da me sollecita osseruanza, & grato parlamẽto. Leggesi parimente di Marco Imperadore, che gia assunto allo Imperio non si sdegnaua di andare a casa di

Apollonio

Apollonio per udirne Filosofia? Potrebbesi addurre Magone, Attalo, Hierone, Iuba, Ggneo Pompeo, Augusto Traiano, Antoninio Pio, & altri dottissimi Prencipi, non lasciandone uno de moderni a dietro, Sigismondo Imperadore, suocero di Alberto, che tanto fu amatore delle scienze, & de i letterati, che essendo da Prencipi di Germania, che la lingua Latina odiauano, ripreso, che gli huomini ignobili di sangue solo per la virtù delle lettere fauorisse tanto: Perche non volete che io ami, rispose, coloro, che la natura ha voluto, che sieno anteposti a gli altri? conobbe, che come in natura è l'animo piu del corpo prestante, così gli ornamenti dello ingegno molto piu belli sono delle insegne della esterior nobiltade: ilche per vero conosciuto da molti Signori moderni, & capitani essercitati in arme, non senza grande aspettatione di prosperi successi si son dati a questi gloriosi studi delle lettere, & non pur essi, ma molti eccellentissimi Etnici antichi il medesimo fecero; che conosciuta la forza di questa virtù, si posero nell'ultima vecchiezza ad impararla. Onde il gran rettor de popoli di molta auttorità ornato Solone soleua dire; inuecchiarsi ogni giorno imparando qualche cosa: & confermollo nel giorno della sua morte, quando, ragionando presso il suo letto alcuni amici suoi visitatori, alzò la testa; & chiesto della cagione. Acciò rispose, che poi che haurò inteso questo, di che disputate, io felicemente muoia. Et Saluio Giuliano huomo dottissimo in leggi, & chiaro per l'amicitia de molti Prencipi del suo tempo soleua dire: Se io hauessi l'un in piede nel sepolchro ancora

cora vorrei qualche cosa imparare, è da non essere pretermessa la graue sentenza di Antonio Panormita huomo di gran dottrina, che sedendo nell'entrata d'vn suo palagio in villa, & ragionando con alcuni: Come il lume della virtù era splēdidissimo; a caso quindi passando vn contadino, fermatosi, disse. Io non sò Antonio qual sia questa uirtù, che dici cosi splendente; ma so ben certo io, che molte volte sono stato mosso da gran desiderio di riguardarla; & mai non hauerla potuta vedere; & tu dici essere splendidissima. A che sorridendo Antonio rispose: Dimmi ti priego. Quale è quella cosa, che ti pare piu splendida? Il Sole, rispose egli. & il Sole, disse il sauio, lo vedono i ciechi? No rispose il villano. Hor la virtù, disse Antonio, è adunque piu splendente, che ancora i ciechi la veggiono. Et perche non con le forze del corpo, ò con la velocità si gouernano i regni, ma si co'l sapere; ilquale l'huomo con questa disciplina si puo acquistare, non solo è grande infamia, ma supremo danno della Republica sopportare Prencipe ignorante: perche se auuiene, che a caso si vniscano i Prencipi insieme per qualche importante determinatione, comparisce il Prencipe indotto presso il dotto, non altrimente, che il cane ne bagni. Il che conoscendo il sauio Aristippo, domandato, Perche faceua dar tanto il figliuolo alle lettere. Accio che, rispose, nel teatro, ò in altra congregatione nō habbia a sedere un sasso sopra un'altro. Et il medesimo giudicato da Diogene, soleua chiamare un'huomo ricco, & ignorante pecora con la lana d'oro. Et di mezo giorno portando in mano vna lu-

cerna

cerna accesa, domandato. Che cercaua? Vn'huomo, rispose; giudicando gli huomini ignoranti non douersi chiamare huomini, ma bestie. Recitasi di lui parimente, che salito in un luogo alto, chiamando con gran voce, che quiui si douessero adunare gli huomini essen- douene gran moltitudine gia congregata, ne dicendo cosa veruna; irati alcuni delli assistenti dissero. Noi siamo qui, come vedi; però incomincia, se cosa alcuna hai a dirci. Non voglio uoi, rispose il sauio, che sete nel sapere niente meno, che pecore: & ciò detto, a guisa di pastore, che la greggia raccoglie, volea con un bastone indrizzargli alla pastura. Non è veramente colui, che in niuna singolar disciplina sia instrutto, migliore di uno animale bruto: perche la pecora tal'hora per naturale istinto non deuia dall'ordine della natura, ma l'huomo idiota non potendo senza gli studi conoscere il vitio; è tirato da gli humani affetti piu, che vna bestia saluatica: che non è animale piu nocente dell'huomo infettato dall'ambitione, dalla cupidità, dalla inuidia, dalla lussuria, & dall'ira. Et l'huomo composto d'anima, & di corpo; & si come è necessario di cibare per sostentamento di questo indiuiduo il corpo, è parimente bisogno pascere l'intelletto suprema parte di questa anima; ilquale intelletto non può cibarsi, se non co'l sapere. dal che indutto Socrate, uedendo vn ricco ignorante. Ecco disse, vn'oro schiauo. Et hauendo vn'altro giorno veduto un gran ricco, ma senza virtù alcuna. Questo, disse, è vn cauallo fornito d'argento. Per il che deono i Prencipi non tanto dar opera alle facultà esteriori, quanto al-

 lo stu-

lo studio delle lettere, persuadendosi, i beni della fortuna essere flussibili, ma le scienze, & buone discipline a niuna mutatione di fortuna essere sottoposte. Et bene lo dimostrò l'essempio di Stilpone; che hauendo Demetrio la sua patria saccheggiata, domandatogli. Che cosa del suo perduto ci hauesse, Nulla rispose il sauio; percioche la guerra niun trionfo riporta della virtù. Et Biante Prianese, essendo gli inimici entrati nella Città, domandato da alcuni parenti, & amici, che carichi delle piu pretiose robbe se ne fuggiuano. Perche nulla de i suoi beni portasse. Io, rispose il gran Filosofo, tutti i miei veri beni porto con esso meco; iquali portaua nel petto, & non nelle spalle; non graui, ma grati, & soaui; non uisibili, ma dall'animo estimabili; iquali serrati nel domicilio della mente, non possono esser tolti dalle mani de gli huomini, & si come coloro, che stanno, gli hanno sempre apparecchiati, così non abbandonano giamai coloro, che fuggono. L'Essempio di Creso lo dimostrò manifestamente, quando, condotto al fuoco alla presenza di Ciro Re di Persia, chiamò Solone; ricordatosi hauergli detto, che douesse i beni dell'animo anteporre a i beni della fortuna, per esser quelli permanenti, & stabili; & questi caduchi, & momentanei. Essendo stato da indouini molte volte predetto a Nerone, che sarebbe deposto dell'Imperio; dicono hauer risposto questa celeberrima parola. Le lettere sono al principio, quando l'huomo è Prencipe grate, & quando non è Prencipe, necessarie. Onde Antistene Ateniese diceua. Quelle cose, che l'huomo porta con

ta con seco nel viaggio di questa vita douere acquistarle tali, che nel naufragio non possano esser sommerse: lequali furon cosi da Aristippo, discepolo di Socrate, acquistate, che essendo da un naufragio scampato, peruenuto nella città di Rodi, & mostrata la virtù della sua scienza riceuette tanti doni, che non pur se stesso, ma tutti quei, che in sua compagnia erano, honoratamente di vitto & vestito souenne: & volendo i suoi compagni alla patria ritornarsene, domandatogli: Che voleua, che riferissero a i suoi parenti, loro impose, che dicessero a gli Ateniesi. Che quelle possessioni, & robbe dessero a lor figliuoli, che potessero nel naufragio notare: & quelle veri soccorsi della vita poteßero istimare, a i quali ne la tempesta giamai della fortuna, ne la mutatione delle cose publiche fussero nociue. Bene, & sapientemente adunque il diuin Platone, essendo domandato. Quali acquisti si poteuano fare piu stabili per le figliuole? Quelle posseßioni, rispose, che non hauessero ne grandine di cielo, ne forze humane a temere giamai. Essendo fra vn ricco, & vn letterato nata controuersia. Qual fusse piu eccellente, ò la dottrina, ò la ricchezza, ne volendo l'vno all'altro cedere, auenne che per le guerre furono costretti abbandonare amendue la patria, ne hauẽdo potuto cõ esso loro portar cosa veruna, si ridussero in paese forastiere, doue il letterato fu con buona prouisione condotto ad insegnare a fanciulli, & il ricco a mendicare il pane; per il che fu costretto di cõfessare essere stato dalla ambitiosa imaginatione sua falsamente ingannato, & però domandato quell'al-

tro sapiente. Che differenza fusse fra l'indotto, & il disciplinato. Mandagli amendue in paesi ignoti, rispose, & vedraine la isperienza. Essendo Alfonso Re d'Aragona domandato. A chi piu tenuto fosse, a i libri, ouero all'armi. Da i libri, rispose, l'armi & le ragioni dell'armi ho imparato. Et veramente questa è la principal parte nel Prencipe, perche nel leggere trouerà quel, che gli è necessario alla correttione della vita sua; ilquale auuertimento ne seruitore, ne creato, ne amico, ò per timore, ò per adulatione gli haurà voluto mostrare. Onde prudentemente Demetrio saleua ammonire Tolomeo, che comprasse libri della forma del regnare, & del viuere, & quelli souente leggesse; perciochè quel, che gli amici non ardiscono palesare a Prencipi, in quelli gli è manifestato. Et la diuina scrittura, anzi esso Iddio ammonisce nel Deuteronomio, Che il Prencipe, assunto al prencipato habbia presso di se scritta la sua legge, & quella legga tutti i giorni della sua vita; acciò impari di temere il suo Iddio, & di osseruare i suoi comandamenti. Essendo la pazzia, come dice Solomone, legata nel cuore del giouanetto, & niuno nascendo sauio, ma che facendosi co'l tempo, come il campo, ben che fertile, senza essere cultiuato non puo essere fruttifero, parimente l'animo non puo conseguire la sapienza senza la dottrina; così è l'vna di queste cose senza l'altra debile. Et in uero niente gioua a ben viuere, & sapientemente regnare la nobiltà della progenie, ma solamente quella, che dalla dottrina gli prouiene; & a coloro maggiormente, che dall'ingegno sono aiu-

tati

tati, & che dalla sollecita diligenza de' padri, & de gli amici son commossi, & non a coloro che la troppa delicata licenza ha corrotti: perciochе questi tali con mille precetti non si moueranno al bene. come si vede di Commodo Imperadore; alquale si dotti, & preclari maestri, con si sante, & buone dottrine nulla giouarono: & di Nerone, la cui corrotta, & pessima natura Seneca sapientissimo suo gouernatore, & maestro non potè rimouerla a diuenire buono, & virtuoso Prencipe, per la qual cosa il uero inditio a me pare, che sia della generosa indole, & buona speranza del Prencipe, se nel principio della sua giouentù si diletterà delle buone discipline, amerà i professori delle honeste arti, & si dimostrerà desideroso di imparare. & il pessimo segnale della perditione, & cattiua speranza, sarà. Quando si vedrà dispreźzare il sapere, & i letterati; & istimare piu un cane, un cauallo, vn'vccello, & vn buffone, che gli huomini saggi, & persone dottrinare. Il Prencipe, ò gentil'huomo di grado tanto è da esser felice reputato, quanto di disciplina si conoscerà hauere conseguito. Fu concorde a questa sentenza quella di Socrate il qual narra, che essendo Gorgia domandato. Se reputaua felice il Re de Persii rispose. Io non so, che virtù, o disciplina s'habbia. dimostrando nella scienza, & sapere consistere la contentezza humana. Onde soleua dire il magnanimo Scipione Africano. Che mai non era meno otioso, che quando era otioso; ne manco solo, che quando era solo: laquale voce dichiarò, colui essere nell'otio negotioso, et nella solitudine solito ragionar con seco stes-

co stesso, che non hauesse bisogno dell'altrui colloquio. Onde Antistene Atteniese domandato. Che vtilità hauesse cauato dalla Filosofia? Che posso parlare, rispose con meco stesso: mostrando gli huomini dotti, ancora che soli, con l'animo suo poter molte cose trattare; ne esser loro solitudine alcuna molesta. Essendo peculiare all'huomo sentire le calamitadi humane, cosi al soblimato, come all'oppresso, prudentemente gli accorti Prencipi hanno i lor figliuoli instituiti alle lettere; conoscendo da quelle via piu efficaci cõsolationi poter cauare nelle auuersità, che delle temporali delitie della fortuna. Il che hauendo per proua isperimentato Cicerone nella calamità delle guerre ciuili, scriuendo ad Appio Balbo, cosi disse. Se io haueßi qualche medicina da sopportare gli affanni, io te ne participarei, ma un solo rimedio io opero, che è la dottrina, et le lettere, che sempre ho essercitate; le quali ne i tempio prosperi solamẽte mi pareuano porgere dillettatione, ma hora dilettatione, & salute: che veramente gli studi si come bene la felicitade inalzano, cosi facilmente le calamità diminuiscono. Et Seneca scriuendo per consolare Albina. Altri rimedij sono, diceua, ad un picciol momento di dolore; nondimeno a quello ti muouerò, al quale tutti coloro, che vogliono la fortuna fuggire, deono hauer rifugio; che è, i liberali studi: questi son quelli, che sanaranno la tua ferita; & ti leueranno ogni maninconia. Riuoltati alle buone lettere adunque; percioche ti faranno secura, ti consolaranno, & delettaranno, & se con buona fede ti si introduranno nell'animo, giamai te gli intrerà

rà dolore alcuno; non pensieri, non afflitioni. Et Aristotile essendo domandato; Che cosa fusse il sapere; rispose: Vn ornamento fra le cose prospere, & fra le auuerse un refugio. Dimostralo l'essempio di Demetrio Falereo Re; che uiuendo in pouertà essule in Tebe, visitato da Crate Filosofo, & con esso lui disputando dell'essilio, dicendogli, che hormai non haueua, che piu temere della fortuna, nè patire piu miseria, essendo egli da gli incerti, & pericolosi negotij liberato, & essortandolo, che in se stesso, & nel suo animo ponesse fiducia, rallegratosi Demetrio, & riuolto a gli amici disse. Maledette occupationi, & negotij humani, per li quali non mi fu lecito prima conoscere un tanto huomo. La qual dottrina, se Creso hauesse notata da Solone, che l'essortaua a gli studi liberali, da quelli piu refrigerio haurebbe cauato, che dal cumulo delle sue ricchezze. Ne Artemisia, moglie del Re Mausolo, si sarebbe afflitta nell'eterna mestitia, & dolore, se le sue parole piene di dottrina hauesse ascoltate; dicendo, che era da sopportarsi con buono animo quel, che non si può fuggire: & che i fati tirano chi non vuole, & menano il volente. ne Cleopatra, Reina di Egitto, si haurebbe data con l'aspide la volontaria morte, se ella fusse stata per le lettere humane instrutta, Come niuno in questo mondo si dee troppo confidare nelle prosperità, & disperarsi nel l'auersità, & che hauesse saputo, che non si conuiene a noi darci da noi stessi la morte; ma datati da altri volontieri riceuerla. & che nelle persecutione non è lecito all'huomo sauio uccidersi con la man propria.

Piu

Piu prudentemente instituì la sua vita Dionisio (il cui essempio tante volte habbiamo repetito) che datosi a questi studi; scacciato dal Regno, oltre che con quella virtù si sostentò, si consolaua molto; & domandato, Che hauesse da Platone, & dalla Filosofia imparato: rispose. Che patientemente sopportò la mutatione di tanta fortuna. Et Diogene richiesto, Che hauesse guadagnato dalla Filosofia. Quando non altro rispose il sauio, almeno che sono apparecchiato a sopportare ogni infortunio. Per le lettere imparasi la sapienza, & il viuer bene, et virtuosamente senza legge alcuna. Onde diceua Antistene, che il sauio non doueua viuere secondo le constitute leggi, ma secondo la norma de virtù. Il che quel pelegrin Filosofo approua, dicendo. L'huomo sauio non esser per peccare, se ben li Dei glielo hauessero a perdonare; & gli huomini non l'hauessero a sapere: perche i saui non pensauano, che non fusse da peccare per paura, ma per l'vfficio, & istudio del giusto, & dell'honesto. Et veramente i saui, & dotti per istinto della propria virtù non peccano; perche di lor propria volontà fanno quello, che a gli altri le leggi fanno fare a viua forza. Onde diceua il Poeta Oratio. Che i rei hanno in odio il peccare per la paura della pena, & i buoni per l'amore della virtù. Per il che domandato Aristotile. Che hauesse cõseguito dalla Filosofia? Questo ho guadagnato, rispose, che senza essere io sforzato, fo quel, che la maggior parte de gli huomini fa per paura. Et Aristippo saggiamente rispose a Dionisio, che lo interrogò; Che cosa eccellente in se hauesse la Filosofia. Che

se tut-

se tutte le leggi, rispose il Filosofo, fussero perdute, haurebbe nondimeno senza esse fatto l'huomo giustamente viuere. Era al cameriere del Re de Persi per legge ordinato, che ogni mattina douesse ad vna determinata hora destare il Re, & dirgli. Leuati Re, & va negotia le speditioni della Republica; ma i Prencipi letterati non hanno bisogno di suegliatore al ben publico; perche essi sono a se medesimi vigilanti ammonitori, che si come diceua Aristone presso di Seneca. Al pazzo in vano si comanda in quel modo habbia a parlare, procedere; & in che modo portarsi in publico, & come in priuato; se prima non è scacciato da lui quello humore: cosi in vano si ammonisce il Prencipe del modo del reggere il prencipato, se prima da lui non è scacciata la ignoranza. Sono le parole del Prencipe, come gli oracoli di Apolline, & dai sudditi essaminate; & se saranno sciocche, & insipide, saranno sprezzate, & vilipese. Et però ben diceua quel sauio: Che piu si conosce l'animo del Prencipe dalle parole, che dal vestire. Et saggiamente diceua Diogene. La scienza essere vno vnico bene; & pe'l contrario, vno vnico male l'ignoranza: perche dal primo depende la felicità delle cose humane, & dall'vltimo le calamitade, & la inquietudine certa. Et Socrate parimente diceua; Che le discipline erano molto piu eccellenti delle ricchezze; perche queste presto mancano, & quelle sempre permangono; essendo la scienza possessione immortale. Ne male diceua Aristippo. Che meglio era diuenire mendico, che ignorante: perche il primo solo ha bisogno di danari; &

questo

questo di humanitade, & di giudicio. Et certamente tolta uia la dottrina al mondo, che è dono grande d'Iddio, io pẽso che ritornarebbe quello antico Chaos, & il cielo mescolarsi con la terra, & la terra co'l cielo si vedrebbe: che altro non si sarebbe torre del mondo le liberali discipline, che leuare il Sole dal cielo: percioche tutte le cose sarebbono state di eterna caligine oscurate, se dal lume delle lettere non fussero accese. Bene adunque lodaua la dottrina Diogene con queste parole, dicendo, Essa portare a giouani sobrietà, a vecchi solazzo; a poueri ricchezze, & a ricchi ornamento. Non si nega (secondo che soleua dire Aristotile) che le radici de buoni studi non sieno alquanto amare, ma sono i frutti, che producono poi & dolci, & soaui. Domandato Aristippo. Che differenza fusse dal dotto all'indotto. Quella rispose, che è fra il cauallo domato, & l'indomato, perche si come il cauallo indomito è incommodo ad ogni uso, per non sapere: & per la ferocità sua; cosi colui, che si lascia trasportare da gli affetti humani; iquali suole domare la buona institutione delle scienze; è inutile a qualunque effetto della vita humana. Et Platone similmente domandato. Che differenza fusse dal dotto al semplice. Quella, rispose, che è dal sano allo infermo. Et Aristotile domandato di questa medesima differenza, disse esserui quella, che è dal morto al viuo: percioche la vita humana senza la dottrina è quasi vna imagine della morte. Onde ragioneuolmente quel gran Ciro era solito dire. Niuno douer'il prencipato assumere, se non colui, che è de gli altri migliore; &

più sauio di coloro, che s'hanno a reggere; giudicando essere vfficio del prencipato, custodire la sua Republica, & prouedere con somma diligenza a i piublici commodi: il che non puo farsi, se non da colui, che è d'integrità d'animo: laquale si acquista con la sapienza, & buona dottrina: essendo: come diceua Diocletiano, somma difficultà il ben regnare. Et però Solomone sapientissimo Re, è lodato: ilquale hauendo potestà di domandare quel, che voleua, non domandò ricchezze, non l'Imperio del mondo, non la distruttione de' nimori, non la fama immortale, nõ i piaceri corporali; ma la sapienza; acciò potesse il regno amministrare; dicendo; Io son Signore vn picciolo fanciullo, senza sapere l'intrata, & l'vscita mia; & un tuo seruo in mezo un popolo infinito. darai adunque al tuo seruo il cuor docile, acciò possa giudicare il tuo popolo, & discernere fra'l bene, e'l male. Et il Re Filippo Etnico essortaua il figliuolo; non a congregare ricchezze, o a dilatare il suo regno, ma che ascoltasse Aristotile; conoscendo niuno idiota poter bene amministrare.

CHE LI PRENCIPI DEONO ELEGGERE PRESSO DI LORO HUOMINI SAUI. Cap. XIX.

VNA delle cose, che fecero gloriosi i tempi antichi, & d'immortal memoria i Prẽcipi, che in essi regnauano; fu essere stati i regnatori molto diligenti in ricercare saui, per

ui, per tirargli a regni loro : & i regni essere stati vbidienti a lor consigli : perche poco gioua condur saui per gouernare, essendo armati di malitia i sudditi per non vbidire. I Prencipi, che non istimano il consiglio de gli huomini saui, & dotti, habbiano per certo di giamai essere di cuore vbiditi; percioche la legge fatta imprudentemente, non merita essere osseruata. Noi non possiamo veramente negare nel leggere dell'historie; che i Romani non sieno stati superbi, & ambitiosi. Però confessaremo, che quanto furono audaci, & bellicosi nelle cose della guerra, tanto piaceuoli, & temperati si mostrarono ne i negotij della Republica. & in vero Roma mostraua non meno auttorità, che prudenza: percioche si come co i feroci Capitani si vincono gli inimici, cosi con gli huomini prudenti si gouernano i popoli. Io vo spesso da me stesso pensando; Donde proceda la discordia fra i sudditi, & i signori; et trouo, che amendue le parti hanno ragione di dolersi; perche i vassalli si dolgono della poca benignità, che trouauano ne i lor Prencipi; & i Prencipi della poca vbidienza de i vasalli: conciosiacosa che la disubidienza va allegata con la malitia, & il commandamento va inuiato alla auaritia. Et cresciuta tanto l'audacia del disubidire, & si è sfrenata tanto l'ambitione del commandare, che a i sudditi pare, che il giogo di piuma sia di piombo; & a i Signori pare, che contra vna mosca, che voli per l'aere, bisogni por sempre mano alla spada; ilche tutto prouiene per non hauere presso di loro huomini saui, & prudenti, perche giamai fu un Prencipe buono, hauendo

i con-

i consigli cattiui; & giamai non fu Prencipe cattiuo, che ascoltasse consigli buoni. Ne i Prencipi sono due cose: La degnità dell'vfficio, & la natura della persona. gia puo essere, che vno sia buono della sua persona, & cattiuo nel suo gouerno: &, pe'l contrario, vno sia buono nel suo gouerno, & cattiuo della sua persona: & perciò diceua Cicerone; Non essere un Giulio Cesare al mondo, quanto alla sua persona; ne si pessimo huomo quanto al gouerno della sua Republica. Et veramente bene, che uno sia huomo da bene, ma senza comparatione è meglio, che sia buon un Prencipe: perche se un'huomo priuato è cattiuo, è cattiuo per se: ma se vn Prencipe è cattiuo, è cattiuo per se; & per gli altri. Quanto vn veleno è piu sparso pe'l corpo, piu pericolo pone nella vita; cosi quanto ha piu podesta vn Prencipe sopra la Republica; piu è dannosa la sua vita peruersa. Vedesi un Prencipe ricercare con diligenza eccellenti medici per la sua persona, & esser negligente in cercar, huomini saui per la sua Republica; della quale è peggio il mal gouerno, che la infermità della istessa persona: imperciochе se per negligenza muore, non perde altro, che la vita, laquale ha da perdere in ogni modo; ma gouernandosi male la Republica, non pur mette in pericolo la vita, ma glie ne seguita infamia: che piu deue essere considerata. L'errore d'vn medico puo esser cagione del pericolo del corpo, ma il mal consiglio, può generare la ruina d'vn popolo: perciochе al tempo de i tumulti popolari piu opera un maturo consiglio nel popolo, che cento purghe di reubarbaro nel Prencipe. Quattrocento anni, na-

ni, narra Isidoro, stettero i Romani senza medici, l'vltimo de quali fu Arcobuto medico eccellentissimo: ilquale essendo hoggimai vecchio, & ricco, hauendo in Roma per certe infermitadi, & piaghe, che correuano, tagliate braccia, & gambe, parendo a Romani huomo crudo, lo trassero per forza di casa, & a furor di popolo lo lapidarono. Io non dico, che i Medici non debbano essere stimati; perche in vero ci danno per la sanità buoni consigli; ma dico, che i Prencipi deono particolarmente vsar diligenza in hauere nelle lor case, & Republiche huomini virtuosi, & saui. Fu domandato vna volta all'Imperadore Teodosio, Qual fusse l'vfficio del buon Prencipe rispose: quando è in viaggio, parlar con saui; essendo a tauola, sentire disputar saui; ritirato, leggere con saui; & tutto il tempo, che gli auanza consigliarsi con saui, imperoche è meno imprudente il Caualieri, che senza arme entra in battaglia, che'l Prencipe, che senza consiglio di saui vuol reggere la Republica, Dice Lampridio che Marco Imperadore al mangiare, al caminare, al vestire, al dormire, & in publico, & in secreto, mai non volse, che con esso lui si ritrouaßero buffoni, & huomini di ciancie; ma sempre saui, & dottrinati, & haueua in uero ragione: percioche non è cosa ne da burla, ne da douero, che voglia l'huomo in questo mondo, che meglio non la ritruoui in un sauio, che in un sciocco, & buffone. Se vn Prencipe è di mala voglia, non lo potrà piu tosto consolare un sauio co i detti della scrittura, che vn pazzo con motti di pazzia? Et se è prospero, & allegro,

gro, nõ si potrà forse meglio nella allegrezza a mãtenere cõ i saui che fidarsi nelle pazzie d'vn malitioso buffone? Se haurà bisogno di danari, non gli saprà il sauio dar forse meglio il modo, & il mezo per trouargli, che il pazzo, che sempre è pronto a domandargli? Et se vorrà pigliar solazzi, non saprà ne i libri de' saui meglio pigliargli, che dalle vane ciancie de gli schiocchi? Marauigliomi in vero non tanto del potere, che hanno in casa de' Prencipi i buffoni, & pazzi; quanto del poco credito, che v' hanno i virtuosi, & saui: & in vero, oltre lo scandalo, è grande infamia, che un giocogliere possa entrare sino al letto del Prencipe, ne possa essere introdotto un sauio sino in camera. Et bene rispose quel nostro Poeta moderno, quando, passeggiando per la sala del suo Prencipe, fu da vn buffone, che della camera del Signore vsciua, motteggiato; che un tanto huomo passeggiasse fuori, & egli fusse ammesso: dicendo: Quando io haurò trouato un Signore a mio modo, come l'hai trouato tu al tuo, io sarò introdotto, & tu passeggierai di fuori. Erano in tanta veneratione i Filosofi appresso i Greci, che se per caso alcun Filosofo passaua dinanzi a un Greco, era questo obligato leuarsi in piedi, & riuerirlo, ne poteua sedendo, parlargli; ma à nostri tempi non a gli amatori della sapienza, ma a i possessori delle ricchezze sono attribuiti questi honori; onde cosi ha perduto il gusto il mondo della sapienza, che fra tanti non può trouarsi un sol Filosofo simile a gli antichi: & quãdo il cielo ne producesse, è tanto cresciuta la malitia humana, che, ò perirebbe di fa-

me, ò sarebbe costretto venir adulatore, ò buffone per viuere. Io non so come oggi possa l'Idiota dalla procella del mondo diffendersi, quando vn sauio à fatica può pigliare terra sicura; poi che di tutto il sapere, che sa il sauio in questa vita, ne ha bisogno per difendersi dalla malitia humana. Anticamente quando moriua un Prencipe virtuoso, non attendeua a dare a suo figliuolo Maggiordomo, che gli gouernaße bene la robba, ma saui, che lo dottrinassero, & consigliassero: perche la Republica nõ meno si gouerna co' i saui consigli, che si difenda con l'oro. Dee molto auuertire il Prencipe, di chi fa elettione nel gouerno de' suoi popoli, a chi raccomanda i suoi eßerciti, chi sceglie per ambasciadore, a chi fida l'entrare; ma sopra tutto dee por mente, chi elegge per consigliere: imperoche qual sarà la compagnia, che haurà il Prencipe pe'l suo consiglio, & per la sua casa, tal sarà la fama, che conseguirà fuori del suo paese, & nella isteßa Republica. Et rendasi certo, che dalla purità de' suoi aßistenti, dalla prouidenza de' suoi cõsiglieri, della giustitia sua propria, & dal buon ordine della sua corte dipende tutto il bene della sua Republica: perche è impossibile, che nell'albero, che ha seche le radici, vediamo mai ne i rami le foglie verdi. Era in quei secoli d'oro, quando la virtù conseguiua i premij, gran competenza fra Greci, & Romani; i Greci diceuano esser migliori per hauere presso di loro huomini più saui; & i Romani, Per hauere gli esserciti piu valorosi: replicauano i Greci; Non si fare le leggi, ne si sapere ordinare, se non in Gre-

cia: rispondeuano i Romani; non si osseruare le leggi, se non in Roma: allegauano i Greci; esser in Grecia più accademie da fare huomini dotti: & da Romani si respondea; Roma hauer più tempi d'adorare li Dei. Et dimandato ad un cauallier Tebano; che gli parea dell'vna, & dell'altra natione; rispose: A me non paiono migliori i Romani de Greci, ne i Greci de i Romani; perche i Greci pongono la lor gloria nelle lingue, & Romani nelle lancie. Furono in quei tempi in tanto pregio i saui, che più infamia si reputaua vn Prencipe di non hauere appresso di se Filosofi, & huomini dotti, che essercitare la tirannide. Il buono Imperadore Traiano non solo honoraua i Filosofi, & i saui, che concorreuano in Roma: ma di lontan paese gli conduceua; & in tanto pregio gli haueua, che condusse Dione Filosofo con esso lui nel carro triõfando. Il sauio Imperadore Costantino conosciuta la sapienza, & dottrina di Allabio Filosofo, non solo lo creò Prefetto della sua giustitia, ma lo lasciò dopo la sua morte con Costanzo suo figliuolo Gouernadore dell'Imperio. Narra Ignatio historico nel libro, che fece di due Theodosij, tre Arcadij, & quattro Honorij, che il primo Theodosio venuto alla età di cinquanta anni, essendo vicino à morte, chiamati Arcadio, & Honorio lor diede Ruffino, & Stellicone per gouernatori: percioche hauendogli gia creati Cesari, ne hauendo piu di X V I I. anni, non gli pareuano atti all'amministratione di tanto Imperio: Stellicone, che fu deputato al gouerno di Arcadio, venendo un giorno al parlamento con vn Filisofo molto dot-

to, & sauio, chiamato Epimondo, gli disse: Già sai Epimondo, che venendo à morte lo Imperadore Teodosio mio signore, mi raccomandò il buon gouerno di Arcadio suo figliuolo, & fra l'altre parole mi disse: Fà che tu non attenda ad aquistargli regni, ma pon mente à dargli buona famiglia, di buoni costumi, & virtuosa: perche solamente con l'hauere io hauuto appresso di me huomini prudenti, & saui, ho acquistati, & mantenuti tanti Regni. E bene, che i Prencipi habbiano Capitani per la guerra, ma è meglio, che habbiamo appresso di loro huomini prudenti, & virtuosi: percioche la vittoria delle guerre al fine consiste nelle forze di molti; ma il gouerno della Republica si fida alle volte nel parer d'vno. Hor ti priego Epimondo, che tu m'insegni il modo, che ho a tenere, acciò il suo commandamento possa con ogni mia possanza essequire. tu sei Greco, tu sei Filosofo, & so che mi sei amico; però per ciascuna di queste cose sei obligato a darmi un sano consiglio. alquale rispose il Filosofo. Come padre sauio ti preghò Theodosio, che dessi a suo figliuolo buona compagnia; però io, come amico, ti dico lo debba guardare dalla cattiua: per che licentiarsi da buoni, & accompagnarsi con rei tutto è male; ma assai maggior male ci aduiene dalla presenza de' cattiui, che dall'essenza de' buoni. Già può essere, che vno senza la compagnia de i buoni sia buono; ma che vno, che habia la compagnia de' cattiui, sia buono, io l'ho per dubbioso: imperoche il giorno, che uno piglia il commertio de' vitiosi, nel medesimo si obliga d'essere soggetto a i vitij. & più ti di-

ti dico, che non pur coloro, che sono assistenti à Prencipi; ma quei, che conuersano strettamente nelle lor corti deono essere tanto giusti, che non si trouino forbici da tagliare alcuna cosa cattiua dalla sua vita, ne habbia bisogno di ditale, & d'acò per emendare la sua fama. Hor questi sono i consigli, che io intendo darti; Opera principalmente, che con Arcadio non prattichino huomini superbi: perche non è ben fatto, che habbia cõuersatione di coloro, che non solo non hanno il cuor patiente di esser commandati, ma non pure parole dolci per cmmandare. Discaccia del suo commertio gli inuidiosi; perche se regnerà fra famigliari inuidia, sarà sempre in dissensione la Republica. Leua gli bestemmiatori; perche chi ardisce di dir male del suo Dio in publico, maggiormente ardirà di por la lingua nel suo natural signore in secreto. Opera; che con esso lui non conuersino iracondi: perche, quando passano i termini dell'ira, non sono huomini, ma bestie seluaggie. Discaccia dalla sua casa gli huomini infami perche non può scusarsi il Prencipe di non essere notato della medesima infamia, sostenendo nella sua corte infami. Ma sopra tutto fa, che non se gli accostino huomini idioti, & semplici: percioche non si perdono i regni tanto; perche i Prencipi sieno giouani sfrenati, quanto perche sono semplici, & vitiosi i loro conseglieri. Nell'anno della creatione del mõdo quattromila trecento cinquantacinque, regnando nel regno de gli Assiri Sardanapalo, & de gli Hebrei Ozia, nel secondo anno dalla prima olimpiade, hebbe principio, il famoso regno de Lidi, il nono Re de qua-

li fu Creso, che regnò anni XV. huomo veramente giusto, pietoso, verace, magnanimo, molto inimico d'ignoranti, & amico di saui; del quale dice Seneca, essere stato così amatore del sapere, Che i Greci, ne' quali era risposto il fonte della sapienza, lo chiamaua no non amatore, ma innamorato de' saui; che giamai huomo nõ operò tanto per conseguire una sua innamorata, quanto egli faceua per condurre un sauio nel suo regno: & essendo egli signore di molte genti barbare, indomite, & di rozzi costumi, deliberò di cercare tutti i miglior saui della Grecia, & fra gli altri il famoso Filosofo Anacarse, ilquale, benche fusse natio Scita, resideua in Atene, doue non si facea differenza da barbari, & cittadini, ma da virtuosi, & vitiosi; & gli scrisse vna lettera, & mandò ambasciadori con ricchi presenti: & fra l'altre parti della lettera; Che egli si teneua morto, ancora che da semplici fusse reputato viuo; & ciò gli auueniua, per non hauere presso di se huomini saui. Letta la epistola dal Filosofo, hauendo prima rifiutato l'oro, & risposto a bocca a gli ambasciadori, così gli rispose:

MOLTE cose si dicono qui di te Creso potentissimo Re di Lidi, & del tuo regno, & penso parimẽte così si dica molto, così della nostra academia; come di me; perche naturalmente il cuore humano si ciba molto del sentire le conditioni, maniere, & vite di tutti i paesi del mondo. Desiderare, & procurare di sapere tutta la vita de' cattiui, per emendar la nostra, è bene; & desiderare, & procurare di sapere la vita de i buoni, per imitargli, è cosa ottima; ma il male

le è, che hoggidì non si desidera di sapere la vita de i cattiui, se non per nascondere le tristitie proprie; & quella de' buoni, se non per porseguitargli, & beffeggiargli. Facciotti sapere Re Creso, che i Filosofi di Grecia non sentono tanta pena nella fatica de gli studi per diuenire virtuosi, quanto in difendersi da rei: perche se alla virtù si fa buona ciera, si lascia subito prendere; ma il uitioso per beneficio, che gli faccia, non mai si puo domesticare. Ben credo io essere si fatta la signoria, che di quà si ragiona di te; & tu non dei credere, che io sia cosi uirtuoso, come si dice costì di me; perche coloro, che raccontano le nouelle de' paesi estrani, sono come i poueri, che portano le vesti ripezzate, che piu sono le pezze raggiuntevi, che il proprio panno della veste. Guardati Re Creso di non esser tu, come i Prencipi barbari, che hanno buoni detti, & cattiui fatti; perche cercano nascondere con dolci parole la infamia delle opere loro cattiue. Non dei marauigliarti, che noi Filosofi ricusiamo di viuere con Prencipi, che hanno carico di regger popoli, perche i rei Prencipi non vogliono tenere nelle lor case i saui, se non per l'escusatione de i loro errori, che facendo le cose ingiuste, come fate, volete persuadere alla brigata hauerle fatte pe'l consiglio de i saui. Sappi, che i Prencipi, che vogliono ben reggere i lor popoli, non deono tenere un solo huomo sauio, prudente, & virtuoso in casa, che non è honesto, che il gouerno di molti si fidi nel parere, & reggimento d'vn solo. I tuoi ambasciadori à bocca, & tu per la tua lettera mi dimostri hauere notitia, che io sia reputato sauio, & dal-

l'altra banda in far verso me quel, che fai mi publichi per pazzo: che il pensar tu, che io haueßi à pigliar l'oro, che mi hai mandato altro, non significaua, che motteggiarmi di sciocco. La suprema proua del vero Filosofo, è tentarlo, se è vero disprezzatore delle cose terrene: perche giamai non poterono star bene insieme la libertà dell'animo, & la sollecitudine dei beni di questa vita. Sappi ancora, che non si chiama sanio colui, che sa piu de i corsi del cielo: ma quello, che sa meno delle cose del mondo; perche il vero Filosofo più vtilità truoua in non sapere il male, che in non imparare il bene. Et sappi, che in sessantasette anni, che io son viuuto al mondo, mai non mi commoße l'ira, se non quando nel riceuere la tua ambasciata vidi à miei piedi posta tanta ricchezza: perche da questo so giudicio, ò in te mancare la prudenza, ò che in te sia qualche conoscimento, che in me regni l'auaritia. Ti rimando a dietro l'oro, che m'hai mandato, & il tuo Ambasciadore ti dirà, come testimonio di veduta in qual modo il tuo oro ha scandalezata tutta la Grecia: perche giamai, non fu inteso, ne veduto nell'Academia di Atene entrar oro: che i Filosofi di Grecia non solo sarebbono in possedere ricchezze incolpati, ma in mostrare di desiderarle infamati. Sappi, se non lo sai, che ne gli studi della Grecia non impariamo a commandare, ma di essere commandati; non di parlare, ma di tacere; non di contrastare, ma di vbidire; non di vendicare le offese, ma di perdonare le ingiurie; non di tor l'altrui, ma di dar del proprio; non di essere honorati,

ma sforzarsi di essere virtuosi; non di acquistar molto, ma di contentarsi di puoco: & in somma impariamo di odiare quel, che gli altri amano, che è la ricchezza; & amar quel, che gli altri odiano, che è la pouertà. O tu pensaui, che io douessi accettare il tuo oro, ò nò; se pensaui, che io douessi accettarlo, era giusto, che tu non douessi accettar me nella tua corte: perche è grande infamia al Prencipe, che vno huomo auido di ricchezza gli sia grato. Se pensaui, che non lo douessi accettare, à che effetto prender fatica di mandarmelo? perciochè mai il Prencipe non si dee mettere à far cosa, che conosca riportarne vergogna. Pon mente bene Re Creso, che poco gioua di cercare accuratamente il medico, & dopo non far cosa, che egli ordini; cosi non giouerà, anzi nocerà più tosto la mia venuta alla tua Republica, & dopo non essequire quel, che io in essa ordinerò; perciochè prouiene gran danno alterare con siroppi gli humori nel corpo, & doppo non pigliare la purgatione per scuotergli. Io son contento di compire il tuo desiderio, con conditione, che delle cose seguenti mi asicuri; che non ha da gittare il bifolco la semenza, se prima il terreno non è ben coltiuato. Dei primieramente istirpare il mal costume, che hauete tutti voi Re barbari di accumulare, & non ispendere il danaio; che è imposibile, che il Prencipe auido di ricchezze sia mai capace de buoni consigli: Fuggi l'angariare i popoli con continui estraordinarij; che non è cosa, che partorisca maggior'odio fra'l Prencipe, & il suddito. Discaccia dalla tua corte gli adulatori, che il Prencipe

amico

amico delle adulatione, non può eßere amico della veritade. Ti bisogna lasciare la ingiusta guerra, che hai hora co i Corinthi: perche qualunque Prencipe è amico di guerre estrane, forza è che sia inimico della pace de i suoi. Hai da accommiatare dal tuo commercio tutti i mimi, & buffoni; perche il Prencipe, che si occupa in cose di burle, al tempo del bisogno mal s'applicherà alle cose da douero. Dei parimente licentiare tutti gli otiosi, & disuiati, perche l'otio, & la pigritia sono naturalmente inimici della sapienza. Rimuoui dalla tua corte tutti i seditiosi, & bugiardi, perche quando si patiscono nella casa del Prencipe questi huomini, è segno che il Re, & il regno minacciano caduta. Mi hai poi da promettere di giamai in tutto il tempo di tua vita importunarmi à riceuere alcun dono: perche il giorno, che tu mi corromperai con doni, sarà neceßario, che io corrompa te con mali consigli: imperoche non è consiglio sano, se non dell'huomo, che non è desideroso di robba. Se adunque con queste conditioni il Re Creso vuole il Filosofo Anacarse, egli vorrà la compagnia del Re Creso; altrimenti uoglio io piu tosto eßere discepolo de' Filosofi, che Re de' Barbari. Nell'vltimo anno del regno de Latini, & nel primo de' Romani, regnò in Agrigento il famoso Falare tiranno crudelißimo, & fra tante sceleragini hebbe in se una virtù, degna di gran lode. Che fu molto amatore d'huomini dotti, & de' saui Filosofi: ne si trouò, che in trentasei anni, che regnò giamai alcuno gli radeße barba, ne mangiaße alla sua mensa, ne da solo à solo gli parlaſ-

se

se, ne meno dormisse nel suo letto, nè che mai nella sua faccia scorgesse allegrezzza, eccetto qualche Filosofo, ò huomo sauio; nel quale non solamente egli fidaua la robba, ma la propria persona. soleua egli dire spesso: Il Prencipe, che rifiuta i saui, & si accompagna con gli idioti, se è Prencipe della sua Republica, è tiranno della propria persona: perche è maggior fatica, & affanno viuere fra semplici, che morir fra saui. Essendo stata presentata una tauola da vno eccellentissimo Pittore ad Ottauio Imperadore, nella quale erano tuti i Prencipi virtuosi, & per capo esso Imperadore, & a piedi di essa tauola tutti i tiranni, per capo de quali era posto Falare, lodò il sauio Prencipe l'arte della Pittura, & non approuò l'inuentione di essa; dicendo: A me non par cosa giusta, che essendo io, come sono uiuo, sia posto per capo de' Prencipi virtuosi, che son morti: perciochè durante il tẽpo di questa misera vita siamo sempre soggetti a vitij di questa fragil carne; & parimente mi par cosa ingiusta, che sia stato posto Falare per capo di tutti i tiranni; essendo stato carnefice d'huomini ignoranti, & grande amatore di Filosofi. Per essere questo tiranno così amico di saui, molti Filosofi lo vennero a vedere fin di Grecia; dal quale erano humanissimamente trattati, & beneficiati; ancora che più essi si valeuano della sua robba, che egli della lor Filosofia. Era questo Prencipe non solo amico di litterati, ma similmente dottissimo; & ispecialmente nella Filosofia naturale; il che manifestò bene nelle epistole, che di sua mano scrisse; benche non nella vita,

che

ni, narra Isidoro, stettero i Romani senza medici, l'vltimo de quali fu Arcobuto medico eccellentissimo: ilquale essendo hoggimai vecchio, & ricco; hauendo in Roma per certe infermitadi, & piaghe, che correuano, tagliate braccia, & gambe, parendo à Romani huomo crudo, lo trassero per forza di casa, & a furor di popolo lo lapidarono. Io non dico, che i Medici non debbano essere stimati; perche in vero ci danno per la sanità buoni consigli; ma dico, che i Prencipi deono particolarmente vsar diligenza in hauere nelle lor case, & Republiche huomini virtuosi, & saui. Fu domandato vna volta all'Imperadore Teodosio, Qual fusse l'vfficio del buon Prencipe rispose: quando è in viaggio, parlar con saui; essendo a tauola, sentire disputar saui; ritirato, leggere con saui; & tutto il tempo, che gli auanza consigliarsi con saui, imperoche è meno imprudente il Caualieri, che senza arme entra in battaglia, che'l Prencipe, che senza consiglio di saui vuol reggere la Republica, Dice Lampridio che Marco Imperadore al mangiare, al caminare, al vestire, al dormire, & in publico, & in secreto, mai non volse, che con esso lui si ritrouaßero buffoni, & huomini di ciancie; ma sempre saui, & dottrinati, & haueua in uero ragione: perciochè non è cosa ne da burla, ne da douero, che voglia l'huomo in questo mondo, che meglio non la ritruoui in un sauio, che in un sciocco, & buffone. Se vn Prencipe è di mala voglia, non lo potrà piu tosto consolare un sauio co i detti della scrittura, che vn pazzo con motti di pazzia? Et se è prospero, & allegro,

gro, nõ si potrà forse meglio nella allegrezza a mãtenere co i saui che fidarsi nelle pazzie d'vn malitioso buffone? Se haurà bisogno di danari, non gli saprà il sauio dar forse meglio il modo, & il mezo per trouargli, che il pazzo, che sempre è pronto a domandargli? Et se vorrà pigliar solazzi, non saprà ne i libri de' saui meglio pigliargli, che dalle vane ciancie degli schiocchi? Marauigliomi in vero non tanto del potere, che hanno in casa de' Prencipi i buffoni, & pazzi; quanto del poco credito, che v'hanno i virtuosi, & saui. & in vero, oltre lo scandalo, è grande infamia, che un giocogliere possa entrare sino al letto del Prencipe, ne possa essere introdotto un sauio sino in camera. Et bene rispose quel nostro Poeta moderno, quando, passeggiando per la sala del suo Prencipe, fu da vn buffone, che della camera del Signore vsciua, motteggiato; che un tanto huomo passeggiasse fuori, & egli fusse ammesso: dicendo: Quando io haurò trouato un Signore a mio modo, come l'hai trouato tu al tuo, io sarò introdotto, & tu passeggierai di fuori. Erano in tanta veneratione i Filosofi appresso i Greci, che se per caso alcun Filosofo passaua dinanzi a un Greco, era questo obligato leuarsi in piedi, & riuerirlo, ne poteua sedendo, parlargli; ma à nostri tempi non a gli amatori della sapienza, ma a i possessori delle ricchezze sono attribuiti questi honori; onde così ha perduto il gusto il mondo della sapienza, che fra tanti non può trouarsi un sol Filosofo simile a gli antichi: & quãdo il cielo ne producesse, è tanto cresciuta la malitia humana, che, ò perirebbe di fa-

me, ò sarebbe costretto venir adulatore, ò buffone per viuere. Io non so come oggi possa l'Idiota dalla procella del mondo diffendersi, quando vn sauio à fatica può pigliare terra sicura; poi che di tutto il sapere, che sa il sauio in questa vita, ne ha bisogno per difendersi dalla malitia humana. Anticamente quando moriua un Prencipe virtuoso, non attendeua a dare a suo figliuolo Maggiordomo, che gli gouernaße bene la robba, ma saui, che lo dottrinassero, & consigliassero: perche la Republica nõ meno si gouerna co' i saui consigli, che si difenda con l'oro. Dee molto auuertire il Prencipe, di chi fa elettione nel gouerno de' suoi popoli, a chi raccomanda i suoi eßerciti, chi sceglie per ambasciadore, a chi fida l'entrare; ma sopra tutto dee por mente, chi elegge per consigliere: imperoche qual sarà la compagnia, che haurà il Prencipe pe'l suo consiglio, & per la sua casa, tal sarà la fama, che conseguirà fuori del suo paese, & nella isteßa Republica. Et rendasi certo, che dalla purità de' suoi aßistenti, dalla prouidenza de' suoi cõsiglieri, della giustitia sua propria, & dal buon ordine della sua corte dipende tutto il bene della sua Republica: perche è impossibile, che nell'albero, che ha seche le radici, vediamo mai ne i rami le foglie verdi. Era in quei secoli d'oro, quando la virtù conseguiua i premij, gran competenza fra Greci, & Romani; i Greci diceuano esser migliori per hauere presso di loro huomini più saui; & i Romani, Per hauere gli esserciti piu valorosi: replicauano i Greci; Non si fare le leggi, ne si sapere ordinare, se non in Gre-

cia: rispondeuano i Romani; non si osseruare le leggi, se non in Roma: allegauano i Greci; esser in Grecia più accademie da fare huomini dotti: & da Romani si respondea; Roma hauer più tempi d'adorare li Dei. Et dimandato ad un cauallier Tebano; che gli parea dell'vna, & dell'altra natione; rispose: A me non paiono migliori i Romani de Greci, ne i Greci de i Romani; perche i Greci pongono la lor gloria nelle lingue, & Romani nelle lancie. Furono in quei tempi in tanto pregio i saui, che più infamia si reputaua vn Prencipe di non hauere appresso di se Filosofi, & huomini dotti, che essercitare la tirannide. Il buono Imperadore Traiano non solo honoraua i Filosofi, & i saui, che concorreuano in Roma: ma di lontan paese gli conduceua; & in tanto pregio gli haueua, che condusse Dione Filosofo con esso lui nel carro triõfando. Il sauio Imperadore Costantino conosciuta la sapienza, & dottrina di Allabio Filosofo, non solo lo creò Prefetto della sua giustitia, ma lo lasciò dopo la sua morte con Costanzo suo figliuolo Gouernadore dell'Imperio. Narra Ignatio historico nel libro, che fece di due Theodosij, tre Arcadij, & quattro Honorij, che il primo Theodosio venuto alla età di cinquanta anni, essendo vicino à morte, chiamati Arcadio, & Honorio lor diede Ruffino, & Stellicone per gouernatori: percioche hauendogli gia creati Cesari, ne hauendo piu di X V I I. anni, non gli pareuano atti all'amministratione di tanto Imperio: Stellicone, che fu deputato al gouerno di Arcadio, venendo un giorno al parlamento con vn Filisofo molto dot-

to, & sauio, chiamato Epimondo, gli disse: Già sai Epimondo, che venendo à morte lo Imperadore Teodosio mio signore, mi raccomandò il buon gouerno di Arcadio suo figliuolo, & fra l'altre parole mi disse: Fà che tu non attenda ad aquistargli regni; ma pon mente à dargli buona famiglia, di buoni costumi, & virtuosa: perche solamente con l'hauere io hauuto appresso di me huomini prudenti, & saui, ho acquistati, & mantenuti tanti Regni. E bene, che i Prencipi habbiano Capitani per la guerra, ma è meglio, che habbiamo appresso di loro huomini prudenti, & virtuosi: percioche la vittoria delle guerre al fine consiste nelle forze di molti; ma il gouerno della Republica si fida alle volte nel parer d'vno. Hor ti priego Epimondo, che tu m'insegni il modo, che ho a tenere, acciò il suo commandamento possa con ogni mia possanza essequire: tu sei Greco, tu sei Filosofo, & so che mi sei amico; però per ciascuna di queste cose sei obligato a darmi un sano consiglio. alquale rispose il Filosofo. Come padre sauio ti preghò Theodosio, che dessi a suo figliuolo buona compagnia; però io, come amico, ti dico lo debba guardare dalla cattiua: perche licentiarsi da buoni, & accompagnarsi con rei tutto è male; ma assai maggior male ci aduiene dalla presenza de' cattiui, che dall'essenza de' buoni. Già può essere, che vno senza la compagnia de i buoni sia buono; ma che vno, che habia la compagnia de' cattiui, sia buono, io l'ho per dubbioso: imperoche il giorno, che uno piglia il commertio de' vitiosi, nel medesimo si obliga d'esser soggetto a i vitij. & più

ti di-

ti dico, che non pur coloro, che sono assistenti à Prencipi; ma quei, che conuersano strettamente nelle lor corti deono essere tanto giusti, che non si trouino forbici da tagliare alcuna cosa cattiua dalla sua vita, ne habbia bisogno di ditale, & d'acò per emendare la sua fama. Hor questi sono i consigli, che io intendo darti; Opera principalmente, che con Arcadio non prattichino huomini superbi: perche non è ben fatto, che habbia cõuersatione di coloro, che non solo non hanno il cuor patiente di esser commandati, ma non pure parole dolci per cmmandare. Discaccia del suo commertio gli inuidiosi; perche se regnerà fra famigliari inuidia, sarà sempre in dissensione la Republica. Leua gli bestemmiatori; perche chi ardisce di dir male del suo Dio in publico, maggiormente ardirà di por la lingua nel suo natural signore in secreto. Opera, che con esso lui non conuersino iracondi: perche, quando passano i termini dell'ira, non sono huomini, ma bestie seluaggie. Discaccia dalla sua casa gli huomini infami perche non può scusarsi il Prencipe di non essere notato della medesima infamia, sostenendo nella sua corte infami. Ma sopra tutto fa, che non se gli accostino huomini idioti, & semplici: percioche non si perdono i regni tanto; perche i Prencipi sieno giouani sfrenati, quanto perche sono semplici, & vitiosi i loro conseglieri. Nell'anno della creatione del mõdo quattromila trecento cinquantacinque, regnando nel regno de gli Assiri Sardanapalo, & de gli Hebrei Ozia, nel secondo anno dalla prima olimpiade, hebbe principio, il famoso regno de Lidi, il nono Re de qua-

li fu Creso, che regnò anni XV. huomo veramente giusto, pietoso, verace, magnanimo, molto inimico d'ignoranti, & amico di saui; del quale dice Seneca, essere stato così amatore del sapere, Che i Greci, ne' quali era risposto il fonte della sapienza, lo chiamauano non amatore, ma innamorato de' saui; che giamai huomo nõ operò tanto per conseguire una sua innamorata, quanto egli faceua per condurre un sauio nel suo regno: & essendo egli signore di molte genti barbare, indomite, & di rozzi costumi, deliberò di cercare tutti i miglior saui della Grecia, & fra gli altri il famoso Filosofo Anacarse, ilquale, benche fusse natio Scita, resideua in Atene, doue non si facea differenza da barbari, & cittadini, ma da virtuosi, & vitiosi; & gli scrisse vna lettera, & mandò ambasciadori con ricchi presenti. & fra l'altre parti della lettera; Che egli si teneua morto, ancora che da semplici fusse reputato viuo; & ciò gli auueniua, per non hauere presso di se huomini saui. Letta la epistola dal Filosofo, hauendo prima rifiutato l'oro, & risposto a bocca a gli ambasciadori, così gli rispose:

MOLTE cose si dicono qui di te Creso potentissimo Re di Lidi, & del tuo regno, & penso parimẽte costì si dica molto, così della nostra academia; come di me; perche naturalmente il cuore humano si ciba molto del sentire le conditioni, maniere, & vite di tutti i paesi del mondo. Desiderare, & procurare di sapere tutta la vita de' cattiui, per emendar la nostra, è bene; & desiderare, & procurare di sapere la vita de i buoni, per imitargli, è cosa ottima; ma il male

le è, che hoggidì non si desidera di sapere la vita de i cattiui, se non per nascondere le tristitie proprie; & quella de' buoni se non per por seguitargli, & beffeggiargli. Facciotisapere Re Creso, che i Filosofi di Grecia non sentono tanta pena nella fatica de gli studi per diuenire virtuosi, quanto in difendersi da rei: perche se alla virtù si fa buona ciera, si lascia subito prendere; ma il uitioso per beneficio, che gli faccia, non mai si puo domesticare. Ben credo io essere si fatta la signoria, che di quà si ragiona di te; & tu non dei credere, che io sia cosi uirtuoso, come si dice costi di me; perche coloro, che raccontano le nouelle de' paesi estrani, sono come i poueri, che portano le vesti ripezzate, che piu sono le pezze raggiunteui, che il proprio panno della veste. Guardati Re Creso di non eßer tu, come i Prencipi barbari, che hanno buoni detti, & cattiui fatti; perche cercano nascondere con dolci parole la infamia delle opere loro cattiue. Non dei marauigliarti, che noi Filosofi ricusiamo di viuere con Prencipi, che hanno carico di regger popoli, perche i rei Prencipi non vogliono tenere nelle lor case i saui, se non per l'escusatione de i loro errori, che facendo le cose ingiuste, come fate, volete persuadere alla brigata hauerle fatte pe'l consiglio de i saui. Sappi, che i Prencipi, che vogliono ben reggere i lor popoli, non deono tenere un solo huomo sauio, prudente, & virtuoso in casa, che non è honesto, che il gouerno di molti si fidi nel parere, & reggimento d'vn solo. I tuoi ambasciadori à bocca, & tu per la tua lettera mi dimostri hauere notitia, che io sia reputato sauio, & dal-

l'altra banda in far verso me quel, che fai mi publichi per pazzo: che il pensar tu, che io haueßi à pigliar l'oro, che mi hai mandato altro, non significaua, che motteggiarmi di sciocco. La suprema proua del vero Filosofo, è tentarlo, se è vero disprezzatore delle cose terrene: perche giamai non poterono star bene insieme la libertà dell'animo, & la sollecitudine dei beni di questa vita. Sappi ancora, che non si chiama sanio colui, che sa piu de i corsi del cielo: ma quello, che sa meno delle cose del mondo; perche il vero Filosofo più vtilità truoua in non sapere il male, che in non imparare il bene. Et sappi, che in sessantasette anni, che io son viuuto al mondo, mai non mi commoße l'ira, se non quando nel riceuere la tua ambasciata vidi à miei piedi posta tanta ricchezza: perche da questo so giudicio, ò in te mancare la prudenza, ò che in te sia qualche conoscimento, che in me regni l'auaritia. Ti rimando a dietro l'oro, che m'hai mandato, & il tuo Ambasciadore ti dirà, come testimonio di veduta in qual modo il tuo oro ha scandalezata tutta la Grecia: perche giamai, non fu inteso, ne veduto nell'Academia di Atene entrar oro: che i Filosofi di Grecia non solo sarebbono in possedere ricchezze incolpati, ma in mostrare di desiderarle infamati. Sappi, se non lo sai, che ne gli studi della Grecia non impariamo a commandare, ma di essere commandati; non di parlare, ma di tacere; non di contrastare, ma di vbidire; non di vendicare le offese, ma di perdonare le ingiurie; non di tor l'altrui, ma di dar del proprio; non di essere honorati,

ma

ma sforzarsi di essere virtuosi; non di acquistar molto, ma di contentarsi di puoco: & in somma impariamo di odiare quel, che gli altri amano, che è la ricchezza; & amar quel, che gli altri odiano, che è la pouertà. O tu pensaui, che io douessi accettare il tuo oro, ò nò; se pensaui, che io douessi accettarlo, era giusto, che tu non douessi accettar me nella tua corte: perche è grande infamia al Prencipe, che vno huomo auido di ricchezza gli sia grato. Se pensaui, che non lo douessi accettare, à che effetto prender fatica di mandarmelo? percioche mai il Prencipe non si dee mettere à far cosa, che conosca riportarne vergogna. Pon mente bene Re Creso, che poco gioua di cercare accuratamente il medico, & dopo non far cosa, che egli ordini; cosi non giouerà, anzi nocerà piu tosto la mia venuta alla tua Republica, & dopo non essequire quel, che io in essa ordinerò; percioche proviene gran danno alterare con siroppi gli humori nel corpo, & doppo non pigliare la purgatione per scuotergli. Io son contento di compire il tuo desiderio, con conditione, che delle cose seguenti mi aßicuri; che non ha da gittare il bifolco la semenza, se prima il terreno non è ben coltiuato. Dei primieramente istirpare il mal costume, che hauete tutti voi Re barbari di accumulare, & non ispendere il danaio; che è impoßibile, che il Prencipe auido di ricchezze sia mai capace de buoni consigli: Fuggi l'angariare i popoli con continui estraordinarij; che non è cosa, che partorisca maggior odio fra'l Prencipe, & il suddito. Discaccia dalla tua corte gli adulatori, che il Prencipe

amico

amico delle adulatione, non può essere amico della veritade. Ti bisogna lasciare la ingiusta guerra, che hai hora co i Corinthi: perche qualunque Prencipe è amico di guerre estrane, forza è che sia inimico della pace de i suoi. Hai da accommiatare dal tuo commercio tutti i mimi, & buffoni; perche il Prencipe, che si occupa in cose di burle, al tempo del bisogno mal s'applicherà alle cose da douero. Dei parimente licentiare tutti gli otiosi, & disuiati, perche l'otio, & la pigritia sono naturalmente inimici della sapienza. Rimuoui dalla tua corte tutti i seditiosi, & bugiardi, perche quando si patiscono nella casa del Prencipe questi huomini, è segno che il Re, & il regno minacciano caduta. Mi hai poi da promettere di giamai in tutto il tempo di tua vita importunarmi à riceuere alcun dono: perche il giorno, che tu mi corromperai con doni, sarà necessario, che io corrompa te con mali consigli: imperoche non è consiglio sano, se non dell'huomo, che non è desideroso di robba. Se adunque con queste conditioni il Re Creso vuole il Filosofo Anacarse, egli vorrà la compagnia del Re Creso; altrimenti uoglio io piu tosto essere discepolo de' Filosofi, che Re de' Barbari. Nell'vltimo anno del regno de Latini, & nel primo de' Romani, regnò in Agrigento il famoso Falare tiranno crudelissimo, & fra tante sceleragini hebbe in se una virtù, degna di gran lode. Che fu molto amatore d'huomini dotti, & de' saui Filosofi: ne si trouò, che in trentasei anni, che regnò giamai alcuno gli radesse barba, ne mangiasse alla sua mensa, ne da solo à solo gli parlas-

se

se, ne meno dormiße nel suo letto; ne che mai nella sua faccia scorgesse allegrezzza, eccetto qualche Filosofo, ò huomo sauio; nel quale non solamente egli fidaua la robba, ma la propria persona. soleua egli dire spesso: Il Prencipe, che rifiuta i saui, & si accompagna con gli idioti, se è Prencipe della sua Republica, è tiranno della propria persona: perche è maggior fatica, & affanno viuere fra semplici, che morir fra saui. Essendo stata presentata una tauola da vno eccellentissimo Pittore ad Ottauio Imperadore; nella quale erano tuti i Prencipi virtuosi, & per capo esso Imperadore, & a piedi di essa tauola tutti i tiranni; per capo de quali era posto Falare, lodò il sauio Prencipe l'arte della Pittura, & non approuò l'inuentione di essa; dicendo: A me non par cosa giusta, che eßendo io, come sono uiuo, sia posto per capo de' Prencipi virtuosi, che son morti: percioche durante il tẽpo di questa misera vita siamo sempre soggetti a vitij di questa fragil carne; & parimente mi par cosa ingiusta, che sia stato posto Falare per capo di tutti i tiranni; essendo stato carnefice d'huomini ignoranti, & grande amatore di Filosofi. Per essere questo tiranno così amico di saui, molti Filosofi lo vennero a vedere fin di Grecia; dal quale erano humanißimamente trattati, & beneficiati; ancora che più essi si valeuano della sua robba, che egli della lor Filosofia. Era questo Prencipe non solo amico di litterati, ma similmente dottissimo; & ispecialmente nella Filosofia naturale; il che manifestò bene nelle epistole, che di sua mano scriße; benche non nella vita, che

che fece: percioche è dubbio in qual si mostrasse maggiore, ò nelle sentenze, & dottrina, che scrisse di sua mano con la penna, ò nelle crudeltà, che operò con la spada. Soleua fra l'altre sue graui sentenze dire; Che l'amore, che il Prencipe mostra piu ad vno, che ad un'altro è cagione di alteratione ne i suoi: percioche dall'eßere l'vno amato, & l'altro nò; nasce l'inuidia nei suoi, dall'inuidia l'odio, & dall'odio i mali pensieri, da i mali pensieri le male parole, dalle parole si prorompe in peggiori opere, dalle male opere vengono poi seditioni; onde subito si lieua in pie l'auaritia, & cade la giustitia; si impatronisce la forza, regna la rapina, si sfrena la lussuria, preuagliono i rei, & sono oppressi i buoni: & molte volte pensando i seditiosi con leuar tumulto, aumentare gli stati, & l'esser loro in poco tempo non solamente perdono la speranza di quel, che cercano, ma sono dispropriati di quel, che possedeuano: che è giusta cosa, che conoscano per isperienza quel, che loro nõ lasciò conoscere la lor cieca malitia. Soleua parimente dire, che, quando il Prencipe si troua in grandi ispeditioni, dee mostrar la franchezza del suo cuore: la grandezza del suo regno, la preminenza della sua persona, l'amor della sua Repulica; & sopra tutto la buona disciplina della sua corte, & l'auttorità, & grauità del suo consiglio, & della sua famiglia, perche gli huomini curiosi non guardano i vestimenti, di che il Prencipe è vestito, ma gli huomini, da chi piglia consiglio. Et che gli huomini prudenti, fatticandosi in acquistare la robba, deono parimente spende-

re secondo il loro grado, ne dall'auaritia lasciarsi gouernare; percioche non è huomo al mondo più infelice di colui, che non può far forza a se di spendere il suo danaio. Et che gli huomini superbi, & orgogliosi per la maggior parte cadono in grandi infortunij; & però gli è molte volte gioueuole medecina la persecutione; percioche l'auuersità fa l'huomo prudente, & sicuro. Parimente diceua. Nel deliberare, l'esser troppo subito, & molto tardo, è vitioso in chi gouerna; però è peggio l'esser subito: perche se per deliberar tardi si perde quel; che si dourebbe guadagnare, per deliberar presto si perde l'acquistato. Et come colui era nel mondo felice sopra gli altri, che nel viuer diede dottrina di ben viuere, & lasciò essempio di ben morire. Essendo stato seueramente ripreso da vn Filosofo Greco della tirannia, che egli usaua; così gli rispose. Io ho inteso la riprensione, che per la tua lettera mi fai, & come che quella fusse molto satirica, io non me ne dolsi molto: perche de' Filosofi, & saui, come sei tu, non ci habbiamo a lagnare delle parole aspre, che ci si dicono, ma considerare la intentione, con che ci son dette; gli huomini fastidiosi, & malitiosi vogliono per misura a le parole, ma i uirtuosi, & pacifici non guardano, se non l'intentione: percioche se ogni parola, che ci è detta, ci mettiamo ad essaminare, a noi recheremo dolore, & alla Republica zizania. Io son tiranno, & sommerso nella tirannia; ma per li Dei immortali ti giuro, che giamai mi alterò parola, ò buona, ò cattiua: perche se la dice un buono, so che la dice per mia correttione; & se la

se la dice uno sciocco, la piglio per mio solazzo. Scriuimi tutta la Grecia essere scandalizata di me, della mala fama, che ho costì: & io ti dico, che tutta Agrigentina è edificata di quel, che di te si dice qui; della qual gloria, & fama, che qui hai conseguita; io ne sono stato cagione: perche se non fussero tanto abborriti i tiranni, non sarebbeno tanto amati i Filosofi. Tu sei reputato buono, & sei; & io son reputato cattiuo, & sono, hor tu non dei insuberbirti per l'vno, ne io disperarmi per l'altro: perche la giornata della vita è lunga, & in breue spatio da in se molte riuolte la fortuna: & gia potrebbe essere, che essendo la volontà dello huomo ambulatoria sin alla morte, che io di tiranno diuentassi Filosofo, & tu di Filosofo diuenissi tiranno. & considera, che i lunghi tempi fan molte volte, che la terra diuenti argento, & l'argento diuenga terra. voglio dire, che giamai in Sicilia non fu Filosofo, che non si creasse nell'academie della Grecia. Io confesso, che tutti i famosi tiranni si sono creati in Sicilia, però tu non mi negherai, che tutti non sieno nati in Grecia; hor vedi chi ci ha piu colpa, ò la madre, che gli partorisce; ò la balia, che gli alleua. Io non dico, che sia, ma dico, che potrebbe essere, che se io stessi costì in Grecia sarei miglior Filosofo, che non sei tu; & se tu residessi qui, sarestì peggior tiranno, che non sono io. Vorrei bene, che pensassi come tu sei nella Grecia; doue potresti esser migliore, & io sono in Agrigento, doue posso esser peggiore; perche tu non fai tanto bene, quando dei; ne io fò tanto male, quanto posso.

Pregoti molto, che tu venga vedermi; che son certo, che ancora, che la mia tirannia si grande, per essere io cattiuo, è maggiore la tua Filosofia per farmi diuentar buono: che dee il medico hauer per buon segno, quando l'infermo gli scuopre il suo male. Se Quinto Curtio non ci inganna, Alessandro non meritò questo cognome di Magno per la gran copia de' suoi eßerciti, ma per hauere più Filosofi, che altri Prencipi nel suo consilio, Giamai non ordinò gran guerra, che prima per li suoi saui, & Filosofi non fuße alla sua presenza eßaminato il concerto di essa; & haueua ragione: perche in uero di quelle cose solo si può sperare buon succeßo, alle quali procede sauio, & maturo consiglio. Gli historici, che di lui scrißero, non sanno, che fusse in lui maggiore, ò lo ferocità, con che superaua gli inimici, ò la humanità, con che accettaua i consigli. Non si contentaua il Magno Alessandro de i suoi Filosofi, & del mandare à visitare gli altrui, ma egli in persona molte volte andaua à visitargli, & con esso loro cõsigliauasi; dicendo, che i Prencipi per esser serui de' saui, vengono à diuentare signori di tutti. Essendo ito a visitar Diogene Filoso fo, & pregatolo, che douesse seguirlo, gli rispose Diogene: Perche tu Alessandro brami conseguir honore, per menarmi in tua conpagnia, non è giusto, che io perda, per lasciare la mia accademia: perciochè seguendo te bisogna, che lasci di seguitar me: & essendo io tuo, mi bisognarebbe lasciare di esser mio: tu hai acquistato nome di Magno Alessandro, couquistando il mondo, & io nome di buon Filosofo, fug-

gendo il mondo: & se tu t'imagini hauere indouinato, anch'io mi penso di non hauer errato, & poscia che tu non vuoi esser meno, che Alessandro, non pensare, che io voglia perder l'auttorità di Filosofo: percioche non è al mondo all'huomo vgual perdita, che perder la libertade. Vdite queste parole il saggio Prencipe, disse publicamente: Io giuro per li Dei immortali, & cosi Marte regga la mia mano nelle battaglie, che se non fussi il Re Alessandro, vorrei esser Diogene Filosofo. & penso, che non si possa maggior felicità trouare al mondo, che essere uno Alessandro, che commandi à tutti, ò essere Diogene per commandare ad Alessandro, che comanda à tutti. Al nascimento di questo magnanimo Prencipe intesa da Filippo la fama di Aristotile, gli scrisse queste parole: Io rendo gratie à li Dei, non tanto per hauermi dato un figliuolo, quanto per hauermelo dato nel tempo di tanto eccellente Filosofo. Io spero, che tù me lo alleuerai di tal maniera, che per heredità sarà signor del mio patrimonio di Macedonia, & per meriti Re di tutta l'Asia: di modo, che sarà chiamato figliuolo mio, & egli chiamerà te padre suo. Il famoso Tolomeo, ottauo Re de gli Egittij, fu molto amico de sàui, cosi Caldei, & Egittij, come Filosofi Greci: fra gli altri amò molto vn Filosofo famigliar suo, chiamato Stilpone Megarense, ilquale fu da questo Prencipe tanto honorato, che non solo mangiaua con esso lui, ma molte volte gli daua à bere di quol, che nella coppa gli auanzaua: ne potendo essere sopportato da un Caualliero Egittio, disse al Re Tolomeo: Io mi

penso

penso signore, che per lasciarne piu à Stilpone, tu non beue à bastanza, & penso parimente, che egli non sfoghi mai la sete, aspettando hauere quel, che ti auanza: alqual motto rispose Tolomeo: Tu dici il uero, che Stilpone non si satia di quel, che io gli dò; percioche a lui non fa tanto profitto quel, che gli auanza della mia coppa, quanta vtilità sarebbe a te bere, quel, che a lui auanza di Filosofia. Il Re Antigono fu vno de i famosi creati di Aleßandro, ilquale, dopo la sua morte, hereditò gran parte del suo Imperio; fu huomo dissoluto in ogni vitio: ma fu molto amico de' Filosofi, & questo fu quanta gli rimase della buona creanza datagli da Aleßandro; la cui casa era vna scuola di tutti i Filosofi del mondo. Quinci si può raccogliere, quanto fanno bene i Prencipi, operando, che i lor creati siano ben dottrinati, percioche non è alcuno di si peruersa inclinatione, che gia adulto non apprenda qualche poco del bene, che da fanciullo apprese. Hebbe fra gli altri grande amistà di due Filosofi, Amenedeo, & Abione, ilquale Abione era dottissimo; & di estrema pouertade; & questa era sua gran gloria, in confusione dell'età nostra, nellaquale che piu sa: piu vuol poßedere; che in quei secoli niuno sarebbe stato ardito di leggere publicamete Filosofia, se hauesse cosa alcuna posseduto. & eßendo grauemente infermato questo Abione, il Re Antigono lo mandò per vn suo figliuolo a visitare con dono di gran somma di danari, sapendo la sua miseria: ilquale non minor animo hebbe à disprezzargli, che il Re generosità in mandarglieli: & non contento di

questo disse al figliuolo; Dirai al Re Antigono; che io molto lo ringratio de i buoni trattamenti che mi fece in vita, & del dono, che hora mi manda nel tempo della morte; perche piu non può di amore uno amico mostrar all'altro, che offerirgli la persona, & con lui partir la robba; ma gli dirai che non so, poi che in settantacinque anni, che ho caminato il camino di questa vita ignudo, mi voglia hora caricare di robba, e d'oro nel tempo del passare cosi stretto, & periglioso pelago, come è l'vscir di questo mondo. gli Egittij sogliono alleggerire i loro camelli nel passare i diserti dell'Arabia, & non raddoppiar loro il peso; & egli vorrebbe hora, che passo i disserti di questa misera vita, caricarmi di metallo. Dirai similmente, che da qui in poi all'huomo, qual è in stato di morire non soccorra con oro, ne con argento: ma con maturo, & sano consiglio perciòche l'oro gli farà lasciare la vita con passione, & il buon consiglio, pigliare la morte con patienza. Il crudelissimo tiranno Dionisio Siracusano, vdito, che Platone nauigaua in Sicilia, non con minore apparrecchio gli venne incontro al porto, che haurebbe fatto ad uno Imperadore confederato; & nel suo carro con gran pompa nella città lo condusse. Hauendo l'Imperadore Augosto per forza presa la gran città di Alessandria, come che contra gli habitatori molto sdegnato fosse, disse per tre cose volerle perdonare; Per bellezza della cittade, per la memoria del suo valoroso conditore, & per la gran dottrina del famoso Filosofo Arrio citadino suo. Archelao Quinto Re de' Macedoni, & auo del Re Filip-

po

po; fu molto amico d'huomini dotti, & amò particolarmente un Poeta in quei tempi famoso molto, & oggi di laude immortale, chiamato Euripide; ilquale gli fu in tanto fauore che niuno negotio si ispediua nella sua corte; se prima da lui non era essaminato: & perche naturalmente aduiene, che i semplici non vogliono essere soggetti a saui, fu vna sera, che dal Re si era per tornar a casa partito, insidiato da certi maliuoli, che con un cane, che gli auentarono adosso, l'vccisero. Vdito il caso dal Re, ne diuenne si doglioso, che fu per vscir di sentimento: pianse molto dirottamente la sua morte, si tagliò i capelli del capo in segno di mestitia, si rase la barba, mutossi i vestimenti reali in habito lugubre, ne minor solennità fece alle sue essequie, che se hauesse sepellito il Monarca de' Greci; ne giamai fu veduto allegro fino à tanto, che non ritrouò i micidiali, & punitigli di seuerissima giustitia: ne restando ancora di piangerlo, gli fu detto da vn Caualliero Greco un giorno: Sappi eccellentissimo Prencipe, che di te è scandalizato tutto il regno di Macedonia, che di si picciolo accidente habbi mostrata tanta mestitia. alquale egli rispose. E cosa diuulgata fra saui, che mai i Prencipi non deono mostrare tristitia in caso quantunque auuerso: percioche essendo il Re di mala voglia, non può essere allegro il regno: ma io sentì vna volta dire a mio padre, che il Prencipe giamai non dee spargere lagrime, se non per cinque cose: La prima; per la perdita ò danno della sua Republica: percioche il Prencipe ha da perdonare tutte l'ingiurie fatte alla

sua persona, ma per vna minima fatta alla sua Republica non solo ha da lagrimare, ma ruinarsi per vendicarla: La seconda, se è stato offeso nell'honore: percioche il Prencipe, che non isparge gocciole di sangue in caso di honore, dee esser viuo sepolto: La terza, per coloro, che nō possono per pouertà sostentarsi: perche il Signore, che non piange la calamità de poueri, indarno viue sopra la terra: La quarta, la prosperità, & la gloria de' tiranni: che il Prencipe, à cui non dispiace la tirannia de' rei, è indegno di essere amato, & seruito da i buoni. Dee vltimamente lagrimare la morte de' saui, & huomini prudenti: percioche non può al Prencipe auuenire maggior perdita, che morirgli un sauio, che gli gouerna la Republica. Il famoso Scipione Africano fù così amatore di huomini disciplinati, & saui, che doue gli altri ne i lor testamenti ordinauano nelle sepolture scolpirsigli le vittorie, & i conseguiti trofei, commandò, che nel suo sepolcro, dopo la morte, fosse posta la statua di Ennio Poeta. Non si sdegnaua (tanto era amico delle lettere) andare ad vdire publicamente il Filosofo Panetio, & elesse Polibio per suo compagno nella guerra: & tornato à casa, mai non volse appartarsi dalla sua conuersatione, & gli procurò molti honori. Leggesi di Gneo Pompeo, che tornato dalla guerra di Mitridate, essendo ito a visitar Possidonio, huomo in quei tempi letteratissimo, & trouata la sua porta chiusa, volendo bussarla il Littore, che come console si menaua innanzi, non glielo consentì Pompeo, per non dare al Filosofo disturbo nella let-

tura. Morto Stesicoro Filosofo, che fu da Falare tenuto capital nemico mentre visse, gli fu da esso tiranno edificato vn tempio, persuadendo il popolo Agrigentino à douergli sacrificare gli honori diuini. Pirro gran Re de gli Epiroti, & grande inimico de' Romani, hebbe seco vn famoso Filosofo, & Oratore, chiamato Cinna, natio di Tessaglia, & discepolo di Demostene, che fu nel dire si eccellente, che un giorno gli disse Pirro: Io ringratio li Dei di tre cose Cinna, che mi crearono Re, & non vassallo: che il maggior dono, che dia Iddio all'huomo, è hauer libertà di commandare a molti, & non obligatione di vbidir ad alcuno: La seconda, che mi dettero cuore generoso: perche l'huomo, che per ogni picciolo affanno si turba, essendo nato al mondo per patir molto, meglio gli sarebbe lasciare presto la vita: La terza, che pe'l gouerno della mia Republica, & per li gran negotij della guerra dettero te in compagnia mia: perche molte Cittadi mi diede la tua lingua dolce, che non potè acquistare la mia lancia cruda.

CHE IL PRENCIPE DEE
essere inimico de i buffoni.
Cap. XX.

NEL tempo, che Roma era ben corretta, furono à Romani due esercitij di ricreatione molto accetti; i Gladiatori, & i buffoni. I Gladiatori, perche erano huomini molto essercitati nell'armi, & fu que-

sto giuocō ritrouato; perche i giouanetti non esperti in guerra, quiui vedessero spade ignude, lancie acute, scoccar balestre, dar ferite, sparger sangue, & morir huomini: acciò perdessero l'horrore, & la paura, & pigliaßero animo per andare alla guerra: perche l'huomo, che ha passato un paßo pericoloso di giorno, ancora che poi sia di notte, si arrischia à ripassarlo, ma colui, che non l'ha più passato, se bene è di giorno, non ha audacia di passarlo: però mostrarono gran sapere i Romani in vsare questa vigilanza. Il secondo essercitio fu quello de' buffoni, & mimi, trouato per rallegrare il popolo, si per una gran pestilenza passata, come per dar solazzo a soldati; à quali si festeggiaua molto nel partirsi di Roma, & molto più alla tornata; & ciò faceuano i Romani, per incitargli a portarsi valorosamente nella guerra sapendo che tornati con vittoria, sarebbono honorati, & festeggiati molto. Mossero poi questi prudenti cittadini a far luogo separato da recitare, & eßercitare simili buffonerie; acciò la giouentù non andaße in diuersi luoghi a pigliare simili solazzi, onde si traviasse; per ilche fecero legge espressa; che niuno potesse raunarsi per simili giochi, se non in generale, doue era dal Senato il luogo constituito: perciochè da i particolari piaceri nascono ne gli huomini le delitie proprie. Adoperauano i buffoni ancora nelle feste de li Dei; de' quali erano tanto cultori, che cercauano molte vie da festeggiarli. & in uero questo ordine era per permissione diuina, che eßendo questi Dei di ciancie, volena, che fossero festeggiati da huomini

mini di ciancie. Et auenga, che ammetteſſero queſti buffoni, erano loro non meno, che a i capitani di guerre, le leggi ordinate di ben viuere: che ſe ben faceuano le coſe dishoneſte di ſcherzo, voleano nondimeno, che faceſſero la vita honeſta da douero. Era la prima legge per li buffoni foraſtieri: che fuſſero eſſaminati, ſe erano accorti, ò ſemplici; percioche, ancora che l'eſſercitio foſse di leggerezza, voleuano nondimeno, che gli huomini non foſſero ſciocchi, faceuangli poi eſſaminare, per uedere, ſe erano atti a quello eſſercitio; & haueuano ragione di farlo: che non meno ſciocco del proprio buffone è colui, che perde il tempo ad vdire le ſue buffonorie. L'altra legge era; Che non ſi permetteua huomo in queſto vfficio, che non haueſse altro eſſercitio: percioche ſolo le feſte ſi occupauano in queſte leggerezze; ma gli altri giorni attendeuano a i loro manuali eſſercitij: Et erano ancora proibiti, di non poter dire nelle loro buffonerie alcune triſtitie: & non poteuano da alcuno in particolare pigliar danari ſotto graue pena, ma erano pagati di mille ſeſtertij l'anno per ciaſcuno dell'erario publico. Furono in uero prudentemente ordinate queſte leggi, in moderare ſimili huomini: percioche ad vn gouernatore d'vn popolo più fatica è correggere due pazzi, che gouernar cento ſaui. Narra Plutarco, che anticamente queſti buffoni furono tenuti in gran pregio; perche erano nel parlare honeſti, & non auari, ne importuni: imperoche niuno piacere ci può dare la buffoneria, ſe ſubito ci biſogna por mano alla borſa per pagarla. Trouiamo una oratione di Cicerone, ben

che non finita; per la quale riprende il Senato d'vn tumulto fatto in certe Farse rappresentate da un Roscio; il quale fu in Roma tanto stimato, che più volentieri era da i Romani ascoltato nelle cose; che egli diceua da burla, che Cicerone nelle orationi, che diceua da douero, & nacque contesa; Qual di loro fusse di maggiore ingegno; ò Roscio in recitare vna cosa con diuersi gesti, ò Cicerone in dire vna sentenza in diuerse parole. Nel leggere io in Giulio Capitolino questa cosa, mi venne da ridere, di vedere, che Roscio, essendo Prencipe della sciocchezza, si poneua à competere con Cicerone padre dell'eloquenza. Et si come le cose humane mai rimangono in vn medesimo essere, mà di giorno in giorno veggiamo mutarsi; si estinse fra Romani la politia della Republica, la disciplina della guerra, la creanza de' figliuoli, l'essercitio de' giouani, & l'honestà de gli Histrioni, & buffoni; i quali vennero tanto dissoluti, che furono molte volte cagione di porre scandalo grande ne' popoli. Veduto da i prudenti Romani, che i buffoni, che soleuano seruirgli in dar loro piacere; loro receuano dispiacere; & che rompeuano questa loro legge; & che trattandogli da huomini honorati, viueuano da parasiti; & che non contenti di quel, che si daua loro dell'erario, andauano rubbando questo, & quello determinarono di combiatargli: sopra che furono gran varietà in Roma; perche i Prencipi ben disciplinati subito gli licentiauano, & i dissoluti Imperadori gli ripigliauano; di modo, che uno de segnali, che fuße in Roma in conoscere un Prencipe, s'era

vitioso, ò virtuoso, era in vedere, se sosteneua buffoni in Roma nel popolo. Dice Plutarco, che i Lacedemoni giamai nella lor Republica non consentiuano buffoni: & domandato un Lacedemonio da un Tebano della cagione, rispose: Qualche gran danno intese, vide, ò lesse Licurgo, che douean fare i buffoni nella Republica: però quel, che ne posso io comprendere, fu; Perche noi Greci ci ritrouiamo meglio in piangere con saui, che Romani in ridere con pazzi. Narra Dione nella vita di Traiano; che venne à Roma vn buffone dalle parti d'Africa, che era cosa marauigliosa ad vdirlo, & pregato il sauio Imperadore, che voleße ascoltarlo, rispose. Non conuiene all'auttorità del Prencipe graue, & virtuoso, che in sua presenza si faccia alcuno atto leggiero; perche in tal caso ne sarebbe egli non meno notato di vano, che l'altro accusato di pazzo; soggiongendo, che al cospetto del Prencipe niuno dèe essere ardito di dir parole dishoneste, nè fare rappresentatione di leggierezza: nel qual caso tanto meritano coloro, che conducono, quanto coloro, che rappresentano: perche al Prencipe mai non si dèe porre innanzi cosa, che lo adeschi ad essequire il vitio; ma cose, che commouano ad essere virtuoso. Narra Suetonio Tràquillo nella vita di Augusto, che era in Roma un buffone molto ingenioso, chiamato Fannio; ilquale hauendo rappresentato una farsa un giorno innanzi all'Imperadore, contrafacendo vna matrona Romana, molto spiacque al sauio Prencipe, & commandò, che fusse scopato in tre teatri: & lagnandosi il buffone, che non doueua

almeno

almeno farlo flagellare piu d'vna sola volta, & in un sol luogo: rispose l'Imperadore: Io l'ho fatto battere una uolta, per l'ingiuria, che fece a quella matrona; la seconda, per la irriuerenza, che ha vsata di commettere questo errore alla mia presenza; la terza, pe'l tempo, che ha fatto perdere à coloro, che lo mirauano: percioche questi buffoni non meritano tanto per le cose, che fanno, & dicono; quanto pe'l tempo, che eglino vi perdono, & fanno perdere ad altri in vederle, & ascoltarle. Fu veramente il castigo di questo buffone giusto, & le parole di questo giusto Prencipe giustissime. Era nel medesimo tempo di questo Imperadore un'altro buffone, che haueua nome Pila, il quale, per esser molto grato nel suo dire, fu pregato l'Imperadore, che, non ostante il bando dell'essilio de i buffoni douesse lasciarlo stare in Roma; il qual priego non sarebbe stato fatto, se fusse stato bandito un Filosofo: percioche gli huomini leggieri, & vani piu tosto spenderanno ciò, che possedono per chi loro dice vna buffoneria; che per colui che loro insegna a corregger la vita. Condescese l'Imperadore al priego del popolo con patto, che al buffone fusse dato un pedagogo; il quale lo potesse riprendere, & castigare come pazzo; dicendo che, poi che i saui pigliauano i pazzi per maestri, egli voleua similmente; che i pazzi hauessero per maestri i saui. Fugli dato il pedagogo, & hauendolo vn giorno ripreso d'alcune sciocchezze, che haueua dette, & egli facendo con essolui rumore, saputo dall'Imperadore, lo fece crudelmente battere, & in perpetuo bandire; & quan-

& quando diede questa sentenza, dicono, che disse questa parola: Roma è stata potente à dar fine à suoi nemici; & non ha da esser similmente in finire i buffoni, & i pazzi? & quel, ch' è peggio, che essi hanno animo di darci dolore, & noi non l'habbiamo in castigarli. Hebbero grande ragione i Lacedemoni, & i Romani in leuar dalle loro Republiche simili huomini; perche questi leggieri sono otiosi, vitiosi, & dishonesti, & nel popolo non poco dannosi. Et venuto il mondo in tanta pazzia, & corrottela, che si come gli huomini graui reputano vergogna parlare con huomini inquieti, & vani, cosi un signore, & huomo di stato si reca à grandezza pascere, & tenere in casa buffoni: & adiuiene molte volte, che in capo d'vn anno, che vn buffone prattica in una corte, più audacia haurà di commandare, che niun'altro vecchio creato del Signore: di modo che sono più accette le pazzie d'vno, che i molti serhigi di molti. & tal'hora sarà cosi pregato, che presso il Prencipe voglia essere à qualcuno propitio, come se e fusse vn Cicerone, che per lui hauesse ad orare nel Senato. & quel, che è maggior confusione di questi tali Prencipi, che per una sciocchezza, che dirà un buffone, si spoglieranno un saio di dosso & donerangliero: & entrando in Chiesa non vorranno dare ad un pouero vn danaio. O che pazzia de Prencipi, ò che sciocchezza & vanità di Signori, che auanzi à buffoni, & manchi a poueri: che habbiano pe'l mondo, & non per Christo. Sappia il Prĕcipe sauio Christiano (al pazzo non mi riuolgo io) che più dee hauer cura, che si alo-

dato da i poueri nella morte, che da i buffoni nella vita. Diano pur quanto vogliono; dispensino pur, come lor pare, che nel giorno della morte, quanto hauran riso co' buffoni in vita per quel, che gli hauran dato, più piangeranno co i miseri nella morte per quel, che gli hauranno tolto. Narra Sesto Cheronese, che essendo Marco Aurelio Imperadore auezzo di sempre nell'andar à teatri di ragionare con huomini dotti, gli disse vn di Fabio Patroclo scherzando: A me pare Signore, che douresti, quando uai al Senato, hauere presso di te huomini saui, & di negotij, ma quando vai à i teatri huomini faceti, & giocondi per rallegrarti. al quale rispose il Prencipe: Tu ti inganni amico; percioche al Sacro Senato, doue sono tanti saui, vorrei menare tutti i pazzi; perche quiui diuentassero saui; & quando vado al teatro, condurre con essomeco tutti i saui del Senato, acciò non mi lasciassero nel vedere le sciocchezze diuenir pazzo.

CHE IL PRENCIPE SI DEE *guardare da gli adulatori.* Cap. XXI.

IL primo argomento della ruina del Prencipe, è quando consente nella sua casa adulatori: perche è regola certa, che il giorno, che vno porge l'orecchia all'adulatione, comincia lasciar di esser suo homo. Sono questi pessimi huomini nõ meno dannosi all'orecchia del Prẽcipe, che i propri traditori; & simili

mili a gli scorpioni, che palpando cominciano, & con la coda feriscono. L'adulatore è amico nel beneficio, & nemico nell'animo; ornato nella parola, & brutto nell'opera, lieto nelle prosperità, & fragile nelle auuersità; superbo de' benefici, & immoderato nell'allegrezze; facile nelle cose vtili, & difficile nelle honeste. Leggesi che Alessandro Vigesimosesto Imperadore Romano fece legare ad vn palo un suo adulatore, & soffocarlo nel fumo: & fu condegna pena al suo peccato: percioche si come vendeua il fumo, meritaua nel fumo eßer morto. Diceua quel sauio; Essere il fedel consigliere simile al buon medico, che attende alla sanità, non guardando all'appetito; & il peßimo adulatore è simile al cuoco, che attende a far buone uiuande per sodisfare al gusto, non guardando alla sanità. Si come le medicine amare sono salutifere, così deono i buoni ricordi, & sani consigli quantunque all'orecchie graui, essere desiderati; & all'incontro le adulationi, che sono dolci all'vdito & pernitiose alla salute, deono essere rifiutate: che, come dice Solomone, Sono migliori le ferite dell'amante, che i baci fraudolenti dell'adulatore; Narrasi, che essendo ferito di uno strale il Magno Alessandro nell'assedio d'vna città, & tormentandolo il dolore, riuolto a gli eßistenti disse; Voi tutti mi dite, che io son figliuolo di Gioue, & Dio, & pur questa ferita mi dichiara, che io sia figliuolo di Filippo, & huomo. Si guardano oggi i Prencipi da i nimici estrani, & non da i domestici, che hanno modo piu facile da vccidergli. sono veramente nemici domestici, & insidiatori

tori occulti i pessimi adulatori; ne pur la vita del Prẽcipe insidiano, ma la robba, & le facultà. Popolo mio, diceua il Profeta, coloro, che ti chiamano beato, coloro t'ingannano. Essendo stato trouato da Aristippo Diogene lauare herbe, motteggiollo di pouertà, dicendogli. Se tu volessi adulare Dionisio, non faresti l'essercitio, che fai: a cui rispose il sauio; Et se tu facessi l'essercitio, che hora fo io, tu non adularesti Dionisio. Hauendo destinato il popolo Ateniese Ambasciadore a Dario Re de' Persi Timagora, perche con adulatione, secondo il costume Persico, l'adorò, fu da gli Ateniesi per morte punito. Carissofo parasito, & grande adulatore di Dionisio, mentre era il tiranno in un raggionamento appartato, & egli si staua con gli altri famigliari della corte in piedi a fare spalliere al Prencipe, ridendo Dionisio, egli anchora, senza sapere, perche il Signore si ridesse, rideua; domandato dal tiranno; Perche riso hauesse: rispose: Perche pensaua io; che quel, che voi diceuate, fusse cosa da ridere. Soleua dire Diogene; Esser meglio incorrere ne i corui, che negli adulatori; percioche i corui non perseguitano, se non i corpi morti; ma gli adulatori non pure infestano, ma crudelmente lacerano i viui. Fu di modo presso il sauio, & giustissimo Imperadore Augusto odioso questo pestifero vitio di adulatione, che non voleua consentire non solo da forastieri ma etiandio da figliuoli, & nepoti propri, ò da douero, o da scherzo esser chiamato signore. O felice Prencipe, & felice età, che lo possedeua; poscia che li Gentili, & si potente Monarcha ha lasciato

sciato essempio al Christiano, non solo di humiliarsi, & di conoscere l'humana bassezza, ma di fuggire l'adulatione; non permettendo, che non solo se gli attribuisse quel, che non era: ma non pure il suo legitimo, & vero titolo. Piacesse à Dio, che fosse questo essempio da i Prencipi moderni notato, iquali si lasciano dell'adulationi gonfiare, vestendosi d'una uana opinione di virtù. Furono questi vili adulatori, come diceua Clearco, aßimigliati da Anazila a i famelici vermi, iquali assalito il grano, giamai non lo lasciano, sino à tanto, che non lo vedono voto. Tanto spiacque l'adulatione a Tiberio Imperadore, che orando un Console alla sua presenza, essendosi per compiacerlo. & per più commouerlo, inginocchiato, così abhorrì l'atto, che cadde a dietro rouescio; & questo nome di Signore egli ancora come maledico detestaua. Qusto nefando vitio, come che in tutti i luoghi preuaglia, regna maßimamente nelle corti de' Signori, doue la verita è sprezzata, & la virtù ha perduto il credito. E questo vitio assimigliato al pesce Polipo, il qual varia il suo colore; così parimente fa l'adulatore, che muta le parole co'l gesto alla volontà dell'auditore. Fu da Antistene simigliato alla meretrice, la quale desidera pe'l suo amante tutti i beni, eccetto la buona mente, & l'honestade. Ne meno deono essere odiati da' Prencipi i consiglieri, che non dicono loro, anchora, che non ne sieno richiesti, il mal concerto della Republica, & propria famiglia, che gli istessi adulatori: percioche ciascuno è reo, secondo Agostino, tanto colui, che occulta la verità, quanto quello, che

lo, che tratta menzogna; perche colui non vuol giouare, & quest'altro cerca di nuocere. E oggi uenuto il mondo in tanta corrottela, che ciascuno dirizza le parole all'vtilità propria, accomodandosi con la volontà del Prencipe: del che se l'vno ha colpa, non è l'altro iscusato: perciochè il Prencipe è tall'hora di natura, che non vuole vdire il vero; onde il consigliero, che mal patisce l'odio del Signore, se pur non vuole andargli à pelo, non vuole almeno scompiacerlo. & di qui nasce tutto il disordine di se stesso, il disconcerto della famiglia, il mal gouerno della Republica. Hauendo detto Oronte contra Demarato Re molti rimproperi, di che il sauio Prencipe nulla curandosi, & hauendogli dopo detto alcuni amici essersi portato Oronte vie piu acerbamente, che non se gli conueniua uerso di lui; Anzi uerso di me non ha errato, egli, rispose il Re: imperochè a noi nocciuono coloro, che ci vanno adulando, & non quei, che ci mordono per odio. Trouandosi Alessandro Macedone nel tempio d'Ammone, & essendo dal Sacerdote chiamato figliuolo di Gioue; Egli è vero, rispose con modestia il Prencipe; perche Gioue per natura è padre di tutti gli huomini. Haueua Aristobolo historico scritto un libro delle cose fatte da Alessandro, nel quale diceua molto oltre la verità, & nauigando pe'l fiume Hidaspe, & recitandolo ad Alessandro, con grande ira glielo tolse di mano; & gittatolo nel fiume, gli disse: Tu veramente eri degno più del tuo libro essere qui dentro gittato: Et essendo pur vn' volta stato da i falsi adulatori infiammato questo giouanetto

to Prencipe, che era figliuolo di Gioue Amonio sottoscriuendosi in una lettera ad Olimpia sua madre à Alessandro figliuolo di Gioue Amonio, volendolo ammonire la madre, che non si lasciasse persuadere questa diuinità da suoi, gli riscrisse: Deh figliuolo per tua fe non mi dare questa calunnia, che io sia stata concubina di Gioue, acciò Giunone con essomeco non si adiri. E cosa veramente barbarica, & non di huomini liberi, l'adulatione: & perciò sappiamo noi, che gli Arabi sono di lor natura cosi adulatori, che quando veggono il Re loro infermo, fingono anch'essi essere infermi pe'l dolore, che mostrano hauer di lui. Clisofo parasito di Filippo, padre del Grande Alessandro, essendo al suo Re stato cauato vn'occhio nell'assedio d'una Città de gli Argiui, egli ancora si mise una pezza ad vn'occhio, fingendo di hauerui male. La cagione, che mosse i Romani a non lasciar venire a Roma alcun Re Barbaro senza espressa licenza, del Senato fu, che essendo venuto a Roma Prusia Re di Bithinia a ringratiare il popolo Romano della battaglia; che haueua data con vittoria a Macedoni, per la quale egli n'haueua riportato tanto vtile, innanzi quei Senatori replicò più volte, che egli era liberto de' Romani per l'obligation, che loro hauea. Spiacque a quei padri questo atto di adulation tanto, che poi fecero questo editto. Diceua Dione Prusense; Che piu peccano gli adulatori, che i testimoni falsi: percioche gli adulatori corrompono vna Republica, & i testimoni falsi ingannano vn giudice. Gli Atenìesi ne i tempi piu antichi, quando haueuan la loro Republica ben

ca ben corretta, haueuano per legge che fossero co'l supplicio della morte puniti gli adulatori; benche essendo le lor buone vsanze corrotte, essi fra tutti gli altri Greci preualessero in questo vitio poi. Isocrate soleua dire; in niuna piu acerba peste poter incorrere il Prencipe, che ascoltare gli adulatori.

CHE IL PRENCIPE DEE istirpare i delatori; & susurroni.

Cap. XXII.

SOLEVA dire Agesilao, quando vdiua lodare, o vituperar altri, che erano non meno da essere notati i costumi de i delatori, che di coloro, di chi era parlato: perche colui, che lauda i cattiui, ouero le cose mal fatte, si dichiara, ò pazo, o maligno; & all'incontro, chi vitupera i buoni, ò le buone opere, non solamente danna coloro, che ci calunnia, ma manifesta la propria malignitade. Non è veramente bestia piu abomineuole, che'l calunniatore; ilquale cō gran vigilanza dee essere dal sauio Prencipe dalla corte istirpato, & cosi parimente tutti coloro, che fanno della lingua due differenti parlari. Credette l'antichità essere al mondo i Satiri, che habitauano ne i boschi, mezi huomini, & mezi capre, narrasi, che vno di questi essendo dall'asprezza del freddo costretto vscire della selua, si ricourò alla casa d'vn pouero contadino a scaldarsi; ilquale gratamente nel suo albergo lo raccolse; & essendo la natura di que-

di questi boscarecci molto curiosa in intendere, pose- niète che il contadino hauendo freddo nell'andare per casa, si gonfiaua nelle mani; & domandatogli la cagione; seppe, che ciò faceua per riscaldarle: indi a poco entrati a mensa, essendo posta in tauola una polenta, che era troppo calda, vide in essa il contadino similmente soffiare; di che marauigliato il Satiro, di nuouo gli chiese la cagione: alquale ridendo il contadino, disse, Che per raffredare la polenta facea questo. Come rispose turbato il Satiro, con vn medesimo fiato adunque tu fai contrarij effetti? & senza altro dire, si partì da lui volendo piu tosto nella selua di freddo morire, che habitar con l'huomo, che due contrarij operasse con la bocca. Ilquale essempio dee ammonirci, che debbiamo fuggire il commertio del huomo bilingue, & doppio, che dalla medesima bocca caua il caldo, & il freddo; il sì, & il nò; che dice il male bene, & il bene male: dando per tenebre luce, & per luce tenebre; & l'amaro pe'l dolce, & il dolce per l'amaro. Haueua Cesidio pessimo calunniatore accusato Numerio per ladro presso Giuliano Imperadore, ne potendo piu diffendersi dalle obiettioni fatte dall'innocente accusato disse a Cesare: Et chi ò Serenissimo Cesare sarà trouato nocente giamai, se uale il negare? Et chi potrà mai rispose il Prencipe, essere innocente, se uale l'accusare? Hauendo vn maledico detto ad un Fiammingo molte cose in vituperio di vno, volendo egli tassarlo di quel vitio, nulla gli rispose, & dimandatolo; Che gliene parea, egli come da vn profondo sono destato: Perdonami, rispose,

che io quando tu parlaui, era co'l pensiero à Brugia. Fo questo veramente, oltre il morderlo, buon modo a farlo tacere: perciochè à questi tali, se a caso si risponde loro: È uero per tua fe? ò Questa è gran cosa, o simili parole, per le quali possa il calunniatore conoscere hauer grata vdienza, mai non finirà di dir male: però è necessario, ò con fingere non ascoltarlo, ò con qualche impedimento troncargli la strada di piu dire. Come si vede presso Luciano d'Aristineto, che ad Alcidamante Cinico fece porgere una tazza di vino, mentre era nella maggior vehementia del dire, acciochè in quello occupato, non fosse piu molesto a conuitati, auenga che peggio gliene succeße, imperoche il vino fece nascere maggior rumore, non altrimenti, che quando alcuno gittà qualche materia nel fuoco per estinguerlo, che per vn puoco ammorza la fiamma, ma poi piu si raccende, che prima. Con simile astutia ingannò Alcibiade la maledicentia del popolo d'Atene, tutto intento al vituperarlo in vna colpa, che gli attribuiua: che acciò desistesse dall'impresa, comperò un cane di smisurata grandezza settanta mine, & tagliatagli la coda, lo lasciò andare per la Città: Sparsa la voce questo esser il cane di Alcibiade, si moße a gran riso il popolo d'vna tanta pazzia; & essendogli riferito da alcuni amici, che per questa sua sciocchezza il popolo mormoraua di lui. rispose ridendo; Hauer ottenuto quel, che desideraua, perche acciò si leuasse dal mormorare della colpa, che gli attribuiua il popolo, gli hauea preposto questo nuouo soggetto. Era un prouerbio

antico:

antico: Quando tu dirai quel, che vorrai: sarai costretto vdire quel, che non vorrai. Hesiodo diceua. Quando tu dirai male, vdirai peggio. Diceua il sauio Hebreo: Colui, che custodisce la sua lingua, custodisce l'anima sua, & chi è considerato nel parlare, sarà consideratamente trattato. & Teofrasto: piu tosto si dee l'huomo cõfidare d'vn cauallo sfrenato, che della parola d'vn delatore incomposto. ogniun teme di caualcare un cauallo senza freno, & non teme della lingua d'vn falso delatore. Et però hauendo Amaside Tiranno di Egitto fatto intendere a Biante Filosofo, che gli mandasse quella carne, che miglior fosse, & piu cattiua a farne vittima, gli mandò vna lingua pe'l mezo diuisa. Se Pitagora vietò che non si douessero comportare le rondinelle stantiare nelle case, non per veleno, che habbiano in se, ma per essere co'l loro garrire moleste, perche noi non debbiamo scacciare il delatore importuno della conuersation nostra? Il membro, che è morso dal Basilisco, noi lo tagliamo, & vn mal dicente non fuggiamo? Habbiamo in horrore lo Scorpione, che non ferisce se non l'imprudente, ne sempre ci porta mortifero veleno, & la mala lingua non temiamo, che prudenti, & imprudenti offende? Chi è morso dalle Cantarelle, sente rimedio, se trattole l'ali, le pone alla ferita; & il medesmo si dice de i peli del cane rabbioso; ma volesse Iddio, che con le lingue tagliate de i mal dicenti si poteßero far medicine, con le quali si rimediasse alle ferite, che hanno fatte. Vi sono ragioni, doue non può nuocere tossico, ma qual cantone, si potrà ritro-

uare; doue possa l'huomo fuggire il veleno della mala lingua? I velenosi serpi non offendono gli huomini, se non prouocati; ma le scelerate lingue offendono più gli innocenti. I serpenti danno il cibo alle Cicogne, & a gli huomini mortifero veleno; ma la cattiua lingua ogni cosa deserta. I Dragoni nuocono solamente in Africa, ma trasportati altroue sono piaceuoli, & quieti. Et il Pesco condotto in Italia lascia il veleno. Il pesce Narco punto dall'hamo, trasfonde il veleno nel ferro, & per la lunga corda, per li nodi della canna, infino alla mano del pescatore; ma maggior forza ha la mala lingua, che sino alla morte mai non cessa di perseguitar l'huomo. Dicesi tutti i tossichi esser medicabili, eccetto quello dell'Aspide; & nientedimeno l'humana industria ci ha trouato rimedio: perche narra Marco Varrone esser sufficiente medicina, se il percosso dal suo veleno beuerà la sua orina. Dice Plinio, il Frassino hauer tal virtù, che non solo il suo suco gioua al tossico, ma i serpenti uelenosi così fuggire l'ombra del suo albero, che se da una banda haueßero il fuoco, & dall'altra questa pianta, più tosto entrarebbono nel fuoco, che accostarsi al suo legno: ma tutte le arti humane supera vna velenosa lingua. Et perche da questo vitio molte volte peruengono le dissensioni, & particolarmente nella casa del Prencipe, dee hauere buon occhi in non pur ascoltargli, ma scacciargli, & punirgli: che se leggiamo hauer ciò fatto i Prencipi Gentili, quanto maggiormente è obligato il Christiano per la pace, & buona quiete dalla sua Republica.

CHE IL PRENCIPE DEE ESSERE grato, affabile, & usare clemenza à tutti. Cap. XXIIV.

VNA fra le altre necessarie, & lodeuoli parti, in che piu premeuano gli antichi gloriosi Prencipi, fu nello acquistarsi l'amore anco de gli strani, non solamẽte de i propri famigliari, & de' vassalli stessi; come leggiamo di Africano: Camillo, Ciro, Alessandro, & altri infiniti; la humanità de' quali si stesse à tanto nel gratificarsi i popoli da loro debellati, che nei sacrifici non abhorriuano di seruare i riti; & ordini del paese: E l'humanità cosi madre dell'odio, come la superbia della crudeltà; mali custodi amendue non solo del prencipato, ma della istessa vita del Prencipe. Vedesi l'essempio del Cardinale Angelotto, ilquale essendo troppo austero, rigido, & tenace verso i famigliari, fu crudelmẽte da un seruo, che nella sua camera dormiua, vcciso. Che adunque auerrà à tiranni; & altri rigidi Prencipi temporali, quando coloro, che per sacri veneriamo, non posson questo fin fuggire? Io non so per me considerare qual pazzia induca il Prencipe à desiderar piu tosto esser seruito con timore, che con amore: sapendosi Iddio volere l'amore, & non il tremore dell'huomo: & che i rei odiano di peccare per la paura della pena, & i buoni per l'amore della virtù: Quel Signore che con minaccie, & terrore vuole esser seruito, pensi viuere

sempre vita sospettosa. Venne a tal diffidenza Massinissa gran Prencipe Africano, che a propri figliuoli diffidaua la custodia della sua persona, & fidauala a cani, che perciò molti feroci nodriua. Si come non vissero sicuri, cosi furono infelici Alessandro Fereo, & Dionisio Siracusano; l'vno de' quali nel volere accostarsi alla sua donna Tebe, non prima entraua, che innanzi se non hauesse un suo creato con la spada ignuda, facendogli cercare non pur le casse delle donne, ma ancora scuotere i vestimenti, acciò non vi fossero armi occultate. L'altro hauendo due mogli, Aristomada, & Darida, giamai non si accostaua loro, che da lunge non hauesse loro ueduto scuotere le vesti; & quando se ne andaua a dormire, entraua in un letto cinto d'altissime fosse per un ponte di legno: & essendo le proprie figliuole cresciute, dalle quali per sospetto si faceua prima radere, temendo co'l rasoio non l'vccidessero, si faceua i peli co'l fuoco abbrucciare. O vita infelice, ò morte continua, la quale se considerasse co'l buon discorso l'eßer suo, darebbe per vna morte mille vite. Ecco il prouerbio verificato; Che sempre è l'altrui virtù sospettosa appresso il mal Prencipe. Hor dee adunque eßere trattabile, & humano, acciò non gli bisogni viuere vita sospettosa; imitando le parole del sauio Imperador Tito, che dal cospetto del Prencipe niuno si dee lasciar partire mal contento; con conditione però, che alla promessa (come in altro luogo habbiamo detto) ne seguiti l'effetto, sopra che dee hauere molta consideratione, imperoche non è cosa piu brutta, & contra

l'humana

l'humana politia, che non seruare la promessa; la cui forza è tanta, che ancora uerso l'inimico dee essere seruata: conciosiacosa che essendo la fede, come da saui antichi è diffinità, una costanza, & verità delle cose dette; & conuenute, niuna cosa dee essere presso il Prencipe piu famigliare, & propria della verità. Lo dimostra quel, che da nostri antichi fu sapientissimamente instituito, che il libro de gli Euangeli, nel quale si contiene la verità diuina, ogni goirno sia offerto nella Messa per baciare al Prencipe Christiano, acciò si ricordi d'abbracciare la verità, dell'osseruatione di essa douere essere studiosissimo; & particolarmente, dico, si sforzi essere amato da coloro, à quali la custodia del proprio corpo, & la cura delle amministrationi famigliari è raccomandata: perche à colui, che è amato, è vita lunga desiderata; & cosi pe'l contrario auuiene, che al Prentipe rigido, ancora da i piu intrinsechi gli è la morte bramata. Niuno è piu sicuro in questo mondo dalle humane insidie, che colui, che è vniuersalmente amato: perche l'amore camina senza armi, & dorme al lo scoperto. La affabilità del Prencipe addolcisce gli animi, non pur de' famigliari, mà de' propri nemici, come si vide in Ciro Re de Persi, che non potendo piu ne' suoi vsar liberalitade, si sforzaua con la humanità recarsegli beneuoli, & grati: & conseguì il regno de gli Assiri, niuno atto di liberalità pretermesse verso di loro. In tal modo co i suoi famigliari dee reggersi, che non sia lor necessario per interprete parlargli: perche non è parte nel Prencipe, che

piu

piu gli scemi l'amor de' suoi, che non potere hauere l'orecchia, & la presenza di esso. Et è veramente costume alieno dalla benignità, occuparsi tanto con vno il Prencipe, che non dia di se copia ad altri. E la infamia del Signore un male domestico, che nato ne i penetrali della casa cresciuto alquanto, secretamente partitosi, se ne uà pe'l mondo errando. L'amore con la fama buona adunque facilmente da i suoi potrà conseguire, se mostrerà verso loro facile, benigno, liberale, & de gli errori da loro commessi piu tosto modesto riprensore, che giudice seuero. Fiorì nel tẽpo di Traiano Imperadore il gran Filosofo Plutarco, che fù da questo buon Prencipe molto stimato; & fra l'altre cose, che in sue lodi scrisse, fu un libro della dottrina de' Prencipi; doue mostrò la integrità, della nobiltà sua, il zelo della Republica, l'altezza della eloquenza, con la profondità del suo sapere. & fra l'altre belle sentenze, che iui scrisse, furono queste degne parole: Sappi signor mio Traiano, che tu, & il tuo Imperio sete un corpo mistico à modo d'vn corpo viuo, & uero, che hauete da essere insieme tanto conformi, che l'Imperadore si allegri hauere tai sudditi, & l'imperio si vanaglori di vn tanto signore: la testa di questo corpo mistico sei tu, che se il Prencipe, che commandi a tutti; gli occhi, con che si mira, sono i buoni nella Republica, che seguitiamo, l'orecchie, con che si ode, sono i vassalli, che fanno, quel, si commanda loro; la lingua sono i saui; le cui, leggi, & dottrine osseruiamo; i capelli, che pendono dalla testa, sono gli oppressi, che chiedono giustitia; de

mani,

mani, & le braccia sono i Cauallieri, che resistono a gli inimici; i piedi, che sostentano tutte le membra, sono i contadini, & artefici, che danno da mangiare à tutti gli stati; l'ossa dure, che sostentano la carne fiacca, sono gl huomini prudenti, che portano i trauagli della Republica; i cuori, che non si vedono in publico, sono i fauoriti, che danno i consigli in secreto; & il collo, che congiunge la testa, & il corpo, è l'amore fra'l Re, e'l Regno, che fanno una Republica. Ma si come nella testa sono tutti i sentimenti, così nel Prencipe deono essere tutti gli stati: percioche le virtù, che sono in molti huomini sparse, deono essere nel Prencipe vnite. I piedi hanno l'vfficio del caminare, & non del vedere; le mani non dell'vdire, ma dell'operare; le spalle del sostentare, & non dell'odorare; i quali vffici poi tutti si conuengono al Prencipe, come capo, & nõ à i vassalli, come membra, essercitare. Nõ significa altro hauer solamente il capo gli occhi, se non che al Prencipe, & non ad altro si appartiene, come signor di tutti, conoscer tutti, & veder tutti. Ne altro uuol significare essere nella testa l'vdito, se non che al Prencipe si conuiene vdir tutti, & tener aperte le porte à coloro, che hanno negotij. Loda Helio Spartiano sommamente l'Imperador Traiano, che essendo già à cauallo per andar alla guerra, discese à piedi solo per vdire vna querela di una pouera donna: il che fu cosa molto notata dal Senato. E necessario, che il Prencipe conosca i buoni per honorargli: perche è infame Republica quella, doue i buoni non son premiati, ne da i cattiui han differenza. E parimente ra-
gioneuole,

gioneuole, che il Prencipe conosca i rei per correggergli: perciochè è gran male nella Republica, doue i cattiui hanno libertà di male operare. E ancora honesto, che conosca i saui per consigliarsi con esso loro: perciochè gli antichi Romani non teneuano per vero consiglio, se non quello; che da Filosofi, & prudentißimi vecchi era composto. E obligato similmente hauere notitia de poueri del suo regno, per aiutargli, & souuenirgli: che in tal modo dee compartire gli emolumenti, & guadagni, che la robba non auanzi al ricco per starsene sommerso nelle delitie, ne manchi al pouero per le necessitadi. Ha da conoscere i prosontuosi, & maligni, per humigliargli: perciochè i poueri con l'inuidia, & i ricchi con la superbia sogliono desertare la Republica. E conueneuol cosa ancora, che conosca i pacifici, per conseruargli nella quiete: perciochè è proprio del Prencipe, rompere i mali pensieri de seditiosi, & dar fauore a quieti. Parimente è tenuto conoscere coloro, che gli han fatto seruigio, per rimunerargli: perche il cuore generoso con poco premio si espone, & obliga a far gran cose. E necessario, che conosca i nobili, & virtuosi del suo regno; acciò venuta l'opportunità gli elegga al suo seruigio: che è cosa debita, che l'huomo notato di virtù & di nobiltà sia preferito a gli altri nella Republica. Et è similmente conueniente, che debba conoscere i delatori, & adulatori, per non creder loro, ne fidarsi di quelli giamai; & quei, che gli dicono il vero, per amargli sempre: perciochè niuno ha da essere piu fauorito presso il Prencipe, che l'huomo verace; &

ce; & niuno piu discacciato, che il bugiardo: perche sono infiniti gli errori, che commettono i Prencipi per adulatione, & delatione de gli assistenti. Narra Helio Spartiano, che Alessandro ventesimosesto Imperadore Romano fu huomo molto virtuoso, et fra l'altre lodi, che gli attribuisce, è, che haueua nella camera con esso lui un suo molto famigliar libro, doue erano scritti i nobili virtuosi del suo Imperio; & quando vacaua qualche vfficio, & dignità non occorreua gli fosse detto, se non essere vacato: perche non lo daua à richiesta d'altri, ma per la informatione, che gli era data dal suo libro. Io mi rendo certo, che il Prencipe nel dare gli vffici, & le dignità non erra, perche voglia errare, ma per non volersi della qualità dell'vfficiale informar bene; & se pur se ne informa, meglio gli sarebbe à non informarsene: perche giamai non darà al Prencipe buon consiglio colui, che vi pretende ò interesse proprio, ò de suoi intrinsechi attinenti: che la virtù, & bontà del Prencipe consiste, in sapere eleggere il bene, il piu securo delle auuersità, & saper diuidere le gratie fra buoni: però dee auuertir molto a i meriti della persona: & non alle importunità de fauori; che facendosi altrimenti, quel, che ottiene la gratia, la riconosce dal fauorito, che la procurò, & non dal Prencipe, che l'ha conceduta. Et dee vltimamente cosi la vtilità de' cittadini diffendere, che tutte le cose, che opera, à quella riduca, dimenticato dell'interesse proprio. Ne il corpo della Republica dee cosi sprezzare, che vna parte n'habbia in protettione, & l'altra abbandoni;

eccetto

eccetto in caso di fauorire virtuosi: che dal fauorire vno, & disfauorire un'altro; nascono odij, & dissensioni fra il Prencipe, & la Republica. Empiono tutti i libri, ne d'altro piu parlano gli historici, che notar gli essempi à documento nostro de' Prencipi benigni, & Prencipi seueri: Assalone figliuolo del Re Dauid, dice la scrittura, che la mattina era sempre sollecito à porsi nell'entrata del palagio reale del padre, & qualunque vedeua venire per l'vdienza del Re, egli benignamente à se lo chiamaua, & con gran clemenza lo ascoltaua; ilquale benche con animo sincero ciò non operasse, venne nondimeno in tanta gratia de' popoli, che tutto Israele ribellauasi al padre, accostandosi à lui. Il medesimo si vede di Solomone; il quale per la grata vdienza, & grande humanità, che co'l popolo mostraua, conseguì gran beneuolenza da ciascuno. Ecco Ottauio Augusto che spesso egli in persona si poneua in tribunale per vdire le cause del suo popolo di giorno, & tal'hora di notte. Et di Alessandro Seuero il medesimo si legge; appresso'l quale essendo accusato i giudici delle prouincie, trouatigli colpeuoli, gli punì grauemente. Vediamo il medesimo di Publio Crasso, di Mitridate Re di Ponto, & di Vespesiano, che tanto era humano, & patiente in vdire le cause del popolo, che essendo infermo, si faceua al letto venire i litiganti per ascoltargli di giustitia; & essendo ripreso, che doueua lasciar quella cura: rispose; Esser cosa debita al Prencipe sino all'estremo della vita vsare l'vfficio suo, & massimamente per la concordia, & per la giustitia. Ma come gli

Etnici attribuirono gloriose lodi a gli Imperadori loro, che i sudditi con gran clemenza soleuano ascoltare, cosi d'infamia giudicarono essere notati quelli, la cui intollerabile superbia, tirannuche risposte, contumeliosi detti, & difficile intrata a loro vasalli dauano. Come si legge di Demetrio; il quale non solo a i sudditi era rigido, ma gli Ambasciadori Ateniesi due anni tenne presso di se, senza dar loro ispeditione, onde irresoluti se ne ritornarono adietro: & hauendo per publico editto ordinato, che ogn'vno portaße le supplicationi per ascoltargli, & prouedergli di giustitia, tutti venendo, benignamente riceuette, & le supplicationi hauendosi messe in grembo venuto sopra il fiume Assio, publicamente tutte gittò dentro. Ecco la rigida risposta del giouane Roboam, figliuolo di Solomone, che lo ridusse a perdere l'vbidienza delle dieci Tribu del popolo Israelitico; che hauendolo supplicato, a douergli allentare il tributo pe'l consiglio de' giouani, disprezzando il piu sano de vecchi, rispose: Se il padre gli haueua aggrauati, egli volergli molto piu aggrauare. Lo Imperadore Traiano fu cosi piaceuole, & benigno nel suo Imperio, che nella sua età solamente vn Senatore fu condennato, & questo dal Senato senza saputa sua, però era da suoi, & da gli estrani reputato nel consortio de li Dei, & essendo ripreso d'vsar troppo humiltà rispose; Douere esser tale l'Imperadore a i suoi, quali desidera lo Imperadore; che i suoi gli sieno. Et del piu vecchio Maßimino Imperadore si legge, che mai permeße gli foßero baciati i piedi, come si

me ſe vſaua à gli Imperadori; dicendo. li Dei hauere probibito, che alcuno, che foſſe in libertà, haueſſe a baciare i ſuoi piedi. L'altra parte, che nel Prencipe ſi richiede con humanità, & piaceuolezza nel regnare, è la clemenza, & miſericordia verſo i miſeri delinquenti: la quale è atto di magnanimità, che è virtù naturale del Prencipe, & ſenza lei è indegno del regno, & del titolo de Re. Se l'humanità è coſa naturale nell'huomo, & non virtù, & ſi come non è anco pagare il debito virtù, ma obligatione: & chi defrauda l'obligatione è reo; & tanto è piu obligato il Prencipe, quanto ha fra gli huomini il primo luogo, ne ſeguita, che il Prencipe inhumano è non pur del piu infimo, & vile huomo, che poſſa la natura creare, alla natura mancatore, & preſſo Iddio reo, ma ſi come fu da Dio ſopra gli altri creato capo, coſi è degno di eſſere dimeſſo del Prencipato, & del conſortio de gli huomini. Et veramente il Prencipe, nel quale ſentiamo eſſer la clemenza, è non ſolo da noi ammirato, ma venerato; & fra li Dei in terra annouerato: laqual virtù è con la liberalità di pari congionta: imperoche con l'vna, & con l'altra il ſauio, et prudẽte Prencipe viene ad aßimigliarſi a Dio, la cui proprietà è di perdonare, & giouar a tutti. Narra Macrobio, che nella generoſa Città d'Atene era un tempio della Miſericordia, oue erano ripoſte tutte le ſtatue de' Prencipi pietoſi, ne era ad alcuno permeſſa l'entrata per orarui, ſenza licenza eſpreſſa del Senato; laquale non ſi concedeua, ſe non ad huomini miſericordioſi, & clementi: che

molta

molta diligenza posero gli Ateniesi di non essere chiamati crudeli. & quinci auenne, che in Atene, la maggior ingiuria, che si potesse dire ad uno, era, che mai fusse intrato nella academia de' Filosofi ad imparare, ne nel tempio della Misericordia ad orare: di modo, che nell'uno era notato d'ignoranza, & nell'altro di crudeltà. Dicono gli Historici, che la piu generosa statua, che quiui fusse, era d'vn Re Ateniese; ilquale fu molto ricco, liberale, & pietoso; & dicesi, che oltre il tesoro, che distribuì ne i tempij, & le ricchezze, che diuise fra poueri, pigliò l'impresa di nodrire in Atene tutti gli orfani, & dar mangiare à tutte le vedoue. O quanto meglio appareua la statua di questo Re pietoso, che pasceua gli orfani in quel tempo, che le bandiere de' Capitani moderni, che rubbano le vedoue; & i ritratti de i Signori sciocchi, che senza alcuna virtù essendo viuuti al mondo, & piu tosto nociuto ad altri, che giouato, disegnano cosi immortalarsi; iquali, se prudenti fossero, dourebbono fracassarle: perche mentre dopo lui sarà il ritratto in piedi, sarà ricordata la sua pessima vita; che altrimenti piu della sua ignominia non sarebbe memoria. Tutti i Prencipi antichi (dico di quelli, che furono generosi, & valorosi, & che nõ hebbero nome di tiranni) sempre si affaticarono di essere clementi, & benigni; di modo che la ferocità, & crudeltà, che mostrauano con gli inimici, ricompensauano non solo con la benignità verso i poueri orfani, ma coi propri nemici debellati. Narra Plutarco, che fu ordine fra Romani, che tutto quel, che

auanzaua ò in nozze, ò in trionfi; fosse delle uedoue, & de gli orfani; & tanto era in uso questo costume, che se alcuno s'hauesse attribuito cosa veruna di queste reliquie, gliele poteuano domandare per furto. Aristide Filosofo in una oratione, che fece dell'eccellenza di Roma, dice, che haueuano in custume i Prencipi di Persia di non porsi giamai a tauola per mangiare, che prima ne' lor palagi non fossero toccate certe trombette; al suono delle quali quiui correuano tutti gli orfani, & le uedoue: percioche era legge fra loro, che tutte le reliquie di quelle Reali mense fossero per poueri. Falare Tiranno scriuendo ad un suo amico, disse queste parole. Io ho riceuuta la tua lettera breue insieme con la riprensione piu aspra, che lunga; & ancora che d'improuiso mi desse pena, dopo che ritornai in me istesso, ne pigliai allegrezza: percioche al fine piu vale vna amoreuole riprensione d'vno amico, che vna finta adulatione del nemico. Fra l'altre cose, che mi accenni essere io accusato costì, è: Che io sono tiranno, inubidiente a li Dei, vccido i Sacerdoti, perseguito gli Innocenti, & quel che è peggio, che non mi lascio pregare, ne consento esser praticato. Quei, che dicono, che io disubidisco a li Dei; confesso, che dicono il vero: percioche se io facessi a li Dei tutto quel che commando, farei molto poco di quel, che gli huomini mi pregano. Il non portar' io riuerenza a tempij parimente confesso essere vero: percioche so che li Dei immortali vogliono piu tosto il buon cuore dell'huomo, che i tempij dorati. Confesso similmente, che io vccido i Sacerdoti:

ti: percioche sono tanto dissoluti, che maggior seruigio fo io a li Dei in vccidergli, che non fanno essi in sacrificargli. Non nego parimente, che io non rubbi i popoli: percioche difendendogli io, come gli difendo, da gli inimici, è giusta cosa, che essi dieno da mangiare à me, & à miei famigliari. A quel, che mi dicono, che non mi lascio pregare; dico essere il vero ancora; percioche ogni dì mi si domandano cose tanto ingiuste, che è meglio per me di non concederle. Et veramente confesso esser duro à lasciarmi conuersare; percioche ogni uolta, che qualche vno uiene alla mia casa, uien piu tosto per dimandarmi, che per darmi allegrezza. A quel, che dicono poi, che non son clemente co i poueri: ne voglio vdire gli orfani; questo non voglio, non solo confessare, ma non pur patire: perche io ti giuro, che giamai ad orfani, ò vedoue furono le mie porte serrate. Trebellio Pollione nella vita di Claudio Imperrdore dice, che una volta uenne innanzi à lui una donna vedoua, tutta piena di lagrime a dimandargli giustitia; per il che egli non solo si mosse a pietà, ma con essolei pianse teneramente; & egli stesso le asciugò le lagrime: & ritrouandosi con l'Imperadore molti nobili Romani, vno di loro gli disse: Basta per la grauità, & auttorità del Prencipe Romano, che ascolti il suddito di giustitia senza che con le mani gli asciughi le lagrime della faccia: alquale rispose il clementissimo Imperadore: Il buon Prencipe non si ha da cōtentare con far solamente quel, che fanno i giusti giudici, ma di portarsi in modo, che in far giustitia si conoscano esser

pietosi: percioche molte volte coloro, che vengono al cospetto del Prencipe, piu ritornano à dietro sodisfatti con l'amore, che lor si mostra, che con la ragione, che lor si fa. A quel, che dici; Esser puoca grauità del Prencipe lagrimare con una pouera vedoua, & asciugarle la faccia: rispondo; Che piu tosto voglio co i miei sudditi participare l'angustie, che dar occasione, che habbiano gli occhi pieni di lagrime: Come che la clemenza in ciascuna persona si debba vsare, dal Prencipe particolarmente dee esser dimostrata nelle vedoue, & nelle miserabili persone: perche le donne facilmente si affligono, & con difficultà si consolano. Vinto il Re Dario, non meno fu Alessandro da Plutarco, & Quinto Curtio aggrandito del buon trattamento, che fece alla madre, & alla moglie, che della battaglia, che vinse: il che saputo dalle infelice Dario, gli mandò ambasciadori à ringratiarlo del passato, & pregarlo a fare il medesimo per l'auuenire; dicendogli, che potrebbe essere stato, che li Dei, hauessero placata l'ira verso di lui; onde gliene harebbe renduto il cambio; a quali rispose il magnanimo Prencipe: Direte da mia parte à Dario, che non mi renda gratie del buon portamento, che alle sue donne prigioni ho fatto, & rendasi egli certo, che ne io l'haurei fatto, perche fosse stato mio amico, ne lasciato di fare per esser mio inimico; ma lo feci per quel, che è obligato à fare il generoso Prencipe in simil caso: percioche io soglio dimostrar la mia clemenza con le fragili donne, che non sanno far altro, che piangere; & impiegare le mie forze contra Prencipi

cipi, che non sanno far altro, che combattere. Leggesi di Adriano Imperadore, che à poueri, & innocenti si mouea spontaneamente ad arricchirgli; & odiaua molto coloro, che con inganni, ò astutia si erano aggranditi. Fu chiamato Pio lo Imperadore Antonino, perche non seppe giamai, se non vsar pietade; & esser padre di orfani: & non si pregiaua se non di essere auuocato di vedoue. Dicono gli Historici di questo diuino, & glorioso Prencipe, che egli isteßo in Roma vdiua, & giudicaua le querele de gli orfani; & per li poueri, & vedoue sempre erano le sue porte aperte: di modo, che i portinari, che iui erano, non erano posti, come hoggi si pongono, per non lasciar'entrare i poueri, ma per proibire l'entrata à ricchi. Diceua molte volte questo clementißimo Imperadore: I saui, & virtuosi Prencipi a gli orfani, & vedoue hanno à mostrare le viscere aperte per aiutargli, & mai serrare le porte per vdirgli. percioche il Dio Apollo disse; Che il Prencipe, che non giudicarà bene i negotij de' poueri, giamai li Dei non permetteranno, che sia bene vbidito da ricchi. O felice, & mille volte felice, & fortunato il Prencipe, che queste parole haurà in memoria; alquale io prometto, che nello stretto giorno del giudicio sarà con clemenza giudicato. Fù di grande essempio la gran clemenza di Cesare, che nella guerra di Farsaglia essendogli peruenuti certi confini di scritture in mano, non pur non le lesse, ma fedelmente le abbruciò; & à tanto si distese la sua magnanimità, che i maggiori auuersari cercò essaltare, & le statue di Silla,

& di Pompeo suoi capitali nimici, che dalla adulatrice plebe erano state atterrate, fece honoratamente rileuare; & se cosa alcuna graue contra di lui era detta, più tosto la proibiua, che vendicaua, & sopportò con gran patienza gli improperosi scritti contra della sua fama di Cinna, & Pitolao. Il buono Imperadore Tito hauendo ritrouati due nobili cittadini Romani hauerlo insidiato, non solo non le fece vccidere, ma gli honorò di gran doni. Narrasi similmente, che Vespesiano nel sententiar à morte alcun reo, egli teneramente lagrimaua. Fu non meno notabile l'essempio della clemenza di Antigono; à cui essendo portato dal figliuolo la testa di Pirro suo nimico, riuolse la faccia dal fiero spettacolo, & con ira percosse il figliuolo d'vna bacchetta, chiamandolo barbaro, & carnefice; & con molte lagrime pianse la morte dell'inimico. Leggesi de Silla crudelissimo Capitano, che di due cose frà molte, che prosperamente gli erano succedute, si gloriaua esser felice, per hauere l'amicitia di Metello Pio, & perche Atene nobilissima Città di Grecia hauea saluata, la quale hauerebbe potuta ruinare. Hor dico, che i buoni, & virtuosi Prencipi furono dalla antichità nostra assimigliati a li Dei. Però disse Seneca, Volere dar li Dei per essempio à Prencipi, che debbano così essere verso gli huomini, quali vogliono, che li Dei sieno uerso di loro. Et se li Dei giusti, & placabili i peccati de i Signori non fulminano subito, che sono commessi, quanto è cosa più giusta, che l'huomo esseguisca la pena uerso gli huomini gia deliberata con clemenza, &

animo quieto? Pensino, & imagininsi quanto voglio-
no gli huomini prudenti; essaminino, & considerino
con ogni affissamento d'ingegno i saui del mondo; che
non trouerãno parte, che piu sia al decoro di chi reg-
ge, che la clemenza. Ma perche in tutte le virtù, ac-
ciò sieno veramente virtù, è necessario fuggire gli
estremi, de l'accorto Prencipe non tanto questa cle-
menza vsare; che ne venga in dispregio presso i sud-
diti. Quinci Cleomene figliuolo di Anassandrida,
dicendosi da alcuni cittadini essere buona parte la cle-
menza in tutte le cose nel Prencipe: Si; ma, non tan-
to, che ne sia disprezzato, rispose. E veramente (co-
me habbiamo detto) una delle principali, la piu ne-
cessaria, & la piu gloriosa parte, che possa esser nel
Prencipe, l'humanità, & la clemenza, ma per la ma-
litia de i rei cosi dee essere temperata, che nel Pren-
cipe non sia auuilita la auttorità: che non tanto si ap-
partiene al Prencipe considerare, quel, che si dee
vsar co i buoni, quanto à reprimere, che non si apra-
no gli occhi à rei. Onde Cesare Adriano hauendo
dalle finestre veduto vn giorno un suo seruo fauorito,
che passeggiaua fra due Senatori, commandò, che
gli fusse dato vn sorgozzone; & gli dicesse il percus-
sore; Non voler andare fra questi due segnalati huo-
mini cosi. in vn punto prouide alla grauità della di-
gnità Senatoria, castigando la prosontione del seruo,
che si hauea pigliata dal suo signore. pur di questi due
estremi è piu tosto da fuggire la seuerità. Onde essen-
do ripreso Alfonso Re de Aragona, che douesse essere
piu circospetto in adomesticarsi cosi co i suoi, acciò la

troppa clemenza non fosse ridotta in dispregio, onde fosse cagione della sua ruina: Anzi rispose, à me bisogna piu tosto hauer riguardo, che la troppa seuerità non mi partorisca odio: che sarebbe pericolo di maggior calamità. Hauendo Cesare Augusto hauuto notitia, che Lucio Cinna, nipote di Pompeo, cercaua di porgli insidie per vcciderlo; & gia informato doue, quando, & in che modo haueua dato ordine di assaltarlo & trattandosi nel Senato la sentenza per punirlo, entrando Liuia Imperatrice, disse: Fa Imperadore quel, che sogliono fare i medici; che, quando gli vsitati rimedi non giouano, tentano i contrari: con la seuerità fino à questa hora tu non hai fatto frutto con Cinna; perdonagli: perche essendo preso, alla tua vita non può nuocer piu; mà si bene alla tua fama può giouare. Ascoltò il consiglio Augusto, & fatto chiamare Lucio Cinna à parlamento seco, & fatto portare l'altra catedra per farlo sedere, gli disse; Cinna, io prima ti domando, che mentre parlo, tu non mi debba impedire, perche a tuo agio potrai dir tu poi, & quiui rimproueratigli tutti i benefici, che fatti gli hauea; & della libertà massimamente, che nella battaglia gli haueà donata; che gli hauea riconceduta la robba, che per ragione di ribellione era perduta; & che vltimamente l'haueua honorato del sacerdotio; lo pregò, che gli dicesse, per qual cagione hauea pensato di vcciderlo? & perturbato Cinna, così finì di dire: io ti do un'altra volta la vita Cinna: prima te la diedi, come à nemico, hora come ad insidiatore, & da quì in poi cominci fra noi amicitia:

contendiamo se io con miglior fede ti habbia datta la vita, ò tu mi sia piu obligato per essa: & allhora gli offerse il Consolato, cosi il giouane conosciuta tanta clemenza, da indi in poi amò di perfetto amore l'Imperadore, ne mai non pur cercò insidiarlo, ma non pur gli venne in animo di rompergli l'amicitia. Era nella corte di Filippo Re de' Macedoni, vn maledico, che non cessaua con grande ignominia lacerare il Re, fu riferito al Prencipe, & essortato, che lo douesse mandare in essilio. negò egli di farlo: marauigliati i delatori, perche non lo facesse: rispose. Acciò, vscito della mia corte, non mi vada fra gli strani infamando. Era si magnanimo questo Prencipe, che le ingiurie fattegli da alcuni cittadini patientissimamente sopportaua: perche diceua essere cosa nefanda adirarsi con la patria, come vinta la pietà, che il figliuolo vendichi le ingiurie riceuute dal padre. Imitò la sua magnanimità Alessandro suo figliuolo, quando, essendogli riferito, alcuni dir male di lui, E cosa regia, rispose, che per far bene io ascolti male: non poteuano parole piu generose vscire da quel magnanimo petto; Et Theodosio Imperadore domandato; Perche di tanti, che l'offendeuano, a niuno desse con la morte il supplicio. Iddio voleße, disse egli, che mi fosse lecito i morti far ritornare à vita, non che à morte condurre i viui: perche per le ingiurie priuate si appartiene al Prencipe eßer facile al perdono, ma contra coloro, che offendono la Republica, essere poi seuero. Da questi, & molti altri Etnici essempi impari il discreto, & buon Prencipe

Chri-

Christiano, quando con la humanità, & clemenza sia facil cosa regnare; & quanto con la rigidezza sia pericoloso il commandare; & quanto sia la crudeltà abomineuole, & pestifera nel Prencipe. come si legge di Ciriaco tiranno, che soleua tenere un memoriale de' Senatori, che uoleua, che fossero vccisi; & discoperta la cosa, gli fu tolta miseramente la vita. Di Nerone, di Commodo, & di tanti altri rigidi, & crudeli nelle parole, & nell'opre, potrei narrare il fine doloroso: & dello scelerato Regilio tiranno; al quale dopo la sua morte essēdo ritrouato vn memoriale di quanti haueua nel prencipato suo fatti morire, nè potendosene nella vita il popolo vendicare, diede il suo corpo per pasto dopo la morte alle fiere.

CHE IL PRENCIPE NON DEE ESSERE *precipitoso nell'ira, ma patiente tall'hora in ascoltare le proprie ingiurie.* Cap. XXIIII.

AD VNA cosa fra l'altre ho posto mente in questa misera vita, che come fra buoni è segnalato vno per buono, cosi frà cattiui è scelto qualch'vno per piu cattiuo; & quel, che piu mi par duro è, che non ha tanta gloria il virtuoso della virtù, quanta sfacciataggine ha il maligno della sua malitia: perche si come è proprio della virtù far l'huomo rimesso, cosi è la proprietà del vitio farlo dissoluto. Vado molte volte da me pensando; Qual sia maggiore ò l'obligatione, che

hanno

hanno i buoni di opporsi al male, ò l'audacia, che hanno i rei per contradir al bene: percioche non è al mondo bestia cosi prosontuosa, come il maligno, che ha presso gli huomini perduta la vergogna: & il pouero virtuoso per operar virtù non troua, che l'aiuti; & dopo, che l'ha operata, ha mille, che la mordono. E ne i maligni la somma malignità, quando dimenticatisi di esser huomini, & calpestrata la ragione, non pur si dilettano nei vitij, mà impediscono le opere virtuose; perche se è male, che vn sia cattiuo, è peggio non volere, che altri, sia buono. Hora auiso il buon Prencipe, che nel fare opera virtuosa non gli mancherà detrattore, che dica esser mal fatta: & si come ha bisogno di valore per esser virtuoso, cosi ha necessità di patienza, per sopportare i maligni. Non si dee perturbare della mormoratione adunque: perche i calunniatori sono al fine huomini, si portano da huomini, ne possono fuggire la fragilità de gli huomini; ne giamai fu Prencipe cosi dall'infamia priuilegiato, che dalle lingue de gli huomini non fusse punto. Et in vero gran compassione de' Prencipe, & buoni, & rei, che essendo buoni, siano lacerati dalle lingue de' cattiui; & essendo rei, siano inimici di tutti i buoni. Era veramente pieno di ogni bontà l'Imperadore Ottauio, & fece nel suo regnare opere molto virtuose, & fu nondimeno dalle lingue de' falsi calunniatori lacerato; & essendogli detto da certi amici; Perche patisse queste calunnie; rispose; Mirate amici, chi fece libera Roma da suoi nemici, fece parimente libere le lingue de' maligni: che non sarebbe

honesto, che si gloriassero le pietre di esser libere, & si dolessero le lingue di esser legate. Narra Pollione, che l'Imperadore Marco Aurelio era virtuoso nell'operare, sauio nel conoscere, giusto nel giudicare, & prudente nel castigare; ma era sopra tutto sagace nel dissimulare, & nel patire: però di basso ascese à tanto alto culmine d'Imperio, che huomo patiẽte giamai non fece mala riuscita. & molte volte solea dire: Cesare conseguì l'Imperio per la lancia; Ottauio, per heredità, Caligola, perche il padre vinse la Germania; Nerone, perche lo tenne con tirannide: Tito, per hauere soggiogata la Giudea, & per le lodi del padre; Traiano, per la sua nobiltà, & virtù: ma io per la patienza. conciosiacosa che è assai maggiore eccellenza sopportare le ingiurie de' maligni, che disputare nelle academie con saui; & più trouo giouare la patienza, che la scienza: perche la scienza gioua per ricreare la persona, & la patienza per giouare à se, & alla Republica. Dice Giulio Capitolino, che Antonino Pio era così patiente, che molte uolte, stãdo nel Senato, uedeua chi lo amaua, & vdiua chi lo biasimaua; & tanta fu la sua modestia, che gli amici per poca gratitudine non restauano mal contenti, ne gli inimici per disfauore addolorati. Essendo stato da un giouane percosso Catone nel bagno, & domandandogli perdono: rispose. A me non dimandar perdono, perche non mi ricordo, che m'habbi fatta ingiuria, & magnanimamente parlò questo eccellente huomo: percioche qual è vendetta più graue di colui, che vuol vendicarsi, che giudicare il nemico indegno di
esser

esser contra lui vsata vendetta? Hauendo un giouane dissoluto sputato addosso ad Aristide; si rise della uillania di colui; & solamente si uendicò con dire al magistrato, che facesse il giouane ammonire, che piu in simile errore nõ douesse incorrere. Gridaua Cesare nella pugna di Farsaglia à suoi soldati; Che non doueßero offendere i cittadini Romani, che erano con Pompeo: voce veramente degna di Cesare, se dopo la battaglia hauesse alla patria, & publica libertà perdonato. Frà l'altre lodeuoli parti, di che era Agesilao Re adornato, fu questa suprema; Che delle ingiurie riceuute non teneua memoria. Fu atto magnanimo, & degno di virtuoso Prencipe quel, che fece Seuero Imperadore; ilquale hauendo ritrouato nella congiura cõtra di lui Ouinio Senatore, sotto specie, che cercaua di difendere la publica libertà, presso chi lo calunniaua, sempre lo difese; & chiamatolo, lo ringratiò, che haueße egli in suo luogo voluto pigliare il patrocinio della Republica, da tanti eccellentissimi huomini ricusato; & condottolo al cospetto del Senato, lo chiamò compagno nell'Imperio, concedendogli gli ornamenti Imperiali, & sempre alla sua mensa tenendolo; & essendo per andare alla ispeditione contra Germani, lo confortò a douer anch'egli per suo callega andare; & andatoui, sempre come compagno lo trattò fino à tanto, che fastidito delle fatiche militari, se ne tornò a Roma, doue, fuggendo i trauagli dell'Imperio, in una sua villa gia vecchio se ne morì. Il famoso Licurgo, Re de' Lacedemoni, non solo sopportò con patienza la cecità de gli occhi fattagli

dal

dal temerario Alessandro, ma essendogli condotto nelle mani, acciò di lui a sua volontà si vendicasse, tanto tempo presso di se lo tenne humanamente trattandolo, che d'un giouane dissoluto, lo ridusse saggio, & discreto. Et di Pericle Prencipe Ateniese si scriue, che essendo ingiuriato di molte parole da vno insolente huomo, ne in tutto il giorno cessando di seguitarlo con molti improperi, al fine entrato nel suo palagio, senza mai rispondergli, riuoltosi ad vno de' serui. Và, & riconduci questo huomo da bene, gli disse, a casa sua. Essendo stato percosso Socrate da vn giouane d'vn piede, & domandatogli; Perche non ripercoteua lui. Voi tu, rispose il Filosofo; che se uno asino mi percuote con calci, io ricalcitri lui? Essendo Focione Ateniese ingiustissimamente con alcuni altri dannato al supplicio del bere il ueleno, dimandato da gli amici, che per honorarlo l'accompagnauano: Se cosa veruna uolea, che riferissero al figliuolo; Che totalmente si dimentichi di questa ingiuria, rispose; che dà gli Ateniesi riceuo; & hauendolo il carnefice ritardato all'vltimo, & mancatogli il veleno, disse a Focione, che operasse, che dal magistrato gli fussero pagato dodici dramme pe'l suo veleno, che tanto costaua; egli, chiamato vno de' suoi amici, gli disse; Poi che non è lecito morir in Atene, che prima l'huomo non si compri la morte, pregoti, che paghi à colui per me questo ueleno. Sono innumerabili gli essempi della costanza, & della patienza de gli antichi Prencipi, & Filosofi, che non solo potendo, verso gli ingiuriatori non si incrudelirono, ma non pur si mossero ad

ira per ingiuria detta, ò fatta nella propria persona. Et veramente questa virtù è una delle singolari, che possa nel Prencipe vedersi. Essendo da vn suo proprio famigliare assalito Adriano con l'armi, non solo non si lasciò vincere dall'ira, ma perdonatogli, commise, che fusse medicato, giudicandolo pazzo. Leggiamo di Antonino Pio, che così fu piaceuole, & temperato nell'ira, che essendo entrato in casa d'vn pouero contadino, & hauendoci vedute certe colonette di porfiro, gli domandò. Doue comprate l'hauesse? Quando tu entri in casa altrui, rispose con grande arroganza colui, fa che impari di essere cieco, & muto, della quale insolente risposta non solo non si adirò il magnanimo Prēcipe, ma tenne à memoria il motto sempre, & molte volte lo raccontaua ad altri scherzando, dandogli il medesimo consiglio. Fingeuano gli antichi saui nello scetro reale al sommo della bacchetta la Cicogna, che era segno di pietà, & nel basso uno Hippopotamo animale crudele, & feroce; volendo significare, che se nel Prencipe sarà occasione d'ira, & di uendetta, debba temperarla con la pietà, figurata per la Cicogna. & bene giudicauano questi saui: imperoche non è meno ignominioso nel Prencipe i molti supplicij, che nel medico le molte morti. la benignità dell'animo è diceuole nel buon Prencipe, si come nel tiranno l'ira; per laquale non solo la prudenza è distrutta, la giustitia è abbandonata, la concordia rotta, la Republica offesa, & i sudditi ruinati, ma à propri Prencipi, che vi sono sottoposti, apporta ruina. per il che diceua quel Teologo. Il zelo, &

l'iracondia diminuisce i giorni all'huomo, & i pensieri apportano la vecchiezza innanzi il tempo. Et Solomone diceua. E il furore vn fine di grande ira, & però dee esser l'ira discacciata, se non per modestia, per sanitade almeno. Onde Cothi Re di Tracia conoscendosi sottoposto à questo furore, & seuero castigatore de' serui, che nel seruigio della persona sua l'amministrauano, si sforzaua fuggire le occasioni, che all'ira lo incitassero. & essendo presentato di alcuni vasi con gran magistero lauorati, donò all'incontro al donatore gran doni, & indi à puoco di sua mano tutti gli ruppe. marauigliandosi gli astanti di questo atto disse: Questo ho fatto, accioche qualche seruo nō ne spezzi qualcuno; perche io, essendo all'ira sottoposto, poi lo hauessi a punire. Era Antigono Re di Macedonia tardo all'ira; il quale hauendo nel tempo del Verno trasferito l'essercito in luogo molto sterile, & patendo del viuer i soldati, incominciarono à bestemiarlo, & dirgli molte ingiurie, pensando non essere da lui ascoltati; ma egli, che il tutto vdito haueua, chiamati alla sua presenza, loro disse: Voi piangerete, se non vi ritirerete piu lontani à dir male di me. Ma qual Prencipe del tempo nostro si sarebbe contenuto dall'ira tanto; che non hauesse pigliato di loro supplicio? Il medesimo si legge di Pirro famoso Capitano de' Tarentini; ilquale hauendo inteso alcuni suoi soldati hauerlo in vna cena molto biasimato, fattigli al suo cospetto venire, & domandādogli; Perche gli hauessero quella infamia attribuita, & hauendo risposto; Che se il vino non fosse loro mancato à tauola,
l'haurebbo-

l'haurebbono crucifisso; rise il magnanimo Prencipe, senza punto turbarsi. Quando nel petto di qualche moderno Prencipe piu l'ira potrà, che la ragione, cerchi almeno riuoltar nell'animo suo quel, che soleua di re Demorace; Che mai l'huomo non dee irarsi, ma si bene correggere i vitij; pigliando l'essempio de i medici, che non si sdegnano con gli infermi, ma cercano di curargli: e non potendo i rei reuocare dal male, co'l perdonar loro, gli ritiri dal mal fare poi con la pena: percioche è molte volte da operarsi piu austera, & mordace medicina, quando i piaceuoli empiastri non giouano. Ma bene ammonisce Platone; Ogni cosa deuersi tentare, & ogni pietra riuoltar prima, che si venga al supplicio: che essendo, come diceua Biante Prieneo, due cose contrarie al consiglio, l'ira, & la prestezza, per rimediare all'ira, dee il Prencipe operare la tardanza; acciochè il primo feruor suo diuenti languido; & la caligine, che preme la mente, ò scacci, ò faccia men densa. Onde il gran Filosofo Attenodoro ammonì Cesare Augusto, che quādo fusse irato, non deueße alcuna cosa fare, ne dire prima, che le ventiquattro lettere dell'Alfabeto non hauesse con la mente trascorse. Il qual modo si come Augusto l'hebbe per consiglio, fu dalla natura concedoto senza a Teodosio Imperadore; che ogni volta, che si accorgeua essere egli precipitato nell'ira; recitaua le ventiquattro lettere dell'alfabetto Greco fra se steßo. Questa è la vera dottrina, che il Prencipe dee apprendere, quando ò per offensione di sudditi, ò per trascuraggine di seruitori nel ministerio si vedrà da questo

uitio infestato; & secondo i casi, sempre misticare la piaceuolezza con la seuerità; & di loro fare una temperata mistura, che ne con troppa seuerità si inasprischino i sudditi, ne con troppa benignità sieno assoluti. Regnò nel tempo di Seuero Imperadore in Sicilia un Re chiamato Lelio Pio, huomo virtuoso, & molto amato dall'Imperio Romano, ilquale fra molte leggi, che diede a quei popoli, forono queste: Che se il maggiore fusse offeso dal minore, fusse l'offesa poco ripresa, & molto castigata; perche l'audacia, & la presontione del seruo uerso il patrone non dee reprimersi, se non con gran castigo. Et che se alcuno hauesse contradito al commandamento del Re, in publico fosse senza alcuno indugio punito con la morte: che nel commandamento ingiusto del Prencipe dee essere supplicato con riuerenza, & nõ dee esser dal suddito disprezzato con iscandolo. Et che fusse lecito a ciascuno vccider colui, che hauesse la Republica solleuata contra il Prencipe: essendo giusta cosa priuar della testa colui, che vuol della testa priuar la sua Republica. Commãdaua gia Fraote, che i leoni, che si haueuano a domesticare, non fossero battuti, perche diceua, che con le battiture piu si inaspriuano; ne voleua, che con troppo carezze fossero addomesticati: perche cosi farebbono troppo superbi riusciti: & pensaua con le carezze, & minaccie vnite piu tosto potergli ridurre a i desiderati costumi. Fu questo temperamento dell'ira di Archita Tarentino mirabilmente osseruato; il quale andatosene alla sua villa, & quiui veduto il mal cõcerto tenuto dal suo lauoratore nella agricoltura, ri-

ra, riuoltatosigli disse. Io ti haurei dato il castigo, che meriti, se non fossi contra di te adirato. Et Platone hauendo trouato in maggiore errore un suo seruo, & gia che cominciaua ad adirarsi, quiui sopra-uenuto Xenocrate per visitarlo, gli diße: Se mi ami Xenocrate batti costui per me, poi che non posso farlo io, per eßere irato. Et essendo in un'altro tempo offeso da un altro seruo. Se io non fussi irato, gli diße, il supplicio, che meriti, ti darei. Seneca lodò Nerone di questo lodeuole costume, che era tal'hora patiente, non lasciandosi dall'ira trasportare; perche essendo neceßitato tra le altre scriuere alcune cose, hauendole di giorno in giorno gran tempo prolongate, & sollecitatone vltimamente da Buro suo Prefetto, hauendo contra sua voglia pigliata la carta, sospirò, dicendo; Non vorrei sapere lettere. Et che sia il uero, che solo ne i tiranni, & non ne giusti Prencipi, è naturale la inclinatione all'ira, si come il temperarsene habbiamo mostrato essere stato osseruato per gli eßempi recitati, & molti altri da recitare, da ueri legittimi, & mansueti Prencipi; cosi potremmo mostrare per infiniti eßempi l'ira eßere stato uitio peculiare de tiranni. come si vede per l'atto inhumano di Commodo scelerato Imperadore; il quale volendo entrare nel bagno, & trouatolo alquanto piu del douere caldo, fece gittar lo stufaiuolo nella fornace ardente. Et di Semiramide similmente si racconta, che mentre si racconciaua la testa, venendole nuoua essersi la Città di Babilonia ribellata, moßa dall'ira corse furiosamente ad ispugnarla, lasciata inculta l'altra parte de

capelli. Maometto Ottomano trouati colti in un suo giardino due cocomeri non maturi anchora, domandando a due giouanetti suoi famigliari, che gli hauesse colti, & hauendogli quei risposto non saperlo mosso da grande ira, con la spada impetuosamente amendue vccise. Ma quali essempi potranno esser piu bastanti della isperienza? perche gli huomini a questo vitio soggetti ogni giorno veggiamo trasformarsi in fiere seluaggie: che la legge diuina non per altro non imputa a peccato l'eccesso dell'huomio irato, che per giudicarlo senza sentimento a guisa d'animale brutto, & senza ragione.

CHE IL PRENCIPE DEE ESSERE osseruatore delle leggi, & non lasciare introdurre ogni dì leggi, & vsanze nuoue nella Republica. Cap. XXV.

LICVRGO, Prometeo, Solone, & Numa Pompilio famosi inuentori, & datori di leggi, in vna cosa mostrarono particolarmente gran giudicio, & zelo, che haueuano uerso i lor popoli, che fu in ordinare le leggi in tal modo che insegnassero non solo quel, che gli huomini haueuano a fare, ma ancora quello, da che si haueuano da guardare; perciochegli esperti, & accurati medici piu sapere mostrano in preseruarci dalle infirmità, che in guarircene. Mai non si satia Plutarco di aggrandire, & essaltare i Lacede-

moni

moni, dicendo, che mentre osseruarono le lor leggi erano i piu stimati fra i Greci, & poscia che le corrup pero, furono i piu vili vassalli, che hauessero i Romani. Non consiste la felicità de i regni in hauere buone, o cattiue leggi; ma si bene in hauere buoni, o rei Prencipi; perche poco ci gioua la legge giusta, essendo il Prencipe ingiusto. Narra Sesto Cheronese, che essendo gran guerra fra Greci, & Romani, residendo gli Ambasciadori di amendue queste inimiche Republiche presso Rodiani, disse vn giorno l'Ambasciador Greco a quello de' Romani alla presēza di quel Senato: Non vi potete aguagliare con noi Greci voi Romani, poscia che sin da Roma sete venuti a torre le leggi in Grecia: alquale l'orator Romano rispose: Confesso io, che noi habbiamo mandato per le leggi in Grecia, però non mi negherete, che fin di Grecia voi non habbiate introdotti i vitij in Roma: che piu ci nocquero i vostri vitij, che giouarono le vostre leggi. Plutarco in vna epistola che scrisse a Traiano, disse queste parole: Mi scriui Serenissimo Prencipe esserti messo ad ordinare certe leggi nuoue; io hauerei voluto intendere, che ti fussi piu tosto occupato in far seruare le leggi antiche; perche gioua poco, che sia l'Archiuio pieno di leggi, & la Republica sia piena di mali costumi. Pochi Prencipi ho veduti, che non habiano hauuto il modo di far leggi, & non sieno stati debili in osseruarle. Habbiamo l'essempio di Nerone, ilquale fu quello, che ordinò miglior leggi in Roma, & colui, che fu poi di piu scorretta uita; percioche molte volte permettono li Dei, che per mano di alcuni huomi-

ni cattiui sieno astretti ad essere gli altri buoni. & se tu vuoi Signore fidare il tuo delicato giudicio al mio pouero consiglio, io ti assonimerò in breuissime parole tutte le leggi antiche: lequali non saranno, perche tu le debba far bandire nel popolo, ma accioche tu in parte le esseguisca in te et parte le faccia osseruare nel la tua corte: perciochè se tu fai leggi per tutti, io le fo per te solo, & per la tua famiglia. Fa primieramente eccellentissimo Prencipe, che tu in tal modo castighi te, che non possi esser notato di alcun notabile vitio: imperoche se il Prencipe sù virtuoso, niuno nella sua corte: sarà dissoluto, Fa che tu faccia buona, & presta giustitia a' forastieri; perche a tuoi propri piu vale, che dia della tua robba, che l'altrui giustitia. Fa che tu sia verace, & osseruatore delle promesse, se ben douessi perderne l'imperio; & che nel promettere non sia liberale, & nell'osseruare auaro: perche il Prencipe, che è nelle sue parole incerto, & nelle promesse sospettoso, sarà abbandonato da gli amici, & vituperato da gli inimici. Fa che tu sia poi nelle tue conditioni, & costumi piaceuole, affabile, & grato; & nel rendere i seruigi, diligente. Perche il Prencipe aspro, & ingrato è da gli huomini odiato, & da li Dei castigato. Fuggi gli adulatori, & buffoni perche questi abomineuoli huomini perturberanno la Republica, & oscurarãno la tua fama. Hor serua queste leggi, & ti basterà a ben gouernare la Republica. Che non ha di miglior legge bisogno il popolo, che di vedere il suo Prencipe di buona vita. Hauendo il famoso Re Antigono veduto un

suo

suo figliuolo mal trattare, & con troppo rigidezza i sudditi, chiamatolo da parte gli disse: Non sai forse figliuolo eßere il regnar nostro vna splendida seruitù? Ne poteua certamente questo prudente Re dir sentenza piu saggia: imperciochè il Prencipe non meno è costretto seruire, & procurare pe'l popolo la giustitia, che il popolo pe'l Prencipe le leggi: & se questa sola differenza non ui fusse, che tutto quel, che fa il Prencipe, lo fa con dignità, sarebbe veramente vna vincendeuole seruitù. Et di qui nacque la bella sentenza di Homero; Douere il Prencipe consigliare, & vbbidire a i consigli. Et Agabito, scriuendo a Giustiniano, disse; Imponi necessità a custodire le leggi: poiche al mondo non è huomo, che ti possa constringere a farlo, si perche tu stesso dimostrerai in te il culto delle leggi, riuerendole al cospetto de gli altri, come perche a sudditi sarà manifesto non essere essente dal pericolo la preuaricatione delle leggi. Haueua Cesare Augusto promulgata la legge de gli adulteri, in che modo si giudicassero gli accusati, & in qual pena puniti i ritrouati colpeuoli; & hauendosi a castigare un giouane, trouato hauere hauuto commertio cō Giulia sua figliuola, volendo egli con le mani proprie vinto dallo sdegno con dure battiture punirlo, gridò il giouane: Tu hai fatta la legge, o Cesare, a te si appartiene di seruarla: onde cosi si pentì di hauer cominciato a batterlo, che per quel giorno ricusò di cenare. Era il delitto graue, & maßimamente nella figliuola dello Imperadore commeßo, hebbe dolore nondimeno questo sauio Prencipe eßersene vendicato, e non seruata

honesto, che si gloriaßero le pietre di esser libere, & si dolessero le lingue di esser legate. Narra Pollione, che l'Imperadore Marco Aurelio era virtuoso nell'operare, sauio nel conoscere, giusto nel giudicare, & prudente nel castigare; ma era sopra tutto sagace nel dissimulare, & nel patire: però di basso ascese à tanto alto culmine d'Imperio, che huomo patiẽte giamai non fece mala riuscita. & molte volte solea dire: Cesare conseguì l'Imperio per la lancia; Ottauio, per heredità, Caligola, perche il padre vinse la Germania; Nerone, perche lo tenne con tirannide: Tito, per hauere soggiogata la Giudea, & per le lodi del padre; Traiano, per la sua nobiltà, & virtù: ma io per la patienza. conciosiacosa che è assai maggiore eccellenza sopportare le ingiurie de' maligni, che disputare nelle academie con saui; & più trouo giouare la patienza, che la scienza: perche la scienza gioua per ricreare la persona; & la patienza per giouare à se, & alla Republica. Dice Giulio Capitolino, che Antonino Pio era così patiente, che molte uolte, stãdo nel Senato, uedeua chi lo amaua, & vdiua chi lo biasimaua; & tanta fu la sua modestia, che gli amici per poca gratitudine non restauano mal contenti, ne gli inimici per disfauore addolorati. Eßendo stato da un giouane percosso Catone nel bagno, & domandandogli perdono: rispose. A me non dimandar perdono, perche non mi ricordo, che m'habbi fatta ingiuria, & magnanimamente parlò questo eccellente huomo: percioche qual è vendetta più graue di colui, che vuol vendicarsi, che giudicare il nemico indegno di

esser

esser contra lui vsata vendetta? Hauendo un giouane dissoluto sputato addosso ad Aristide; si rise della uillania di colui; & solamente si uendicò con dire al magistrato, che facesse il giouane ammonire, che piu in simile errore nõ douesse incorrere. Gridaua Cesare nella pugna di Farsaglia à suoi soldati; Che non doueßero offendere i cittadini Romani, che erano con Pompeo: voce veramente degna di Cesare, se dopo la battaglia hauesse alla patria, & publica libertà perdonato. Frà l'altre lodeuoli parti, di che era Agesilao Re adornato, fu questa suprema; Che delle ingiurie riceuute non teneua memoria. Fu atto magnanimo, & degno di virtuoso Prencipe quel, che fece Seuero Imperadore; ilquale hauendo ritrouato nella congiura cõtra di lui Ouinio Senatore, sotto specie, che cercaua di difendere la publica libertà, presso chi lo calunniaua, sempre lo difese; & chiamatolo, lo ringratiò, che haueße egli in suo luogo voluto pigliare il patrocinio della Republica, da tanti eccellentissimi huomini ricusato; & condottolo al cospetto del Senato, lo chiamò compagno nell'Imperio, concedendogli gli ornamenti Imperiali, & sempre alla sua mensa tenendolo; & essendo per andare alla ispeditione contra Germani, lo confortò a douer anch'egli per suo callega andare; & andatoui, sempre come compagno lo trattò fino à tanto, che fastidito delle fatiche militari, se ne tornò a Roma, doue, fuggendo i trauagli dell'Imperio, in una sua villa gia vecchio se ne morì. Il famoso Licurgo, Re de' Lacedemoni, non solo sopportò con patienza la cecità de gli occhi fattagli

dal

dal temerario Alessandro, ma essendogli condotto nelle mani, acciò di lui a sua volontà si vendicasse, tanto tempo presso di se lo tenne humanamente trattandolo, che d'un giouane dissoluto, lo ridusse saggio, & discreto. Et di Pericle Prencipe Ateniese si scriue, che essendo ingiuriato di molte parole da vno insolente huomo, ne in tutto il giorno cessando di seguitarlo con molti improperi, al fine entrato nel suo palagio, senza mai rispondergli, riuoltosi ad vno de' serui. Và, & riconduci questo huomo da bene, gli disse, a casa sua. Essendo stato percosso Socrate da vn giouane d'vn piede, & domandatogli; Perche non ripercoteua lui. Voi tu, rispose il Filosofo, che se uno asino mi percuote con calci, io ricalcitri lui? Essendo Focione Ateniese ingiustissimamente con alcuni altri dannato al supplicio del bere il ueleno, dimandato da gli amici, che per honorarlo l'accompagnauano: Se cosa veruna uolea, che riferissero al figliuolo; Che totalmente si dimentichi di questa ingiuria, rispose; che da gli Ateniesi riceuo: & hauendolo il carnefice ritardato all'vltimo, & mancatogli il veleno, disse a Focione, che operasse, che dal magistrato gli fussero pagato dodici dramme pe'l suo veleno, che tanto costaua; egli, chiamato vno de' suoi amici, gli disse; Poi che non è lecito morir in Atene, che prima l'huomo non si compri la morte, pregoti, che paghi à colui per me questo ueleno. Sono innumerabili gli essempi della costanza, & della patienza de gli antichi Prencipi, & Filosofi, che non solo potendo, verso gli ingiuriatori non si incrudelirono, ma non pur si mossero ad

ira per ingiuria detta, ò fatta nella propria persona. Et veramente questa virtù è una delle singolari, che possa nel Prencipe vedersi. Essendo da vn suo proprio famigliare assalito Adriano con l'armi, non solo non si lasciò vincere dall'ira, ma perdonatogli, commise, che fusse medicato, giudicandolo pazzo. Leggiamo di Antonino Pio, che cosi fu piaceuole, & temperato nell'ira, che essendo entrato in casa d'vn pouero contadino, & hauendoci vedute certe colonette di porfiro, gli domandò. Doue comprate l'hauesse. Quando tu entri in casa altrui, rispose con grande arroganza colui, fa che impari di essere cieco, & muto, della quale insolente risposta non solo non si adirò il magnanimo Prēcipe, ma tenne à memoria il motto sempre, & molte volte lo raccontaua ad altri scherzando, dandogli il medesimo consiglio. Fingeuano gli antichi saui nello scetro reale al sommo della bacchetta la Cicogna, che era segno di pietà, & nel basso uno Hippopotamo animale crudele, & feroce; volendo significare, che se nel Prencipe sarà occasione d'ira, & di uendetta, debba temperarla con la pietà, figurata per la Cicogna. & bene giudicauano questi saui: imperoche non è meno ignominioso nel Prencipe i molti supplicij, che nel medico le molte morti. la benignità dell'animo è diceuole nel buon Prencipe, si come nel tiranno l'ira; per laquale non solo la prudenza è distrutta, la giustitia è abbandonata, la concordia rotta, la Republica offesa, & i sudditi ruinati, ma à propri Prencipi, che vi sono sottoposti, apportaruina. per il che diceua quel Teologo. Il zelo, &
l'iracon-

l'iracondia diminuisce i giorni all'huomo, & i pensieri apportano la vecchiezza innanzi il tempo. Et Salomone diceua. E il furore vn fine di grande ira, & però dee esser l'ira discacciata, se non per modestia, per sanitade almeno. Onde Cothi Re di Tracia conoscendosi sottoposto à questo furore, & seuero castigatore de' serui, che nel seruigio della persona sua l'amministrauano, si sforzaua fuggire le occasioni, che all'ira lo incitassero. & essendo presentato di alcuni vasi con gran magistero lauorati, donò all'incontro al donatore gran doni, & indi à puoco di sua mano tutti gli ruppe. marauigliandosi gli astanti di questo atto disse: Questo ho fatto, acciochè qualche seruo nõ ne spezzi qualcuno; perche io, essendo all'ira sottoposto, poi lo hauessi a punire. Era Antigono Re di Macedonia tardo all'ira; il quale hauendo nel tempo del Verno trasferito l'essercito in luogo molto sterile, & patendo del viuer i soldati, incominciarono à bestemiarlo, & dirgli molte ingiurie, pensando non essere da lui ascoltati; ma egli, che il tutto vdito haueua, chiamati alla sua presenza, loro disse: Voi piangerete, se non vi ritirerete piu lontani à dir male di me. Ma qual Prencipe del tempo nostro si sarebbe contenuto dall'ira tanto; che non hauesse pigliato di loro supplicio? Il medesimo si legge di Pirro famoso Capitano de' Tarentini; ilquale hauendo inteso alcuni suoi soldati hauerlo in vna cena molto biasimato, fattigli al suo cospetto venire, & domandãdogli; Perche gli hauessero quella infamia attribuita, & hauendo risposto; Che se il vino non fosse loro mancato à tauola,

l'haurebbo-

l'haurebbono crucifisso; rise il magnanimo Prencipe, senza punto turbarsi. Quando nel petto di qualche moderno Prencipe piu l'ira potrà, che la ragione; cerchi almeno riuoltar nell'animo suo quel, che soleua dire Demorace; Che mai l'huomo non dee irarsi, ma si bene correggere i vitij; pigliando l'essempio de i medici, che non si sdegnano con gli infermi, ma cercano di curargli: e non potendo i rei reuocare dal male, co'l perdonar loro, gli ritiri dal mal fare poi con la pena: percioche è molte volte da operarsi piu austera, & mordace medicina, quando i piaceuoli empiastri non giouano. Ma bene ammonisce Platone; Ogni cosa deuersi tentare, & ogni pietra riuoltar prima, che si venga al supplicio: che essendo, come diceua Biante Prieneo, due cose contrarie al consiglio, l'ira, & la prestezza, per rimediare all'ira, dee il Prencipe operare la tardanza; accioche il primo feruor suo diuenti languido; & la caligine, che preme la mente, ò scacci, ò faccia men densa. Onde il gran Filosofo Attenodoro ammonì Cesare Augusto, che quãdo fusse irato, non deuesse alcuna cosa fare, ne dire prima, che le ventiquattro lettere dell'Alfabeto non hauesse con la mente trascorse. Il qual modo si come Augusto l'hebbe per consiglio, fu dalla natura concedoto senza à Teodosio Imperadore; che ogni volta, che si accorgeua essere egli precipitato nell'ira, recitaua le ventiquattro lettere dell'alfabetto Greco fra se stesso. Questa è la vera dottrina, che il Prencipe dee apprendere, quando ò per offensione di sudditi, ò per trascuraggine di seruitori nel ministerio si vedrà da questo

uitio infestato; & secondo i casi, sempre misticare la piaceuolezza con la seuerità; & di loro fare una temperata mistura, che ne con troppa seuerità si inasprischino i sudditi, ne con troppa benignità sieno assoluti. Regnò nel tempo di Seuero Imperadore in Sicilia un Re chiamato Lelio Pio, huomo virtuoso, & molto amato dall'Imperio Romano, ilquale fra molte leggi, che diede a quei popoli, forono queste: Che se il maggiore fusse offeso dal minore, fusse l'offesa poco ripresa, & molto castigata; perche l'audacia, & la presontione del seruo uerso il patrone non dee reprimersi, se non con gran castigo. Et che se alcuno hauesse contradito al commandamento del Re, in publico fosse senza alcuno indugio punito con la morte: che nel commandamento ingiusto del Prencipe dee essere supplicato con riuerenza, & nõ dee esser dal suddito disprezzato con iscandolo. Et che fusse lecito a ciascuno vccider colui, che hauesse la Republica sollenata contra il Prencipe: essendo giusta cosa priuar della testa colui, che vuol della testa priuar la sua Republica. Commãdaua gia Fraote, che i leoni, che si haueuano a domesticare, non fossero battuti, perche diceua, che con le battiture piu si inasprivano; ne voleua, che con troppo carezze fossero addomesticati: perche cosi sarebbono troppo superbi riusciti: & pensaua con le carezze, & minaccie vnite piu tosto potergli ridurre a i desiderati costumi. Fu questo temperamento dell'ira di Archita Tarentino mirabilmente osseruato; il quale andatosene alla sua villa, & quiui veduto il mal cõcerto tenuto dal suo lauoratore nella agricoltura, ri-

ra, riuoltatosigli disse. Io ti haurei dato il castigo, che meriti, se non fossi contra di te adirato. Et Platone hauendo trouato in maggiore errore un suo seruo, & gia che cominciaua ad adirarsi, quiui sopraueнuto Xenocrate per visitarlo, gli disse: Se mi ami Xenocrate batti costui per me, poi che non posso farlo io, per essere irato. Et essendo in un'altro tempo offeso da un altro seruo. Se io non fussi irato, gli disse, il supplicio, che meriti, ti darei. Seneca lodò Nerone di questo lodeuole costume, che era tal'hora patiente, non lasciandosi dall'ira trasportare; perche essendo necessitato tra le altre scriuere alcune cose, hauendole di giorno in giorno gran tempo prolongate, & sollecitatone vltimamente da Buro suo Prefetto, hauendo contra sua voglia pigliata la carta, sospirò, dicendo; Non vorrei sapere lettere. Et che sia il uero, che solo ne i tiranni, & non ne giusti Prencipi, è naturale la inclinatione all'ira, si come il temperarsene habbiamo mostrato essere stato osseruato per gli essempi recitati, & molti altri da recitare, da ueri legittimi, & mansueti Prencipi; cosi potremmo mostrare per infiniti essempi l'ira essere stato uitio peculiare de tiranni. come si vede per l'atto inhumano di Commodo scelerato Imperadore; il quale volendo entrare nel bagno, & trouatolo alquanto piu del douere caldo, fece gittar lo stufaiuolo nella fornace ardente. Et di Semiramide similmente si racconta, che mentre si racconciaua la testa, venendole nuoua essersi la Città di Babilonia ribellata, mossa dall'ira corse furiosamente ad ispugnarla, lasciata inculta l'altra parte de

capelli. Maomettò Ottomano trouati colti in un suo giardino due cocomeri non maturi anchora; domandando à due giouanetti suoi famigliari, che gli hauesse colti, & hauendogli quei risposto non saperlo mosso da grande ira, con la spada impetuosamente amendue vccise. Ma quali essempi potranno esser piu bastanti della isperienza? perche gli huomini a questo vitio soggetti ogni giorno veggiamo trasformarsi in fiere seluaggie: che la legge diuina non per altro non imputa a peccato l'eccesso dell'huomo irato, che per giudicarlo senza sentimento à guisa d'animale brutto; & senza ragione.

CHE IL PRENCIPE DEE ESSERE osseruatore delle leggi, & non lasciare introdurre ogni dì leggi, & vsanze nuoue nella Republica. Cap. XXV.

LICVRGO, Prometeo, Solone, & Numa Pompilio famosi inuentori, & datori di leggi, in vna cosa mostrarono particolarmente gran giudicio, & zelo, che haueuano uerso i lor popoli, che fu in ordinare le leggi in tal modo che insegnassero non solo quel, che gli huomini haueuano a fare, ma ancora quello, da che si haueuano da guardare; percioche gli esperti, & accurati medici piu sapere mostrano in preseruarci dalle infirmità, che in guarircene. Mai non si satia Plutarco di aggrandire, & essaltare i Lacede-

moni; dicendo, che mentre osseruarono le lor leggi erano i piu stimati fra i Greci, & poscia che le corruppero, furono i piu vili vassalli, che hauessero i Romani. Non consiste la felicità de i regni in hauere buone, o cattiue leggi; ma si bene in hauere buoni, o rei Prencipi: perche poco ci gioua la legge giusta, essendo il Prencipe ingiusto. Narra Sesto Cheronese, che essendo gran guerra fra Greci, & Romani, residendo gli Ambasciadori di amendue queste inimiche Republiche presso Rodiani, disse vn giorno l'Ambasciador Greco a quello de' Romani alla presēza di quel Senato: Non vi potete aguagliare con noi Greci voi Romani, poscia che sin da Roma sete venuti a torre le leggi in Grecia: alquale l'orator Romano rispose: Confesso io, che noi habbiamo mandato per le leggi in Grecia, però non mi negherete, che fin di Grecia voi non habbiate introdotti i vitij in Roma: che piu ci nocquero i vostri vitij, che giouarono le vostre leggi. Plutarco in vna epistola che scrisse a Traiano, disse queste parole: Mi scriui Serenissimo Prencipe esserti messo ad ordinare certe leggi nuoue; io hauerei voluto intendere, che ti fussi piu tosto occupato in far seruare le leggi antiche; perche gioua poco, che sia l'Archiuio pieno di leggi, & la Republica sia piena di mali costumi. Pochi Prencipi ho veduti, che non habiano hauuto il modo di far leggi, & non sieno stati debili in osseruarle. Habbiamo l'essempio di Nerone, ilquale fu quello, che ordinò miglior leggi in Roma, & colui, che fu poi di piu scorretta uita; percioche molte volte permettono li Dei, che per mano di alcuni huomini

ni cattiui sieno astretti ad essere gli altri buoni. & se tu vuoi Signore fidare il tuo delicato giudicio al mio pouero consiglio, io ti assommerò in breuissime parole tutte le leggi antiche: lequali non saranno, perche tu le debba far bandire nel popolo, ma acciochè tu in parte le esseguisca in te et parte le faccia osseruare nel la tua corte: perciochè se tu fai leggi per tutti, io le fo per te solo, & per la tua famiglia. Fa primieramente eccellentissimo Prencipe, che tu in tal modo castighi te, che non possi esser notato di alcun notabile vitio: imperochè se il Prencipe fu virtuoso, niuno nella sua corte: sarà dissoluto. Fa che tu faccia buona, & presta giustitia a forastieri; perche a tuoi propri piu vale, che dia della tua robba, che l'altrui giustitia. Fa che tu sia verace, & osseruatore delle promesse, se ben douessi perderne l'imperio; & che nel promettere non sia liberale, & nell'osseruare auaro: perche il Prencipe, che è nelle sue parole incerto, & nelle promesse sospettoso, sarà abbandonato da gli amici, & vituperato da gli inimici. Fa che tu sia poi nelle tue conditioni, & costumi piaceuole, affabile, & grato; & nel rendere i seruigi, diligente. Perche il Prencipe aspro, & ingrato è da gli huomini odiato, & da li Dei castigato. Fuggi gli adulatori, & buffoni perche questi abomineuoli huomini perturberanno la Republica, & oscurarāno la tua fama. Hor serua queste leggi, & ti basterà a ben gouernare la Republica. Che non ha di miglior legge bisogno il popolo, che di vedere il suo Prencipe di buona vita. Hauendo il famoso Re Antigono veduto un suo

suo figliuolo mal trattare, & con troppo rigidezza i sudditi, chiamatolo da parte gli disse: Non sai forse figliuolo esser il regnar nostro vna splendida seruitù? Ne poteua certamente questo prudente Re dir sentenza piu saggia: imperciochè il Prencipe non meno è costretto seruire, & procurare pe'l popolo la giustitia, che il popolo pe'l Prencipe le leggi: & se questa sola differenza non ui fusse, che tutto quel, che fa il Prencipe, lo fa con dignità, sarebbe veramente vna vincendeuole seruitù. Et di qui nacque la bella sentenza di Homero; Douere il Prencipe consigliare, & vbbidire a i consigli. Et Agabito, scriuendo a Giustiniano, disse; Imponi necessità a custodire le leggi: poiche al mondo non è huomo, che ti possa constringere a farlo, si perche tu stesso dimostrerai in te il culto delle leggi, riuerendole al cospetto de gli altri, come perche a sudditi sarà manifesto non essere essente dal pericolo la preuaricatione delle leggi. Haueua Cesare Augusto promulgata la legge degli adulteri, in che modo si giudicassero gli accusati, & in qual pena puniti i ritrouati colpeuoli; & hauendosi a castigare un giouane, trouato hauere hauuto commertio cō Giulia sua figliuola; volendo egli con le mani proprie vinto dallo sdegno con dure battiture punirlo, gridò il giouane: Tu hai fatta la legge, o Cesare, a te si appartiene di seruarla: onde così si pentì di hauer cominciato a batterlo, che per quel giorno ricusò di cenare. Era il delitto graue, & massimamente nella figliuola dello Imperadore commesso, hebbe dolore nondimeno questo sauio Prencipe esserseue vendicato, e non seruata

la leggi del modo della pena. Ecco come la legge può al giusto Prencipe commandare, laquale (come dice Pindaro) è Reina de gli huomini, & de li Dei. Zaleuco, Prencipe di Locri, hauendo instituita la Republica di sante, & vtili leggi, essendo stato trouato colpeuole dell'adulterio vn suo figliuolo, & condannato a douersegli cauare amendue gli occhi, secondo le sue leggi, & essendosi la Città tutta in honore del padre leuata per operare, che il giouane ne fusse assoluto, dopo molta contentione condescese a lor prieghi facendo al figliuolo solo vn occhio cauare, & a se l'altro, dicendo non volere in conto alcuno, che la sua legge restasse inuiolata. così questo sapientißimo Prencipe si dimostrò padre misericordioso, & giusto legislatore. L'altra diligenza, che dee vsar il Prencipe, è di non lasciare introdurre nuoue leggi nella sua Republica, guastãdo le antiche; percioche è il vulgo si variabile in quel che dice, & così leggiero in quel, che domanda, che ogni giorno vorrebbe mutare nuouo Re: & ogni hora nuoua legge, non osseruando l'essempio dell'asino di Astemio, che destinato al seruigio d'vn Pentolaio, si ramaricaua ogni giorno, supplicando a Gioue, che gli volesse dare miglior patrone; percioche gli pareua cosa dura andare ogni giorno in volta con le pentole, & la sera con fatica hauere vn poco di pagliaccia. Condescese Gioue a i suoi prieghi, & pose in animo al patrone di venderlo ad vn mugnaio, ne passarono molti giorni, che conobbe essere in peggiore stato, che prima condotto: perche ogni dì portaua farina, ne pur hauea tanta paglia, quanta gliene daua il

ua il pentolaio: per il che incominciato di nuouo a pregar Gioue, che altro patrone gli concedesse, lo fece venir alle mani di vn conciatore di cuoi, ilquale non solo lo faceua morire di fame, ma non pur hauea stanza coperta, & impagliacciata per dormire; & quel, che peggio gli pareua, che ogni di vedeua le pelli degli altri asini conciare: per laqual cosa di nuouo con gran pianti incominciò a pregare Gioue, che piu tosto al primo stato lo riducesse, che ogni giorno, oltre gli altri disagi, vedersi la memoria della sua morte innanzi gli occhi. Ne meno serbandosi a memoria questo vulgo sciocco, & di sua natura mobile l'essempio della vecchia del tiranno, che sempre, che lo incontraua, ingenocchiata pregaua li Dei, che lo douessero custodire immortalmente: di che marauigliato il Re, lo domandò; Per qual cagione cosi desiderasse la sua vita, essendogli da tutto il popolo bramata la morte. Facciolo disse la vecchia, non perche ti conosca buono, ma per tema che dopo te non venga vn piu cattiuo. Desidera il volgo, che altro non discerne, ne d'altro si pasce, che di nuoui costumi, & noui reggimenti, sempre nuouo imperio; biasimando il presente. però all'accorto Prencipe si appartiene, che si come si sforza, che non sia il Prencipe mutato, cosi sia diligente, che legge alcuna non gli sia innouata. Narra Plinio in una epistola, essere stata legge oßeruata presso i Persi, che con la testa si pagasse la pena d'introdurre di paese forastiere costume nuouo nella Republica, che essendo proprio appetito de' popoli veder cose variate ogni giorno; se impedimento non fosse, si

troua-

trouarebbono vſanze ſi profane, & coſtumi ſi barbari, con che annullarebbe la Republica; ſi come ſempre da cibi inuſitati ſi alterano gli humori nello ſtomacho. Fu nelle leggi, che diede Biante a Prieneſi, ſottò atroce pena vietato di rompere le leggi antiche, & introdurne nuoue. Quando i Cretenſi erano mal trattati da Rodiani, non pregauano li Dei, che mandaſſero in lor vendetta guerra, peſte, fame, o ſeditioni, ma che permetteſſero qualche nuouo mal coſtume introdurſi in quel popolo. Fu ſergio Galba Imperadore notato da gli hiſtorici di molti vitij, & di vna virtù ſola molto lodato: che giamai conſentì, che alcuna legge nuoua ſi promulgaſſe nella Republica: perche non iſta bene, che delle leggi ſi faccia quel che ſuol fare vn ſarto d'vna veſte, voltare nel rifarla quel di dietro dinanzi, & quel dinanzi di dietro: perche il Prencipe aſſai fa, ſeruando le antichi, ſenza far leggi nuoue. Seneca in vna epiſtola a Lucillo ſommamente loda la Republica de' Rodiani, nella quale con difficultà ſi ammetteua communemente coſtume alcuno; ma poi che lo accettaua, inuiolabilmente lo conſeruaua. Il diuino Platone nel libro delle leggi ordinò, Che niuno cittadino poteſſe introdurre alcuna vſanza nuoua, ſe prima per dieci anni non l'haueua nella ſua caſa oſſeruata; acciocheſe fuſſe coſa buona, egli, come inuentore, ne haueſſe giuſtamente prima, che alcuno altro l'vtilità; & ſe cattiua, ſopra di lui cadeſſe il danno. Et Licurgo non per altro proibiua, che nella ſua Republica non fuſſero accettati foraſtieri, ſe non perche non

fuſſe

fosse corrotta da qualche nuoua vsanza . & bene faceua: imperoche il popolo è di sua natura mobile, & sottoposto ad ogni mutatione, cosa per certo marauigliosa, & scandalosa, che vno sia sufficiente a tor l'intelletto a tutti, & tutti non sieno sufficienti a riprimere la leggierezza d'vno. Riprende molto Ruffino gli Egittij, per essere amici di cose ingeniose: & morde molto i Greci, che studiauano in dire parole affettate: & all'oncontro loda molto i Romani di essere stati increduli in dar fede a quello, che i Greci diceuano, & perche furono circospetti, & graui in accettare quel, che gli Egittij ritrouauano. Et haueua ragione questo auttore biasimar questi, & lodar gli altri; percioche da giudicio vano, & cuore leggiero prouiene creder tutto quel, che si ode, & far tutto quel, che altri fanno.

CHE IL PRENCIPE DEE esser circospetto in palesare i secreti. Cap. XXVI.

PITTACO Mitileno, huomo di gran dottrina, & famoso Filosofo, ammoniua le cose, quantunque non graui, douersi tacere, dicendo. Quel che deliberi, non volere predicarlo; che facendo il contrario sarai schernito. Licurgo, Re famoso de Lacedemoni, instituì che in qualunque conuito il piu vecchio si fermasse alla porta, & a gli intranti dicesse. Di qui non esca parola. ammonendo, che quel, che si diceua

con

con libertà ne conuiti, non si douesse andare manifestando nelle piazze. Hor se nelle cose leggiere vogliono i prudenti, che il silentio sia osseruato, quanto piu nelle cose ardue, & importanti dee essere custodito? Essendo stata mandata vna lettera dalla madre al Magno Alessandro di molta importanza, & hauendola da se stesso letta prima, la diede a leggere poi ad Efestione suo singolare amico; & trattosi del dito l'anello del suo sugello, glielo pose alla bocca, ammonendolo con questo atto, che douesse tacere il secreto, che contenea. Et Cicilio Metello domandato da vn Tribuno giouane. Che risolutione hauerebbe pigliata sopra vn certo negotio di guerra: rispose. Quãdo io sapessi, che questa camiscia intendesse il secreto mio, me la spoglierei, e la gitterei nel fuoco. Chilone Lacedemonio interrogato; Qual fusse la piu difficil cosa: rispose: Ritenere i secreti. Et come che'l palesare i secreti sia di cuore leggiero, è nondimeno di cuore sciocco palesarlo a donna. Però soleua dire il piu vecchio Catone; Di tre cose particolarmente hauer' hauuto pentimento. La prima, se vedeua essergli un giorno fuggito senza hauer fatto alcun frutto alla Republica, ò a gli amici. Il secõdo, se hauesse fatto un viaggio per mare, hauendo potuto andar per terra. Il terzo, se alcun secreto hauesse mai palesato a donna alcuna. Et Chilone soleua dire, Che in tal modo si dee tener l'amico, che si habbia a pensar tal'hora hauergli a diuentar nemico. Non loda questo parere Cicerone, nondimeno gli nacque essersi del fratello confidato. Sono alcuni amici, che ancora, che sieno fidati, sono

no nondimeno imprudenti, ò inconstanti; & auanza spesso il vitio della natura il proposito dell'animo: percioche non è huomo al mondo di lingua si continente, ò d'animo si circospetto, che non habbia uno almeno, alquale non si assecuri palesare quel, che è stato a lui palesato. & s'egli è cosi quell'altro ne ha un altro, & quell'altro similmēte un altro, di modo, che vscito il secreto dal petto d'vno, subito peruiene a piu: si come uno non è numero, ma aggiunto uno ad vno ne seguita infinito numero, cosi è quello secreto solamente, che è in petto di vn solo; ma palesato ad uno, ua in grida nel popolo. & se colui, che l'ha confidato, si lagnasse dall'amico, che l'ha palesato, s'egli potrebbe meritamente rispondere. Di che mi imputi, semplice? se quel, che mi communicasti, non si haueua da riuelare, perche dunque a me lo riuelasti? pensaui tu forse, che altri fusse piu fidato a te medesimo, che tu proprio a te stesso? Se io hò errato, ho errato con l'essempio tuo, quale è pazzia piu espressa, che, doue tu hai la tua fede secura, ricorrere all'altrui dubbiosa? Ma potresti dire. Ho confidato il mio secreto all'amico. gia tu sapeui, che quello amico doueua hauere altri amici, & prima tu doueui esser amico di te stesso, che d'altri. se l'amico tuo è simile a te, meritamente ti auuiene male; & se è migliore a te, che non sei tu stesso, in tenerlo piu secreto di te; tu sei piu felice, che non meriti, poi che hai trouato vn piu fedele a te di te medesimo. Diceua Epicarmo; Che si come niuna gratia si dee hauere al prodigo, che dona non per benignità, ma per suo vitio di prodigalità: cosi non è obligata la

fede

fede del silentio à colui, che prima l'ha contra se stesso violata; perche si puo degnamente romper la fede a chi ha rotta la fede. Hierone Siracusano negaua odiar coloro, che liberamente gli parlaßero; ma si bene quei, che gli palesauano gli altrui secreti. Domandato il Re Antigono dal figliuolo; Quãdo si doueua fare vn fatto d'arme, rispose: Perche? temi forse non sentire il suono della tromba? Sapeua ben potere confidare sicuramente un secreto a colui, a chi haueua da confidare il Regno, volse nondimeno ammonire il figliuolo, quanto ad un Prencipe, & rettore si conuenga l'essere secreto. Hauendo Eumene presentito Cratero con grossissimo essercito essersi mosso alla distruttione del suo paese, & sapendo quanto l'inimico fusse nel suo eßercito temuto, diede voce, che questo, che contra se gli era mosso, era Neotolomo Capitano vile, & molto sprezzato da suoi soldati; & venuto alla battaglia; non prima seppero i suoi hauer contra Cratero combattuto, che l'haueßero in campo vcciso. Fu mirabile ancora la virtù, che mostrò nel tacere Papirio Protestato, che fuor dell'ordine Romano eßendo dal padre cosi fanciullo menato in Senato, & quiui essendosi trattate cose molto importanti, tornato il fanciullo a casa, fu dalla madre instãtemẽte richiesto, che le palesasse quel, che in Senato si trattaua; & ricusando il figliuolo manifestarlo, fu dalla importuna madre dopo molte lusinghe battuto; ne potendosi dal suo stimolo piu difendere, mostrò volere cõdescendere alla domanda materna, & gli disse. Come in Senato si ordinaua fare vna nuoua legge, che
ciascuno

ciascuno Romano potesse hauere due mogli. Il che vdi to dalla sciocca femina, & prestatogli fede, non interpose lungo indugio, che il tutto manifestò ad alcune matrone sue compagne; fra le quali nato tumulto, fu fatta vnione, & ordinarono di richiamarsi di questa nuoua legge al Senato; di che turbati i padri, & domandata la cagione di questa congiura, manifestò Papirio a i Senatori quel, che gli era con la madre auuenuto; al che dopò molte risa, hauendo dato rimedio con la riconciliatione delle donne, dierono al fanciullo pe'l generoso atto del silentio la toga, degnità non vsata a darsi a giouani non maturi. Fu simile a questo il caso recitato da Plutarco. era durato molti giorni, che il Senato di Romani si raunaua per cose molto importanti per la guerra, che haueua co' Parti, onde nacque sospetto nel popolo qualche pericolo douere instare alla Republica. Auenne che una matrona Romana desiderosa di sapere quel, che in Senato si trattaua, pregò con prieghi molto importuni il marito, che del Senato era, che le dicesse il secreto; aggiugnēdo lagrime, & promesse di non riuelarlo giamai, con quelle altre parole, che sempre sogliono le donne a lor mariti vsare; che non si confidaua in lei, & che conosceua, che non l'amaua, & simili sciocchezze. finse vltimamente il Romano esser vinto da prieghi, & scongiuri della donna: & dissele. Io son contento il tutto palesarti con cōditione, che tu sia secreta; & soggiunse; Come era apparsa in aere vna coturnice con un'elmo in testa, & una spada ignuda in mano, & dubitando il Senato nō douesse esser qual-

che horrendo portento sopra il popolo Romano, ricercaua tutti i famosi Aruspici, & Indouini, che interpretassero questo augurio. la moglie, che di picciola leuatura era, diede indubitata fede alle parole del marito; ne passò molto, che trouandosi con vna sua damigella, incominciò à battersi il petto, a stracciarsi i capegli, & a gittar strida grandi, dicendo: O misera Roma, ò pouero il mio marito, ò sfortunato me, che flagello è questo, che si apparecchia: & data con mille modi materia alla serua, che le chiedesse la cagione del suo lamento, hauendola domandata, ella le espose la causa tutta per ordine, aggiungendole questa general clausula di tutti i cianceri: Guarda per quanto hai cara la vita, che a niuno sia palese, indi a poco hauendo la serua ritrouata un'altra sua conserua, le narrò questo secreto; costei non tardò molto, che si ritrouò con vn suo amante, a cui tutta questa historia con protesto di silētio disse; ilquale peruenuto in piazza, la comunicò ad un suo compagno, & breuemente non passaron due hore, che tutta la piazza ne fu piena. Il Cittadino Romano vscendo per andare al Senato, che in quel punto si raunaua, fu incontrato da vn suo amico, che gli disse: Habbiate signore buona diligenza a questa cosa, perche in uero è molto importante; ne guardate a spesa per ritrouare questi Aruspici: Perche rispose egli? Come? non sai, disse colui, il portento apparso della coturnice? dunque sei nuouo in Senato? & quiui per ordine gli narrò la fauola, da lui dinanzi ritrouata; soggiugnēdo, che il Senato era in grande spauento,

& la

& la Città tutta turbata. Non senza riso il cittadino, licentiatosi dall'amico, disse: O moglie mia fidata, come la riuelatione di questo secreto, che ti ho confidato, mi ha peruenuto in piazza? poi senza indugio andatosene a ritrouare molti primati della Città, narrandogli la cosa. liberò il Senato, & il Popolo di quel sospetto: & ritornato a casa, chiamata la moglie; disse: Almeno per parere piu costante dell'altre, per le tante promesse, che mi hai fatte di esse re secreta, di quanto ti ho detto della conturnice, haueßi vn giorno intiero tardato a riuelarlo. hor sappi, che per la tua lingua siamo a mal porto, imperoche il Senato ha risaputo quel secreto essere publicato da casa nostra; perche io son costretto per la incontinenza della tua lingua portar la pena di perpetuo essilio. Ella da principio tutta turbata, volle incominciare a negare, & disse: Come dalla nostra casa piu, che dall'altre dici esserfi palesato? non hai tu forse questo nel Senato con trecento altri vdito? Quali trecento dici, pazza, che tu sei; disse il marito, che hauendomi hoggi tu stancato con importuni preghi, & lagrime, che io ti doueßi palesare quel, che nel Senato si trattaua, mi venne pensato, si per farti tacere, come per prouarti, di darti ad intendere questa fauola. così non potendo piu negare la donna, tutta arroßita, confeßò la sua incontinenza; attribuendo però la colpa alla sua serua, che l'haueua riuelato. Prudentemente fece costui, che fuor di pericolo fece esperienza della fedeltà, & costanza della sua donna; come colui, che, volendo prouare un nuouo vaso, se fa danno, vi met-

te l'acqua prima; che vi assicuri il vino: Che questo modo hauesse saputo vsare Fuluio, non haurebbe se stesso, & la moglie posti in calamitade. Era costui a Cesare Augusto molto congiunto in famigliarità; ilquale hauendolo vn giorno sentito lagnare, che già vecchio era costretto lasciare l'Imperio al figliuolo della moglie; percioche de i tre nepoti, che haueua, i due gli erano morti, & l'altro era in essilio; soggiugnendo nel fine hauer deliberato far piu tosto ritornare il nipote bandito: Fuluio, ritornato a casa, palesò inconsideratamente questo, che vdito haueua; alla moglie; laquale non passò molto, che ritrouandosi a parlamento con Liuia moglie dell'Imperadore, le disse quanto dal marito inteso haueua; di che la donna sdegnata, ne fece la sera gran querela con l'Imperadore; ilquale sapendo solo Fuluio esser consapeuole di questo secreto, venendogli la mattina incontro, fattogli riuerenza, & dettogli. Li Dei ti conseruino: a te dieno intelletto, rispose egli; rinfacciandogli il poco senno, che mostrato haueua. Di che accortosi Fuluio, ritornato a casa; disse alla sua donna; Lo Imperadore hauere inteso quel secreto essere palesato da lui; per ilche haueua dato ordine di farlo morire: laquale rispose: Meritamente riceui questa pena, che in tanto tempo, che con la tua donna viuuto sei, ò non sapesti conoscere la sua incontinenza, ò se la conoscesti, non te n'hai saputo guardare; ma quantunque la colpa sia tua, io nondimeno con la mia morte lascierò essempio alle matrone Romane di raffrenare la lingua; & a mariti di non palesar loro i secreti: & con

la pun-

la punta d'vna ſpada ſe ſteſſa miſeramente vcciſe. Cautamente adunque Filippide Poeta fuggiua eſſere partecipato de i ſecreti del Re Liſimaco, dal quale era molto amato; ilquale hauendogli detto, volergli far parte di qualunque coſa gli dimandaſſe: Di quel, che a te piace Re, riſpoſe fammi parte, pur che non ſia de tuoi ſecreti. Conforme a queſto diceua Horatio; Non ſi voler domandar mai ſecreto alcuno; ma confidatogli, douerſi tener ſecreto, ne paleſarlo per vino, ò per ira. Et Euripide volendo lodare la continenza de ſecreti d'vn ſuo amico, eſſendogli detto, che gli putiua il fiato; Non ti marauigliare, riſpoſe, che le coſe, che ha in ſe, l'ha tenute tanto occulte, che ſono infracidite nelle inteſtine, però puzzano. Narraſi d'vn fanciullo Laconio, che hauendo rubbata una volpe, & celandola ſotto la veſte, mentre il patrone la cercaua, ſempre la tenne aſcoſa; non ſi curando, che tanto lo laceraſſe, fin che gli aperſe un coſtato, & partito il patrone, & ripreſo da i compagni, che non doueua laſciarſi coſi guaſtare il corpo, ma laſciarla fuggire: riſpoſe il ſauio fanciullo. Anzi ſi conuiene all'huomo morire piu toſto con cruciati, che paleſar coſa; che poi, publicata, gli rieſca in danno, & diſhonore. Moſtrò Zenone Filoſofo con mirabile eſſempio quanto fuſſe ſotto ſilentio da eſſere riposto il ſecreto; ilquale coſtretto di paleſare al tiranno la congiura, per torgli la ſperanza di ſaperlo da lui, co i proprì denti ſi ſpiccò la lingua ſputandola nella faccia del tiranno. Conſapeuole Leena meretrice della congiura di Harmodio, & d'Ariſtogitone, non eſſendo la coſa

la leggi del modo della pena. Ecco come la legge può al giusto Prencipe commandare, laquale (come dice Pindaro) è Reina de gli huomini, & de li Dei. Zaleuco, Prencipe di Locri, hauendo instituita la Republica di sante, & vtili leggi, essendo stato trouato colpeuole dell'adulterio vn suo figliuolo, & condannato a douersegli cauare amendue gli occhi, secondo le sue leggi, & essendosi la Città tutta in honore del padre leuata per operare, che il giouane ne fusse assoluto, dopo molta contentione condescese a lor prieghi facendo al figliuolo solo vn occhio cauare, & a se l'altro, dicendo non volere in conto alcuno, che la sua legge restasse inuiolata. così questo sapientissimo Prencipe si dimostrò padre misericordioso, & giusto legislatore. L'altra diligenza, che dee vsar il Prencipe, è di non lasciare introdurre nuoue leggi nella sua Republica, guastãdo le antiche; percioche è il vulgo si variabile in quel che dice, & così leggiero in quel, che domanda, che ogni giorno vorrebbe mutare nuouo Re: & ogni hora nuoua legge, non osseruando l'essempio dell'asino di Astemio, che destinato al seruigio d'vn Pentolaio; si ramaricaua ogni giorno; supplicando a Gioue, che gli volesse dare miglior patrone; percioche gli parea cosa dura andare ogni giorno in volta con le pentole; & la sera con fatica hauere vn poco di pagliaccia. Condescese Gioue a i suoi prieghi, & pose in animo al patrone di venderlo ad vn mugnaio, ne passarono molti giorni, che conobbe essere in peggiore stato, che prima condotto: perche ogni dì portaua farina, ne pur hauea tanta paglia, quanta gliene daua il

ua il pentolaio: per il che incominciato di nuouo a pregar Gioue, che altro patrone gli concedesse, lo fece venir alle mani di vn conciatore di cuoi, ilquale non solo lo faceua morire di fame, ma non pur hauea stanza coperta, & impagliacciata per dormire; & quel, che peggio gli pareua, che ogni dì vedeua le pelli degli altri asini conciare: per laqual cosa di nuouo con gran pianti incominciò a pregare Gioue, che piu tosto al primo stato lo riducesse, che ogni giorno, oltre gli altri disagi, vedersi la memoria della sua morte innanzi gli occhi. Nè meno serbandosi a memoria questo vulgo sciocco, & di sua natura mobile l'essempio della vecchia del tiranno, che sempre, che lo incontraua, ingenocchiata pregaua li Dei, che lo douessero custodire immortalmente: di che marauigliato il Re, lo domandò; Per qual cagione così desiderasse la sua vita, essendogli da tutto il popolo bramata la morte. Facciolo disse la vecchia, non perche ti conosca buono, ma per tema che dopo te non venga vn piu cattiuo. Desidera il volgo, che altro non discerne, ne d'altro si pasce, che di nuoui costumi, & noui reggimenti, sempre nuouo imperio; biasimando il presente. però all'accorto Prencipe si appartiene, che si come si sforza, che non sia il Prencipe mutato, così sia diligente, che legge alcuna non gli sia innouata. Narra Plinio in una epistola, essere stata legge osseruata presso i Persi, che con la testa si pagasse la pena d'introdurre di paese forastiere costume nuouo nella Republica, che essendo proprio appetito de' popoli veder cose variate ogni giorno; se impedimento non fosse, si troua-

trouarebbono vsanze si profane, & costumi si barbari, con che annullarebbe la Republica; si come sempre da cibi inusitati si alterano gli humori nello stomacho. Fu nelle leggi, che diede Biante a Prienesi, sotto atroce pena vietato di rompere le leggi antiche, & introdurne nuoue. Quando i Cretensi erano mal trattati da Rodiani, non pregauano li Dei, che mandassero in lor vendetta guerra, peste, fame, o seditioni, ma che permettessero qualche nuouo mal costume introdursi in quel popolo. Fu sergio Galba Imperadore notato da gli historici di molti vitij, & di vna virtù sola molto lodato: che giamai consentì, che alcuna legge nuoua si promulgasse nella Republica: perche non ista bene, che delle leggi si faccia quel che suol fare vn sarto d'vna veste, voltare nel rifarla quel di dietro dinanzi, & quel dinanzi di dietro: perche il Prencipe assai fa, seruando le antichi, senza far leggi nuoue. Seneca in vna epistola a Lucillo sommamente loda la Republica de' Rodiani, nella quale con difficultà si ammetteua communemente costume alcuno; ma poi che lo accettaua, inuiolabilmente lo conseruaua. Il diuino Platone nel libro delle leggi ordinò, Che niuno cittadino potesse introdurre alcuna vsanza nuoua, se prima per dieci anni non l'haueua nella sua casa osseruata; accioche se fusse cosa buona, egli, come inuentore, ne hauesse giustamente prima, che alcuno altro l'vtilità; & se cattiua, sopra di lui cadesse il danno. Et Licurgo non per altro proibiua, che nella sua Republica non fussero accettati forastieri, se non perche non

fusse

fosse corrotta da qualche nuoua vsanza. & bene faceua: imperoche il popolo è di sua natura mobile, & sottoposto ad ogni mutatione, cosa per certo marauigliosa, & scandalosa, che vno sia sufficiente a tor l'intelletto a tutti, & tutti non sieno sufficienti a riprimere la leggierezza d'vno. Riprende molto Ruffino gli Egittij, per essere amici di cose ingeniose: & morde molto i Greci, che studiauano in dire parole affettate: & all'oncontro loda molto i Romani di essere stati increduli in dar fede a quello, che i Greci diceuano, & perche furono circospetti, & graui in accettare quel, che gli Egittij ritrouauano. Et haueua ragione questo auttore biasimar questi, & lodar gli altri; percioche da giudicio vano, & cuore leggiero prouiene creder tutto quel, che si ode, & far tutto quel, che altri fanno.

CHE IL PRENCIPE DEE esser circospetto in palesare i secreti. Cap. XXVI.

PITTACO Mitileno, huomo di gran dottrina, & famoso Filosofo, ammoniua le cose, quantunque non graui, douersi tacere, dicendo. Quel che deliberi, non volere predicarlo; che facendo il contrario sarai schernito. Licurgo, Re famoso de Lacedemoni, instituì che in qualunque conuito il piu vecchio si fermasse alla porta, & a gli intranti dicesse. Di qui non esca parola. ammonendo, che quel, che si diceua

con

con libertà ne conuiti, non si douesse andare manifestando nelle piazze. Hor se nelle cose leggiere vogliono i prudenti, che il silentio sia osseruato, quanto piu nelle cose ardue, & importanti dee essere custodito? Essendo stata mandata vna lettera dalla madre al Magno Alessandro di molta importanza, & hauendola da se stesso letta prima, la diede a leggere poi ad Efestione suo singolare amico; & trattosi del dito l'anello del suo sugello, glielo pose alla bocca, ammonendolo con questo atto, che douesse tacere il secreto, che contenea. Et Cicilio Metello domandato da vn Tribuno giouane. Che risolutione hauerebbe pigliata sopra vn certo negotio di guerra: rispose. Quādo io sapessi, che questa camiscia intendesse il secreto mio, me la spoglierei, e la gitterei nel fuoco. Chilone Lacedemonio interrogato; Qual fusse la piu difficil cosa: rispose: Ritenere i secreti. Et come che'l palesare i secreti sia di cuore leggiero, è nondimeno di cuore sciocco palesarlo a donna. Però soleua dire il piu vecchio Catone; Di tre cose particolarmente hauer' hauuto pentimento. La prima, se vedeua essergli un giorno fuggito senza hauer fatto alcun frutto alla Republica, ò a gli amici. Il secōdo, se hauesse fatto un viaggio per mare, hauendo potuto andar per terra. Il terzo, se alcun secreto hauesse mai palesato a donna alcuna. Et Chilone soleua dire, Che in tal modo si dee tener l'amico, che si habbia a pensar tal'hora hauergli a diuentar nemico. Non loda questo parere Cicerone, nondimeno gli nacque essersi del fratello confidato. Sono alcuni amici, che ancora, che sieno fidati, so-

no nondimeno imprudenti, ò inconstanti; & auanza spesso il vitio della natura il proposito dell'animo: percioche non è huomo al mondo di lingua si continente, ò d'animo si circospetto, che non habbia uno almeno, alquale non si assecuri palesare quel, che è stato a lui palesato. & s'egli è cosi quell'altro ne ha un'altro, & quell'altro similmẽte un'altro, di modo, che vscito il secreto dal petto d'vno, subito peruiene a piu: si come uno non è numero, ma aggiunto uno ad vno ne seguita infinito numero, cosi è quello secreto solamente, che è in petto di vn solo; ma palesato ad uno, ua in grida nel popolo. & se colui, che l'ha confidato, si lagnasse dall'amico, che l'ha palesato, segli potrebbe meritamente rispondere. Di che mi imputi, semplice? se quel, che mi communicasti, non si haueua da riuelare, perche dunque a me lo riuelasti? pensaui tu forse, che altri fusse piu fidato a te medesimo, che tu proprio a te stesso? Se io ho errato, ho errato con l'essempio tuo, quale è pazzia piu espressa, che, doue tu hai la tua fede secura, ricorrere all'altrui dubbiosa? Ma potresti dire. Ho confidato il mio secreto all'amico. gia tu sapeui, che quello amico doueua hauere altri amici, & prima tu doueui esser amico di te stesso, che d'altri. se l'amico tuo è simile a te, meritamente ti auuiene male; & se è migliore a te, che non sei tu stesso, in tenerlo piu secreto di te; tu sei piu felice, che non meriti, poi che hai trouato vn piu fedele a te di te medesimo. Diceua Epicarmo; Che si come niuna gratia si dee hauere al prodigo, che dona non per benignità, ma per suo vitio di prodigalità: cosi non è obligata la

fede

fede del silentio à colui, che prima l'ha contra se stesso violata; perche si puo degnamente romper la fede a chi ha rotta la fede. Hierone Siracusano negaua odiar coloro, che liberamente gli parlaßero; ma si bene quei, che gli palesauano gli altrui secreti. Domandato il Re Antigono dal figliuolo; Quãdo si doueua fare vn fatto d'arme, rispose: Perche? temi forse non sentire il suono della tromba? Sapeua ben potere confidare sicuramente un secreto a colui, a chi haueua da confidare il Regno, volse nondimeno ammonire il figliuolo, quanto ad un Prencipe, & rettore si conuenga l'essere secreto. Hauendo Eumene presentito Cratero con grossissimo essercito essersi mosso alla distruttione del suo paese, & sapendo quanto l'inimico fusse nel suo eßercito temuto, diede voce, che questo, che contra se gli era mosso, era Neotolomo Capitano vile, & molto sprezzato da suoi soldati; & venuto alla battaglia; non prima seppero i suoi hauer contra Cratero combattuto, che l'haueßero in campo vcciso. Fu mirabile ancora la virtù, che mostrò nel tacere Papirio Protestato, che fuor dell'ordine Romano eßendo dal padre cosi fanciullo menato in Senato, & quiui essendosi trattate cose molto importanti, tornato il fanciullo a casa, fu dalla madre instãtemẽte richiesto, che le palesasse quel, che in Senato si trattaua; & ricusando il figliuolo manifestarlo, fu dalla importuna madre dopo molte lusinghe battuto; ne potendosi dal suo stimolo piu difendere, mostrò volere cõdescendere alla domanda materna, & gli disse. Come in Senato si ordinaua fare vna nuoua legge, che

ciascuno

ciascuno Romano potesse hauere due mogli. Il che vdito dalla sciocca femina, & prestatogli fede, non interpose lungo indugio, che il tutto manifestò ad alcune matrone sue compagne; fra le quali nato tumulto, fu fatta vnione, & ordinarono di richiamarsi di questa nuoua legge al Senato; di che turbati i padri, & domandata la cagione di questa congiura, manifestò Papirio a i Senatori quel, che gli era con la madre auuenuto; al che dopò molte risa, hauendo dato rimedio con la riconciliatione delle donne, dierono al fanciullo pe'l generoso atto del silentio la toga, degnità non vsata a darsi a giouani non maturi. Fu simile a questo il caso recitato da Plutarco. era durato molti giorni, che il Senato di Romani si raunaua per cose molto importanti per la guerra, che haueua co' Parti, onde nacque sospetto nel popolo qualche pericolo douere instare alla Republica. Auenne che una matrona Romana desiderosa di sapere quel, che in Senato si trattaua, pregò con prieghi molto importuni il marito, che del Senato era, che le dicesse il secreto; aggiugnẽdo lagrime, & promesse di non riuelarlo giamai, con quelle altre parole, che sempre sogliono le donne a lor mariti vsare; che non si confidaua in lei, & che conosceua, che non l'amaua, & simili sciocchezze. finse vltimamente il Romano essere vinto da prieghi, & scongiuri della donna: & dissele. Io son contento il tutto palesarti con cõditione, che tu sia secreta; & soggiunse; Come era apparsa in aere vna coturnice con un'elmo in testa, & una spada ignuda in mano, & dubitando il Senato nõ douesse esser qual-

che

che horrendo portento sopra il popolo Romano, ricercaua tutti i famosi Aruspici, & Indouini, che interpretassero questo augurio. la moglie, che di picciola leuatura era, diede indubitata fede alle parole del marito; ne passò molto, che trouandosi con vna sua damigella, incominciò à battersi il petto, à stracciarsi i capegli, & à gittar strida grandi, dicendo: O misera Roma, ò pouero il mio marito, ò sfortunato me, che flagello è questo, che si apparecchia: & data con mille modi materia alla serua, che le chiedesse la cagione del suo lamento, hauendola domandata, ella le espose la causa tutta per ordine, aggiungendole questa general clausula di tutti i cianceri: Guarda per quanto hai cara la vita, che a niuno sia palese, indi a poco hauendo la serua ritrouata un'altra sua conserua, le narrò questo secreto; costei non tardò molto, che si ritrouò con vn suo amante, a cui tutta questa historia con protesto di silētio disse; ilquale peruenuto in piazza, la comunicò ad un suo compagno, & breuemente non passaron due hore, che tutta la piazza ne fu piena. Il Cittadino Romano vscendo per andare al Senato, che in quel punto si raunaua, fu incontrato da vn suo amico, che gli disse: Habbiate signore buona diligenza a questa cosa, perche in uero è molto importante; ne guardate a spesa per ritrouare questi Aruspici: Perche rispose egli? Come? non sai, disse colui, il portento apparso della coturnice? dunque sei nuouo in Senato? & quiui per ordine gli narrò la fauola, da lui dinanzi ritrouata; soggiugnēdo, che il Senato era in grande spauento,

& la

& la Città tutta turbata. Non senza riso il cittadino, licentiatosi dall'amico, disse: O moglie mia fidata, come la riuelatione di questo secreto, che ti ho confidato, mi ha peruenuto in piazza? poi senza indugio andatosene a ritrouare molti primati della Città, narrandogli la cosa. liberò il Senato, & il Popolo di quel sospetto: & ritornato a casa, chiamata la moglie; disse: Almeno per parere piu costante dell'altre, per le tante promesse, che mi hai fatte di esse re secreta, di quanto ti ho detto della conturnice, haueßi vn giorno intiero tardato a riuelarlo. hor sappi, che per la tua lingua siamo a mal porto, imperoche il Senato ha risaputo quel secreto essere publicato da casa nostra; perche io son costretto per la incontinenza della tua lingua portar la pena di perpetuo essilio. Ella da principio tutta turbata, volle incominciare a negare, & disse: Come dalla nostra casa piu, che dall'altre dici eßersi palesato? non hai tu forse questo nel Senato con trecento altri vdito? Quali trecento dici, pazza, che tu sei; disse il marito, che hauendomi hoggi tu stancato con importuni preghi, & lagrime, che io ti doueßi palesare quel, che nel Senato si trattaua, mi venne pensato, si per farti tacere, come per prouarti, di darti ad intendere questa fauola. così non potendo piu negare la donna, tutta arroßita, confeßò la sua incontinenza; attribuendo però la colpa alla sua serua, che l'haueua riuelato. Prudentemente fece costui, che fuor di pericolo fece esperienza della fedeltà, & costanza della sua donna; come colui, che, volendo prouare un nuouo vaso, se fa danno, vi met-

te l'acqua prima; che vi assicuri il vino: Che questo modo hauesse saputo vsare Fuluio, non haurebbe se stesso, & la moglie posti in calamitade. Era costui a Cesare Augusto molto congiunto in famigliarità; ilquale hauendolo vn giorno sentito lagnare, che già vecchio era costretto lasciare l'Imperio al figliuolo della moglie; perciochè de i tre nepoti, che haueua, i due gli erano morti, & l'altro era in essilio; soggiugnendo nel fine hauer deliberato far piu tosto ritornare il nipote bandito; Fuluio, ritornato a casa, palesò inconsideratamente questo, che vdito haueua; alla moglie; laquale non passò molto, che ritrouandosi a parlamento con Liuia moglie dell'Imperadore, le disse quanto dal marito inteso haueua; di che la donna sdegnata, ne fece la sera gran querela con l'Imperadore; ilquale sapendo solo Fuluio esser consapeuole di questo secreto, venendogli la mattina incontro, fattogli riuerenza, & dettogli. Li Dei ti conseruino: a te dieno intelletto, rispose egli; rinfacciandogli il poco senno, che mostrato haueua. Di che accortosi Fuluio, ritornato a casa; disse alla sua donna; Lo Imperadore hauere inteso quel secreto essere palesato da lui; per ilche haueua dato ordine di farlo morire: laquale rispose: Meritamente riceui questa pena, che in tanto tempo, che con la tua donna viuuto sei, ò non sapesti conoscere la sua incontinenza, ò se la conoscesti, non te n'hai saputo guardare; ma quantunque la colpa sia tua, io nondimeno con la mia morte lascierò essẽpio alle matrone Romane di raffrenare la lingua; & a mariti di non palesar loro i secreti: & con

la pun-

la punta d'vna spada se stessa miseramente vccise. Cautamente adunque Filippide Poeta fuggiua essere partecipato de i secreti del Re Lisimaco, dal quale era molto amato; ilquale hauendogli detto, volergli far parte di qualunque cosa gli dimandasse: Di quel, che a te piace Re, rispose fammi parte, pur che non sia de tuoi secreti. Conforme a questo diceua Horatio; Non si voler domandar mai secreto alcuno; ma confidatogli, douersi tener secreto, ne palesarlo per vino, ò per ira. Et Euripide volendo lodare la continenza de secreti d'vn suo amico, essendogli detto, che gli putiua il fiato; Non ti marauigliare, rispose, che le cose, che ha in se, l'ha tenute tanto occulte, che sono infracidite nelle intestine, però puzzano. Narrasi d'vn fanciullo Laconio, che hauendo rubbata una volpe, & celandola sotto la veste, mentre il patrone la cercava, sempre la tenne ascosa; non si curando, che tanto lo lacerasse, fin che gli aperse un costato, & partito il patrone, & ripreso da i compagni, che non doueua lasciarsi cosi guastare il corpo, ma lasciarla fuggire: rispose il sauio fanciullo. Anzi si conuiene all'huomo morire piu tosto con cruciati, che palesar cosa, che poi, publicata, gli riesca in danno, & dishonore. Mostrò Zenone Filosofo con mirabile essempio quanto fusse sotto silentio da essere riposto il secreto; ilquale costretto di palesare al tiranno la congiura, per torgli la speranza di saperlo da lui, co i proprí denti si spiccò la lingua sputandola nella faccia del tiranno. Consapeuole Leena meretrice della congiura di Harmodio, & d'Aristogitone, non essendo la cosa

riuscita, & di amendue pigliato il debito supplicio, ella condotta in giudicio, per tormenti, che riceuesse, quantunque atroci, giamai non fu possibile farle palesare il resto de' congiurati. marauigliati gli Ateniesi della costanza di tanta eccellente donna, le scolpirono una Leona in memoria sua, ma senza lingua, acciò per quella specie d'animale significasse la inuitta fortezza del suo animo; &, per non hauer lingua, la fede del silentio. Fu di non men gloria la taciturnità del seruo di Marcantonio Oratore, accusato hauer tenuta la lanterna mentre il suo signore haueua commesso un stupro; che, apparecchiandosi gli istromenti per tormentarlo, non solo non si sgomentò punto, ma tornato a casa, & veduto il patrone stare di questo addolorato, spontaneamente l'essortò, che senza dubbio alcuno lo desse in mano della giustitia, affermando, che per niuno tormento haurebbe palesato cosa veruna, donde gliene risultasse danno. Confidatosi nella fe del seruo Marcantonio, lo diede in man de' giudici, che giamai per tormento, quantunque crudele, non poterono fargli confessare il delitto. Essendo Gaio Plocio da gli inimici, che per vcciderlo lo cercauano, nascoso, & veggendo i suoi serui essere tormentati, acciò lo manifestassero, dopo molti cruciati, si palesò egli stesso, più tosto volendo esser morto, che veder patire serui si fedeli. Et Agesilao Re vedendo un ladro con gran patienza sopportar tormenti, disse. Quanta costanza costui dimostra in cosa scelerata? si marauigliò della forza dell'animo, & della continenza della lingua, dolendosi che tanta egregia virtù

tù fosse impiegata in atto non nobile; considerando la gran lode, che haurebbe conseguita, se hauesse dimostrato questa virtù in opera generosa. Ragionandosi in vna barberia (doue sempre le ciancie abondano) di estirpare la tirannia di Dionisio, laquale alcuni diceuano essere dura, & insuperabile; il barbiere burlando disse; Come insuperabile? che se io gli appresso il rasoio, gli troncarò la gola. Rapportato questo a Dionisio, fu impiccato il barbiere. Si come niuno può ben commandare, se non colui, che a i commandamenti sa bene vbidire; così parimente niuno parla bene, se non colui che ha imparato di tacere. Et non è così scaricarsi delle parole, come scaricarsi d'vn peso: perche colui, che depone il peso, si discarica; ma colui, che delle parole piu si scarica, piu si graua di peso.

CHE IL PRENCIPE DEE FVGGIRE la loquacità. Cap. XXVII.

DEGNA di notabile documonto fu la saggia risposta di Xenocrate Calcidonese, che tacendo in un conuito, mentre tutti gli altri parlauano: domandato; Perche egli solo nulla diceua: Perche, rispose, di hauer parlato mi son pentito talhora, ma di hauer taciuto, non mai. Quando era Catone in sua giouentù intento tanto alla filosofia, & eloquenza, che giamai non diceua motto, gli fu da i serui detto: Molti si

scandalizano in Roma di te Catone, & vituperano cotesto tuo tãto tacere. Io, rispose il sauio all'hora parlerò, quando haurò imparato bene quel, che io habbia a dire. I Lacedemoni, la integrità de' quali a tutte l'altre nationi Greche è anteposta, odiarono tanto questo vitio di loquacità, che Tesifone huomo elegante, & dotto, per essersi vantato di potere dispensare tutto un giorno in orare sopra qualunque cosa, ancora che di pouero soggetto, non patirono, che presso di loro dimorasse; dicendo esser proprio del buono Oratore hauere le parole pari al negotio, & che non sia piu breue, ne piu lungo nel dire, che la materia ricerca. Però meritamente si celebra quel detto di Cleomene, appresso ilquale sforzandosi l'Oratore de' Sauini con lunghe parole persuaderlo, che contra Policrate douesse pigliar guerra, dopo molta attentione, rispose il sauio Prencipe: Il principio delle tue parole mi ho dimenticato, il mezo non intesi, & il fine non mi piace. Ne fu dißimile a questo il moto dell'altro Cleomene figliuolo di Cleombroto, alla cui presenza hauendo un ragionato piu lungamente, che non se gli conueniua, fastiditosene, lo fece fermare: & disse: Fino a quanto vuoi tu essere il proemio di coteste tue ciancie? Toccò con simile motto Aristotele questo vitio, quando hauendo vno dettogli molte cose, & dopo scusatosi di hauerlo fastidito tanto dicendo: Ho forse io detto troppo? Non per Dio rispose il Filosofo, percioche a niuna cosa, che tu habbia detta, ho dato orecchio. Ne fu meno arguta la risposta di Archelao Re, che volendolo radere un barbiere molto

abondante

abondante di parole, gia che gli haueua posti panni alle spalle, domandatogli; Come si volesse radere, tacendo, rispose. Conobbe questo vitio bene Focione, huomo non meno incorruttissimo, che dotto presso gli Ateniesi: ilquale andando al Senato, doue haueua da orare pe'l bene publico, essendogli detto da uno amico suo: Tu mi pari molto pensoso Focione: Tu dici il uero, rispose perche io vado pensando, se di tante cose, che ho a dire a gli Ateniesi, posso resecarne parte; mordendo coloro, che vsano diligenza nel parlare, di polirlo con lunghezza di parole. Questo medesimo Greco l'oratione di Leostene, con la quale si sforzaua di esporre con molte promesse il popolo di Atene alla guerra, assimigliò a Cipressi, i quali benche sieno alti, sono nondimeno senza frutto. Leggesi parimente, che hauendo vn certo Rettore voluto recitare alla presenza di Antalcida Capitano de' Lacedemoni una compositione lunga delle laudi di Hercole, che egli con grande studio haueua fatta per acquistare gratia presso di lui, non volse ascoltarlo dicendo: chi lo vitupera? cosi giudicaua qualunque oratione douer esser riprobata, che non fusse fatta per cose necessarie. Agi, figliuolo di Archidamo, pregato dallo Ambasciadore de gli Abderiti, che douesse dirgli dopo il suo lungo orare, che voleua, che riportasse a dietro a suoi cittadini, cosi lo morse di loquace: Va rispose, & riferisci loro, che io tanto tempo ti ho sopportato in patienza, quanto tu hai consumato in parole. Consimile motto fu tocco l'Ambasciadore de' Perinthi, ilquale, dopo lunga oratione, ha-

uendo domandato ; Che voleua, che si rispondesse a suoi Perinthij. & che rispose, se non che tu mai di dire, ne io di tacere ho fatto fine? & Agesilao Re, essendogli lodato un certo Sofista per marauiglioso, che le cose basse cosi con parole eleganti ampliasse, rispose; io nõ reputo buon calzolaio colui, che vna grande scarpa calzi in vn picciol piede. Ecco come appresso i saggi è in tormento la vana, & sciocca volubilità della lingua, come si legge di Arabio Pisaro, che piu costaua il farlo tacere, che il condurlo a farlo principiare. onde artificiosamente fu detto al cuoco di Plauto, che molto parlaua: Io ho tolto a pigione la tua mano, & non la tua lingua. Fu degna ancora di accurata annotatione la bella sentenza di Epaminonda; che hauendo presso di se alla guerra Tesippo figliuolo di Cabria, ilquale haueua molto in vita amato, & essendo questo Tesippo aßai importuno della lingua, non potendo essere con patienza piu da Epaminonda sopportato; dicono hauere publicamente esclamato: O Cabria, Cabria quanto guidardone ti rendo io di tanto amore, che mi portasti in vita, in sopportar piu tuo figliuolo? Leggesi similmente di questo famoso Capitano, che essendosi per pigliare un partito in vna battaglia, doue era necessario mostrar la poßanza de' soldati: dicendo chi vna cosa & chi vn'altra de'l modo del pigliarlo; riuoltosi dicesi hauer detto: Io vedo qui molti Imperadori con essomeco, & pochi combattenti. & ben diße: imperoche niuna sorte d'huomini è meno atta alla guerra del loquace: perche o con brauarie, & improperij prima alla vittoria prouoca il ni-

il nimico ; ò manifestando il partito, fa accorgerlo da che guardare si debba : & cosi aiuta l'inimico mentre cerca di offenderlo. Però fu molto lodato il motto di Menone Capitano di Dario, che sentendo a un soldato dir parole ingiuriose verso Alessandro gli disse : Io ti do il pane. perche tu combatta contra Aleßandro, & non accioche gli dichi ingiuria. E non pure ignominioso questo vitio di loquacità, ma dannevole : come si legge de i micidiali d'Ibico Poeta, che dopo molto tempo sedendo in teatro, & venuta sopra di loro gran moltitudine di Grù con gran stridore, eßi mossi a riso, dißero fra loro : Ecco le Grù, che vorranno vendicare Ibico : il che udito da certi, che quivi sedeano, eßendo Ibico amato molto nella città, riportarono la cosa al magistrato, & condotti in giudicio, non per lo indicio delle Grù, ma dalla lingua propria traditi, furono con morte castigati. Scriue Erasmo, che nel tempo che egli dimoraua in Inghilterra nella città di Londra, vn certo ladro pe'l tetto asceso su una casa, & essendo sentito lo strepito dal padrone, & leuato il rumore, concorsero i vicini tutti gridando : Al ladro ; & egli sentendo il tumulto, non sapendo come meglio ripararsi, si mescolò nel numero di coloro, che lo cercauano ; & con questa arte ingannogli : fatta diligente cerca, ne trouandosi il ladro, pensando, che fuggito fusse, si partirono tutti : egli, che con eßoloro era nell'vscir fuori, cominciò a maledire il ladro, che gli hauea fatto perdere il capello in quel rumore, & perche dianzi, essendo stato trouato un capello, fu detto eßer il capello del ladro,

vdite queste parole uno della turba, riuoltosi; & disse: Chi sei tu? di quali sei? che ti ha condotto quà? & finalmente non sapendosi scusare il ladro, fu preso; & confessato il delitto, fu per giustitia punito. così fu la lingua cagione di torgli quel dono, che l'astutia gli haueua conceduto. Seleuco Re chiamato Callimaco, hauendo hauuta vna rotta da Galli, & ricouratosi in compagnia di tre, o quattro suoi soldati fuor di strada ferito, & stanco dalla fame, peruenne ad vna villetta, & domandato ad un'abitatore del pane, & dell'acqua, non solo gli fu amministrato quello, che domandauano, ma di tutte le commodità de' cibi, che si trouaua in casa, & mentre il Re si reficiaua, fu dall'hoste riconosciuto, & rallegrossi molto, che un tanto huomo hauesse honorato: ma hauendolo accompagnato gran pezza, nel licentiarsi hauendogli detto: A Dio Re: egli per suo sospetto non douesse nuocergli l'hauerlo costui riconosciuto, lo fece con cenni da vno de i suoi vccidere. Ecco che se taciuto hauesse costui, forse co'l tempo sarebbe stato di tanto beneficio riconosciuto. Era Silla per lasciare l'assedio d'Atene, hauendo vdito da una banda essersi mosso Mitridate per occupare l'Asia, & dall'altra la fattione Mariana ogni giorno tumultuare Roma; ma ritrouandosi certi vecchi in vna barberia a ragionare, dissero, che vna certa parte della città era debile, & mal custodita; & esser necessario dargli rimedio: ilche vdito da vna spia, & rapportato a Silla, raunato l'essercito di notte, per quel luogo diede l'assalto; il che fu per essere cagione della distruttione di

ne di quella città; tanto nocque una parola non detta al suo tempo, & al suo luogo; che se fusse stata riferita al magistrato in secreto, se gli sarebbe dato opportuno rimedio. Era gran tempo Roma afflitta per la tirannide di Nerone, & una sola notte restaua a poruisi fine, eßendosi alla sua vita con gran congiura insidiato, & sarebbene succeduta di leggiere la sua morte, se colui, che haueua l'impresa d'vcciderlo, così hauesse hauuta continente la lingua, come l'animo disposto. Costui hauendo il giorno innanzi veduto vn prigione, che si conduceua al cospetto, di Nerone, mosso à pietà di lui, auuicinatosigli all'orecchia, gli disse: Prega li Dei fratello, che paßi questo giorno senza che tu riceua danno; perche so, che domani mi ringratiarai. Colui, che era condotto legato, pigliando sospetto di quel, che poteua essere, il tutto palesò a Nerone, amando piu la propria salute, che quella di colui, che piu lui, che se stesso haueua amato: per il che fu subito preso, & posto al tormento; ne volendo confessare, fu con si atroce cruciato afflitto, sino a tanto, che palesò la congiura; onde ne fu morto. Fu in Lacedemonia spogliato un tempio di notte, & ritrouatoui vn vaso voto nel mezo, eßendoui la mattina concorsa la moltitudine del popolo, fu ragionato molto, che cosa voleua significare quel vaso, & congieturando chi vna cosa, & che vn'altra, disse un di loro: io ui dirò quel, che ne penso: mi imagino, che questi ladri, che hanno il tempio spogliato, prima che al furto si mettessero, pensaßero fra loro potere essere facilmẽte presi dalle guar
die

die della città su'l furto, & essere di morte ignominiosa puniti; però debbero prender l'Aconito veleno, che co'l vino è medicabile, & con esso loro portarono in questo vaso il vino, con pensiere, che se non fussero presi, l'haurebbeno beuuto per medicare il veleno, & cosi sarebbono saluati; ma quando fussero in mano della giustitia peruenuti, piu tosto, che patire tormento, o morte obbrobriosa, co'l ueleno pigliato finire la vita. Piacque la ragione di costui al popolo, & vno di loro cominciò a domandarlo: Chi sei tu? di qual paese? doue habiti? chi ti conosce in questa città? ne sapendo troppo bene d'improuiso egli risponderе, doppo molte parole, fu preso, & tormentato. confessò essere vno de ladri, che haueua il tempio spogliato; & fu crudelmente punito. cosi la lingua fu della sua morte cagione. Fu molto lodato il detto di Sofocle Greco; che nel correre porta la palma colui, che prima arriua alla meta: & è beffeggiato colui, che è piu tardo: ma il contrario auuiene nel parlare, & nel consigliare. cosi si verifica il prouerbio; Che vna cosa è assai presta, se è ben fatta, come dice Platone. Chi da principio è piu presto, che non bisogna, piu tardi peruiene al fine. Mostralo l'essempio d'uno Oratore d'vn gran Prencipe moderno; ilquale hauuto sospetto hauere machinate alcune cose contra il Re, fu da suoi Satelliti secretamēte la notte incarcerato, ma inteso la mattina la sospittione sua esser stata vana, mādò per farlo cauar di prigione, & da alcuni de' suoi primati cortigiani a scusarsi, che non gli era stato fatto questo di sua volontà, ma essere proceduto per erro-

re del barigello, che haueua male inteso; ne appena haueuano potuto cominciare a dirgli qualmente veniuano da parte del Re a fare questa scusa, quādo egli, interrompendo il lor parlare, incominciò a piangere humilmente, & gli supplicò prostrato a lor piedi, che operassero di ottenere per lui misericordia dal Re: essi, che oltre la escusatione, haueuano commissione di liberarlo. congietturando da i pianti, & miserabili preghiere, douer'essere colpeuole dell'imposto errore, posposto, quel, che era lor commandato, ritornarono al Re, & gli narrarono la cosa; onde fu il misero Ambasciadore riconfermato in prigione con gran calamità. Hor vedasi il male, che a costui auēnne per essere stato male osseruatore del precetto dell'Apostolo Iacopo; che l'huomo dee essere veloce nell'ascoltare, & tardo nel parlare: perche s'hauesse contenuta la lingua fin'a tanto, che essi haueßero esposta la loro ambasciata, & dopo hauesse egli costantemente risposto, & la sua innocenza hauesse saputo difendere, non sarebbe a questo passo peruennto. A niuno anticamente era piu molesto il parlare improuiso, che a coloro, che piu nel dire erano eloquenti. Vedasi per l'essempio di Demostene famoso Oratore, che mai nō voleua improuisamente orare. & di Marco Tullio parimēte si legge; Che hauendo a difendere vna causa preßo i Centumuiri, non per altro pose in libertà Erote suo seruo, che per hauergli riferito, che l'vdienza era prolungata pe'l giorno seguente. Però diceua il sapiente Hebreo: Parla nella tua causa, quando è necessario; & se sarai domndato, fa che habbia capo la tua risposta

sposta. Attenodoro Filosofo, essendosi per partire da Augusto Imperadore, per essere gia molto vecchio, lo ammonì, che vna cosa sopra tutto douesse seruare; Che ogni volta, che gli venisse voglia di fare vno effetto, ò di dire cosa alcuna, prima che cio facesse, douesse dire vna volta lo alfabetto Greco. Cesare dilettatosi di questo saggio documēto, abbraciandolo disse. Anchora ho dibisogno di te. così lo ritenne con gran preghi per un'altro anno presso di se; acciochè da vn tanto maestro imparasse ancora di essere pesato nel parlare. Non piaceua a Socrate cibo alcuno, che incitasse l'huomo al bere, & al mangiare; così parimente debbiamo noi fuggire tutto quel parlare, che ci rapisce con una certa dolcezza a dire, & ci trasporta piu in lungo, che non bisogna: perche l'huomo sauio dee prima, che allenti le redine alla lingua, considerare le circ nstanze del parlare; cioè, Chi è colui, con chi parla; & che materia, sia di che si mette a parlare, & quali sieno coloro, appreßo i quali si parla: & che tempo, & che luogo sia, & che bene, ò che male può auuenire del suo parlare a se, ò ad altri. Leggesi di Pericle, che per l'ammirabile eloquenza sua fu detto tuonare, & fulgorare, quando e parlaua; che soleua prima, che orasse, pregare sempre li Dei, che qualche parola non gli lasciaßero proferire meno, che prudente. Et appresso Romani era in costume, prima che in consiglio alcuno parlasse, [illegible]citare alcuni versi in pregare li Dei, che quel, che haueuano a dire, fusse per l'vtile, & per l'honore della Republica. Fu presso i Laconici così accetta la

ta la breuità del parlare; che riprendendo Anassandrida uno, che haueua presso gli Efori dette cose vtili, & buone; ma con piu parole, che non bisognaua, gli disse; Forastiere tu vsi una opportuna cosa inopportunamente. Quinci si puo raccogliere, quanto sia vitio pestifero la immoderata loquacità nelle cose friuole; & di quanto fastidio preßo gli huomini d'intelletto; essendo il parlare vtile non per altro dannato, che per eßere diffuso oltre il neceßario: & eßere similmente vero il prouerbio; Che doue è men cuore, & forza, iui è piu lingua. & che ciò sia vero; concedette la natura agli vccelli il garire, & la imitatione delle voci diuerse, & forastiere; & non a Tori, & a Leoni; & a fanciulli, a donne, & a vecchi l'intemperanza della lingua; i quali hanno piu indebilito il vigore dell'animo. Fu Cicerone di grandissimo credito in tutti i negotij; nondimeno coloro, che la sua lingua piu lodauano, non si confidarono a chiamarlo ne i negotij forti, & virili, come fu nella congiura contra Cesare, si perche si richiedeua animo forte, come pe'l dubbio dell'inconstanza sua. Era Demostene in grande estimatione, & nondimeno si fece differenza dall'animo suo costante all'elegante parlare. Fu una inuittißima forza dell'animo dell'vno, & dell'altro Catone; & l'vno, & l'altro miracoloso, che in poche parole accogließer tante, & si graui sentenze; come particolarmente si vede del piu vecchio; il quale orando nel Senato di Atene, restò quel sacro collegio ammirato, che quel, che egli in poche parole haueua esposto lo interprete (perche p

interprete

interprete parlaua) appena con lunga circonlucutione potè esplicarlo. Et di qui nacque l'opinione posta in prouerbio; Che i Greci parlauano con le labbra, & i Romani co'l petto. Fu degna di eßere ricordata la falsa risposta di Aristotile: data ad uno, che con insipido parlare haueua lungo tempo orato, & a lui detto. Dimmi non ti pare questo marauiglioso Aristotile? Non questo, che tu dici, rispose egli, mi pare marauiglioso; ma si bene, che costoro, che qui sono, hauendo gambe, ti poßano piu sopportare. Et però è ben vero il motto di quel sauio antico; Che per parlare noi habbiamo per maestri gli huomini, & per tacere li Dei: Eran breui nel parlare gli Oracoli, & rari, & per questa cagione acquistarono gran credito, & sono tenute, & reputate voce di li Dei. Simili a questi detti furono le sentenze di Pitagora, di Socrate, & d'altri saui Filosofi; iquali per eßer graui, & succinti nel dire, furono cosi stimati. L'età antica era contenta di pochi leggi, come eran quelle di Solone a gli Ateniesi; di Licurgo a Lacedemoni; & a Romani in tutti i casi bastauano le dodici tauole. Et Platone diceua; I Re eßere figliuoli de li Dei, & il Prencipe non eßer' altro che una viua legge: & però a Re, & Prencipi l'oratione dee eßere succinta di parole. Il vitio della loquacità è sempre accompagnato dalla pazzia, & di qui nacque il prouerbio preßo il vulgo; Che i vasi vacui sempre piu sonano: ma il silentio, se bene non sempre prouiene da prudenza, hà nondimeno vna apparenza di grauità, & di sapienza: però a prima vista sentendo noi un'huomo

mo dire assai, ancora che sia saggio, lo sprezzaremo; ma venendo vn huomo taciturno, lo giudicaremo sauio, & prudente, ancora che sia sciocco. Appare l'essempio, che hauendo i Romani richiesto a saui Atenesi le leggi per gouernare la Republica fatto consiglio, se hauendo a dargliele, fu concluso, che si douessero loro mandare per vn loro Filosofo, ilquale disputasse co i Romani, & trouandogli scientiati, & degni di tai leggi, douesse lasciargliele; se non, riportarle a dietro: & peruenuta all'orecchie de Romani questa risolutione, & considerando non hauerei n quel tempo Filosofo Romano, che fusse sufficiente a resistere alla sapienza di vn Filosofo Greco, deliberarono di porgli al contrasto un pazzo: con presupposito, che se per caso il pazzo loro, alquale haurian dato ad intendere qualche bel tratto, hauesse vinto, sarebbe stato assai maggior la gloria loro, che si fusse publicato, che un pazzo Romano hauesse vinto un sauio Ateniese: & che perdendo il pazzo, poca lode haurebbe il Greco Filosofo conseguita. Fatta la deliberatione, & arriuato il sauio Greco, vestito un pazzo a modo di Senatore, lo rinchiusero in un luogo, niente altro ricordandogli, se non che douesse tacere, condottosi il Filosofo alla presenza, nel primo introito altra parola non vsò, ne altro mouimento fece, se non che alzò il dito; & il pazzo imaginandosi costui dirgli, che gli voleua cauare un vn'occhio, & pur ricordandosi del comandamento del tacere, alzò tre dita; volendo accennare, che egli cauerebbe amendue gli occhi a lui, & con l'uno gli serrarebbe la bocca: il
 Filosofo,

Filosofo, che co'l suo alzare il dito volse dimostrare essere vn solo Iddio, che gouernaua il tutto; veggendo alzare le tre dita al Romano, si pensò, che egli doueße rispondere in Dio essere il passato, il presente, & il futuro; per il che considerò douere essere huomo di gran dottrina, & sapienza; & di nuouo aperse la mano, volendo dimostrare che à Dio è ogni cosa palese: il pazzo all'oncontro pensandosi egli hauere accennato volergli dare vn sorgozzone, strinse la mano, accennando, che egli a lui haurebbe dato un pugno: il che dal sauio fu imaginato hauere risposto, che Iddio co'l pugno stringeua tutto l'vniuerso: & parendo gli fuße huomo veramente Filosofo, & sauio, senza altra pruoua farne, concedette a Romani le leggi. Ecco adunque come questo sauio Filosofo Greco fu tacendo uinto da vn pazzo Romano. Onde non senza grande accortezza fu detto da un certo in un conuitto ad un'altro, che molto taceua. Se sei sauio, fai cosa pazza; & se sei pazzo, fai cosa sauia. Et ad un'altro, che molto parlaua, fu detto. Costui sarebbe stato reputato Filosofo, se hauesse detto meno. & haueua ragione: perche non è cosa piu impatiente del silentio, che la pazzia. Et però essendo taßato Demarato Re de Lacedemoni, che in un ragionamento tanto taceua, dicendogli; Se taceua per pazzia, ò perche gli mancasse soggetto: sapientemente rispose. Come può essere, che io per pazzia ciò faccia, non potendo il pazzo tacere? E simile a questa la risposta di Biante, che tacendo in vn conuito, & giudicato da vn loquace, sciocco: rispose. Come può fra i boccali e'l uino ta-

nó tacere lo sciocco? cosi con grauità si difese dal calunniatore, in lui ritorcendo il motto. Conforme a questa fu la risposta di Zenone; ilquale essendo conuitato con molti altri Filosofi da vn cittadino Ateniese, che haueua inuitati certi Ambasciadori, dilettandosi costui dar loro trastullo di saui con la presenza di questi Filosofi, parlando tutti, solo Zenone tacendo, si marauigliarono molto gli Ambasciadori, & fattoselo venire appresso, gia che voleuano partire, gli domandarono; Che voleua, che in suo nome riferissero al Re loro. Niente altro, rispose egli, se non che in Atene hauete trouato vn vecchio; che ne i conuiti sa tacere. Ecco come con tre argomenti raccoltamente tolse la marauiglia del petto loro del suo lungo tacere, a se stesso attribuendo maggior virtù, ch'era vecchio, età inclinata al cicalare; che era a tauola, doue il vino, & gli essempi de gli altri, che cianciano, prouocano a parlare; finalmente in Atene, città sopra tutte le altre loquace. Vedesi parimente l'essempio, che di se lasciò Ecateo Oratore; delquale Archidamida difese la bella vsanza: percioche essendo Ecateo calunniato per la sua taciturnità in un certo conuito, dicesi hauer fatto questa risposta: Anzi tu calunniatore sei biasimeuole, poi che non sai il modo vero del dire, ne del parlare a tempo. E la bellezza della eloquenza attamente tacere, & saggiamente dire, come dice Alcibiade nel conuito di Platone; che non minor virtù è nella guerra sapere degnamente fuggire, che valorosamente combattere. Conforme a questa fu la degna risposta di Virgilio, quando, es-

sendo da Filisto loquace, & importuno al cospetto di Augusto chiamato senza lingua, riuolto a Cesare disse: Se costui conoscesse il tempo del tacere, rare volte parlarebbe. & ben disse: imperoche sempre è da tacere, se non quando ò il silentio è nociuo a chi parla, ouero si conosca il parlare potere giouare ad altri: & cosi il breue parlare è buono in un ragionamento, come il tirare di balestra al bersaglio: che non colui, che tira molti colpi, è con applauso notato; ma colui, che tocca il segno; Breue, & senza parole fu l'essempio di Scilaro Re de Sciti; ilquale essendo al punto della morte vicino, hauendo al suo cospetto ottanta suoi figlliuoli aßistenti, volendogli essortare alla concordia fra loro, fece portare un fascio di uimini, & comandò a certi serui, che quiui presenti erano, che rompessero quel fascio, se poteuano, & essendosene molti affaticati in vano, egli, sciolto il fascio, un per uno le ruppe senza fatica alcuna. Non haurebbe con oratione lunghissima potuto piu efficacemente dimostrare la lor potenza douer' essere inuincibile, se vnitamente fussero in buona concordia perseuerati, ma che separandosi un per uno, sarebbbono tutti superati. Fu senza parola parimente mostrato il bello eßempio da Sertorio a Lusitani, popoli barbari, per ammonirgli che non douessero con l'essercito Romano tutto vnito combattere: ilquale hauendo fatto condurre due caualli l'vn feroce, & l'altro debile, & dato il primo ad vn vecchio debile, & l'altro ad un giouane gagliardo, comandò, che ciascuno cauasse la coda al suo: & affaticandosi il giouane a tirarla al caual debile

tutta

tutta insieme, il vecchio a pelo a pelo la trasse al caual robusto. Fu simile a questo l'atto di Tarquino, che hauendogli Sesto Tarquino fatto intendere per un messo; Che voleua, che facesse de gli inimici; che haueua in mano. Niente rispose egli; ma il messo, nella cui fede si confidaua poco, condusse in un'orto, & alla sua presenza tutti i capi de i papaueri con vna bacchetta gittò per terra; ilquale atto inteso dall'astuto figliuolo, comprese il volere del padre, che era, che i primati della Città ò mandasse in essilio, ò decapitasse. Non meno fu notabile la succinta, & arguta risposta di Cleante, che domandato; Che differenza fusse fra la Dialettica, & la Retorica, mostrò il pugno chiuso, & poi auerse la mano. Ecco con quanta breuità esplicò costui la sua saggia sentenza, che altri con lungo circuito di parole non haurebbe appena chiarito. Hauendo medesimamente Archidamo vdito, che gli Elei voleuano dare aiuto a gli Archadi, niente altro gli scrisse per una sua epistola, se non: E bene viuere in quiete. Hauendo Filippo scritto a Lacedemoni, se lo voleuano riceuere nella lor Città, ò nò, in una epistola niente altro rescrissero, saluo; che: Non. Et hauendo loro rimandata una epistola piena di minaccie, fra le quali erano quelle brauose parole: Se io entrerò nel territorio Laconio, vi diserterò da fondamenti: niente altro da loro gli fu nella lor lettera risposto, se non: Siati a memoria Dionisio. quasi volendo inferire, che si come Dionisio per volere occupare l'altrui, perdè il Regno proprio, parimente sarebbe potuto auuenire a lui. Questi medesimi Lacede-

die della città su'l furto, & essere di morte ignominiosa puniti; però debbero prender l'Aconito veleno, che co'l vino è medicabile, & con esso loro portarono in questo vaso il vino, con pensiere, che se non fussero presi, l'haurebbeno beuuto per medicare il veleno, & cosi sarebbono saluati; ma quando fussero in mano della giustitia peruenuti, piu tosto, che patire tormento, o morte obbrobriosa, co'l ueleno pigliato finire la vita. Piacque la ragione di costui al popolo, & vno di loro cominciò a domandarlo: Chi sei tu? di qual paese? doue habiti? chi ti conosce in questa città? ne sapendo troppo bene d'improuiso egli rispondere, doppo molte parole, fu preso, & tormentato. confessò essere vno de ladri, che haueua il tempio spogliato; & fu crudelmente punito. cosi la lingua fu della sua morte cagione. Fu molto lodato il detto di Sofocle Greco; che nel correre porta la palma colui, che prima arriua alla meta: & è beffeggiato colui, che è piu tardo: ma il contrario auuiene nel parlare, & nel consigliare. cosi si verifica il prouerbio; Che vna cosa è assai presta, se è ben fatta, come dice Platone. Chi da principio è piu presto, che non bisogna, piu tardi peruiene al fine. Mostralo l'essempio d'uno Oratore d'vn gran Prencipe moderno; ilquale hauuto sospetto hauere machinate alcune cose contra il Re, fu da suoi Satelliti secretamēte la notte incarcerato, ma inteso la mattina la sospittione sua esser stata vana, mādò per farlo cauar di prigione, & da alcuni de' suoi primati cortigiani a scusarsi, che non gli era stato fatto questo di sua volontà, ma essere proceduto per erro-

re del barigello, che haueua male inteso; ne appena haueuano potuto cominciare a dirgli qualmente veniuano da parte del Re a fare questa scusa, quādo egli, interrompendo il lor parlare, incominciò a piangere humilmente, & gli supplicò prostrato a lor piedi, che operassero di ottenere per lui misericordia dal Re: essi, che oltre la escusatione, haueuano commissione di liberarlo. congietturando da i pianti, & miserabili preghiere, douer'essere colpeuole dell'imposto errore; posposto, quel, che era lor commandato, ritornarono al Re, & gli narrarono la cosa; onde fu il misero Ambasciadore ricorfermato in prigione con gran calamità. Hor vedasi il male, che a costui auenne per essere stato male osseruatore del precetto dell'Apostolo Iacopo; che l'huomo dee essere veloce nell'ascoltare, & tardo nel parlare: perche s'hauesse contenuta la lingua fin'a tanto, che essi hauessero esposta la loro ambasciata, & dopo hauesse egli costantemente risposto, & la sua innocenza hauesse saputo difendere, non sarebbe a questo passo peruennto. A niuno anticamente era piu molesto il parlare improuiso, che a coloro, che piu nel dire erano eloquenti. Vedasi per l'essempio di Demostene famoso Oratore, che mai nō voleua improuisamente orare. & di Marco Tullio parimēte si legge; Che hauendo a difendere vna causa presso i Centumuiri, non per altro pose in libertà Erote suo seruo, che per hauergli riferito, che l'vdienza era prolungata pe'l giorno seguente. Però diceua il sapiente Hebreo: Parla nella tua causa, quando è necessario; & se sarai domndato, fa che habbia capo la tua risposta

sposta. Attenodoro Filosofo, essendosi per partire da Augusto Imperadore, per essere gia molto vecchio, lo ammonì, che vna cosa sopra tutto douesse seruare; Che ogni volta, che gli venisse voglia di fare vno effetto, ò di dire cosa alcuna, prima che cio facesse, douesse dire vna volta lo alfabetto Greco. Cesare dilettatosi di questo saggio documēto, abbraciandolo disse. Anchora ho dibisogno di te. così lo ritenne con gran preghi per un'altro anno presso di se; acciochè da vn tanto maestro imparasse ancora di essere pesato nel parlare. Non piaceua a Socrate cibo alcuno, che incitasse l'huomo al bere, & al mangiare; così parimente debbiamo noi fuggire tutto quel parlare, che ci rapisce con una certa dolcezza a dire, & ci trasporta piu in lungo, che non bisogna: perche l'huomo sauio dee prima, che allenti le redine alla lingua, considerare le circonstanze del parlare; cioè, Chi è colui, con chi parla; & che materia, sia di che si mette a parlare, & quali sieno coloro, appresso i quali si parla: & che tempo, & che luogo sia, & che bene, ò che male può auuenire del suo parlare a se, ò ad altri. Leggesi di Pericle, che per l'ammirabile eloquenza sua fù detto tuonare, & fulgorare, quando e parlaua; che soleua prima, che orasse, pregare sempre li Dei, che qualche parola non gli lasciassero proferire meno, che prudente. Et appresso Romani era in costume, prima che in consiglio alcuno parlasse, recitare alcuni versi in pregare li Dei, che quel, che haueuano a dire, fusse per l'vtile, & per l'honore della Republica. Fu presso i Laconici così accetta la

ta la breuità del parlare; che riprendendo Anassandrida uno, che haueua presso gli Efori dette cose vtili, & buone; ma con piu parole, che non bisognaua, gli disse; Forastiere tu vsi una opportuna cosa inopportunamente. Quinci si puo raccogliere, quanto sia vitio pestifero la immoderata loquacità nelle cose friuole; & di quanto fastidio preßo gli huomini d'intelletto; essendo il parlare vtile non per altro dannato, che per eßere diffuso oltre il neceßario: & eßere similmente vero il prouerbio; Che doue è men cuore, & forza, iui è piu lingua. & che ciò sia vero, concedette la natura agli vccelli il garire, & la imitatione delle voci diuerse, & forastiere; & non a Tori, & a Leoni; & a fanciulli, a donne, & a vecchi l'intemperanza della lingua; iquali hanno piu indebilito il vigore dell'animo. Fu Cicerone di grandissimo credito in tutti i negotij; nondimeno coloro, che la sua lingua piu lodauano, non si confidarono a chiamarlo ne i negotij forti, & virili, come fu nella congiura contra Cesare, si perche si richiedeua animo forte, come pe'l dubbio dell'inconstanza sua. Era Demostene in grande estimatione, & nondimeno si fece differenza dall'animo suo costante all'elegante parlare. Fu una inuittißima forza dell'animo dell'vno, & dell'altro Catone; & l'vno, & l'altro miracoloso, che in poche parole accogließer tante, & si graui sentenze; come particolarmente si vede del piu vecchio; il quale orando nel Senato di Atene, restò quel sacro collegio ammirato, che quel, che egli in poche parole haueua esposto lo interprete (perche p

interprete

interprete parlaua) appena con lunga circonlucutione potè esplicarlo. Et di qui nacque l'opinione posta in prouerbio; Che i Greci parlauano con le labbra, & i Romani co'l petto. Fu degna di essere ricordata la falsa risposta di Aristotile: data ad uno, che con insipido parlare haueua lungo tempo orato, & a lui detto. Dimmi non ti pare questo marauiglioso Aristotile? Non questo, che tu dici, rispose egli, mi pare marauiglioso; ma si bene, che costoro, che qui sono, hauendo gambe, ti possano piu sopportare. Et però è ben vero il motto di quel sauio antico; Che per parlare noi habbiamo per maestri gli huomini, & per tacere li Dei: Eran breui nel parlare gli Oracoli, & rari, & per questa cagione acquistarono gran credito, & sono tenute, & reputate voce di li Dei. Simili a questi detti furono le sentenze di Pitagora, di Socrate, & d'altri saui Filosofi; iquali per esser graui, & succinti nel dire, furono cosi stimati. L'età antica era contenta di pochi leggi, come eran quelle di Solone agli Ateniesi; di Licurgo a Lacedemoni; & a Romani in tutti i casi bastauano le dodici tauole. Et Platone diceua; I Re essere figliuoli de li Dei, & il Prencipe non esser' altro che una viua legge: & però a Re, & Prencipi l'oratione dee essere succinta di parole. Il vitio della loquacità è sempre accompagnato dalla pazzia, & di qui nacque il prouerbio presso il vulgo; Che i vasi vacui sempre piu sonano: ma il silentio, se bene non sempre prouiene da prudenza, hà nondimeno vna apparenza di grauità, & di sapienza: però a prima vista sentendo noi un'huomo

mo dire assai, ancora che sia saggio, lo sprezzaremo; ma venendo vn huomo taciturno, lo giudicaremo sauio, & prudente, ancora che sia sciocco. Appare l'essempio, che hauendo i Romani richiesto a saui Ateniesi le leggi per gouernare la Republica fatto consiglio, se hauendo a dargliele, fu concluso, che si douessero loro mandare per vn loro Filosofo, ilquale disputasse co i Romani, & trouandogli scientiati, & degni di tai leggi, douesse lasciargliele; se non, riportarle a dietro: & peruenuta all'orecchie de Romani questa risolutione, & considerando non hauerei n quel tempo Filosofo Romano, che fusse sufficiente a resistere alla sapienza di vn Filosofo Greco, deliberarono di porgli al contrasto un pazzo: con presupposito, che se per caso il pazzo loro, alquale haurian dato ad intendere qualche bel tratto, hauesse vinto, sarebbe stato assai maggior la gloria loro, che si fusse publicato, che un pazzo Romano hauesse vinto un sauio Ateniese: & che perdendo il pazzo, poca lode haurebbe il Greco Filosofo conseguita. Fatta la deliberatione, & arriuato il sauio Greco, vestito un pazzo a modo di Senatore, lo rinchiusero in un luogo, niente altro ricordandogli, se non che douesse tacere, condottosi il Filosofo alla presenza, nel primo introito altra parola non vsò, ne altro mouimento fece, se non che alzò il dito; & il pazzo imaginandosi costui dirgli, che gli voleua cauare un vn' occhio, & pur ricordandosi del comandamento del tacere, alzò tre dita; volendo accennare, che egli cauerebbe amendue gli occhi a lui, & con l'uno gli serrarebbe la bocca: il

Filosofo, che co'l suo alzare il dito volse dimostrare essere vn solo Iddio, che gouernaua il tutto; veggendo alzare le tre dita al Romano, si pensò, che egli douesse rispondere in Dio essere il passato, il presente, & il futuro; per il che considerò douere essere huomo di gran dottrina, & sapienza; & di nuouo aperse la mano, volendo dimostrare che à Dio è ogni cosa palese: il pazzo all'oncontro pensandosi egli hauere accennato volergli dare vn sorgozzone, strinse la mano, accennando, che egli a lui haurebbe dato un pugno: il che dal sauio fu imaginato hauere risposto, che Iddio co'l pugno stringeua tutto l'vniuerso: & parendo gli fusse huomo veramente Filosofo, & sauio, senza altra pruoua farne, concedette a Romani le leggi. Ecco adunque come questo sauio Filosofo Greco fu tacendo uinto da vn pazzo Romano. Onde non senza grande accortezza fu detto da un certo in un conuitto ad un'altro, che molto taceua. Se sei sauio, fai cosa pazza; & se sei pazzo, fai cosa sauia. Et ad un'altro, che molto parlaua, fu detto. Costui sarebbe stato reputato Filosofo, se hauesse detto meno. & haueua ragione: perche non è cosa piu impatiente del silentio, che la pazzia. Et però essendo tassato Demarato Re de Lacedemoni, che in un ragionamento tanto taceua, dicendogli; Se taceua per pazzia, ò perche gli mancasse soggetto: sapientemente rispose. Come può essere, che io per pazzia ciò faccia, non potendo il pazzo tacere? E simile a questa la risposta di Biante, che tacendo in vn conuito, & giudicato da vn loquace, sciocco: rispose. Come può fra i boccali e'l ui-

no ta-

nô tacere lo sciocco? cosi con grauità si difese dal calunniatore, in lui ritorcendo il motto. Conforme a questa fu la risposta di Zenone; ilquale essendo conuitato con molti altri Filosofi da vn cittadino Ateniese, che haueua inuitati certi Ambasciadori, dilettandosi costui dar loro trastullo di saui con la presenza di questi Filosofi, parlando tutti, solo Zenone tacendo, si marauigliarono molto gli Ambasciadori, & fattoselo venire appresso, gia che voleuano partire, gli domandarono; Che voleua, che in suo nome riferissero al Re loro. Niente altro, rispose egli, se non che in Atene hauete trouato vn vecchio, che ne i conuiti sa tacere. Ecco come con tre argomenti raccoltamente tolse la marauiglia del petto loro del suo lungo tacere, a se stesso attribuendo maggior virtù, ch'era vecchio, età inclinata al cicalare; che era a tauola, doue il vino, & gli essempi de gli altri, che cianciano, prouocano a parlare; finalmente in Atene, città sopra tutte le altre loquace. Vedesi parimente l'essempio, che di se lasciò Ecateo Oratore; delquale Archidamida difese la bella vsanza: percioche essendo Ecateo calunniato per la sua taciturnità in un certo conuito, dicesi hauer fatto questa risposta: Anzi tu calunniatore sei biasimeuole, poi che non sai il modo vero del dire, ne del parlare a tempo. E la bellezza della eloquenza attamente tacere, & saggiamente dire, come dice Alcibiade nel conuito di Platone; che non minor virtù è nella guerra sapere degnamente fuggire, che valorosamente combattere. Conforme a questa fu la degna risposta di Virgilio, quando, es-

sendo da Filisto loquace, & importuno al cospetto di Augusto chiamato senza lingua, riuolto a Cesare disse: Se costui conoscesse il tempo del tacere, rare volte parlarebbe. & ben disse: imperoche sempre è da tacere, se non quando o il silentio è nociuo a chi parla, ouero si conosca il parlare potere giouare ad altri: & così il breue parlare è buono in un ragionamento, come il tirare di balestra al bersaglio: che non colui, che tira molti colpi, è con applauso notato; ma colui, che tocca il segno. Breue, & senza parole fu l'essempio di Scilaro Re de Sciti; ilquale essendo al punto della morte vicino, hauendo al suo cospetto ottanta suoi figlliuoli assistenti, volendogli essortare alla concordia frà loro, fece portare un fascio di uimini, & comandò a certi serui, che quiui presenti erano, che rompessero quel fascio, se poteuano, & essendosene molti affaticati in vano, egli, sciolto il fascio, un per uno le ruppe senza fatica alcuna. Non haurebbe con oratione lunghissima potuto piu efficacemente dimostrare la lor potenza douer essere inuincibile, se vnitamente fussero in buona concordia perseuerati, ma che separandosi un per uno, sarebbono tutti superati. Fu senza parola parimente mostrato il bello essempio da Sertorio a Lusitani, popoli barbari, per ammonirgli che non douessero con l'essercito Romano tutto vnito combattere: ilquale hauendo fatto condurre due caualli l'vn feroce, & l'altro debile, & dato il primo ad vn vecchio debile, & l'altro ad un giouane gagliardo, comandò, che ciascuno cauasse la coda al suo: & affaticandosi il giouane a tirarla al caual debile

tutta

tutta insieme, il vecchio a pelo a pelo la trasse al caual robusto. Fu simile a questo l'atto di Tarquino, che hauendogli Sesto Tarquino fatto intendere per un messo; Che voleua, che facesse de gli inimici; che haueua in mano. Niente rispose egli; ma il messo, nella cui fede si confidaua poco; condusse in un'orto, & alla sua presenza tutti i capi de i papaueri con vna bacchetta gittò per terra; ilquale atto inteso dall'astuto figliuolo, comprese il volere del padre, che era, che i primati della Città ò mandasse in essilio, ò decapitasse. Non meno fu notabile la succinta, & arguta risposta di Cleante, che domandato; Che differenza fusse fra la Dialettica, & la Retorica, mostrò il pugno chiuso, & poi auerse la mano. Ecco con quanta breuità esplicò costui la sua saggia sentenza, che altri con lungo circuito di parole non haurebbe appena chiarito. Hauendo medesimamente Archidamo vdito, che gli Elei voleuano dare aiuto a gli Archadi, niente altro gli scrisse per una sua epistola, se non: E bene viuere in quiete. Hauendo Filippo scritto a Lacedemoni, se lo voleuano riceuere nella lor Città, ò nò, in una epistola niente altro rescrissero, saluo, che: Non. Et hauendo loro rimandata una epistola piena di minaccie, fra le quali erano quelle brauose parole: Se io entrerò nel territorio Laconio, vi diserterò da fondamenti: niente altro da loro gli fu nella lor lettera risposto, se non: Siati a memoria Dionisio. quasi volendo inferire, che si come Dionisio per volere occupare l'altrui, perdè il Regno proprio, parimente sarebbe potuto auuenire a lui. Questi medesimi Lacede-

mani hauendo mandato uno Ambasciadore al Re Demetrio sdegnato, egli disse: Perche un vn solo Ambasciadore gli haueuano cosi mandato? l'Oratore niente commosso, queste sole parole gli rispose: Vno ad vno. Sono veramente tutte le historie piene di essempi, che ancora in tutti i pericoli è cosa vtilißima un soccinto, & arguto parlare. Creso Re de' Lidi eßendo domandato da Ciro, del quale era prigione. Perche i soldati faceuano tanto tumulto per la città, & da lui essendo risposto; Che altro non faceuano, che quel, che soleuano fare i vincitori uerso i vinti, & che rubbauano la sua città: Anzi la tua rubbano, rispose egli; non ci hauendo io che far piu: laquale succinta risposta fu potente piu che un lungo parlamento à fargli por rimedio alla distruttione di quel popolo. Hor dee il sauio Prēcipe essere breue nel dir suo: perche, come diceua il sauio Hebreo. Nel molto parlare sempre sarà il peccato; ma colui, che modera le sue labbra, è prudentissimo: oltre che i certißimi segni dell'animo sano, ò infermo non sono nell'orina, ma nella lingua. Però ben diceua Socrate: Parla, acciò ch'io ti conosca.

DELL'AVARITIA DE PRENCIPI è quanto sia male angariare i popoli.

Cap. XXVIII.

FV Sauiamente aßimigliato da vn Filosofo l'auaro alla donna grauida, che come nel concipere sente allegrezza, & nel diporre il parto gran dolore, così l'auaro nell'accumular

cumular danari piglia piacere, & nel dargli fuori gran tristezza. Fra tutti i vitij dell'huomo questo è il peggiore; dal quale nascono, come dal tronco i rami, tutti gli altri. Et come che l'auaritia sia in tutti gli stati danneuole, & ignominiosa, tuttauia è maggiormente biasimeuole, & vituperosa nelle persone di grande stato: percioche è assai piu pericolosa vna paglia, che entri nell'occhio, che un carboncello, che nasca nel piede: che si come il liberale Prencipe di nemici, amici; di alieni, proprij; & di infidi si reca gli huomini fidi; ne solo da i suoi, ma da i paesi forastieri si fa amare, così pe'l contrario con l'auaritia si acquista odio non pur da domestici, ma da gli estrani. Agesilao, famosissimo Re de Lacedemoni, domandato da vn Tebano; quale era la parola piu ingiuriosa, che si potesse dire al Prencipe: rispose: Di niuna cosa si ha da crucciare piu, che di essere chiamato ricco; & di niuna cosa piu si dee allegrare, che di esergli detto pouero: perche non consiste la gloria del Prencipe ne i molti tesori, che ha, ma ne i gran benefici, che fa. Ancora che sieno gli huomini bassi auari, è gran differenza dal difetto dell'vno, & dell'altro: perche se custodisce il pouero la robba, lo fa, perche non gli manchi; ma il ricco la guarda, perche gli auanzi. Fu Focione Filosofo non poco nominato fra Greci, non tanto per la sua dottrina, quanto pe'l dispregio, che faceua delle ricchezze. & hauendogli Alessandro mandate certe marche d'oro, rifiutatolo, disse a coloro, che glielo portauano: Perche māda Alessandro piu tosto a me questo dono.

che ad alcuno altro Filosofo risposero essi: Mandalo a te, & non ad altri, sapendo che sei meno auaro, & piu virtuoso de gli altri: a quali risposero il Filosofo: Direte ad Alessandro; che se gli non sa, che cosa è Prencipe, io so che cosa è Filosofo: il cui vfficio è; sprezzar i tesori de Prencipi; & l'vfficio del Prencipe è domandare consiglio a Filosofi. & gli non ciarete, che in questo atto non si è mostrato essermi piatoso amico perche hauendomi per buono, tal, qual pensaua, che io fussi, mi haueua ad aiutare ad essere. Focione, che haueua pe'l popolo Ateniese gran cose operate, & per la gran podestà, che haueua, hauerebbe potuto facilmente con ricchezza aggrandirsi, & non solo non lo fece mai ma essendogli stata mãdata a donare gran somma d'oro da Filippo, Re di Macedoni, non volse accettarla; & essortato da gli oratori a pigliarla; perche se egli allhora non haueua bisogno forse poteua essere, che col tempo fossero bisognate a figliuoli prudentemente rispose: Se i miei figliuoli assimigliarãno a me, questo pouero campo, che a pasciuto me, & in questa grandezza essaltato, pascerà loro; ma se non mi serano simili, non voglio con questo oro accrescer la malitia, & sceleraggine loro. Fu Alessandro Quinto Pontefice Massimo cosi disprezzatore delle ricchezze, & cosi benefattore de i suoi, che soleua dire publicamente; Che egli fu Vescouo ricco, cardinale pouero, & Papa mendico. O veramente degña, & gloriosa lode, laquale tanto è da noi posteri aggrandita, quanto sarà de Prenci pi auari infamata la vita. All'oncontro si legge, che

non

non potendo Pisistrato, famoso tiranno Ateniese, esser piu dal popolo sopportato per la suprema, & ingorda sua auaritia, fu non solo da i cittadini, ma da propri famigliari nel palagio abbandonato; di che auuedutosi il tiranno, fatto un fardello delle sue piu care cose, gli andò in persona a ritrouare; alla presenza de quali hauendo sparse molte lagrime, diße queste parole; Io ui ho portato qui il mio tesoro con presupposito, che o voi ritorniate con meco alla mia casa, ò io uerrò con essouoi alla vostra; perche se uoi sete stāchi di seruirmi, io non son satio di seguitar voi: & se vi son paruto molesto, douete pensare, che non son ueri amici coloro, che non si sopportano l'vn l'altro. Narra Plutarco essere stato si auaro questo tiranno, che morto gli fu trouano tanto oro, che pesò sei volte più, che il suo corpo. Era in quei tempi in Atene un Filosofo chiamato Lido, il cui parere essendo richiesto di quel, che si doueua fare il corpo del tiranno, & di quelle ricchezze; rispose. Se alcuno ui riconosce cosa alcuna del suo, se la ripigli: perche oltra, che è honesto, che rabbia il mal tolto, è cosa ingiusta, che questo tesoro sia messo nell'errario publico; non permettendo li Dei; che con l'assassinamento de' tiranni, ma co'l sudore de' cittadini si faccia ricca la Republica: & quel, che non sarà da alcuno per suo riconosciuto, sia dato a poueri: percioche non può essere sentenza piu giusta, che con le medesime ricchezze, con che questo tiranno fece molti poueri, noi facciamo altri ricchi: quanto poi al corpo del tiranno: pare a me che debba esser gittato per pasto a cani.

neui

ne vi paia crudel sentenza, poi che noi non facciamo peggio per lui nella sua morte, che egli si facesse a se stesso nella sua vita: ilquale, vinto dalla ingorda auaritia, non hebbe pur'animo di comperarsi sei piedi di terreno per sepellirsi. & voglio, che sappiate, hauere hoggi li Dei fatto gran beneficio a tutta la Grecia in tor la vita a questo tiranno, si per essersi liberate molte ricchezze, che da lui furono imprigionate, come per esserfi tolto il mormorare di molte lingue; lequali la maggior parte del giorno si occupauano in vituperarlo. Fu si estrema l'auaritia di Almeone figliuolo di Meacro, che essendogli da Creso Re de Lidi promesso in ricompensatione dell'honore fatto a suoi Ambasciadori dargli quanto oro in vna volta potea portare fuor del suo errario dicesi hauersi fatta vna toga, & coturni aposta atti a poter portarui maggior quantità di danari; ne pur se ne caricò tutti i vestimenti, ma la bocca, & i capegli, & hauendo nell'vscir fuori le spalle gibbose pe'l peso, & la bocca piena, mosse non solo a riso il magnanimo Re, ma a scher nirlo tutti i circunstanti. Vna cosa io lessi nelle leggi de Longobardi, degna non solo di esser notata, ma a marauiglia reputata; Che era ordine fra loro, che tutti, quei, che hauessero oro, & danari, sete, panni, & simili robbe, fussero tenuti a registrargli innanzi la giustitia ogni anno; & ciò fecero per nõ consetire si adunasse molto tesoro, ma voleuano co'l vendere, & comprare si diuidessero, & spargessero nel popolo; di modo che lo auaro, che non voleua spendere per la pro pria famiglia, era costretto dispensare la sua robba in benefi-

beneficio della Republica. & non era in vero cattiua leggè; percioche non è honesto, che l'auaro habbia accumulato tãto oro nelle casse, di che potessero viuere mille poueri. Tutti i vitij trouano qualche scusa, eccetto questo abomineuole dell'auaritia; il quale fa essere l'huomo pouero, non arrichendo altrui. Diceua Boetio, essere all'hora buoni i dinari, non quando gli habbiamo, ma quando ce ne priuiamo. Fu bella, & profonda la sentenza di questo huomo; percioche co'l dispensare il danaio, si conseguisce quel, che si vole; ma tenendolo rinchiuso, per niuna cosa gli è necessario. Vna delle cose, in che la diuina prouidenza mostra noi non intendere il modo del suo gouerno, è vedere che a l'huomo da giudicio per conoscere le ricchezze, forza per cercarle, destrezze per guadagnarle, prudenza per gouernarle, animo per difenderle, lunga vita per possederle, & non gli da licenza di goderle; ma permette, che si come egli si fece irragioneuolmente signor dell'altrui, cosi con ragione si faccia schiauo del suo proprio. In questo si conosce di quanta maggior'eccellenza sia la virtuosa pouertà della rabbiosa, & auara ricchezza, & che ad vn pouero Iddio da consolatione co'l poco, & al ricco toglie l'allegrezza co'l molto di modo; che a ricchi auidi dispiaceri si accrescono d'hora in hora, & la robba di giorno in giorno. Quanto piu lo auaro tiene chiuso il danaio, piu tiene imprigionato se stesso: che se mette due chiodi al tesoro per custodirlo, ne mette sette al cuore per mai non spenderlo. Deh mirino questa isperienza i ricchi, anzi miseri auari; che se vanno a

guar-

guardare con stretta diligenza i lor poderi, che non sieno turbati, che il grano, non sia da topi consumato; il danaio, che o in casa, o nello spendere loro non sia inuolato: che i debitori non gli fuggano; trouerà che al fine da niuno piu guardano la robba, che dalle lor proprie persone: perciochè tutti, da chi si guardano, & quanto piu si guardano, o tardi, o per tempo ne prendono qualche cosa, ma eglino giamai non ardiscono di toccarne; & quello, a che piu dourebbono por cura; che se i pensieri, che pongono in acquistare, haueßero l'vdito da potere intendere gli improperi, che si attribuiscono loro, d'auari, di crudeli, d'ingrati, di mancatori di fede, di odiosi al popolo, vorrebbono piu tosto sotterarsi viui, che viuendo essere cosi infami. & in conchiusione ad vno auaro desiderargli male, piu non se gli può desiderare, se non che viua molto. I Prencipi, & buoni Signori, altri patri della patria, altri Dei difensori, & altri custodi della Republica chiamarono, sappiano nondimeno niente altro essere, che (come gli chiama Homero) pastori, ouero (come Platone) guardiani de' popoli. E obligato il popolo del censo, dell'vbidienza, & dell'honore al Prencipe: & il Prencipe all'oncontro è obligato di clemenza, & di vigilanza verso il popolo. Quando adunque il Prencipe riscuote il tributo, come suo credito dee essaminare se stesso, se egli prima paga il suo debito a loro di quel, che è obligato pe'l suo vfficio: ma il Prencipe, che niente altro pensa, & in altro non si occupa, se non in tirare dal popolo la maggior sõma de danari, che puo piu

tosto

tosto dee esser chiamato essattore, che Prēcipe. E vero, che molte volte auuengono casi al Prencipe, o per difensione de' popoli, o per prouedere a pericoli imminenti, che è necessitato di essere soccorso: & il popolo è obligato oltre l'ordinario aiutarlo: & colui, che in questi casi non lo soccorre, è da essere per forza, come Simone Cireneo, angariato: percioche in queste grauissime necessitadi ne alle cose sacre sarebbe gran male por mano: perche si troua, che al tempo di Agostino, nel quale la nostra religione Christiana era molto impugnata per la redentione de' prigioni, i vasi sacri d'oro, & d'argento della chiesa furono operati. Ma il male è, che sono hoggidi presso i Prencipi alcuni, che per mostrare fedeltà, & amore verso di loro, con nuoui, & inusati modi, & titoli mettono in campo uie, per lequali possano essere sneruati i popoli; & credono hauere consigliato il bene del Prencipe, come crudeli nemici di propri cittadini: però colui ha il titolo vero di Prencipe, che come padre di famiglia quello pensa hauere acquistato per se, che cerca, che peruenga in utile de' suoi sudditi; & d'essere accumulato nel suo fisco ciò, che vede venire in utile de' cittadini: & con questo atto di carità, & d'amore così si riconcilierà gli animi de' suoi, che in ogni necessità non solo i danari, ma le vite proprie haurà sempre: & chi fa il contrario, piglia il nome di tiranno. ne importa, che da gli adulatori sia chiamato, o da gli oppressi per timore Prencipe, & padre della patria, se ne gli effetti sarà tiranno: imperoche benche viuendo sia adulato, non sarà così chiamato

mato dopo la sua morte da posteri. Et che ciò sia vero, mirisi de gli antichi Re formidabili, che essendo viui ne con parole, ne con cenni, niuno hauendo hauuto audacia offendergli, con quanto odio sono hoggi da posteri ricordati. Fu graue la sentenza di Seneca, che in quel loco, che poniamo i ladri, & i corsali, deono esser posti i Re, che hanno l'animo di ladroni, & di corsali. Hora sforzisi adunque il Christiano Prēcipe di essere tale, qual vuole essere reputato: perche non è uera lode quella, che si caua fuor di bocca per paura, ouer gli è attribuita da gli adulatori senza misura. Sia questa buona deliberatione nel Prencipe per essere amato, & acquistare buona fama, di non offendere senza gran cagione alcuno, giouare a tutti, & massimamente a suoi & i mali, o tollerargli, o medicargli secondo i casi: & colui, che con questo animo non procede verso la Republica è tiranno, & non Prencipe. Certamente che ricercherà gli antichi annali trouerà esser nate molte seditioni per picciole illecite essattioni; che per essere (come si è detto) la Republica un corpo, nel quale è capo il Prencipe, si come non dee, se non il suo proportionato alimento pigliare il capo, acciò le altre membra non diuengano essangui; ne dare tanto ad alcune membra, onde le altre non possano nodrirsi come interuiene nell'idropico, così non dee il Prencipe tanto attribuire a se, ouero dare a famigliari tanto, che gli altri ne patiscano: perciochè si come con questo irregolato modo non puo lungamente viuere il corpo, così non potrà lungamente essere in piedi la Republica; con laquale, come

capo caderà il Prencipe ancora. Et però Vespasiano appresso Filostrato prega Appollonio Tianeo (ilquale gli antichi, come Iddio venerarono) che gli insegni quel, che si conuenga di fare al buon Prencipe; al quale Appollonio commandò, che principalmente fossero fuggite quelle ricchezze, che dal raccolto de i tributi de gli huomini miseri prouengono; tenendo nell'animo di continuo il detto di Traiano Imperadore, che con buona similitudine assimigliaua il fisco alla milza; che mentre ella cresce, le altre membra s'infermano. Onde Marc'Antonio Aurelio Imperadore, & Filosofo, quando conosceua il bisogno, riconcedeua i tributi al popolo; & solea dare ampia facultà a i deputati alla cura delle strade, che o punissero, ouero accussaßero per far punire presso i Prefetti delle città qualunque vfficiale, che oltre l'ordinario cosa alcuna da suoi si attribuisse. Et il Diuo Adriano, non volendo per clemenza i sudditi con angarie offendere, non pur'estraordinariamente non gli aggrauaua, ma venendo a Roma, allegerì il popolo di qualunque debito, o che egli hauesse con esso lui, o co'l publico errario. Et Tiberio Cesare, che fra i rei Prencipi fu annouerato, a gli vfficiali delle prouincie, che l'essortauano, che i popoli douesse grauare di tributo, rescrisse: Appartenersi al buon pastore tosare alle pecore la lana, & non iscorticarle: parendogli i poueri vassalli non douer'eßere con troppe estorsioni graui: che togliendosi loro il modo del viuere, si commette con esso loro homecidio. Dario figliuolo di Xerse hauendo imposto un tributo a sudditi, domandati i Prefetti delle pro-

le Prouincie, se quel tributo era graue, & essi hauendogli risposto essere mediocre, comandò, che non ne riscotessero più della metà. Fu biasimata la parola di Temistocle, che riscotendo danari appresso Andro, orando disse al popolo: Io vi porto due Dei; la forza, & l'essortatione, accennando loro, che se non hauesse impetrato da loro quel tributo per amore, sarebbe ricorso alla forza: ne fu meno notabile la risposta loro riscusarsi a non darlo; dicendo essi all'oncontro, hauere due Dee; la Pouertà, & la impossibilità: Il Prencipe, che si pone a mugnere i miseri popoli, di due inconuenienti è cagione; l'vno, che a se stesso prima prouoca odio grande, l'altro, che de' danari mal tolti non per ciò diuiene piu ricco, anzi per diuina permissione di giorno in giorno piu diuenta infelice, & bisognoso. Difese il Re Antigono la calunnia, che gli era data di angariare troppo i suoi popoli, aggiugnendosi maggior colpa, & imputandone il suo benefattore Alessandro, quando ripreso, che piu d'Alessandro con nuoui tributi infestasse i popoli: & meritamente, rispose; imperò che Alessandro meteua l'Asia, & io vo spigolando quel, ch'egli haueua metuto.

CHE IL PRENCIPE DEE ESSER liberare. Cap. XXIX.

OFFERSE Dionisio a gli Ambasciadori de Corinthi molti doni, i quali facendo gran resistenza in accettargli, per essere legge fra loro, che Ambasciadori

non potessero accettare presenti da prencipe, appresso'l quale resideuano. Voi fate, disse Dionisio, cosa molto empia, volendo tor uia questo puoco di bene con questa legge, che hanno in loro i tiranni. Et Quinto Fabio Massimo diceua: Parergli cosa mal fatta, che cercando farci i cani domestici co'l cibo per le caccie piu tosto, che con le catene, ò mazzate: gli huomini, che sono d'animo feroci, non cerchiamo con beneficij, & humanità ricōciliarceli; ma siamo verso di loro più aspri, che i lauoratori à pomi bōscarecci, & oliuastri non sono; che per essere saluatichi, non subito tagliano ma con innestargli cercano addolcirli. Non sono veramente da esere lodati i Prencipi tanto benefici, che pendano alla prodigalità; laquale è l'estremo, come l'auaritia della virtuosa liberalitade: percioche questo vitio è molto pernitioso nel Prencipe: che secondo le leggi del Filosofo Biante à Prianesi, non si poteua à prodighi commettere l'amministratione della Republica: percioche diceua, che il Prencipe prodigo ò ha da distruggere il regno, ò diuenire tiranno: ma dico, che il Prencipe non dee con la liberalità sforzarsi d'imitare Iddio che essendo in tutte le cose benefico, egli nou ha bisogno d'alcuno, ne ricerca beneficio; così è proprio della magnanimità del Prencipe (che porta l'imagine del Prencipe supremo) far bene, & giouare à tutti non per rispetto di gloria, ò emolumento alcuno. Però ben diceua Seneca esser l'vfficio della liberalità, dare à ciascuno, che domanda; in quanto può, imitando li Dei; i quali imitandosi, è necessario di dare ancora à gli ingrati,

percioche & a rei da luce il Sole, & à corsali sono nauigabili i mari: li Dei di tutte le cose ottimi autori (diceua Seneca) cominciano à dare à quei, che non sanno: perseuerano a gl'ingrati; ne mai cessano di beneficiare. Imitingli adunque, & diano, ancora che gran parte paia esser gittata; che non è da curarsi, se molte cose si perdono, pur che alchuna ne sia ben data, percioche un beneficio ben collocato con sola il danno di molti; che sono perduti. Smicito rapportò à Filippo Re di Macedonia, che di lui diceua male Nicanoro, & pregato da gli amici, che lo facesse à se chiamar, & di lui pigliaße condegno supplicio, così rispose il Re; Io non ho Nicanoro pe'l peggior huomo di Macedonia; però è da mirare, se io forse manco del vfficio; & intesa la pouertà sua, gli fece dare un dono; & hauendo Smicito di nuouo riferito al Re, Nicanoro predicare appresso ogniuno le sue lodi: Vedete, diße adunque, come consiste in noi, che di noi steßi sentiamo dir bene, ò male. Et Ciro famosissimo Re de' Persi fu frà gli altri Prencipi veramente benefico, & liberale in tal maniera, che si soleua vantare egli hauere i tesori delle ricchezze, che erano gli amici; i quali co'l donargli haueua arricchiti; & diceua eßere simili le opere de' Pastori, & de' Re; perche si come si conuiene al buon Pastor prouedere, che le pecore sieno grasse, così è tenuto il Re procurare, che i suoi sudditi sieno ricchi, & abondanti. A questo liberalissimo Re disse vn giorno Creso, che pe'l troppo donare gliene saria seguita gran pouertà, & che meglio gli sarebbe

auuenuto

auuenuto accumulare gran tesoro pe i suoi bisogni: al quale rispose Ciro: Quanta somma di danari ti pensi, che io haueßi potuta adunare sino à questa hora; se à niuno haueßi io donato nel tempo, che io sono in questo Imperio? Vn numero infinito, rispose Creso. Ora ti mostrerò, che per hauere io le mie ricchezze con liberalità donate, rispose Ciro, possedo assai maggior ricchezze di quelle, che haurei potute adunare; Manda alchuno de i tuoi con un mio Ambasciadore; poi riuolto ad Istarpa, disse, và; & fà sapere à miei amici, che io ho bisogno d'oro, pregagli, che mi prouedano subito di danari; & nota quanto ciascuno degli amici uorrà contribuire. Andò Istarpa, dimandò, & scrisse; & maggior somma assai raccolse, che non era quella, che Creso giudicò; che haurebbe potuta congregare, se hauesse i danari, che donati haueua, conseruati nel suo tesoro. Hor vedi, disse Ciro, ò Creso, che io ho tesori assai: imperoche mentre io mi sforzo far ricchi i miei amici, mi compro questi tesori; & vie piu fedeli aßai, che se in casa sotterati haueßi; oltre la buona fama, che di eßere loro benigno, & liberale Prencipe in utile de i miei posteri lor lascio. Fu à questo essempio conforme quello di quel gran Cardinale nostro moderno, la cui memoria nelle memorie de gl huomini sarà eternamente ricordata; che hauendo, egli mentre in prosperità visse, beneficiati molto suoi amici, & seruitori, ridotti dalla fortuna in istato pouero, fu fatta fra i beneficiati da lui vna ricerca di centomila scudi pe'l suo riscatto, co' quali fu riscosso: Ec-

co come si vede la differenza del raunare i tesori nelle casse; dall'accumulargli con benefici ne gli animi de gli amici: Fu degno di essere ammirato l'esempio della corrispondenza dell'amore de i suoi in Ciro, ma degno di più stupore la vicendeuole liberalità de gli amici di questo degno Cardinale moderno: considerata quella felice età, nella quale l'huomo non sapeua essere ingrato; & questo secolo, nel quale non sa l'huomo, se non eßere sconoscente. Soleua spesso dire questo medesimo Ciro, non per altro desiderare le ricchezze, che per souuenire gli amici. Dimandato Aristotile; Qual fosse quella cosa, che più si inuecchiaße: il beneficio rispose, ilquale acciò non diuenti ruginoso, bisogna spesso adoperarlo. Narra Plutarco, che Perdicca creato d'Alessandro veggēdo, che tutto quello, che il suo Signore con gran fatica acquistaua, con gran liberalità distribuiua, gli disse un giorno: Se tu dai Signore quel, che conquisti, ad altri, che ti restarà à te? La gloria di quel, che io acquisto, & dono, rispose Alessandro; & la speranza di quel, che ho ad acquistare, & donare. & soggiunsegli: Sappi, che se io pensaßi, che pensaßero gli huomini, che per auaritia io mi moueßi à conquistare, giuroti per Iddio Marte, che non ispugnerei un merlo; ne per guadagnare tutto il mondo, caminerei un sol giorno. Et ben con la sua liberalità gli succedette sempre: perche i Prencipi magnanimi, che guadagnano i cuori de gli huomini co'l dare; sempre saran fortunati nell'hauere. Volendo il Re Dario motteggiare di pouertà Alessandro, gli mandò à dire doue haurebbe

hauuto l'oro per soldar, gente à guerreggiarlo; rispose al messo il Magnanimo Prencipe. Di al Re Dario, che se egli ha nelle casse di metallo i suoi tesori, io gli ho ne i cuori de gli amici: & i suoi vn sol huomo può rubbargli, ma i miei, che sono i propri amici, ne' egli, ne tutto'l mondo insieme può leuarmigli. Il che tutto succedette poi: percioche Alessandro co i suoi amici tolse à Dario i suoi tesori, & Dario co i suoi tesori non fu bastante di leuar ad Alessandro gli amici. Erano questi due Prencipi non solo differenti nelle guerre, & nelle vittorie, ma ancora nella natura, & ne costumi: percioche Alessandro era naturalmente amico di dare, & dispendere; & Dario di accumulare, & di custodire; onde auenne, che sparsa la fama della liberalità di Alessandro, era amato molto, & ciascuno desideraua seruirlo, & il misero Dario essendo d'auaritia macchiato, era disubidito da' suoi, & odiato da gli estrani. Di che si può in essempio raccogliere, che i Prencipi nel dare diuengono ricchi, & nel ritenere diuentano poueri. Narra Plutarco, che morto il Re Dario, trouandosi à ragionare nella piazza di Atene un Tebano aggradendo molto la fortuna di Aleßandro, per il molto conquistare, & auuilendo molto la infelicità di di Dario, per il tanto, che haueua perduto; disse ridendo un Filosofo: Tu t'inganni Tebano, che Alessandro conquistasse assai cittadi, & l'altro Prencipe ne perdeße assai: percioche in questa guerra Alessandro non guadagnò se non le pietre, & i tetti delle cittadi, che già haueua per addietro conquistati i

cuori de i cittadini: & pe'l contrario il misero Dario non perdè nella guerra altro che le pietre, & i tetti; perche prima haueua perduti i cuori de i suoi vassalli, & soggiunse: I Prencipi, o Thebano mio, che vogliono ampliare i loro stati; & aggrandire i loro regni nelle sue guerre, deono prima guadagnarsi l'amore de gli huomini con vsar loro liberalità, & dopo mandare i loro esserciti à combattere le fortezze, & le muraglie: perche altrimenti facendo, puoco loro giouerà guadagnare le case, & le pietre, essendo loro ribelli gli animi de' popoli. Quinci si può raccogliere, che quel, che Aleßandro acquistò, fu per eßere liberale, & magnanimo; & quel che perdè Dario, fu per essere auaro, & misero. Et questa sia regola ferma, che un Prencipe auaro, se non è per tradimento, giamai, ò rade volte, si impatronirà d'vn regno; & quando per tradimento pur l'acquisti, non lo possederà longo tempo. Sforzansi i Prencipi moderni accumular oro, per aggrandire i figliuoli; ne si sforzano lasciarli il mezzo à mantenere la grandezza, che è, con liberalitade acquistarsi gli amici. Et di qui prouiene, che veggiamo a' tempi nostri tante mutationi di stati: però diceua Platone nel primo libro della sua Republica queste degne parole: Perciò gli huomini non sono ricchi, perche mai non apparano à farsi ricchi: che l'huomo, che vuole perpetuamente farsi ricco, prima dee reprimere l'auaritia, che occuparsi in accumulare la robba: percioche l'huomo, che non pone i termini al suo desiderio; sempre sarà pouero al fine, benche appaia nel principio signore

del

dal mondo. Molto mi sodisfà la graue sentenza de gli Stoici recitata da Aristotile nella sua Politica; che sẽpre alla gran necessità procederono gran ricchezze, & che mai non fu estrema pouertà, se non doue fu estrema abondanza; onde ne seguita, che à Prencipi, & huomini d'ogni qualità, che hanno, & possedono assai, più manca: percioche à gli huomini, che sempre hebbero puoco, non può loro mai mancare, se non puoco. Fu Tolomeo Quinto Re de l'Egitto si liberale, che quando daua mangiare à suoi amici, toglieua in prestanza da chi sedia, da chi touaglia, & altri fornimenti; così era posto in bisogno & essendo da vna cõgregatione de' piu nobili d'Egitto ripreso à volere esser più ritenuto nello spendere, & donare, percioche viuea pouero, & vergognato, & di lui era tutto il regno scandalizato; egli così rispose. Voi u'ingannate di gran lunga amici, in pensare che il Prencipe pouero, bisognoso, & non tiranno, viua vergognato: percioche il generoso Prẽcipe più si dee gloriare di far altri ricchi, che in posseddre egli molte ricchezze. O felice Republica, che tal Prencipe meritò di hauere; & ben fortunata lingua, che sentenza si magnanima seppe dire. Buono essempio diede questo Re liberale à Prencipe moderni, & buon partito piglierebbono essi à saperlo imitare; che meglio è far altri ricchi. percioche hauendo essi molto, mai non mancherà chi gli domandi, & domandandosegli, & non dando, ecco l'odio, & lo sdegno in piedi: ma hauendo all'oncontro puoco, per hauer dato, & l'amore de gli amici acquistato, mai non mancherà chi

lor serua. Narra Suetonio, che l'Imperador Tito hauendo una sera cenato, dopo lungo pensare, trasse dall'intimo del cuore vn gran sospiro; & dimandato da i commensali; Perche cosi sospirato hauesse, rispose, Habbiamo perduto il dì dell'amico; non volendo annouerare quel dì fra i giorni di sua vita, poi che in esso non haueua fatta gratia alcuna. & veramente fu l'atto magnanimo; perche non sospiraua per quel che haueße dato, ma perche haueua mancato un giorno di dare. Hauendo Seuero Imperadore usata una gran liberalità in vna festa del Dio Giano à molti, così forastieri, come domestici, & essendone assai dal popolo lodato, disse: Voi Romani ui imaginate, che io sia vanaglorioso delle lodi, che per quel, che hò fatto, mi attribuite; & io ui giuro, che non è tanto il piacere di quel, che hò dato, quanta è la pena di quel, che non posso dare. Fu Pelopida nel suo tempo huomo molto valoroso, & dotato di gran ricchezze, & essendo fortunato nel possederle, & non scarso nel dispensarle, ripreso da vno amico, per che era nel dare prodigo; rispose il magnanimo Tebano: Se à te pare, che io dia molto, à me pare essere obligato di dare assai più; poi che le ricchezze hanno à seruir me, & io non da adorar loro: perche piu tosto voglio io eßer chiamato dispēsiere della mia robba, che maggiordomo della mia casa. Narrasi che il nobile Cimone Ateniese le spoglie conseguite in vna ferocißima battaglia distribuì ne i suoi cittadini tutte, & apparecchiaua solenni conuiti publici, acciò i poueri ui concorressero; ne contento di tanta liberalità,

tà; ordinò à suoi ministri, che i poueri, che vedessero per la strada in necessità, douessero souuenire. Commandaua parimente, che fossero alle sue possessioni tolte le muraglie, & le siepi, acciò il viandante potesse eßere partecipe de' suoi frutti. O liberalità immensa, ò secolo glorioso, nel quale in confusione del Christiano fiorì huomo si generoso, & si magnanimo: alquale non era predicata la vita eterna, se le sue ricchezze dispensate hauesse; ma solo da vna pietà naturale moßo, & da generosa natura. Ben soleua dire Cleobolo, douer'essergli amici mantenuti co i beneficij, acciochè diuentassero piu amici, & vsar liberalitade à gl'inimici, acciò diuentassero amici. Per il che il minore Scipione in cinquantaquattro anni, che visse, imitando i precetti di Polibio, niuna cosa comperò, ne vendè, ne edificò; ma daua opera, che prima, che dalla piazza ritornasse à casa, si hauesse cõ beneficio acquistato qualche amico; considerando niuna possesßione poter l'huomo hauere migliore. Il Re Artaserse, figliuolo di Serse, il quale era chiamato Longimano, per hauer l'vna mano piu longa dell'altra, soleua dire, essere piu proprio del Re aggiungere, che leuare; volendo inferire, eßer cosa degna nel Prencipe l'honore, & le ricchezze de' sudditi più tosto accrescere, che diminuire. Et Tolomeo, figliuolo di Lagi, similmente era costumato di dire; Essere atto reale più tosto arricchire altrui, che arricchir se stesso. Et il più vecchio Dionisio, entrando nelle camere del figliuolo, & quiui hauendo ritrouato gran copia di vasi d'oro, & d'argento, gridando uerso lui.

Non

Non hai tu, disse l'animo generoso, che con questi vasi, che da me in tanto numero hai riceuuti, niuno amico tu ne hai fatto? parendogli senza la beniuolenza de' Cittadini non potersi il regno, ne tenere, ne difendere; & che la beneficenza concilij la beneuolenza molto: ma il giouane inesperto si pensaua piu felice essere in possedere l'oro, che i cuori de gli amici. Erano anticamente i Prencipi benefattori da gli Etnici chiamati Dei, & da gli antichi, quelli erano fatti Dei, & per Dei reputati, che hauessero con qualche virtuoso atto giouato à gli huomini. Quinci da Virgilio fu chiamato Cesare Augusto suo Iddio: & non solo quei, che qualche giouamento alla cõmodità della vita hauessero portato à gli huomini, ò di biade, ò di vini, ò fossero stati auttori di buone leggi; ma ancora le bestie erano per lor giouamenti per Dei adorate, come appresso gli Egittij la Cicogna, & presso i Romani l'Oca. Era inescusabile, se tal hora si fusse ritrouato fra tanti generosi presso i Prencipi Etnici alcuno, che hauesse solamente à gli amici giouato, & non à gli estrani. presso il Christiano Prĕcipe niuno può essere per alieno riputato, se non colui, ch'è separato dal consortio della santa vnione de' fedeli, & da i sacramenti christiani; ma quando ancora si ritrouasse Prencipe fra noi, che almeno à domestici cercasse con liberalità giouare, sarebbe men male; pur veggiamo vna vniuersal regola à nostra confusione, che più beneficij, & gratie si conferiscono à i parasiti, & adulatori, che à i fidi amici, & vecchi ministri, & buoni: perche colui, che in vna

corte ha il suo vfficio fedelmente vsato molti anni, è disprezzato quando sarà comparso un nuouo adulatore, ò chi si vanti la sua corte à maggior parsimonia ridrizzare: Ma perche habbiamo detto, che si conuiene al Prencipe virtuoso imitare il Sole, che diffonde la sua luce à buoni, & à rei nell'vsare la liberalità verso de gli huomini, onde potrebbe parere, che io lodaßi il transcendere i limiti della liberalità, che sarebbe incorrere ne gli estremi; ò per non seruare il debito ordine, che non meno per atto vitioso sarebbe calunniato; parmi, che dimostriamo il modo con che si dee questa virtù vsare, che è principalmente te considerare la sua poßanza, & dignitade; acciò non dia piu, che porti il poter suo; ò meno, che gli sia conueniente: & poi considerar la persona à chi dà: percioche sono alcune cose minori della conueneuolezza di colui, da che escono, & alcune maggiori della qualità di colui, che riceue. Donò Alessandro ad vn suo un gran dono, & hauendo colui, che riceuuto l'haueua, misurata la qualità sua, vedendo essere il dono eccessiuo al suo stato, rispose non conuenirsi alla sua bassa fortuna. Io non cerco, rispose Alessandro, quel, che si conuenga à te di riceuere, ma quel, che si conuenga allo stato mio di donare, pare veramente questa eßere stata voce generosa; ma ancora che sia regia, è nondimeno imprudente: perciochè non haueua notata la circonstanza di colui, à chi si donaua, ben che considerata la proportione, & dignità del dono. Et eßendo da ogni banda la virtù posta nel mezzo, tāto pecca colui, che trascende il modo, quanto colui

che

che non ui arriua. Chiese il Cinico vn talento ad Antigono, rispose il Re, hauere egli dimandato oltre la conuenenolezza del Cinico: perche il Cinico gli dimandò un danaio: rispose: Vn danaio esser meno di quel che si conueniua alla proportione del Re. Fu certamente brutta cauillatione, per non dare ne l'uno, ne l'altro; che il talento non si conueneua al Cinico di mandarlo, & il danaio era discoueneuole al Re darlo: atteso, che haurebbe potuto donare il danaio, risguardato il Cinico; & dar il talento, considerato il Re. Et Diogene hauendo veduto uno donare il suo senza considerare a chi. Ma l'anno habbi; gli disse, poi che le gratie, che sono vergini, tu cerchi farle meretrici. Dicono hauer hauuto in costume questo Filosofo, andare alle statue, & dimandargli qualche gratia; & interrogato; Perche questo facesse: Perche rispose il sauio, io mi assuefacci à non mi turbare, se tal'hor, dimandando qualche gratia ad alcun amico, non lo otterrò. Dicono, che ad un moderno Pontefice comparse un pouero in Roma, che con molte importunitadi gli fece intendere esser suo parente, & supplicarlo di vdienza, & essendo stato introdotto; gli dimandò il Papa: Da qual parte fosse suo parente; Da parte di Adamo, rispose il pouero: sorrise alquanto il Papa, & poi gli dimandò quel, che da lui ricercasse: & hauendogli detto, che cercaua elemosina per sostentar la sua famiglia, gli fece donare una quantità di ducati; & dolendosi il pouero essere poco sussidio alla calamità sua, gli disse il Pontefice: Se io il medesimo,

che

che con te ho vsato, vsaci con tutti gli altri poueri che suono miei parenti, come sei tu, per parte di Adamo, tu saresti più ricco, che non sono io: Ecco che oltre l'arguta risposta, dimostrò hauer bene impiegata la sua liberalità, secondo la quantità della persona: Deesi adunque misurare, che la quantita, & il valor del dono sia proportionato al Prencipe datore, & à colui, che riceue; & non come fece Alessandro Macedone, che ad vn suo mulattiere, che gli conduceua un mulo carico d'oro; essendogli mancato il mulo, & egli hauendosi posto il peso nelle spalle, vedendolo Alessandro incuruato dalla grauità del peso: gli disse; Stà di buon animo, che alla tua casa, & non alla mia hai da portare questo oro. Fu questo gran dono nou eccessiuo quanto ad Alessandro, ma si bene quanto al mulattiere, che'l riceuette. Fu parimente vituperato, ancora che magnanimo paresse, l'atto de' figliuoli di Marc'antonio, quando con la grandezza del dono spauentò tanto un certo Filota, che ricusò di accettarlo. Deesi tal'hora parimente dal liberal Prencipe, acciò che'l dono sia più grato, non aspettare di esserne richiesto, uedendo la necessità dell'amico. come si legge hauer fatto Helio Adriano Imperadore: il quale hauendo veduto giacere nella piazza infermo di rogna un soldato suo conoscente nella guerra, non solo senza aspettar sua richiesta, gli prouide del viuere, & della cura, ma gli donò serui, che l'amministrassero: & essendo in Roma alcuni maestri di scuola già decrepiti, & non più atti à loro esercitij, hauuto rispetto all'età, & lunga professione loro, donò ricchezze

chezze, & dignitadi al loro stato conuenienti, ordinando, che solo attendessero à viuere per l'auuenire: & à molte matrone nobili, & pouere di Roma, acciò le famiglie potessero honestamente sostentare, ordinò prouisione, & salarij. Ecco come, conoscendo il bisogno loro, da se stesso si mosse à souuenirle. Et Antonino Pio suo successore, et uero imitatore de i suoi gloriosi vestigi, tutti coloro, che erano stati Prefetti di prouincie, fece ricchi, non solo di robba, ma di honori, & d'ornamenti consolari: & à Rettorici, & a Filosofi non pur salarij per sostentarsi, ma à gouerni di prouincie deputò, & non solo à questo hebbe auuertenza, ma alcuni, che vide hauere mal vsato l'otio de i salarij, che dal publico haueano, gli priuò; dicendo, non esser cosa giusta, che la Republica fusse liberale, & benefatttrice à coloro, che per lei nõ haueuano spese fatiche. Et Alessandro Seuero ogni generatione de' letterati, Aruspici, & Architetti, & tutti, che vedeua essere d'ingegno, senza aspettar domanda, di doni conuenienti allo stato loro honoraua; fuggendo usare liberalità in vitiosi: che soleua dire essere mal ministro l'Imperadore, che delle viscerre de' prouinciali pascesse gli huomini inutili alla Republica. Douendo nauigare in Asia il Magno Alessandro, non prima la naue ascese, che prouide à i suoi amici de' lor bisogni, à chi donando entrata di possessioni, à chi di porti di piccioli gouerni, & simile vtilità. L'altra consideratione, che'l Prencipe dee hauere, per vsare vera liberalità, è, di conoscere il tempo del donare; acciò la volontà del donatore maggiormente

mente si conosca, & con piu vtilità di chi riceue: come si vede in Pomponio Attico, che donò a Cicerone dugento quarantamila, & a Bruto centomila sestertij nel fuggire per le guerre ciuil; soccorrendo medesimamente i famigliari di Marcantonio, che di Roma fuggiuano. Antonino Pio essēdo molte città d'Italia di gran peste tormentate, fece da Roma a tutte in dono portare grano; imitando i vestigi dell'antecessore suo Adriano. Il medesimo si legge di Marco Imperadore, che alle Città, che per vecchiezza minacciauano caduta, rimetteua i tributi, & gabelle per redificarle. Aleßandro Seuero ad alcune Città, che per terremoti gli erano le muraglie cadute, souenne dell'entrare del proprio tributo. ne poteua meglio la sua liberalità impiegare, che nel publico danno publicamente donare a i Cittadini. Et il Magno Aleßandro, eßendo per debito alcuni ritenuti, pagò di non mediocre somma per loro i creditori: Aniceto Cireneo riscoße Platone, che era da gli Egineti fatto prigione, & libero rimandollo con honesta compagnia alla patria: sopra che grandemente deono eßer dannati i Prencipi, che a' buffoni donano; i quali non solo nel modo del guardare, a chi si dona, peccano; ma ancora nella persona del Prencipe, & nella quantità del dono; perche, mouendosi per cagione leggiera, & non honesta dimostrano se leggieri, & non molto considerati. Fu non poco dannato l'atto discortese del Re Seleuco, che accettato preßo di se Demetrio suo suocero, hauendogli dimandato Tiro, & Sidone, doue potesse viuere, & poßedendo dall'Indo a i liti di

Siria, non volse concedergliele. fu veramente atto inhumano, che à sì gran Re dalla fortuna con si graui ruine sbattuto, & suo suocero, appena vna picciola casa da ricourarsi concedette. Et per ciò, che il vero liberal Prencipe non dee nel dare altro proposito hauere, fuor che la buona volontà del donare, quantunque veda in colui, alqual donato ha, negligenza del ringratiare, ò ingratitudine; non si dee però dal suo proposito rimouere: percioche il suo fine non è stato indrizzato, per douere sperarne premio: come si vede del Re Filippo di Macedonia, ilquale nel dar, che fece à molte Città di Grecia, non fu liberalità, ma per comprare pian piano, come fece, la loro libertade, onde nacque il prouerbio; Essere stata la Grecia ruinata, & souuersa dall'oro di Filippo. Si stese parimente la liberalità non solo ne gli amici, ma ancora nella Città vniuersalmente, di Pomponio Attico, delquale habbiamo parlato, che soleua molte volte cõ le proprie ricchezze alla publica pouertà soccorrere de gli Ateniesi. Non meno liberalmente si portò Giuliano Imperadore nel donare à diuerse Città molti debiti, con lui, ne i tributi contratti: & così in Roma, come in Italia, & in altre prouincie i beni, ch'erano al fisco obligati, & gli scritti ancora nel palagio di Traiano, fece abruciare, acciò che mai quella somma ridomandare si potesse. Leggesi parimente Lucio Lucullo non pur verso i suoi, ma uerso in Greci, & altre nationi hauer vsata tanta liberalità nell'albergargli, che la sua casa era quasi un porto de' Greci, che à Roma veniuano. Ne i particolari doni s'occuparono

rono molti antichi, & moderni Prencipi, & Republiche massimamente verso le dõne dell'humane ricchezze abbandonate; come si legge della Republica Ateniese, che la figliuola d'Aristide; & il Senato Romano la figliuola di Scipione del publico errario honoratamente dotarono: Dee il liberal Prencipe molte volte preuenire a doni, massimamente uerso quei, che sono piu tosto per natural vergogna pronti à sostenere ogni estrema necessità, che domãdare cosa veruna. Parimente dee essere ritenuto nel dare ad indegni: ne molto distribuire à coloro, che sono nel domandare importuni; & principalmente veggendo hauere pigliato in essercitio il domandare. & talhora dee andare ricercando i bisogni, per souuenirgli. Questa virtù ne' proprij nemici dee essere impiegata ancora; come si vede in Cesare, che, quantunque Labieno suo nimico fosse fuggito, procurò, che gli fossero portate dietro le robbe, & i danari. & Scipione Africano tutti gli Spagnuoli, che hauea presi nella guerra, posse in libertà; donando molti doni al nipote del Re Massinissa: la quale magnanimità egli parimente all'incontro riceuette poi dal Re Antioco nel rimandargli il figliuolo. Il Re Tolomeo rimaso vincitore nella battaglia, che fece con Demetrio, tutti gli amici del nemico con le sue robbe gli rimandò à dietro; imponendogli, che al loro Re dicessero, che da i grandi huomini si dee solamente combattere per l'Imperio, & per la gloria: dalla qual cortesia non permise esser vinto il magnanimo Demetrio; imperoche, hauendo superata l'armata di Tolomeo fece i morti, che quiui

restarono, honoratissimamente sepellire, lasciando i prigioni senza riscatto in libertade. Et Pirro, Re de gli Epiroti, rimandò egli ancora tutti i prigioni à dietro al popolo Romano. Fu di non minor lode, & non meno generosa, & memorabile la liberalità di Filippo Maria, Prencipe di Milano, che hauendo in battaglia preso il Re Alfonso con due fratelli, non solamente volle, che fossero liberi, ma niuna sorte di liberalità, di compagnia, & di mansuetudine verso loro pretermise, percioche questa è cosa sopra le altre magnanima, i vinti in battaglia con liberalità, & beneficenza soprauincere. & se verso i nemici, quanto più verso coloro, da' quali si è riceuuto beneficio? Che cosa può essere piu ingiusta, che non corrispondre a' beneficij? o di piu ignominioso essempio, che per l'ingratitudine spauentare altri del beneficiare? E proprio dunque del liberale, quando si vede preuenuto da i beneficij dell'amico, in tal modo fare, che alla gratitudine aggiunga la liberalità; & nel rimunerarla hauere rispetto tale, che de i beneficij riceuuti non solo paia ricordeuole, & grato, ma esser quello, che essẽdo solito nella liberalità vincere altri, si reputi à vergogna di esser vinto, & da gli altrui beneficij preuenire & ancora che nella gratitudine sia restato vincitore, dimostri dubitare nõ hauer fatto assai. Il famoso Africano nella gagliarda, & fedele opera fatta co'l popolo Romano per Massimissa suo amico, parẽdogli hauer fatto poco, hauerlo restituito nel regno, gli aggiunse una fertilissima parte del regno di Siface. Non meno la liberalità di Artasserse fu sufficiente à

te a dimostrare, che ogni gratitudine dee essere munifica; alquale hauendo vn certo Caunio per molta sete portato vna tazza d'acqua, così con doni lo essaltò, che dioscuro, & pouero lo fece nobile, & ricco. Il Re Ladislao di Napoli da fanciullo del regno scacciato, fu gran tempo souuenuto dell'errario publico de' Gaetani, & nel regno restituito poi, i Gaetani ancora oscurissimi così essaltò, che non senza proposito, ben che scherzando, fu da un contadino detto al suo asino: Tu potresti esser beato, se fussi nato in Gaeta: per che saresti diuenuto, ò Podestà, ò Castellano. Dee similmente ne' figliuoli, da i padri de' quali hanno i Prencipi riceuuto seruigi, stendersi la liberalità del Prencipe; acciò la gratitudine per morte non rimanga estinta. Il gran Re, & Profeta di Dio Dauid, essendo doppo molti affanni alzato per Re de gli Hebrei, come che fusse da Saulo predecessor suo atrocemente perseguitato, ricordatosi nondimeno della gratitudine vsata à lui da Ionata figliuolo di Saulo, essendo il suo benefattore morto, dimandò con diligenza, se della casata di Saulo era restato alcuno, per potere verso di lui ricompensare la gratitudine: & trouatone, gli honorò di splendidissimi doni. Leggesi essere stata vsanza antica del Re de' Persi, & de' Medi, che di tutti i benefici fatto all'Imperio, ò ne i propri benefattori, ò nei suoi posteri, fosse renduta la debita gratitudine, & posti in memoria ne gli Annali, & Historie reali: la onde auuenne, che nel maggior pericolo essendo posto Mardocheo, trouato nel libro per benefattore del Re Assuero, meritò essere non pur

saluato, ma honoratissimamente sublimato. Et Alessandro Macedone à i figliuoli de' suoi soldati morti faceua, ancora che inabili all'arme, pigliare gl'istessi stipendij de' padri. Similmente il popolo, & il Senato di Atene doppo la morte di Aristide, concedette à Lisimaco suo figliuolo cento mine, & altrettanti iugeri di terreno, aggiuntogli quattro dramme, che ogni giorno dall'erario publico gli erano amministrate. Ne solamente si stese la liberalità de gli antichi Prencipi ne i uiui per memoria de' morti, ma ne gli honori funebri, & ne i sepolchri de gli amici; come che à morti non bisognassero. Il Magno Alessandro spese diecemila talenti nell'essequie di Efestione suo amico: ilqual costume seruarono grandemente i Greci, & Romani; facendo ne i sepolchri porre i titoli, acciò quella virtù restasse in testamento à posteri. Fu d'ingratitudine, & crudeltà dannato Catone Portio quando i serui, che per lungo tempo l'haueuano seruito, & gia fatti vecchi in casa, & poco vtili, vendeua; ragioneuolmente accusato; come se tolta l'vtilità, giudicasse niuna humanità douersi verso gli amici dimostrare: percioche, benche serui, & ischiaui nientedimeno come huomini, & come chi con noi piu anni sono viuuti, sono da essere di humanità, & gratitudine abbracciati. Re Ferdinando hauendo vn suo cauallo, che haueua caualcato lungo tempo, et lo haueua campato da alcune insidie, lo liberò del freno, essentandolo da qualunque fatica hauendo dato la cura di pascerlo ad uno accurato famiglio: imitando i uestigi del Magnanimo Alessandro, che portò tanto amore

amore ad vn suo cauallo, che l'haueua longo tempo seruito, che per più honorarlo edificò del suo nome vna cittade. Cimone Ateniese alle caualle, con che nel certame olimpico haueua tre volte riportata vittoria, fece ordinare un sepolcro presso il proprio monumento. Il popolo di Atene ordinò del publico gli alimenti fino alla morte à Muli, per le cui fatticose opere l'edificio dell'Ecatompedon haueua fabricato; i quali quatunque fossero dal portare essantati per la vecchiezza; nientedimeno, acciò non paressero men grati, & vfficiosi, erano fatti guide de gli altri à portare il peso nel viaggio. Saranno adunque i Prencipi del nostro tempo, & Christiani si ingrati, che non vogliano verso i propri famigliari, da' quali sono stati longo tempo seruiti, i medesimi essempi imitare? & permettere, che i Christiani debbano da gli Etnici nella ingratitudine esser vinti? & non il medesimo osseruare con gli huomini alla imagine di Dio, & della medesima massa formati, che questi magnanimi Prencipi con le bestie operarono? Si distese à tanto la liberalità de i Re Alessandrini, che i rei dannati à morte il giorno innanzi che fussero giustitiati, erano da loro presentati di alcuni doni, co i quali potessero verso i custodi della prigione, & altri, che gli hauessero qualche beneficio fatto, rēder gratitudine. Ne i testamenti si vsò souente ancora la liberalità; come veggiamo di Antonino Pio, che con diuersi legati manifestò la sua gran munificenza. Et Giulio Cesare parimente ordinò, che fossero distribuite cento settantacinque dramme doppò la sua morte à ciascuno

scuno cittadino Romano; parendogli conuenirsi alla maestà del Prencipe non solo in particolare; ma in generale la sua liberalità dimostrare. Dee similmente il Prencipe nell'vsare la liberalità, non vsarla con fintioni & astutie; ma gratuita: onde fu molto lodata la generosità di Pomponio Attico, che non à prosperi, ma a gli afflitti, & calamitosi sempre liberalmente soccorreua: che Seruilia madre di Bruto, doppo la morte non meno hebbe in osseruanza, che nella vita; & nella prosperità del figliuolo: & talmente la moglie di Marc'antonio doppo la sua morte da litigi trauagliata diffese, che niuno da Attico in fuori ne era auuocato, ò le faceua sicurtà: & il danaio, che li bisognaua senza farne scrittura, gli confidò; volendo dimostrare non della fortuna, ma de gli huomini esser amico. Dee ancora non pur' essere liberale; ma nell'vsar liberalità fuggire ogni sospittione di auaritia: come Adriano Imperadore, che i beni de i condannati non pur nel fisco particolare, ma nel publico erario non faceua porre. Antonino Pio suo successore i beni di coloro, che haueuano male amministrato, & che erano applicati al fisco facendo restituire a i figliuoli: renduto però il suo à chi era stato rubbato. Marco Aurelio, di costui successore, disprezzò vdire le delationi, con le quali si aumentaua il fisco; & essendo essausto l'erario per la guerra, non volendo le prouincie suddite grauare di estraordinaria spesa, fece publicamente vendere gli ornamenti Imperiali. & scriuendo ad vn suo amico, fra l'altre disse queste parole: Io ho patito, che sia decapitato Eraclemone,

perciochè à me non sarebbe stato mai leale, essendo stato disleale alla propria patria, nō posso negare, che egli nō fosse huomo ricco, ma i suoi beni ho à i figliuoli restituiti; acciò niuno mi potesse incolpare, ch'io l'haueßi fatto morire, per hauere le sue ricchezze. A Cimone Ateniese essendo da vn persiano, per volerlo operare nel suo patrocinio, state donate due tazze, l'vna piena d'oro; l'altra di moneta, con grande acerbità le rifiutò; dicendo, egli non eßer mercennario, & che, se voleua essere suo amico, si riportasse il dono à dietro. L'altro effetto, di che si dee guardar l'huomo liberale, è non richiedere gratia del beneficio riceuuto; anzi in tal modo operare, che non paia in conto alcuno volerlo rinfacciare; che non sarebbe altro, che volere imbrattar la bellezza della liberalità. Di che fu dannato hauere grandemente peccato il gran ricco Marco Crasso; il quale, benche à molti i suoi danari hauesse prestati senza vsura, era nōdimeno si rigoroso, & acerbo nel riscuotergli, che meglio à loro sarebbe stato il pagarne l'vsura. Leggesi di Portio Catone, che delle prede de i nemici si gloriaua non solo non hauere altro, che il viuere riportato, ma non hauere pur permeßo, che i suoi ministri ne hauessero conseguito. Pescennio Negro con la medesima modestia cosi fece, & i propri soldati resse, che non vn minimo dono volse da i prouinciali riportare. Paolo Emilio superato il Re di Macedonia, essendogli gran preda d'oro, & d'argento de' nimici portata; senza pur volerlo vedere, lo fece consegnare a i Questori, che lo rassegnassero nello erario. Hor ripetendo circa

il donare, acciò sia vera liberalità si dee (come si è detto) hauere riguardo alla persona del donatore, & alle cose, che si danno, che non sia dato tutto ad vno, mà à diuersi; acciò à molti si possa giouare; alle persone, che riceuono, che prima à giusti, poi a peccatori; à quali siamo proibiti dar molto: non perche sono huomini, ma perche sono rei. Onde eßendo ripreso Carneade, per hauer data elemosina ad un tristo huomo, diße: Non mi son mosso à compassione de i suoi costumi, ma dell'huomo; che ancora à rei nelle necessità soccorrere l'huomo da bene: & deesi fare; ma non tanto, quanto a i degni: perche, se non si fa bene à meriti di colui, ch'è beneficiato, si fà nondimeno alla natura. Ma donare à concubine, Istrioni, adulatori, buffoni, & meretrici, per mantenere i loro diffetti, è questo uitio di crudeltà, & non di virtù: perche pecca due volte colui, che al peccante accommoda il seruigio per peccare, ne si dee dare al bisognoso tanto, che ne sia posto egli in necessità poi; perche i doni fatti oltre la poßanza, fanno nascere il desiderio della rapina: & maggiori odij conseguirà da coloro, à chi haurà tolto, che fauore da coloro, à chi haurà dato: peroche il liberale non dell'altrui, ma del proprio deue vsare liberalitade.

CHE

CHE IL PRENCIPE DEE SERVARE vgualmente giuſtitia. Cap. XXX.

AFFERMAVA Nigidio Figulo, vno de i famoſi Filoſofi, che haueſſe Roma, che fra i due ſegni del Zodiaco Leone, & Libra, è una vergine, che ſi chiama Giuſtitia, laquale dimorò fra gli huomini ne i tempi antichi; & dopo creſciuta la malitia al mondo, faſtidita di habitare piu in terra, ſe ne ſalì al cielo. Ci volſe queſto Filoſofo dare ad intendere per queſto eſſere la giuſtitia una tal uirtù, & ſi grande, che traſcende la capacità humana, poſcia che nel cielo ſe ne andò ad habitare, non trouando perſona in tutto il mondo, che la raccoglieſſe in terra: & che durandò l'età dell'oro, nella quale erano gli huomini pietoſi, patienti, veraci, & honeſti, dimorò con eſſo loro; & creſciuta che fù poi la malignità humana, abbandonò il mondo. Ancora che queſta ſia fintione Poetica, non dimeno è di molta dottrina. Homero, volendo aggrandire queſta giuſtitia, non ſeppe qual maggior gloria attribuire, ſe non che i Re, & Prencipi erano figliuoli di Gioue. Diceua Chriſippo, che da gli antichi Pittori era ſolito à dipingerſi la imagine della Giuſtitia in forma di Vergine, di vno aſpetto però terribile, con gli occhi, ne humili, ne atroci; ma con vna dignità d'vna certa reuerenda malinconia: per la quale imagine ſi dichiaraua lo amminiſtratore della giuſtitia douere eſſer graue, ſanto, ſeuero, incorrotto, in dua-

inaudabile, inessorabile, costante, potente, diritto, & verace. Il Diuino Platone diceua, che il maggior dono, che gl'Iddij hauessero dato à gli huomini, era, che essendo di si vil massa, si gouernassero con giustitia. & ben diceua questo gran Filosofo: percioche se l'huomo non si reggesse con giustitia, fra tutti gli animali non sarebbe la piu inutile bestia. Leuisi da vn huomo la ragione, con la quale nasce: & la giustitia, con che si gouerna; & pongasi poi mente qual sarà il viuer suo, non sapendo combattere, come gli Elefanti; difendersi, come le Tigri; cacciar per viuere, come i Leoni; ne arare, come i buoi: onde per altra via non uiuerebbe, che co'l mangiare a guisa de i vermini. Tutti i Poeti, che hanno fauoleggiato; tutti gli Oratori, che hanno orato; tutti i Filosofi, che hanno scritto; tutti i saui, che dottrina ci hanno lasciata; & tutti i Trencipi, che hanno leggi istituite, non per altro si affaticarono, che per persuaderci, quanto sia breue, & fiacca la vita nostra; & quanto in essa sia necessaria la giustitia: percioche la medesima corrottione, che il corpo senza l'anima, ha la Republica sẽza la giustitia. Nõ possiamo negare, che Romani non sieno stati, auari, superbi, ambitiosi, adulteri, & dishonesti; ne possiamo parimente non confessare, che non sieno all'incontro stati grandi osseruatori della giustitia; per laquale Iddio gli lasciò prosperare & conseguire tante vittorie. Era opinione di Democrito, due essere gl'Iddij, che gouernauano l'vniuerso; l'vno il premio; & l'altro la pena. Da che possiamo, raccogliere, non essere altro, che la retta giu-

ta giustitia: percioche ella sola è quella, che da il premio a' buoni, ne lascia senza castigo i rei. Diceua parimente Agostino: Leuata la giustitia, che saranno i regni, se non latrocinij? & ben diceua questo gran Teologo: percioche se non fossero i castighi; non sarebbono tanti animali nella montagna, quanti ladri ne i popoli: che vediamo tutte le cose mãcare spesso nella Republica, eccetto gli huomini scelerati, che di continuo crescono. Et se tutti coloro, che meritano la forca, fossero puniti, non basterebbono carnefici per giustitiargli, ne legname da far forche. Come che varij sieno stati i riti, & le osseruationi delle leggi in tutti i Regni, nondimeno furono tutti fondati sopra la giustitia: percioche dire, che la Republica possa stare senza la giustitia, è dire, che'l pesce possa star fuori dell'acqua. Come è possibile, che possa viuere senza giustitia una Republica, poi che nõ può viuere senza vna persona sola? Plinio in una sua epistola dice, che hauendo egli gouerno di vna prouincia in Africa, dimandò vn vecchio, ne i gouerni molto esperto; Qual modo haurebbe potuto tenere per amministrar' bene la giustitia. rispose il vecchio. Fà di te stesso giustitia, se voi essere buon ministro di lei; percioche il buon giudice cõ la bacchetta diritta della sua vita ha da misurare la Republica. & soggiunse. Se vuoi essere con gli huomini retto, & al cospetto de i Dei limpido, guardati di non t'insuperbire nell'vfficio: percioche i giudici superbi, & prosontuosi molte volte passano il segno del parlare, & trascendono la metà nell'operare. Dice Plinio, che piu si preualse del cõ-

siglio

ſiglio, che quel buon vecchio gli diede, che di quanto leggeſſe giamai. Et come diceua Homero, non le eſpugnatrici machine delle Città, ne le naui forti, ma la giuſtitia, riceuuta da Dio, dee eſſercitare il Prencipe. Veramente ſi obliga a gran coſa colui, che piglia carica d'amminiſtrationi di giuſtitia: imperoche ſe ſi porta bene, fa il ſuo debito; ma ſe è ingiuſto, ha da eſſere da Dio giuſtamente punito, & dagli huomini accuſato. L'vfficio di chi regge è; Difendere il ben commune, procurare per gli innocenti, edificare gli ignoranti, correggere i colpati, honorare i virtuoſi, aiutare gli orfani, ſoccorrere i poueri, raffrenare i vitioſi, abbaſſare i ſuperbi, & dare il ſuo à chi viene per giuſtitia. E molto neceſſario, che i Prencipi ſieno netti della vita loro, & che tengano ben corretta la lor caſa; accioche habbiano credito, & auttorità i ſuoi vfficiali nella republica; peroche, oltre che dall'huomo ingiuſto non ſi può ſperare coſa giuſta, ſi preſume, che molto male debba ſaper gouernare vna Republica colui, che nõ ſa pur gouernare la caſa propria. I Prencipi, che ſono veraci nelle ſue promeſſe, & giuſti nelle loro opere, ſe alcuna volta errano nell'amminiſtrare la Republica, ſono iſcuſati, che eßi non errano per malitia, ma per i mali conſigli de i ſuoi. Plutarco nel libro della Republica dice, che la differenza, che è fra i Prencipi buoni, & i rei, è che il mal Prencipe è ſolamente vbidito, & il buono è vbidito, & amato: & che il buono le coſe graui con la bontà ſua fà leggiere, & il reo le leggiere fà graui con la ſua malignità. E bene, che il Prencipe

sia riuerito, ma è meglio, che sia riuerito, & amato: percioche il corpo si stanca tal'hora di vbidire, ma il cuore giamai non si satia di amare. Fu dimandato Tito Imperadore qual'era piu proprio al Prencipe; O premiare, ò punire: rispose: Si come è piu naturale, & più si preuale l'huomo del braccio destro che del sinistro, cosi al Prencipe è piu naturale il premiare, che il punire; percioche il castigo ha ad essere per mano altrui, ma il guidardone di mano propria. Quando diciamo della giustitia del Prencipe, non s'intende, che sia tenuto à decapitare i micidiali, & appiccare i ladri, che questo è l'vfficio piu tosto di carnefici, che di Prencipi pietosi; ma consiste il bene della giustitia, che sia il Prencipe honesto della sua persona, diligente nella cura della sua famiglia, geloso della sua Republica, & molto delicato della conscienza: perche non si deono i Prencipi vanagloriare di hauere tolte à molti le teste, ma di tenere in pace la Republica. Plutarco nella oratione consolatoria, che scrisse ad Apollonio parlãdo delle leggi, che Promoteo diede à gli Egittij, narra, che fra l'altre erano queste; Che niuno Prencipe mettesse mano in alcuno per alcuna noia, che gli hauesse data: imperciochè le mani del buon Prencipe non si hanno ad impiegare in vendicar' le proprie ingiurie, ma in difendere, & vendicare gl'ingiuriati. Che i Prencipi in tempo di pace non poteßero per la Città portare arme di sorte alcuna, ò hauer guardie con eßo loro; perche non volea, che i Prencipi foßero, ne crudeli in vccidere, ne hauer vitij, con che possano temere di essere

sere vccisi. Et che non solo essi non vccidessero con le mani proprie, ma non pur potessero vedere giustitiare co i loro occhi: perche quanto al cospetto del Prencipe è cosa generosa, che ognuno riceua honore, tanto è scandalosa, che alcuno perda la uita. Il famoso Filosofo Biante fra l'altre leggi, che ordinò à Prienesi, fù; Che niuno, che fosse per opinione del popolo, crudele, douesse esser eletto ad amministrare giustitia: perche, qualunque è huomo crudele, è necessario, che diuenga al fine tiranno. Che i Prencipi non debbano osseruare le leggi, ne castigare i rei, non l'approuo; anzi (come diceua Catone) voler piu tosto per un beneficio fatto non riportar gratia alcuna, che non castigare uno eccesso commesso. Dico, che i rei deono essere castigati, ma vantarsi di hauergli puniti, ò vedergli castigare: condannolo, che i gouernatori si deono ricordare solamente delle ingiustitie, che essi hanno commesse: percioche i danni altrui habbiamo noi à tacere, ma a piangere le colpe proprie. Alcuni castighi fanno i giudici, de' quali mormora il mondo, & sono approuati da Dio; & alcuni altri ne fanno, che gli condanna Iddio, & gli lodano gli huomini: perciò è piu sicuro ne i giudici non ricordarsi di quel, che hanno punito ne i suoi fratelli, ma considerare quel, che essi meriterebbono per i loro peccati: che in giudicare altri possono per testimoni falsi errare; ma non ne' proprij errori. L'altra parte, che si conuiene al Prencipe nell'amministrare, è di fuggire l'amore de' particolari, & non si lasciare corrompere. Narra Suetonio Tranquillo molti essere stati i vi-

tij di

tij di Domitiano, ma sopra tutti era, che castigaua i poueri, & perdonaua a i ricchi; & si lasciaua corrompere per danari, ò per amicitia. Fu Alessandro Seuero Vētesimosesto Imperadore di Roma nō solo in seruare vgualmente giustitia vigilante, ma in non per tenere huomo di mala voce nella sua corte, ne sopportare, che alcun suo amico, ò parente fosse vitioso, & hauendo due suoi nepoti banditi, per essere eglino vitiosi, pregato à voler loro perdonare, & ridurgli in Roma: Piu mi è cara, dicono hauer risposto, tutta la mia Republica di loro. & disse tutta, à dinotare, che non hauea cura d'vna parte sola, ma del popolo tutto, accioche il Prencipe, che desidera di esser tenuto giusto, si come vuole indifferentemente esser vbidito da tutti, habbia ad amministrare vgualmente giustitia a tutti. Se non è creduto à me credasi al diuino Platone nella sua Republica, che da licenza à cittadini d'amare i suoi parenti; ilche nō concede al Prencipe; al quale persuade, douere indifferentemente amare tutta la sua Republica. Nel suo libro delle leggi questo diuino Filosofo recita, che nacque gran contesa fra Adone, & Cliuia famosi Filosofi Tebani: sopra qual cosa era il Prencipe obligato porre la vita. Diceua Cliuia essere obligato morire per qualūque cosa, che concernesse al suo honore: & Adone diceua esser tenuto à morire solamente per la diffesa della sua Republica. dice Platone, che ambedue haueuano ragione; ma hauendo a morire per l'vno, & per l'altro, douea piu tosto morire per la giustitia, & defensione del bē publico. Però deono hauere buona cura in

ra in eleggere buoni giudici, che l'amministrino; perche non sò, che possa giouare esser destro il Caualliere, se il cauallo è sboccato; ne che gioui al padrone della naue esser prudente, se il nocchiero, che la gouerna, è pazzo; & che gloria sia essere il Re valoroso, se il capitano, che da la battaglia, è vile. E infamia al Prencipe starsene nelle camere delitiose; occupare i suoi pensieri in cose alte, & difficili à conseguire; starsene ne' ragionamēti faceti cō i suoi creati; & altre volte ne i suoi solazzi; non curandosi d'intendere, ne di sapere quel, che ha ad emendare nella sua persona; & meno quel, che habbia da rimediare nella sua propria famiglia, & Republica: che non basta a i Prencipi essere giusti, ma è obligato di far giustitia: che si come dicono, & vogliono che sia, & come è honesto, che habbiamo i lor debiti tributi, è honesto parimente, che il Prencipe habbia cura della giustitia, & diffensione de' popoli. Narra Plutarco, che vna pouera vecchia hauendo pregato Filippo Re di Macedonia, che la vdisse di giustitia, & parendogli molto importuna, le disse vn giorno il Re: Habbi patienza, che non ho tempo ora di ascoltarti: al quale la vecchia rispose: Se non hai tempo Filippo di ascoltarmi, lascia di esser Re, & rinoncia il Reame ad un'altro, che habbia tempo di vdirmi. Narra Lampridio, il sauio Imperador Seuero esser cosi stato amatore della giustitia, che giamai haurebbe ordinata legge, ò data sentenza alcuna, che prima non hauesse hauuto il parere di venti huomini sapienti separatamente l'uno dall'altro. Ne trattare

giuſtitia erano queſti conſiglieri deputati Legiſti; & in negotio militare, ſoldati eſperti, & vecchi. & dice, che ſe haueſſe conoſciuto vn giudice ladro, ſempre portaua apparecchiato vn dito, per cauargli vn occhio: & à tanto ſdegno ſi mouea nel guardarlo, che per la perturbatione dell'animo vomitaua colera. Leggeſi Timoleone di Corinto eſſer coſi della giuſtitia, & ben publico ſtato amico, & difenditore, che non potendo con prieghi ridurre il fratello à laſciare la tirannide, interuenne nella congiura per la ſua morte. Haueua Marſia fratello del Re Antigono vna lite, & domandando gratia al Re, che la cauſa fuſſe nel ſuo palagio, & non in publico conoſciuta, gli riſpoſe Antigono: Se noi non facciamo altro, che ragione, meglio ſi eſpedirà al publico banco alla preſenza di ognuno, quaſi dicendogli: Se ti ſenti hauer torto, perche litighi? & ſe hai ragione, perche fuggi il coſpetto de gli huomini? Similmente ſi legge di Agi, vltimo Re de' Laconici, che eſſendo dal proprio padre, & madre pregato, che lor fuſſe fauoreuole in vna coſa ingiuſta, recusò di concederla con molte cauillationi; ma eſſendone importunato, coſi lor riſpoſe: Mentre che io era preſſo di voi, io non hauea cognitione alcuna di giuſtitia; ma, poi che mi hauete dato alla patria, & alle leggi della patria, & mi hauete inſegnato la giuſtitia, & l'honeſtà, con tutto lo sforzo voſtro, mi sforzerò alla giuſtitia piu preſto vbidire, che à voi. Queſta oſſeruanza di giuſtitia imitò il terzo Antigono, che ſcriſſe à tutte le ſue città, che ſe egli coſa alcuna per lettere commandaſſe, che fuſſe

repugnante alle leggi, non gli dessero altra vdienza, come se fussero scritte senza sua saputa. Leggesi che'l Re Cambise hauendo fatto scorticare vno scelerato giudice, fece la sua pelle inchiodare alla sedia, doue il figliuolo haueua a giudicare. Innumerabili sono gli essempi, che potrei addurre, ma solo con la bella sentenza di Antistene Ateniese conchiudo; ilquale volendo insegnare all'huomo diuenire immortale, non altro precetto gli diede, se non che douesse giustamente, & pietosamente viuere.

CHE IL PRENCIPE DEE VSARE prudenza in eleggere gli vfficiali. Cap. XXXI.

SE reputiamo di poca accortezza colui, che le süe mercantie confida in mano di poco considerato nocchiero; perche maggiormente non incolperemo noi di sciocchezza, il Prencipe, che al gouerno del suo popolo instituisca huomo o reo, o imprudente? Quinci Isocrate scriuendo a Demonico, & Nicocle Re, disse; Che si douessero guardare di non vsare giamai huomo inconsiderato nell'amministratione della Republica: percioche quel, che egli farà di male, a loro sarebbe, & meritamẽte, attribuita la colpa. Ne può scusarsi il Prẽcipe, di non sapere, che il giudice eletto sia tale: imperoche è tenuto saperlo; & se nõ vuol patire in far diligẽza p intẽderlo, lasci (come disse l'altra vecchia a Traiano) l'vfficio

del prencipato; & dialo in mano di chi patisca fatica in vsar diligenza tale. Et più diceua il medesimo. Isocrate: A i negotij, che tu non puoi essercitare, eleggi huomini di tal sorte, come se de gli errori, che essi commetteranno, à te sia data la colpa: percioche la medesima infamia, & più è appresso il mondo, & carico presso Iddio, che tu faccia male, ò che permetta, ouero vsi negligenza in lasciarlo fare ad altri. Onde prudentemente diceua Agapito; Poiche à te è stato confidato da Dio il regno, guardati di non vsare huomo men che buono all'amministratione di esso; perche di tutto quello, che ui sarà fatto di male, ne haurà à rendere ragione, chi gli haurà conceduta facultà di commetterlo. Si che si dee principalmente auuertire, in eleggere huomini timorosi di Dio, di costumi integerrimi, & d'ingegni atti al regimento: & particolarmente fuggire ogni vsanza di vendere vfficij giudiciarij: Imperoche non si può altro sperare dal compratore di essi vffici, se non, che in pregiudicio della Republica si voglia racquistare il prezzo, che ne ha pagato. Il che reproba Aristotile dicendo: Che sopra ogni altra cosa si dee guardare, che ne i magistrati non prouengano danari à coloro, che gli eßercitano; altrimenti due inconuenienti ne nasceranno. Il primo, che ciascuno diuenti auaro, & corrottissimo; & aspiri, anzi occupi il magistrato: il secondo, che il popolo sia crucciato di doppio affanno; vedēdosi escluso da gli honori, & priuato del guadagno. di che poco ricordeuole il padre di Cesare, soleua eleggere per auaritia i rapaci à gli vffici; & già

che ricchi erano, condannargli: onde nacque in prouerbio; Che egli teneua i suoi vfficiali, come spongie, che secche bagnaua, & bagnate esprimeua. Dunque il Capo nella diligenza di ogni negotio, & vfficio publico è, che sia tolto dell'auaritia ogni minimo sospetto. Dimostrando la risposta dell'oracolo Pitio, che Sparta per niuna altra cosa haueua da disertarsi, che per l'auaritia questo medesimo non solo à Lacedemoni, ma à tuti gli altri popoli fu predetto. Era gia consuetudine presso gli Etnici, che coloro, che attendeuano alla corte, si spogliauano la priuata caritade. vestendosi la publica. Appare questo eßere vero per l'essempio della bontà di Nerua Cocceo verso la sua Republica; ilquale, benche haueße molti parenti, & di bassa fortuna, pospose nondimeno la vicinanza del sangue alla vtilità, & commodo publico. Si vede parimente l'eßempio di Cleonte, che dopò, che deliberò pigliare l'amministratione della Republica, giuro, & fecelo con effetto; di volere slegare tutti i vincoli dell'amicitia, che per l'adietro haueua hauuti; acciò potesse nell'amministratione essercitare la diritta bilancia, non impedito da amore alcuno. Fu il consilio, & l'essempio di tanto eccellente Prencipe molto singolare, ilquale non si osseruando da' moderni, ne adiuiene souente: che gli vfficiali eletti per amicitia, & non per dignità, sono scelerati, & sotto l'ombra del Prencipe essercitano la tirannide nel popolo. Però dee questa regola tenere il buon Prencipe, che quando il suo vfficiale gli propone cosa di eßattione contra il popolo, debba scacciarlo da se, & imaginarsi, che

non

non il suo bene; ma la propria vtilità ve lo induca: perche ben suo non sarà giamai quel, che è in danno del publico; Però Teopompo essendo domandato; in qual modo un Re potesse sicuramente nel regno mantenersi: saggiamente rispondendo disse; S'à gli amici concederà giusta libertade, vegghiando con tutto il suo sforzo, che i vassalli non sieno ingiuriati; perche a molti Prencipi fu ruina ogni cosa permettere a gli amici, & i cittadini ingiuriati disprezzare. Dee il buon Prencipe far differenza da gli huomini vtili alla sua Republica à gli altri, seruando il consiglio di Lisandro, che domandato; Qual Republica piu lodasse: Quella, rispose, che a' buoni, & a' cattiui da condecente, & proportionato grado; volendo inferire, che i virtuosi deono esser con premij inuitati, & i vitiosi per amicitie non accettati. Gli è necessario ancora, non a' segni, & voci esteriori dar credenza nell'elettione di questi vfficiali; acciò non gli auuenga come al cane di Astemio; che hauendo inimicitia co'l lupo, ne conoscendosi possente di resistere al suo contrasto; deliberò di eleggersi un compagno per combattere con esso lui; & veduta la statura, & vdita la voce dell'asino, si pensò douesse esser possente guerriero; per il che fatta amicitia con esso lui, prouocò alla pugna il lupo, ma accortosi, che al primo apparire dell'inimico haueua il valente asino riuolte le spalle, non con altro difendendosi, che co'l ragghiare abbandonato il campo egli ancora si pose in fuga. Volse significarci Astemio, essere sciocco colui, che la virtù dell'huomo giudica dalla presenza; & dal parlare total-

 mente

mente; Soleua dire Alessandro Seuero; Coloro douer essere promossi maßimamente all'amministratione, che da se stesso possono amministrarla; & coloro, che piu contra voglia loro pigliassero le cose offerte, che affettassero, & ambissero le cose negate. Diceua similmente Platone; Che niuno si doueua eleggere all'imperare, se non colui, che contra sua voglia fusse costretto a pigliare l'amministratione dell'imperio. Leggesi che Agesilao Re nel creare i suoi vfficiali all'amministratione delle cose publiche, ammoneuagli prima, che non de' danari, ma di ricchezze di virtù cercassero arricchirsi. Et Augusto così ordinaua loro; Che i magnati fossero rispettati, & fauoriti; ma che non fosse fatta differenza nella giustitia da loro a' plebei, & bassi del popolo. Gran vigilanza deono vsare i Prencipi Christiani in fare buona, & stretta eßaminatione de i lor giudici, & gouernatori: perche il giudice, che non fa ogni dì conto con la sua conscienza, non può fare buona giustitia al popolo. Il giudice, che presume di bontà: & vuole esser buono, non dee accompagnarsi con vitiosi: perochè pone scandalo nella Republica: che hauendo à castigare ne gli altri i vitij, egli sia accompagnato di vitiosi. Non si perde la Republica tanto, perche sia il Prencipe delitioso, & molle; quanto per esser negligente in dar ordine à quel, che dee; che al fine non mormora il popolo, quando il Prencipe ricrea la sua persona, ma quãdo mostra poca cura della sua Republica in intendere con istretta essaminatione le opere buone, ò cattiue de' suoi vfficiali. Plutarco in vna
sua

sua epiſtola, che ſcriue all'Imperadore Traiano dice: Molto mi piace Sereniſſimo Signore; che ſia il Prencipe tale, che dicano tutti non eſſere in lui, che riprendere; ma tanto piu mi ſpiace, che habbia i miniſtri, & giudici, che dicano tutti, non eſſere in loro, che lodare: perche i diffetti noſtri poſſiamo noi tacere, ma gli eccesſi de' voſtri giudici non poſſiamo patire. Seneca in una epiſtola, che ſcriue à Lucillo, dice: Io ho molto piacere, che tu mi venga à vedere quà in Roma, ma ti prego, che ti ſia raccomandata coteſta Iſola di Sicilia; perche niun piacere piglierei io della tua preſenza; ſe per mia occaſione laſciaßi in diſordine la Republica: & accioche, ſe tu eri vigilante in gouernarla, ſia hora vigilantiſſimo in eſſaminare i giudici, à chi tu habbia à raccomandarla, sforzati, che habbiano queſte cinque conditioni, che ſieno giuſti nelle ſentenze, veraci nelle parole, honeſti nelle opere, pietoſi nella giuſtitia, & ſopra tutto prudenti nel riceuere. Dare veramente peſo di reggere popoli ad huomini vitioſi, & diſſoluti, nõ ſolo è à' Prẽcipi carico di conſcienza, ma è ancora gran vilipendio della giuſtitia: perche è molto poco ſtimata la ſentenza, quando chi la dà, merita di eßere ſententiato. Narra Plutarco, che'l Re Filippo padre di Aleſſandro deſtinò p giudice di vna ſua prouincia un ſuo amico, ilquale, poi che ſi trouò nell'vfficio piu s'occupaua in iſpecchiarſi, & in pettinarſi la barba, che in ſtudiar libri. Informato il Re della vanità, & inutilità di queſto giudice, gli reuocò il potere, che gli haueua dato: & querelandoſi egli della vergogna, che gli

era fatta in essergli tolto l'vfficio; gli disse il Re: Se io ti hauessi dato questo vfficio per essere tu mio amico, credimi, che niuna cosa sarebbe stata sufficiente à farlomiti ritorre; percioche hauendo intera la volontà, con che ti amaua, non era cosa ragioneuole, che io ti leuassi l'vfficio; con che ti honoraua; hotti dato questo vfficio; presupponendo, che fussi prudente, sauio, honesto, & huomo di gouerno, mi pare, che piu ti occupi in ornare la tua persona, che gouernare la mia republica: il che, ne tu dei fare, ne io etiandiò debbo consentirlo: percioche dee il buon giudice essere tanto, occupato nella amministratione della giustitia, che non gli auanzi tempo di pettinarsi pur la testa. Helio Spartiano nella vita di Antonino dice, che andando questo buono Imperadore à visitare il suo imperio, essendo giunto in Capua facendo diligente inquisitione de i suoi Censori, dissegli vn Capuano. Questo Censore Serenissimo Prencipe, che habbiamo qui, ne è giusto, ne fa giustitia; & che sia il vero, io gli domandai quattro cose ingiuste, nõ con pensiero, che me le douesse concedere, ma per sodisfare ad alcuni amici, che me ne pregarono; alle quali, come reo huomo, condescese: & perche nõ era egli mio amico, ho giudicato che se per me ne ha fatto quattro, per gli amici ne habbia a fare quattrocento: al che si dee auuertire clementissimo Prencipe: percioche l'vfficio del buon giudice è vdire tutti con patienza, & determinare dopò con giustitia. I giudici, che presumono di essere gelosi della conscienza, & diligenti nella cura della Republica, nõ si deono cõtentare con

fare

fare solamente giustitia, ma che sieno per tali reputati del popolo; che niuno habbia ardire di domandargli cosa ingiusta: perche se in colui, che domanda; notiamo poca vergogna, nel giudice, à chi si chiede, hauremo qualche sospetto. O fortunato te Marco Catone (disse Cicerone) alquale niuno haurebbe ardire domandare cosa illecita. Debbono parimente auertire i Prencipi di non eleggere solamente huomini honesti, & veraci; ma fuggire parimente gli auari; percioche giustitia, & auaritia sono due contrarii, che ripugnano in vn soggetto. Numa Pompilio, Licurgo, & Prometeo niuna cosa piu proibirono nelle lor leggi, nè per altro posero si graui pene, se non, perche i giudici non fussero auari, & consequentemente ladri. Era costume, & legge inuiolabile in Roma fin'al tempo di Cinna, che fusse mandato vn Censore dal Senato a riuedere le prouincie sottoposte allo Imperio per tre cose. Prima, per vedere, come da gouernatori era amministrata la giustitia. La seconda per intendere in che stato si ritrouaua la Republica, & l'altra acciò ciascuno desse vbidienza à Roma, & due anni dopò la guerra di Mario, & Silla; andando un Censore nella Prouincia di Campagna à Nola p far la visita, & smontato in una hosteria, & essendo il caldo grande: pe'l quale niuno andaua fuori per le piazze, disse all'hostiere. Io sono un Censore di Roma, mandato dal Senato in questo paese, và, & chiama tutti i buoni di questa terra, che vengano à me. L'hostiere se n'andò à i monumenti de i morti, a i quali con voce alta gridò, Huomini da bene

vscite

vscite fuori, & venite con essomeco dal Censore di Roma, ilquale vi chiama. Ciò fatto, riferì al Censore hauergli chiamati; & dimorando gran pezza, ne alcuno essendo comparso, di nuouo ve lo rimandò; ilquale fece il simile, chiamando i morti alle sepolture: & doppo molto aspettare, niuno veggendo cõparire, deliberò il Censore andarui egli in persona, & chiamato l'hostiere, gli impose lo douesse guidare à loro; ilquale hauendolo preso per mano, lo condusse à quegli auelli, oue era egli stato: & quiui nuouamente incominciò à chiamare: Huomini da bene di Nola venite fuori, che è quì il Censore Romano, che vi vuol parlare. Ciò veduto dal Censore, tutto sdegnato disse all'hostiere: Io ti mandai à chiamare i viui huomini ignorante, & tu mi hai condotto da' morti. Censore, rispose l'hostiere, se sei discreto, non ti marauigliare di quello, che ho fatto, perciochè in questo paese tutti gli huomini da bene sono morti, & in questi monumenti sepelliti; tu non ti hai da marauigliare della mia risposta, anzi io mi ho da scandalizzare della tua richiesta, in domondare huomini da bene à questi tempi, perche ti faccio intendere, che volendo tu parlare con un buono, ò bisogna, che risuscitino i morti, ò li Dei ne facciano nascere di nuouo. Cinque mesi dimorò quì il Console Silla: doue lasciò i padri senza figliuoli, & i figliuoli senza padri; i serui senza signori, & i signori senza serui; li Dei senza tempij, & i tempij senza sacerdoti; & quel che fu peggio, ci priuò d'huomini da bene, & ci empì de' vitiosi; Gia mai la tarma non rose tanto il legno, ne il

verme

verme tanto il frutto, ne la locusta la spiga, come la strage, che fece qui Silla: & come che il danno, che fece nelle persone fosse grande, senza comparatione fu maggiore quel, che ne' costumi ci lasciò: percioche al fine i buoni, che vccise, si riposano co i morti; ma i vitij, che ci lasciò, sepelliscono i uiui. Qui non sono: se non seditiosi, delitiosi, & gittoni: i quali se tu hai per buoni, aspetta che hora gli chiamerò alla tua presenza: che se di questi scelerati fosse fatta beccaria, supplirebbe a dar mangiare a tutto l'Imperio Romano. Noi non chiamiamo buoni, se non gli honesti, i virtuosi, & i saui; i quali non possiamo altroue fra noi trouare, che in questi quelli: che è giusta cosa, che si riposino nelle viscere della terra coloro, che, non meritò hauere la republica. Tu vieni hora a visitare questo paese, doue sarai seruito da' scelerati: da quali, per coprire eglino le loro sceleragini, sarai molto importunato. Credi a me, se nõ ti vuoi ruinare, fidati piu tosto di queste ossa putride, che delle loro viscere infettate: percioche al fine piu giouano gli essempi de' morti, che furono buoni, che i consigli de' viui, che sono rei. Hor' in conclusione dico essere piu tollerabile nella Republica, doue l'istesso Prencipe è cattiuo, che quando gli amici, & vfficiali suoi sono maligni: imperoche sopportandosi al fine un Prencipe iniquo, non sopportiamo se non un tiranno. L'auaritia d'vn popolo facilmente si riempie, la libidine d'vno con poco si contenta, & la crudeltà d'vno si satia al fine, ma empire tanti tiranni, questa è cosa grauissima, & insopportabile alla Republica.

L'vltima

L'vltima diligenza del Prencipe circa gli vfficiali, & ministri del suo popolo è, che, nel volergli priuare de gli vffici, sia circospetto in non torgli tutta l'autorità ad un tratto, ma à poco à poco; & notare sopra tutto l'essempio del fauoloso poeta, co'l quale raffrenò l'ira de i Sami, che voleuano vccidere vn lettor loro; ritrouato essere nella giustitia corrotto. Era la volpe caduta in vn lagume, ne poteua vscirne; perche fu in giorno da' morsi delle mosche miserabilmente trafita: quinci passando nel volar à caso vn'vccello di rapina, si offerse per pietà à difenderla con lo scacciarle le mosche da dosso; ma ella piangendo rispose; Deh non far per Dio: Imperoche mentre cerchi giouarmi, tu mi nocerai perche queste mosche, che mi lacerano, gia sono piene del mio sangue, & poco più possono succiarmene; & se elleno seranno scacciate, mi assaliranno altre più fameliche, & magre, che mi finiran di succiare il poco che mi è restato.

CHE IL PRENCIPE NON DEE *presumere di bello, ne attendere al concerto del corpo; ma al concerto della Republica.* Cap. XXXII.

FVRONO *gli antichi Tebani non tanto vanagloriosi della grandezza della città loro, de' superbi edifici, & gran ricchezze, quanto delle buone leggi, con che si gouernauano. Narra Homero cinque costumi hauere egli-*

no hauuti, fra gli altri molto notabili: Il primo, che il fanciullo arriuato all'età di cinque anni, con vn ferro infocato in fronte si segnaua d'vn segno, acciò fuße, ouunque si ritrouaße, riconosciuto per Tebano: Il secondo, che à fanciulli si cauauano l'ossa delle ginocchia, acciò fussero piu agili, & piu suelti nel caminare: percioche adorando gli Egittij in quel tempo gli animali, era à lor vietato caualcargli, dicendo non eßer cosa honesta salir sopra il loro Dio. Il terzo che non solo non si maritauano con forastieri, ma non piu con genti, che non fußero parenti: & questo faceuano, acciò che i matrimoni fussero piu fermi. Il quarto, che niuno poteße fabricare casa, che prima non si haueße fatta la sepoltura: à che si moßero, perche lor fusse fresca memoria della morte. L'vltimo, che tutte le fanciulle, che nasceuano molto brutte, l'vccideuano, & sacrificauano a li Dei; & i fanciulli molto belli affogauano nelle culle; dicendo, che quando li Dei erano sopra pensiero si generaua fanciulle in estremo brutte, & gli huomini oltre il douer belli. Se dunque questi barbari viuendo, come viueano in quella legge vana, à gli huomini, che erano oltre modo di bellezza dotati, dauano la morte, maggiormente douemo noi Christiani disprezzare la beltà del corpo; poscia che per essa ce ne seguita molte volte la bruttezza dell'anima: percioche veramente questa corporal vaghezza è la madre dei vitij, & la matrigna delle virtudi. perche nelle belle muraglie si genera il serpe; l'albero piu fruttifero è piu perseguitato dal verme: & nella ve-

ſte piu fina fa maggior danno la tarma; Pigliare vanagloria di coſa alcuna, mortale, è vanitade; & pigliare vanagloria della bellezza, è coſa vana, & leggiera. Fra tutti i doni, che la natura concedette all'huomo, non diede coſa piu ſuperflua, che la vaghezza, & beltà del corpo; perche per eſſere piu bello, ò piu brutto, non è però più amato dal creatore, nè diſamato dalla ragioneuol creatura. O cecità mondana, ò vita, che mai non viue, ò morte, che mai non finiſce, io non ſo, come di queſta accidenza di beltade alcuno huomo, ò donna habbia à pigliare ſuperbia, ſapendo tutta la leggiadria del ſuo corpo eßere ſequeſtrata innanzi la morte ad inſtantia della miſera ſepoltura; & la delicatezza delle membra eßer confiſcata per li famelici vermi. Beffinſi all'oncontro gli huomini, & le donne dotate di queſta vana accidenza delle perſone brutte, & malfatte; i grandi de' piccioli, i ſani de' contrafatti, i bianchi de' neri, i dritti de' gibboſi, & i giganti de' nani; che al fine tutti hanno da finire, & penſando eſſi hauerne il meglio dalla natura, ſono piu ingannati; perche l'abondanza delle gratie corporoli per eſſere ſoſtenute hanno biſogno di groſſo eßercito di virtudi: che nelle cime piu alte danno piu ſpeſſo le ſaette. Per eßere i cipreſſi diritti, i lauri alti, i platani ombroſi; non ſono però de gli altri piu fruttiferi. Laſciamo gli huomini vani, che preſto han da finire, & diſcorriamo de i ſuperbi edificij, che ſono di pietra piu durabili; che ſe ben conſidereremo, quai ſieno ſtati, potremo congietturare la grannezza della lor mole. però non comprenderemo

la maniera della sua vaghezza: percioche il tempo è si priuilegiato, che al più bello lieua piu tosto la bellezza; & di quel, che pare perpetuo, spegne in breue la memoria. Parimente considereremo, che ritratti lucidi, & le belllißime pitture, carboni di fanciulli, fume di paglia, & tela di aragne consumano & auuiliscono; quando gli alberi stanno ne giardini per la varietà de i frutti, si conosce la differenza di eßi; ma doppo che le radici sono secche, sono cadute le foglie, & i rami sono posti al fuoco, & diuengono cenere, non si vede piu differenza nella cenere: cosi parimente; mentre che la vita di questa morte, & la morte di questa vita viue; tutti siamo, come alberi ne i giardini, de' quali alcuno si conosce nella radice de i suoi paßati, altri nelle foglie delle lor parole; alcuni ne i rami de' lor fauori, altri ne i frutti delle lor ricchezze; alcuni altri ne i fiori delle lor bellezze; altri nella scorza di esser brutti alcuni in esser baßi, come nani; & alcuni alti come giganti; altri in eßer secchi, come vecchi; altri in eßer verdi, come giouani; altri in esser fruttiferi, come ricchi; & alcuni in essere sterili, come poueri: in vna sola cosa ci assimigliamo, che tutti, senza restarne alcuno, ce ne andiamo alla sepoltura: ma non sarà differenza nel sepolcro: & se pur ue ne sarà, sarà per rispetto de i monumenti, che hanno ritrouati gli huomini ambitiosi, & vani, & veramente vani: perche non bastando loro la vanità, che hanno dimostrata in vita, vogliono sostentarla in morte con bella sepoltura. Per essere il cedro alto, & bello, non

per ciò il suo carbone è di quello dell'auellana piu bianco; che molte volte permette Iddio, che sieno piu honorate l'ossa d'vn pouero Filosofo, che è viuuto in miseria, che le ceneri d'vno Imperadore, che ha fatta vita delitiosa. Narra la scrittura, che Dauid Re fu de mediocre statura, & rosso di faccia, però Golia valentissimo gigande à singular battaglia con la fionda fu da lui virilmente vcciso. Leggesi di Giulio Cesare, che ancora che di statura non fosse picciolo, fu nondimeno mal proportionato; perche hauea la testa calua, l'vna mano piu corta dell'altra, la faccia, ancora che fusse giouane, crespa, di color pallido, & sempre discinto; conciosiacosa che l'huomo sagace non attende alla politezza del corpo, ma allo essercitio delle virtudi. Era molto mal composto veramente della persona d'Giulio Cesare, onde dopò la guerra di Farsaglia disse vn cittadino Romano à Cicerone; Perche essendo egli cosi prudente haueua tenuta la parte di Pompeo, & non quella di Cesare; non antiuedendo douer Cesare riuscire monarca del mondo? rispose il grande Oratore; Che il vedere Cesare di corpo mal composto gli hauea fatto disprezzare la sua riuscita. Meglio lo conobbe il vecchio Silla, che veggendo mentre era ancora giouanetto cosi male acconcio, disse molte volte nel Senato: Guardateui da questo giouane mal cinto; percioche se non gli è troncato il passo, ancor ha da soggiogare il popolo Romano. Fu tanto in arme valoroso questo huomo sì sprezzato, & tanto al mondo temuto, che se à caso i Re, & gran Prencipi haueßer di lui mal parlato la

sera à tauola, non haurebbono potuto la notte per timore dormire. & buendo egli con Francesi crudel battaglia, essendosi fatta gran scaramuzza, fu da vn Francese preso un Cesariano, il quale essendone via di peso portato, solo con l'isgridarlo Cesare, entrò tanto spauento nel cuore del Francese, per sentire il tremendo nome di Cesare, che lasciato il prigione, cadde senza esser toccato da cauallo. Annibale fortissimo Capitano de' Cartaginesi fu chiamato mostro, non solo per i bellicosi fatti da lui, mentre la fortuna gli arrise, operati; ma per le brutte fattezze, & mala proportione del corpo; che haueua meno l'occhio diritto, torto il piè sinistro, giunto di ciglia, picciolo di corpo, & di feroce aspetto; fu nondimeno si valoroso, che in dicisette anni, che contrastò all'Italia, vccise tanti Romani in battaglie, che narra Frontone, se i morti foßero ritornati vacche, & il sangue sparso fosse diuenuto vino, sarebbono stati bastanti à pascere ottantamila pedoni, & dicisettemila caualliri, che nel suo essercito haueua. Non fu il Magno Aleßandro piu bello, & disposto de gli altri: perche narrano i suoi cronichisti, che hauea il collo sottile, la testa grande, la faccia di color pallido, gli occhi torbidi, il corpo picciolo, & l'altre membra non molto proportionate; fu nondimeno si bellicoso, che distrusse Dario Re de' Persi, & de' Medi; soggiogò l'Asia, & l'Africa; di lui tremando il mondo. Hora stiminsi quanto vogliono i belli, & belle della vanità della bellezza loro, che al fine altro non è, che un velo per gli occhi, vn

ladro del tempo, una occasione di pericoli, un bersaglio d'inuidia, vna scimia di lussuria, vn solleuator de' rumori, un sospetto de' gelosi, vna vanità de' sciocchi, & vna sciocchezza d'vani.

CHE IL PRENCIPE DEE CONOscere, & regolare se stesso; & quanto piu cresce ne gli anni, piu guardarsi da i vitij. Cap. XXXIII.

SOPRA ogn'altro studio occupisi il sauio Prencipe in sapere per qual cagione sia da Dio creato Prencipe; che è (secondo il Filosofo Talete) sapere ben conoscere, & gouernare se stesso: percioche è impoßibile, che essendo la bacchetta torta, sia l'ombra diritta. Il Prencipe, che vuole soggiogare ogni cosa à se, dee prima sottomettere se stesso alla ragione, che molti reggerà bene, se la ragione reggerà lui. Onde dice Arist. Nõ esser cosa sicura far signori i rei pche eßi piu tosto hãno di mestieri dell'altrui custodia, che di custodire altri. Leggesi di Agesilao Re che nõ prima si misse à regnare, che hauesse apparato di comãdare, & d'vbidire all'Imperio, & volẽdo questo medesimo Re dimostrare a Senofonte quello, che haueße ad insegnare a' suoi figliuoli, gli diße, che douesse ĩsegnar loro l'arte de' Lacedemoni, ch'era sapere vbidire, & regnare. E adunque il Prẽcipe, che sa ben reggere se stesso, temperando i suoi desiri con la legge

legge della virtù, regolando gli humani affetti, vero Prencipe; perche viene a conoscere, & poi dominar se stesso: & dominato se stesso, facilmente dominerà i sudditi. Diceua il diuino Platone; Vogliamo, che all'huomo, che non haurà ben'ordinata la sua persona, ben corretta la sua casa, ben gouernata la sua robba, ben disciplinata la sua famiglia, ne starà in pace con la sua vicinanza, sia dato gouernatore, che lo gouerni, come pazzo; ouero sia scacciato dal commercio del popolo: perciochè giamai non si disordina la Republica, se non per huomini irregolati. Domandato Talete Filosofo; Come potrebbe l'huomo viuere giustamente. Se il consiglio, rispose, che darà ad altri, piglierà per se stesso: perciochè tutti gli errori de gli huomini consistono in auanzar loro consigli per altri, & mancar loro per loro stessi. Prudentissimamente diceua Claudiano; Essere il mondo composto a similitudine d'vn Re: oltre che è prouerbio: Quale è il signore, tale esser la famiglia & da i costumi della famiglia conoscersi il signore. Dodici, diceua il sauio Teologo, essere le abusioni del mondo: Il sauio senza l'opere: Il vecchio senza la religione: Il giouane, senza l'vbidienza. Il ricco senza l'elemosina: La donna, senza la pudicitia: Il Christiano irreligioso: Il pouero superbo: Il Vescouo negligente: La plebe, senza disciplina: Il popolo, senza legge: Il signore, senza virtù & il Re senza bontà. Domandato Diogene, Qual fosse stata l'intentione de' conditori delle leggi: rispose; Disciplinare gli huomini: come haueuano a viuere,

& à negotiare; & tutta l'humana politia consistere nell'instituire ciascuno la sua famiglia, & ordinare la propria persona. & ben disse questo Filosofo: che non fu fatta la legge, se non per colui, che viue senza legge. Ripreso Falare per una lettera di hauere tanto tempo Sicilia tiranneggiata: Tu mi chiami tiranno, rispose, perche questo Regno occupai contra ragione, & lo possedo trentatre anni con tirannia, & ben dici, essere io tiranno, per hauerlo occupato; ma per hauerlo posseduto, come dici, non lo consento; perche se l'occupai con tirannia, ho gouernato me stesso con prudenza, & la Republica con buone leggi. Et come che questa prudenza di saper gouernare se stesso in tutti gli stati & in tutte l'età si conuenga: si conuiene particolarmente nel Prencipe; & tanto piu, quāto è piu vecchio; la quale età, si come dee essere piu honorata, dee primieramente essere in se stessa piu regolata. Fu in tāta veneratione presso il gran fondatore di Roma la vecchiezza, che nell'ordinare il magistrato pe'l gouerno della Repu., lo chiamò da vecchi, Senato, i quali non tanto per l'auttorità, quanto per gli anni furono chiamati padri: & nell'ordinare i mesi, hauendo il primo à Marte dedicato, & dal suo nome chiamatolo Marzo, & il secondo à Venere, & dal suo nome chiamatolo Aprile, dedicò il terzo a vecchi, i quali appellando maggiori, diede nome al mese Maggio. Era legge presso i Lacedemoni, che i giouanetti di qualonque stato fossero, domandati per le strade da' vecchi; Doue andassero, & a che fare; era ripreso colui, che ò non ri-

spondea,

spondea, ò rispondendo, dicea deboli ragioni: & qualunque vecchio nō hauesse ripreso il giouane, che hauesse errato alla sua presenza, quella pena riceueua, che meritaua l'errore fatto dal delinquente: & quel giouane, che disprezzaua le riprensioni de' vecchi, oltre il castigo, era molto infamato. Et meritamente gli errori de' giouanetti sono da essere attribuiti da coloro, a chi si appartiene, ò ripararg li, ò correggergli. O felice età, ò secolo fortunato, nel quale era il vitio si detestabile, che tutti i vecchi haueuano generalmente l'vfficio de' padri. Queste erano le institutione de gli Etnici, & la disciplina de' giouani: ma quale nel tempo nostro sia l'institutione de' fanciulli, niuno lo sà guai alla vita di colui, che un fanciullo, che commetta vitio, quantunque enorme, haurà ardire di correggerlo. In tanta riuerenza furono questi vecchi presso Romani in ogni etade; che niuno per dottrina, per nobiltà di sangue, per ricchezze, ò vittorie conseguite, potea a' vecchi precedere: di modo, che erano come padri osseruati, & come Dei in terra adorati: ma dopo che il popolo Romano incominciò la guerra di Asia subito si allōtanarnno i buoni costumi da Roma; perilche furono necessitati i Romani p la mortalità de i cittadini, che nelle guerre moriuano, ordinare, che tutta la giouentù si maritasse, & l'honore, che fin' à quel tempo si era fatto a' vecchi, si douesse fare à maritati: il qual costume durò sino allo Imperadore Augusto, il quale non solo rinouò le muraglie di Roma, ma tutti i buoni costumi antichi. Ordinò Licurgo nelle leggi a' Lacedemoni;

moni; che nel passar de giouani presso i vecchi, fossero tenuti riuerirgli, & che, doue essi parlassero, doueßero tacere i giouani; & se vn vecchio fosse caduto in pouertà, fosse dallo errario publico souuenuto: & non solo di tanto, che potesse sostentare la vita, ma agiatamente viuere. Narra Plutarco, che andando Catone riuedendo Roma, s'incontrò in vn vecchio molto decrepito, che piangeua, & domandatogliene la cagione, rispose tutto doglioso il vecchio. Sappi Censore, che io ho settanta anni, ne' quali ho patiti gran trauagli di corpo, & d'animo; che ho sepelliti, padre madre, auolo, due zie, cinque zij, noue sorelle, vndici fratelli, tre mogli legitime, & cinque schiaui, quattordeci figliuoli, & sette figliuole maritate; & che piu mi dolse, due fedelissimi amici, l'uno in Capua, l'altro in Roma; & acciò si finiße il cumulo della mia infelicità, mi è restato un nipote molto peruerso; perilche ti scongiuro Catone per quel, che alla bontà sei obligato, che poi che sei Romano virtuoso, & Censore del popolo di Roma, ad una di queste due cose prouegga; ò che questo mio nipote mi vbidisca; & serua; ò fare che io moia: perciochè è gran crudeltà, che mi perseguitino i viui, essendo quarantadue anni, chè altro non faccio, che piangere i morti. Informossi del tutto con gran diligenza il buon Censore, & trouata la verità sententiò, che fosse publicamente per la città flagellato il giouane, & in perpetuo bandito da Roma, & della heredità, ch'egli aspettaua, dishe-rededato. Domandò Pirro Re de gli Epiroti, ad vn

Filosofo,

Filosofo,che haueua con essolui: Quale era la miglior città del mondo; rispose il Filosofo: Molerda, castello di dugento fuochi in Acaia: percioche le mura sono tutte di pietre antiche, & nere, & coloro, che la gouernano, hanno i capei bianchi. Molti reputano buone cittadi Roma, Cartagine, Atene, Tebe, & Numantia; & io penso il contrario: percioche da loro si tiene a gloria hauere le mura bianche: & non hanno vergogna tenere nel Senato Senatori giouani. Giusta cosa è veramente; che sieno honorati i vecchi; ma non è meno ragioneuole, che essi facciano cose da vecchi: percioche si come i Legislatori stabilirono l'honore à i vecchi, parimente ordinarono a che tempo si haueua da cominciare, che è à i cinquantacinque anni; nel qual termine comincia la vecchiaia nell'huomo; benche da Tullo Hostilio fosse ordinato, che questa età senile cominciasse da i quarantasei anni. E similmente necessario, che i vecchi sappiano à qual vita, & virtù sieno obligati, acciochè con ragione sieno honorati, & riueriti: imperoche se pareggiassimo i debiti, maggiore obligatione certamente è del vecchio di essere virtuoso, che del giouane di riuerirlo, & seruirlo. Non potiamo noi negare, che in tutte le etadi non sia tenuto l'huomo ad operare cose virtuose, è nondimeno maggiore l'obligatione d'vno, che d'vn'altro, che peccãdo il giouane, pecca per mancargli l'isperienza; ma il vecchio peccando, pecca per auanzargli malitia. Dice in vna epistola Seneca queste parole: Io ti fo intẽdere o Lucillo, che io sõn molto irato, non con altri, ma con meco stesso, veggendo-

mi ne gli anni vecchio; & sentendomi ne i vitij giouane; di modo che è poco quel, che ho seruito alli Dei, & meno quel, che ho giouato a gli huomini. & soggiunge: Colui, che vuole essere honorato per vecchio, dee essere temperato nel mangiare, honesto nel uestire, costante nel parlare, sobrio nel bere, prudente nel consigliare, patiente nelle auuersitadi, che lo combattono, & netto de i vitij, che lo perseguitano. Narra Plutarco, che si richiamò al Senato di Roma vn vecchio, querelandosi, che un giouane lo haueua talmēte disbonorato; che meritaua la morte, & chiamato il giouane a difendersi della accusatione, disse al cospetto del Senato. Padri Coscritti, come che io molto giouane vi paia, non sono però tanto, che non habbia conosciuto il padre di questo vecchio; il quale fu Romano virtuoso, & alquanto parente mio: & hauendo veduto, come il padre haueua acquistate dignitadi, honori, & ricchezze nell'essercitio dell'armi, & che questo pouero vecchio le consumaua tutte in crapule, & vita delitiosa, gli dissi un giorno: Molto mi spiace zio mio quel, che intendo contra di te per le piazze, & molto piu mi duole di quel, che vedo fare in casa tua; che nella sala, doue al tempo di tuo padre si armauano cinquāta huomini in vna hora, stieno hora à bere cento ubbriachi ogni giorno; & come tuo padre à chi vi entrauano, monstraua le bandiere, che nelle battaglie haueua conquistate, tu hora à chi vi vengono, mostri le botti piene di vino. Mio Zio si è querelato di me, della qual querela uoglio far giudice lui; & volessero li Dei, che non meritasse

egli per le sue opere maggior punitione, che io meriti della mia riprensione: che se fosse stato discreto, & aueduto, haurebbe accettata la correttione, che io gli diedi in secreto, senza venir a bandire il suo vitio nel Senato. Vdita la buona scusa del giouane da Senatori, ne sapendogli il vecchio contradire, sententiarono, che al vecchio fosse tolta la robba, & gli prouidero d'vn tutore, che come pazzo gouernasse lui, & la sua casa, ordinando al tutore, che poi che era notato d'ubbriaco, non gli desse a bere gocciola di vino. Fu la sentenza veramente giusta: percioche vn buomo vecchio, & sommerso nel vino, ha tanta necessità di vn gouernatore, quanta un fanciullo, ò furioso di vn tutore. Narra Paolo Diacono, che quattro Longobardi vecchi fecero vn conuito, nel quale posero leggi, che ogniuno beuesse tante volte, quanti anni haueua il compagno, che a sorte gli toccaua; & dice, che colui, che meno beuue, beuue cinquantaotto tazze di vino, il secondo seßantatre, il terzo ottantasette, & il quarto nonantadue, & per questo rispetto vennero i Lõgobardi ad ordinare quella legge da molti letta, & da pochi intesa, che niuno beuesse gli anni del compagno a tauola, Hor da questo vitio si dee il Prencipe molto guardare, & piu il vecchio: percioche al vecchio, che vi sia sommerso, piu si appartiene al giouane portarlo a casa, che fargli di berretta. Et venerabile la vecchiezza sempre, auenga, che molti giouani noi veggiamo nel sentimento maturi & molti veggiamo vecchi nell'età maturi, & nel sentimento teneri. Morto Vespesiano,

no, competirono l'Imperio Tito suo figliuolo, & vn'altro vecchio Senatore; che à Tito altro non ostaua, che l'esser molto giouane: & ventilandosi la cosa per voto, disse Ruggiero Patroclo nel Senato: Per me piu tosto voglio un Prencipe giouane, & prudente, che vno Imperadore vecchio & pazzo. Non meno deono auuertire di portare vestimenti, che sieno alla l'età loro condecenti, non sontuosi, ma graui, & honesti, che sieno però politi, ma non pomposi. Tutti gli Historici accusano Quinto Hortensio Romano, che qualunque volta che si vestiua, teneua in mano per mirarsi lo specchio; & essendosi un giorno incontrato con un altro Console suo collega in vna strada angusta, toccandosi insieme, se gli spiegò la veste alquanto; di che ne diede si gran querela nel Senato, come se vna enorme ingiuria fatta gli hauesse; dicendo, che per tale eccesso meritaua di perdere la vita. A me pare, che questa pazzia, che induce i vecchi andar politi, & si curiosamente ordinati, è per volere mentire la vecchiaia, & fare ragione alla giouentù. Hor non deono i prudenti vecchi vergognarsi della vecchiezza, che uno, che si vergogna di apparar vecchio, è segno che ha animo di viuere nelle leggerezze del giouane. E similmente gran vergogna nel Prencipe, non esser verace, & osseruatore delle promesse, & tanto piu se è vecchio: perche la bugia nella boca del giouane è bugia, ma nella bocca del vecchio è crudel bestemmia. Vna delle maggiori ignominie, che presso Idio, & gli huomini consequisca il Prencipe, è l'essere à suoi liberale con le promesse, & auaro con gli

effetti:

effetti: perche le parole ha da dare à peso, & i benefici, & doni senza misura. Molte volte si lagnano i vecchi, che non vogliono i giouani conuersare con essoloro; & in vero se ne danno essi stessi spesso cagione; che se tal'hora si pongono à ragionare con loro, si profondano tanto in parole, che mai non sanno finire: di maniera, che vorrebbe un giouane discreto piu tosto sei miglia andar a piedi senza udire un vecchio, che vno à cauallo ascoltarlo. Dolgonsi parimente, che i giouani non vogliono pigliare da loro consiglio, & parere: si scusano essi, che i vecchi sono nel parlare lunghi, & fastidiosi, che se lor si domanda un consiglio, cominciano prima a raccontare le fauole de gli antichi: & di quel, che potrebbono risoluergli con due parole, non finiscono in un giorno intiero: di modo che dimandandosi loro vn consiglio, in qual maniera habbiamo a negociare co i uiui, ritornano i giouani a casa con hauere vdita la vita de' morti. Narra Macrobio di vn Filosofo chiamato Critone, che sino a cinquanta anni fu molto dissoluto; ma da questa età in poi fu tanto rispettoso nel mangiare, & nel bere, & si limato, & auisato nel parlare, che giamai fu veduto far cosa degna di essere ripreso, ne vdita dalla sua bocca, che non fosse di dottrina notata. Hor dee il Prencipe, & maggiormente il vecchio esser moderato, & graue in tutte le sue attioni; laqual grauità, & modestia non dee con ippocrisia esserevsata, che al fine permette Iddio, che il mondo se ne accorga: ne è tanta l'auttorità, che in principio presso i suoi, & gli estrani consegui-

sce, quanta l'infamia, che doppo che è conosciuto, occultamente riceue, & doppo morte eternamente se gli attribuisce. Fra l'altre modestie, che vsar dee, è, in non permettere, che al suo cospetto di niuno altro publico, ò priuato, quantunque publicamente infame, viuo, ò morto, ancora che suo inimico sia con vituperio ragionato. Essendosi alla presenza di Traiano Imperadore mosso un ragionamento de' buoni, & de' cattiui Prencipi antichi, & essendo costume de' Cortigiani adulatori adulare i Prencipi presenti, & biasimare i passati, furono alcuni, che si sforzauano lodare molto l'Imperadore Ottauio, & biasimare Nerone, a' quali disse questo sauio Prencipe: A me piace, che voi lodiate l'Imperadore Ottauio, però mi dispiace, che vituperiate Nerone, ò alcun altro: perche si fa ingiuria al Prēcipe viuo in sua presenza biasmarsi alcun morto. confesso essere stato Ottauio buono, però non mi negherete, che non hauesse potuto esser migliore; & che Nerone; si come fu cattiuo, non hauesse potuto essere ancora peggiore: perciocbe ne i cinque anni del suo Imperio fu il miglior di tutti gli altri Imperadori Romani, & ne i noue seguenti fu il peggiore d'ogni altro Prencipe; di modo, che si come in lui fu, che vituperare, fu primieramente parte da lodare. Sono obligati i Prencipi viui, quando al cospetto loro si parla de' Prencipi morti, lodar la virtù, che hebbero, & non vituperare i vitij, di chi furono notati: perche il Prēcipe buono merita guidardone per la virtù, che si mise à seguire, & il cattiuo merita perdono, per hauer per fragilità peccato.

CHE

CHE I PRENCIPI DEONO ESSERE amatori della pace. Cap. XXXIIII.

FV Ottauio Augusto II. Imperador Romano, cotanto amato generalmente in tutto lo Imperio, che (narra Suetonio Tranquillo) quando moriua alcun Romano in quei tempi rendeua gratie à li Dei, perche gli haueuano troncata la uita prima, che questo glorioso Prencipe hauesse saputo per proua, che cosa fosse morte. & non contenti di ciò; ordinauano ne i loro testamenti a lor figliuoli heredi, che ogni anno offerissero delle entrate dell'heredità gran sacrificij in tutti i tempi di Roma, acciò li Dei prolongassero al Prencipe la vita. Questo si poteua veramente chiamare secolo adorato, & Imperio felice, doue il Prencipe amaua la sua Republica, & la Republica adoraua il suo Prencipe: perche adiuiene di rado, che uno si contenti de' seruigi di tutti, & che tutti si sodisfacciano del gouerno d'vn solo. Ne per altro i Romani desiderauano per questo lor Prencipe piu tosto, che per loro steßi la vita, che per tenere in pace la Republica. E molto da lodare la uirtù dell'Imperadore Augusto, & non meno da essere aggrandita la gratitudine del Popolo; egli per meritarlo; & la Republica, per rimeritarglielo. imperoche, per dire il vero, sono molto pochi coloro, che si eccessiuamente amino altri, che per amargli disamino se steßi; che nõ è huomo cosi humile, che nelle cose d'honore non volesse andare

auanti gli altri & che nelle cose della morte non volesse rimanere à dietro. Appare questo eßer vero, che moia chi si sia, ò amico, ò parente, ciascuno al fine si conforta della morte altrui, perche salui la sua propria vita. Vn Prencipe, che sia piaceuole, patiente, magnanimo, sobrio, giusto, honesto, & verace, merita giustamente essere amato: però sopra tutti colui, che tiene in pace la sua Republica. Et bene, che il Prencipe purghi il suo stato de' ladri: che non può essere cosa piu ingiusta, che lasciar mangiare il sudore de' poueri à' vagabondi, & disuiati. Et bene, che discacci i bestemmiatori: che è cosa insopportabile, che habbiano audacia di bestēmiare il Re del cielo coloro, che non osano por lingua nel Prencipe della terra. E bene, che netti la Republica de' barri, & giocatori; perche il giuoco è una tarma, che rode la veste noua, & suiscera il legno secco. E bene che riformi il suo Prencipato di conuiti prodighi, & vestimenti lußuriosi: perche dallo spendere gli huomini in cose superflue vengono ad essere bisognosi nelle neceßarie. ma che possono giouare tutti questi riguardi, tenendo in guerra il suo regno? E l'vfficio del Prencipe seguire il bene, & fuggire il male: ma in tempo di guerra ne l'vno, ne l'altro, può fare: che non ha podestà per estirpare i vitij, ne far resistenza à' vitiosi oltre che è vera la sentenza d'Annibale nell'abboccamento, che fece con Scipione; Che non è in cosa, doue meno riescano i dissegni, che nella guerra: & però esser meglio & piu sicura una certa pace, che una sperata vittoria. Quando il Prencipe per qualche poco rispetto vsatogli

togli, domanda consiglio di voler muouer guerra, non se gli dee da suoi Consiglieri rispondere subito: perche le cose di guerra con molta prudenza deono essere considerate, & sopra gran consideratione deono eßere risolute. Giamai non mosse guerra il prudentissimo Re Dauid, che prima con Dio non pigliaße il consiglio, Ne mai il buon Guida Macabeo nella battaglia entraua; che non hauesse à Dio diuotamente orato. I Greci prudenti, & i Romani valorosi non mai haurebboro mossa guerra a' lor nemici, che non hauessero primieramente fatti i sacrifici a i Dei, & consultatisi con gli oracoli. Le cose della giustitia, le ricreationi della sua persona, il premio de' buoni, il castigho de' rei, & il diuidere le gratie le può il Prencipe communicare con un suo fauorito; ma le cose della guerra le dee prima consigliare con Dio che communicarle con gli huomini: che mai non haurà de gli inimici compita vittoria, se nelle mani di Dio non pone prima la sua querela. Dimone antichissimo Re di Ponto disse ad vn Filosofo, che haueua con esso lui. Dimmi Filosofo, io ho salute, honore, & ricchezze; ho io che desiderar piu ne gli huomini, ò si può più domandare alli Dei in qusta vita? Rispose il Filosofo: Hora vedo io quel, che mai vidi, & odo quel, che mai intesi, ne leßi: percioche salute, ricchezza, & honore, rade volte fidano li Dei ad vna sola persona; & se pur tall'hora concorrono vnitamente in alcuno, è si breue il tempo, che le possiede, che piu ragione ha di lagnarsi, perche gliele tolsero, che gloriarsi di quel, che le possedette, &
piu

piu ti dico Re Dimone, che poco ti gioua hauerti dato i Dei queste cose, se nõ ti hanno dato il contento con esse; il qual penso, che, ne te l'habbiamo dato, ne giamai ti daranno: che sono essi cotanto giusti nel diuidere questi doni, che a coloro, a chi danno la contentezza, tolgono le ricchezze; & a chi concedono le ricchezze, negano la contentezza. per disprezzare l'huomo la sanità, incorre nella infermità per disprezzare le ricchezze, diuiene pouero, & per disprezzare la pace, souente incorre nella guerra. Domandato Platone; Perche tanto lodaua i Lidi, & biasimaua i Lacedemoni: rispose: Percioche i Lidi mai non si occuparono in altro, che in lauorar campi, & Lacedemoni giamai non si stancauano di conquistar regni, & paesi altrui, che piu fortunato reputo io quel regno, doue gli habitatori hanno i calli nelle mani per lauorare, che doue hanno le braccia piene di ferite pe'l combattere. Dice Plinio, che fu prouerbio molto vsato fra Greci; Che colui era buon Re, che non vide mai regno. Parimente diciamo noi, che colui si sà goder la pace molto desiderata, che giamai non seppe per proua, che cosa fosse guerra; che è meglio operare il panno per isciugarsi il uiso bagnato di sudore, che stracciarlo per forbirsi il sangue delle ferite. Plinio in vna sua epistola, & Seneca in vn'altra narrano, che pregato vn Capitano Romano, douer co'l suo essercito entrare in vn gran pericolo, del quale si haurebbe acquistato honor grande, benche non molto vtile alla sua Repub.; rispose: Per niun modo io entrarei in questo pericolo se non per saluare la

vita

vita ad vn cittadino Romano: percioche voglio io piu tosto ritornare accompagnato di huomini valorosi à Roma, che caricato di honore, & ricchezze alla mia casa. Agguagliando Prencipe con Prencipe, legge con legge, & Christiano con Pagano, senza comparatione piu si ha da stimare l'anima d'vn Christiano, che la vita di vn Romano: percioche il buon Romano haueua per legge morire in guerra, & il buon Christiano ha per prececto viuer in pace. Non voleua Biante Filosofo nelle sue leggi à Trienesi, che alcun Prencipe, ò gouernatore di Republica potesse muouer guerra ne gli altrui regni; & se alcuno la moueua, niuno del popolo era obligato seguitarlo, & seruirlo, dicendo hauere hauuto relatione dal Dio Appolline; che all'huomo, che togliesse l'altrui, sarebbe per giustitia tolto il suo proprio. Fu di eterna memoria il buono Augusto per questa altra virtù; Che giamai non cominciò guerra, che grande occasione non lo mouesse. Essendo vn giorno à tauola Serse Re de' Persi, fu presentato di certi saporosi, & bei fichi di Atene, & aßaggiatone, giurò per l'ossa de' suoi antichi, di giamai non mangiare altri fichi, che quei di Atene, & raunato copiosissimo essercito; si mosse a conquistare tutta la Grecia, non per altro, che per satiarsi di fichi: di modo, che nõ solo mosse la guerra, come leggiero, ma come goloso. Narra Tito Liuio, che hauendo i Galli guastati i vini d'Italia, presero l'armi, & senza altra ragione, ò occasione si misero à cõquistarla, di modo che col vino altrui barattarono il sangue proprio. Sognò il Re Antigono vedere Mi-

 tridate

tridate con vna falce in mano, con che segaua tutta Italia, pe'l qual sogno prese tanto terrore, che determinò d'vcciderlo: di modo, che questo sciocco Re solo per credere ad vn leggiero sogno pose in arme tutto il mondo. Standosi i Longobardi in Vngheria, vdirono dire essere in Italia saporosi frutti, odorifere carni, saporiti vini, buoni pesci, belle donne, poco freddo, & temperati caldi: per il che si mossero à pigliar l'armi, & conquistare l'Italia, non prouocati da sdegno, ò desiderio di vendetta de' suoi nemici, ma da lussuriosa brama, & desio di viuere vita lasciua, & delitiosa. Furono longo tempo Romani, & Cartaginesi amici, ma sparsa la nuoua eßere in Ispagna gran mine d'oro, & d'argento, nacque fra loro grandissima discordia: di modo, che quelle due amplissime Republiche per torre l'altrui, distrussero i regni propri. Io non dico di quei Prencipi tutti, che fanno fra loro guerra, ma di coloro, che guerreggiano, ò ingiustamente, ò per cosa di picciolo momẽto: perche, secondo, che diceua Traiano, piu vale vna guerra giusta, che vna pace finta. Io lodo, & approuo i Prencipi corraggiosi, animosi, & diligenti in conseruare quel, che hanno hereditato da' suoi antichi: percioche, quando loro fossero infestati, quanto, chi gli molesta offende la sua conscienza in offendergli, tanto offendono eglino la loro Republica, & il proprio honore in non difendersi. Molto mi aggradano le parole di Platone, quando dice; Che nõ conuiene, che lodiamo molto i pacifici, ne siamo discortesi in vituperare coloro, che guerregiano, ꝑcioche può bene stare, che vno

faccia guerra con presupposito di hauer pace; & pe'l contrario vno, che sia in pace, habbia presupposito il fine di far guerra. Disse bene veramente Platone; Che piu vale desiderare breue guerra per longa pace, che breue pace per longa guerra. Domandato Chilone Filosofo; In che si conoscerebbe vn buono, ò cattiuo gouernatore, rispose. Nel contrasto, che fanno insieme: perche il tiranno cerca di torre l'altrui, & il buono di difendere il suo proprio. Nelle leggi che diede Biante Filosofo à Prienesi, era ordinato, che niuno poteße à gouerno di giustitia eßere ammeßo, che almeno non fuße stato diece anni eßercitato nella guerra: perche solo colui sa conseruare la pace desiderata, che per isperienza sa, quai sieno i trauagli della guerra odiata. Et se bene essaminaremo tutti gli stati humani troueremo ogni sorte, & qualità d'huomini hauere un naturale istinto di desiderare la pace: che se si domandasse al guerriero; Quale è il suo fine? risponderebbe; Di conseguire la vittoria per riposarsi, & hauer pace: &, se si domandasse al ladro la cagione, che lo muoue ad inuolar l'altrui? risponderebbe; Non per altro commettere questo eccesso, che per hauere il modo da poter viuere in pace: & così discorrendo tutte le qualità de gli huomini, & parimẽte de' bruti, trouerassi tutti hauere naturale desiderio di fuggire la guerra, & di conseguire la pace. Dalle quai ragioni moßo Cinea, & per riuocare Pirro Re de gli Epiroti dal gran desiderio di guerreggiare, così vn giorno cõ essolui scherzãdo disse. Sono istimati Pirro i Romani bellicosissimi; ma dato che da te sieno

 superati,

superati, che faremo di poi? Allhora rispose Pirro: Occuperemo tutta l'Italia. & presa l'Italia, che faremo poi, disse egli? Gli è Sicilia vicina; rispose Pirro. & poscia sarà questo il fine della nostra guerra disse Cinea? Nò, rispose Pirro, ma sarà vn principio à far cose maggiori; ci resta la Libia, & Cartagine ancora. Bene, disse Cinea, perche acquistate queste, facilmente conseguirai Macedonia, & dominerai la Grecia: ma vinto il tutto, che faremo finalmente? alle quali parole ridendo Pirro, rispose: Noi si goderemo vita otiosa, & tranquilla. Et chi celo vieta, disse all'hora Cinea, che hora non ci godiamo questo otio? Hora senza alcuno affanno quello ci sarà conceduto, che per molto sangue, molestie, & pericoli, cosi nostri, come d'altri saremo incerti di potere conseguire. Erano gli argomenti di Cinea efficacissimi à far desistere quel magnanimo Duca dall'impresa di guerreggiare; quando la gloria, & l'altezza humana hauesse meno potuto in quel petto della ragione. Referisce medesimamente Quinto Curtio, che essendo gli ambasciadori della Scitia al cospetto di Alessandro Magno, per trattar pace, gli dissero: Se hauessero permesso li Dei, che la grandezza del corpo suo fosse stata vguale al grande animo tuo, non ti haurebbe tutto'l mondo capito: che con l'vna mano hauresti afferrato l'Oriente, & l'Occidente con l'altra. Et quando haueßi ciò conseguito, vorremo sapere, doue al fine si haurebbe à concludere vna tanta grandezza? Se tutta la generatione humana haueßi superata, cosi in quieto sei giudicato che cō le selue,

co i fiu-

co i fiumi, & con le fiere tentereſti guereggiare. Ma non ſai tu, che in iſpatio di tempo creſcono i grandi alberi, & che in un'hora poi ſono eſtirpati? Mira Aleſſandro, che nel volere aſcendere alla cima dell'albero della tua grandezza, per prenderne il frutto, co i propri rami, ne' quali ti vieni appoggiando, tu non cada in terra. Speſſe volte ſi è veduto il Leone eſſere diuenuto paſto de' piccioli vccelli: il ferro, ch'è coſi forte, è ſpeſſo dalla ruggine mangiato, ne è coſa coſi ſtabile, & forte, che non ſia in pericolo di ſpezzarſi co'l tempo; Fu nella guerra, ch'hebbe Antioco Re di Siria con Romani, preſo il figliuolo di Scipione Africano da ſoldati del Re, ilquale non pur fu dal magnanimo vincitore honorato; ma con molti doni rimandato al padre, pe'l quale beneficio Scipione perſuaſe con molti modi quel Re, che ricordeuole de gli euenti incerti delle guerre, cercaſſe l'amicitia del popolo Romano; ma come Pirro di Cinea, coſi Antioco di Scipione non volſe i conſegli aſcoltare: perche ad ambedue auuenne, che queſto nella moltitudine delle ſue ricchezze, & nell'applauſo della fortuna troppo confidato, venendo a battaglia con Lucio Scipione fratello dell'Africano vituperoſamente vinto fu oltre il Monte Tauro diſcacciato, & finalmente da ſuoi miſeramente vcciſo: & Pirro, doppo molte battaglie, fu da Curio, & Fabritio anche egli ſuperato: onde ridottoſi in Grecia, volendo eſpugnare Argo città nobiliſſima d'Acaia, fu da vna donna con vn'coppo vcciſo. Però ſi sforzi il buon Prencipe fuggire ſempre l'occaſione del guerreggiare, ricordando

si della sentenza memorabile di Lucullo; ilquale essendo incitato à douere contra certi popoli mouere l'essercito, disse; Piu tosto volere un suo soldato dalle mani de gli inimici scampare, che ruinare tutte le città inimiche. Et della generosa parola, che in bocca soleua hauere Antonino Pio imitando Scipione; Piu tosto volere un cittadino saluare, che vccidere mille nemici. Et Gaio Cicilio Metello, essendo in pensiero di muouere l'essercito, per pigliare un luogo forte de gli inimici, hauendogli un suo Centurione detto, che haurebbe il luogo senza alcun dubbio pigliato, quando hauesse uoluto perdere diecemila huomini del suo essercito: Et tu, rispose, vuoi esser di quegli vno? Licurgo Re di Lacedemonia con gran diligenza auuertì di non porre in pericolo di guerra i suoi cittadini, & essendo domandato; Perche hauea vietato, che non si douesse ispugnare alcuna fortezza? Acciò, rispose, che gli huomini eccellenti, & di gran valore non sieno da i fanciulli, ò dalle donne vccisi. Non volse approuare questo uirtuoso Re alcuna generatione di battaglia, nella quale non fosse luogo alla virtù; essendo sottoposto nel combattere delle fortezze a morire per mano di genti fiacche, & deboli talhora un magnanimo caualliere: come si vide per l'essempio di Pirro Re de gli Epiroti. Non so, che si hauesse detto Licurgo, se a tempi nostri fosse stato, vedendo non essere differenza nelle battaglie moderne da vn valente ad vn vile huomo. Fu ancora sentenza degna del maggiore Scipione; Che nõ si dee mai venire a battaglia, se non quando, ò l'inuitasse l'occasione, o'l constringesse la necessità;

cessità;& come Annibale soleua dire: Piu Fabio hauer temuto tardando, & riposando; Che Marcello combattendo. Parimente hauere scolpita nell'animo la prudente risposta di Agisiboli, figliuolo di Cleombroto, ad vno, che come per cosa singolare lodò alla sua presenza la prestezza di Filippo Re di Macedonia, in hauere in si pochi giorni desolata la città di Glinto, dicendo: In maggior tempo aßai non edificherà Filippo vna città simile à questa, che ha disfatta.

CHE IL PRENCIPE DEE BENEFICIARE gli amici, & buoni ministri. Cap. XXXV.

FV prouerbio antico, ma degno di eßere notato da i moderni: Che non si dee l'huomo fidare di amico alcuno, co'l quale nõ habbia prima mangiato un moggio di sale, & quando sarà cosi antico, è neceßario, che oßerui con eßolui la bella sentenza di Biante; Che la vita di tale amico debba l'huomo reputarla sua propria gloria: conforme alla scrittura, che dice: Non lasciare il vecchio amico: percioche il nuouo non ti sarà simile à lui. il vino nuouo, & l'amico nuouo fa, che ti diuentino vecchi; & con soauità poi gli potrai gustare. Et in vn'altro luogo è scritto: & l'amico fedele vna protettione forte: & chi lo truoua, truoua un tesoro. Non è cosa, che si possa agguagliare all'amico fedele; & non è giusta bilancia por dall'vna parte l'oro, & l'argento, & all'oncontro la bontà della sua fede.

Vn seruo, che tu habbia prudente, diceua similmente il sauio Hebreo, sia da te amato, come la propria vita: non lo ingannare al fine di non lo porre in libertà; ne lo abbandonar mai lasciandolo pouero. Et in vn'altro libro disse: L'amico tuo, & l'amico di tuo padre, fa che non abbandoni mai. Queste, & simili sentenze della scrittura, come che gli Ethici giamai non leggessero, ne forse intesero, nondimeno i ministri fedeli, & gli amici veri non pur giudicarono douere essere tenuti cari, ma etiandio con gli effetti lo dimostrarono. Ma molti Prencipi, & Signori Christiani, ne' quali, & l'amore, & la pietà piu, che ne gli Etnici (à chi non fu mai predicata) dee essere riposta, hanno formata vna nuoua sentenza, non leuata da' libri ecclesiastici, ma dalla chiosa del libro de' reprobati, laquale osseruano per regola infallibile, & certa, che, accioche il Signore sia ben seruito, dee tenere il seruo pouero, & in isperanza. Onde si come pe'l consiglio di Solomone di gratificargli, & solleuargli vengono ad essere i Prencipi seruiti con amore, con questo altro sono disseruirti con odio, & con timore. Sono infiniti gli essempi delle vtilità, che hanno riportato i Prencipi, & d'ogni sorte, & istato d'huomini, per hauere i serui amoreuolmente trattati. Fecero vna congiura i serui di Tiro contra i propri patroni; che in un tempo prese l'armi, gli veccisero, & impatronironsi non pur della robba, & delle fortezze; ma delle proprie donne ancora; solo vn seruo si ritrouò fra tanti, che ricordatosi de i buoni portamẽti riceuuti da Stratone padron suo, & dal figliuolo,

ambedue scampò, occultati da lui dal gran rumor dell'arme. Auenne, che volendo i serui cercare vn Re fra loro, si conuennero, che colui, che il giorno seguente fosse il primo à vedere il Sole vscir fuori, fosse Re. Il seruo, che haueua i suoi patroni liberati, riferì questa risolutione al vecchio Stratone, il quale ammonì poi lui, che per veder prima egli il Sole, quando foßero gli altri intenti con gli occhi all'Oriente, egli douesse voltarsi all'Occidente, doue nelle cime de' monti, ò della città haurebbe prima di tutti veduti i raggi risplendere del Sole. Raunatisi la mattina i serui innanzi al nascere dell'aurora in vna campagna, & tutti volti all'Oriente, solo il seruo di Stratone guardaua l'Occidente, di che tutti lo beffauano, che hauendosi à mirare il Sole, che nasceua in Oriente, egli fosse riuolto all'occidente. Veduto egli il Sole sopra i tetti della città risplender con raggi, lo mostrò à tutti; & giudicato questo accorgimento non essere vscito dal sapere del seruo, egli palesò loro la pietà vsata nel suo Signore, & nel figliuolo; & come haueua dal vecchio questo imparato. La moltitudine de' serui raunatasi insieme, & considerando, che non senza misterio diuino foßero ambedue questi cittadini riseruati, nõ solo ad ambedue perdonarono la uita, ma crearono Re Stratone; il quale longo tempo regno poi di succeßione in succeßione fino all'Imperio di Aleßandro Macedone, che con grande esterminio vendicò la crudeltà de i serui ne i figliuoli. Hauendo Dario figliuolo di Serse aperto vn gran pomo granato; domandato: Di quai cose vorrebbe hauere vn

auanti gli altri & che nelle cose della morte non voleſſe rimanere à dietro. Appare queſto eßer vero, che moia chi ſi ſia, ò amico, ò parente, ciaſcuno al fine ſi conforta della morte altrui, perche ſalui la ſua propria vita. Vn Prencipe, che ſia piaceuole, patiente, magnanimo, ſobrio, giuſto, honeſto, & verace, merita giuſtamente eſſere amato: però ſopra tutti colui, che tiene in pace la ſua Republica. Et bene, che il Prencipe purghi il ſuo ſtato de' ladri: che non può eſſere coſa piu ingiuſta, che laſciar mangiare il ſudore de' poueri à' vagabondi, & diſuiati. Et bene, che diſcacci i beſtemmiatori: che è coſa inſopportabile, che habbiano audacia di beſtēmiare il Re del cielo coloro, che non oſano por lingua nel Prencipe della terra. E bene, che netti la Republica de' barri, & giocatori: perche il giuoco è una tarma, che rode la veſte noua, & ſuiſcera il legno ſecco. E bene che riformi il ſuo Prencipato di conuiti prodighi, & veſtimenti lußurioſi: perche dallo ſpendere gli huomini in coſe ſuperflue vengono ad eſſere biſognoſi nelle neceßarie. ma che poſſono giouare tutti queſti riguardi, tenendo in guerra il ſuo regno? E l'vfficio del Prencipe ſeguire il bene, & fuggire il male: ma in tempo di guerra ne l'vno, ne l'altro, può fare: che non ha podeſtà per eſtirpare i vitij, ne far reſiſtenza à' vitioſi oltre che è vera la ſentenza d'Annibale nell'abboccamento, che fece con Scipione; Che non è in coſa, doue meno rieſcano i diſſegni, che nella guerra: & però eſſer meglio & piu ſicura una certa pace, che una ſperata vittoria. Quando il Prencipe per qualche poco riſpetto vſa-

togli, domanda consiglio di voler muouer guerra, non se gli dee da suoi Consiglieri rispondere subito: perche le cose di guerra con molta prudenza deono essere considerate, & sopra gran consideratione deono eßere risolute. Giamai non mosse guerra il prudentissimo Re Dauid, che prima con Dio non pigliaße il consiglio, Ne mai il buon Guida Macabeo nella battaglia entraua; che non hauesse à Dio diuotamente orato. I Greci prudenti, & i Romani valorosi non mai haurebboro mossa guerra a' lor nemici, che non hauessero primieramente fatti i sacrifici a i Dei, & consultatisi con gli oracoli. Le cose della giustitia, le ricreationi della sua persona, il premio de' buoni, il castigho de' rei, & il diuidere le gratie le può il Prencipe communicare con un suo fauorito; ma le cose della guerra le dee prima consigliare con Dio che communicarle con gli huomini: che mai non haurà de gli inimici compita vittoria, se nelle mani di Dio non pone prima la sua querela. Dimone antichissimo Re di Ponto disse ad vn Filosofo, che haueua con esso lui. Dimmi Filosofo, io ho salute, honore, & ricchezze; ho io che desiderar piu ne gli huomini, ò si può più domandare alli Dei in qusta vita? Rispose il Filosofo: Hora vedo io quel, che mai vidi, & odo quel, che mai intesi, ne leßi: percioche salute, ricchezza, & honore, rade volte fidano li Dei ad vna sola persona; & se pur tall'hora concorrono vnitamente in alcuno, è si breue il tempo, che le possiede, che piu ragione ha di lagnarsi, perche gliele tolsero, che gloriarsi di quel, che le possedette, &

piu

piu ti dico Re Dimone, che poco ti gioua hauerti dato i Dei queste cose, se nõ ti hanno dato il contento con esse; il qual penso, che, ne te l'habbiamo dato, ne giamai ti daranno: che sono essi cotanto giusti nel diuidere questi doni, che a coloro, a chi danno la contentezza, tolgono le ricchezze; & a chi concedono le ricchezze, negano la contentezza: per disprezzare l'huomo la sanità, incorre nella infermità per disprezzare le ricchezze, diuiene pouero, & per disprezzare la pace, souente incorre nella guerra. Domandato Platone; Perche tanto lodaua i Lidi, & biasimaua i Lacedemoni: rispose: Percioche i Lidi mai non si occuparono in altro, che in lauorar campi, & Lacedemoni giamai non si stancauano di conquistar regni, & paesi altrui, che piu fortunato reputo io quel regno, doue gli habitatori hanno i calli nelle mani per lauorare, che doue hanno le braccia piene di ferite pe'l combattere. Dice Plinio, che fu prouerbio molto vsato fra Greci; Che colui era buon Re, che non vide mai regno. Parimente diciamo noi, che colui si sà goder la pace molto desiderata, che giamai non seppe per proua, che cosa fosse guerra; che è meglio operare il panno per isciugarsi il uiso bagnato di sudore, che stracciarlo per forbirsi il sangue delle ferite. Plinio in vna sua epistola, & Seneca in vn'altra narrano, che pregato vn Capitano Romano, douer co'l suo essercito entrare in vn gran pericolo, del quale si haurebbe acquistato honor grande, benche non molto vtile alla sua Repub.; rispose: Per niun modo io entrarei in questo pericolo se non per saluare la

vita

vita ad vn cittadino Romano: percioche voglio io piu tosto ritornare accompagnato di huomini valorosi, à Roma, che caricato di honore, & ricchezze alla mia casa. Agguagliando Prencipe con Prencipe, legge con legge, & Christiano con Pagano, senza comparatione piu si ha da stimare l'anima d'vn Christiano, che la vita di vn Romano: percioche il buon Romano haueua per legge morire in guerra, & il buon Christiano ha per precetto viuer in pace. Non voleua Biante Filosofo nelle sue leggi à Prienesi, che alcun Prencipe, ò gouernatore di Republica potesse muouer guerra ne gli altrui regni; & se alcuno la moueua, niuno del popolo era obligato seguitarlo, & seruirlo, dicendo hauere hauuto relatione dal Dio Appolline; che all'huomo, che togliesse l'altrui, sarebbe per giustitia tolto il suo proprio. Fu di eterna memoria il buono Augusto per questa altra virtù; Che giamai non cominciò guerra, che grande occasione non lo mouesse. Essendo vn giorno à tauola Serse Re de' Persi, fu presentato di certi saporosi, & bei fichi di Atene, & assaggiatone, giurò per l'ossa de' suoi antichi, di giamai non mangiare altri fichi, che quei di Atene, & raunato copiosissimo essercito; si mosse a conquistare tutta la Grecia, non per altro, che per satiarsi di fichi: di modo, che nõ solo mosse la guerra, come leggiero, ma come goloso. Narra Tito Liuio, che hauendo i Galli guastati i vini d'Italia, presero l'armi, & senza altra ragione, ò occasione si misero à cõquistarla, di modo che col vino altrui barattarono il sangue proprio. Sognò il Re Antigono vedere Mi-

tridate con vna falce in mano, con che segaua tutta Italia, pe'l qual sogno prese tanto terrore, che determinò d'vcciderlo: di modo, che questo sciocco Re solo per credere ad vn leggiero sogno pose in arme tutto il mondo. Standosi i Longobardi in Vngheria, vdirono dire essere in Italia saporosi frutti, odorifere carni, saporiti vini, buoni pesci, belle donne, poco freddo, & temperati caldi: per il che si mossero à pigliar l'armi, & conquistare l'Italia, non prouocati da sdegno, ò desiderio di vendetta de' suoi nemici, ma da lussuriosa brama, & desio di viuere vita lasciua, & delitiosa. Furono longo tempo Romani, & Cartaginesi amici, ma sparsa la nuoua esser in Ispagna gran mine d'oro, & d'argento, nacque fra loro grandissima discordia: di modo, che quelle due amplissime Republiche per torre l'altrui, distrussero i regni propri. Io non dico di quei Prencipi tutti, che fanno fra loro guerra, ma di coloro, che guerreggiano, ò ingiustamente, ò per cosa di picciolo momēto: perche, secondo, che diceua Traiano, piu vale vna guerra giusta, che vna pace finta. Io lodo, & approuo i Prencipi corraggiosi, animosi, & diligenti in conseruare quel, che hanno hereditato da' suoi antichi: percioche, quando loro fossero infestati, quanto, chi gli molesta offende la sua conscienza in offendergli, tanto offendono eglino la loro Republica, & il proprio honore in non difendersi. Molto mi aggradano le parole di Platone, quando dice; Che nō conuiene, che lodiamo molto i pacifici, ne siamo discortesi in vituperare coloro, che guerregiano, pcioche può bene stare, che vno

faccia

faccia guerra con presuppostito di hauer pace; & pe'l contrario vno, che sia in pace, habbia presupposito il fine di far guerra. Disse bene veramente Platone; Che piu vale desiderare breue guerra per longa pace, che breue pace per longa guerra. Domandato Chilone Filosofo; In che si conoscerebbe vn buono, ò cattiuo gouernatore, rispose. Nel contrasto, che fanno insieme: perche il tiranno cerca di torre l'altrui, & il buono di difendere il suo proprio. Nelle leggi che diede Biante Filosofo à Prienesi, era ordinato, che niuno potesse à gouerno di giustitia essere ammesso, che almeno non fusse stato diece anni essercitato nella guerra: perche solo colui sa conseruare la pace desiderata, che per isperienza sa, quai sieno i trauagli della guerra odiata. Et se bene essaminaremo tutti gli stati humani trouaremo ogni sorte, & qualità d'huomini hauere un naturale istinto di desiderare la pace: che se si domandasse al guerriero; Quale è il suo fine? risponderebbe; Di conseguire la vittoria per riposarsi, & hauer pace: &, se si domandasse al ladro la cagione, che lo muoue ad inuolar l'altrui? risponderebbe; Non per altro commettere questo eccesso, che per hauere il modo da poter viuere in pace: & così discorrendo tutte le qualità de gli huomini, & parimẽte de' bruti, trouerassi tutti hauere naturale desiderio di fuggire la guerra, & di conseguire la pace. Dalle quai ragioni mosso Cinea, & per riuocare Pirro Re de gli Epiroti dal gran desiderio di guerreggiare, così vn giorno cõ essolui scherzãdo disse. Sono istimati Pirro i Romani bellicosissimi; ma dato che da te sieno

superati, che faremo di poi? Allhora rispose Pirro: Occuperemo tutta l'Italia. & presa l'Italia, che faremo poi, disse egli? Gli è Sicilia vicina; rispose Pirro. & poscia sarà questo il fine della nostra guerra disse Cinea? Nò, rispose Pirrò, ma sarà vn principio à far cose maggiori; ci resta la Libia, & Cartagine ancora. Bene, disse Cinea, perche acquistate queste, facilmente conseguirai Macedonia, & dominerai la Grecia: ma vinto il tutto, che faremo finalmente? alle quali parole ridendo Pirro, rispose: Noi si goderemo vita otiosa, & tranquilla. Et chi celo vieta, disse all'hora Cinea, che hora non ci godiamo questo otio? Hora senza alcuno affanno quello ci sarà conceduto, che per molto sangue, molestie, & pericoli, così nostri, come d'altri saremo incerti di potere conseguire. Erano gli argomenti di Cinea efficacissimi à far desistere quel magnanimo Duca dall'impresa di guerreggiare; quando la gloria, & l'altezza humana hauesse meno potuto in quel petto della ragione. Referisce medesimamente Quinto Curtio, che essendo gli ambasciadori della Scitia al cospetto di Aleßandro Magno, per trattar pace, gli dißero: Se hauessero permeßo li Dei, che la grandezza del corpo suo fosse stata vguale al grande animo tuo, non ti haurebbe tutto'l mondo capito: che con l'vna mano hauresti afferrato l'Oriente, & l'Occidente con l'altra. Et quando haueßi ciò conseguito, vorremo sapere, doue al fine si haurebbe a concludere una tanta grandezza? Se tutta la generatione humana haueßsi superata, così in quieto sei giudicato che cō le selue, co i fiu-

co i fiumi, & con le fiere tentereſti guereggiare. Ma non ſai tu, che in iſpatio di tempo creſcono i grandi alberi, & che in un'hora poi ſono eſtirpati? Mira Aleſſandro, che nel volere aſcendere alla cima dell' albero della tua grandezza, per prenderne il frutto, co i propri rami, ne' quali ti vieni appoggiando, tu non cada in terra. Speſſe volte ſi è veduto il Leone eſſere diuenuto paſto de' piccioli vccelli: il ferro, ch'è coſi forte, è ſpeſſo dalla ruggine mangiato, ne è coſa coſi ſtabile, & forte, che non ſia in pericolo di ſpezzarſi co'l tempo; Fu nella guerra, ch'hebbe Antioco Re di Siria con Romani, preſo il figliuolo di Scipione Africano da ſoldati del Re, ilquale non pur fu dal magnanimo vincitore honorato; ma con molti doni rimandato al padre, pe'l quale beneficio Scipione perſuaſe con molti modi quel Re, che ricordeuole de gli euenti incerti delle guerre, cercaſſe l'amicitia del popolo Romano; ma come Pirro di Cinea, coſi Antioco di Scipione non volſe i conſegli aſcoltare: perche ad ambedue auuenne, che queſto nella moltitudine delle ſue ricchezze, & nell'applauſo della fortuna troppo confidato, venendo a battaglia con Lucio Scipione fratello dell'Africano vituperoſamente vinto fu oltre il Monte Tauro diſcacciato, & finalmente da ſuoi miſeramente vcciſo: & Pirro, doppo molte battaglie, fu da Curio, & Fabritio anche egli ſuperato: onde ridottoſi in Grecia, volendo eſpugnare Argo città nobiliſſima d'Acaia, fu da vna donna con vn coppo vcciſo. Però ſi sforzi il buon Prencipe fuggire ſempre l'occaſione del guerreggiare, ricordando

si della sentenza memorabile di Lucullo; ilquale essen do incitato à douere contra certi popoli mouere l'essercito, disse; Piu tosto volere un suo soldato dalle mani de gli inimici scampare, che ruinare tutte le città inimiche. Et della generosa parola, che in bocca soleua hauere Antonino Pio imitando Scipione; Piu tosto volere un cittadino saluare, che vccidere mille nemici. Et Gaio Cicilio Metello, essendo in pensiero di muouere l'essercito, per pigliare un luogo forte de gli inimici, hauendogli un suo Centurione detto, che haurebbe il luogo senza alcun dubbio pigliato, quando hauesse uoluto perdere diecemila huomini del suo essercito: Et tu, rispose, vuoi esser di quegli vno? Licurgo Re di Lacedemonia con gran diligenza auuertì di non porre in pericolo di guerra i suoi cittadini, & essendo domandato; Perche hauea vietato, che non si douesse ispugnare alcuna fortezza? Acciò, rispose, che gli huomini eccellenti, & di gran valore non sieno da i fanciulli, ò dalle donne vccisi. Non volse approuare questo uirtuoso Re alcuna generatione di battaglia, nella quale non fosse luogo alla virtù; essendo sottoposto nel combattere delle fortezze a morire per mano di genti fiacche, & deboli talhora un magnanimo caualliere: come si vide per l'essempio di Pirro Re de gli Epiroti. Non so, che si hauesse detto Licurgo, se a tempi nostri fosse stato, vedendo non essere differenza nelle battaglie moderne da vn valente ad vn vile huomo. Fu ancora sentenza degna del maggiore Scipione; Che nō si dee mai venire a battaglia, senon quando, ò l'inuitasse l'occasione, o'l constringesse la necessità;

cessità; & come Annibale soleua dire: Piu Fabio hauer temuto tardando, & riposando; Che Marcello combattendo. Parimente hauere scolpita nell'animo la prudente risposta di Agisiboli, figliuolo di Cleombroto, ad vno, che come per cosa singolare lodò alla sua presenza la prestezza di Filippo Re di Macedonia, in hauere in si pochi giorni desolata la città di Glinto, dicendo: In maggior tempo assai non edificherà Filippo vna città simile à questa, che ha disfatta.

CHE IL PRENCIPE DEE BENEFICIARE gli amici, & buoni ministri. Cap. XXXV.

FV prouerbio antico, ma degno di essere notato da i moderni: Che non si dee l'huomo fidare di amico alcuno, co'l quale nõ habbia prima mangiato un moggio di sale, & quando sarà cosi antico, è necessario, che osserui con essolui la bella sentenza di Biante; Che la vita di tale amico debba l'huomo reputarla sua propria gloria: conforme alla scrittura, che dice: Non lasciare il vecchio amico: perciochè il nuouo non ti sarà simile à lui. il vino nuouo, & l'amico nuouo fa, che ti diuentino vecchi; & con soauità poi gli potrai gustare. Et in vn'altro luogo è scritto: & l'amico fedele vna protettione forte: & chi lo truoua, truoua un tesoro. Non è cosa, che si possa agguagliare all'amico fedele; & non è giusta bilancia por dall'vna parte l'oro, & l'argento, & all'oncontro la bontà della sua fede.

ambedue scampò, occultati da lui dal gran rumor dell'arme. Auenne, che volendo i serui cercare vn Re fra loro, si conuennero, che colui, che il giorno seguente fosse il primo à vedere il Sole vscir fuori, fosse Rè. Il seruo, che haueua i suoi patroni liberati, riferì questa risolutione al vecchio Stratone, il quale ammonì poi lui, che per veder prima egli il Sole, quando fossero gli altri intenti con gli occhi all'Oriente, egli douesse voltarsi all'Occidente, doue nelle cime de' monti, ò della città haurebbe prima di tutti veduti i raggi risplendere del Sole. Raunatisi la mattina i serui innanzi al nascere dell'aurora in vna campagna, & tutti volti all'Oriente, solo il seruo di Stratone guardaua l'Occidente; di che tutti lo beffauano, che hauendosi à mirare il Sole, che nasceua in Oriente, egli fosse riuolto all'occidente. Veduto egli il Sole sopra i tetti della città risplender con raggi, lo mostrò à tutti; & giudicato questo accorgimento non essere vscito dal sapere del seruo, egli palesò loro la pietà vsata nel suo Signore, & nel figliuolo; & come haueua dal vecchio questo imparato. La moltitudine de' serui raunatasi insieme, & considerando, che non senza misterio diuino fossero ambedue questi cittadini riseruati, nō solo ad ambedue perdonarono la uita, ma crearono Re Stratone; il quale longo tempo regnò poi di successione in successione fino all'Imperio di Alessandro Macedone, che con grande estermінio vendicò la crudeltà de i serui ne i figliuoli. Hauendo Dario figliuolo di Serse aperto vn gran pomo granato; domandato: Di quai cose vorrebbe hauere vn

numero si grande: Di Zopiri, rispose il Re. era Zopiro vno amico, & fedelissimo ministro di Dario. Volendo inferire, che al signore non può toccare cosa più cara, d'vn fedel ministro, & amico, come era Zopiro; ilquale tanto era infocato nell'amore del suo Re, che si tagliò il naso, & le orecchie, fingẽdo da Dario esser stato cosi trattato & a' Babiloni fuggißene: a che prestando essi fede, gli diedero la prefettura della Città in gouerno; & venutagli l'occasione diede poi la città in mano di Dario. però era solito di dire questo Re volere, piu tosto un Zopiro intiero, che pigliare cento Babilonie. Et Archesilao Re, essendo andato à visitare Apelle, huomo di sua corte, & fedele amico, ch'era nel letto infermato, alzandogli la testa, mostrando, che la teneua con disagio, gli mise sotto il capezzale una quantità d'oro; & doppo la sua partita ritrouato da vna uecchia, che nella malatia lo gouernaua, & mostratolo ad Apelle, disse ridendo: Cotesto è vn furto di Archesilao. Dimostrò in quanta stimma si dee tener l'amico fedele Alessandro Re de Macedoni, che eßendo andato con Efestione, suo singolare amico, à visitare le donne di Dario, che in casa honoratamente prese teneua, Sisigambe, madre del Re, pensando, che Efestione douesse essere Alessandro, lo adorò per Re; ma hauendo riconosciuto il suo errore per i cenni de gli astanti, di vergogna turbata di nuouo adorò Alessandro; ilquale à lei gratamente riuolto diße: Non ui douete per ciò turbare madre; perche costui è medesimamente Aleßandro: volendo dimostrare, si come è l'amico un'al-

tro esso (secondo il prouerbio) cosi eßere Efestione vn'altro Aleßandro. Dimostrò parimente con un altro singulare essempio questo gran Prencipe, quanta è la confidanza, che si può hauere in vn fido ministro, & vecchio amico; che essendo da grande infermità grauato, & volendogli Filippo suo medico porgere la medicina apparecchiata, essendogli arriuata una lettera da Parmenione, che si douesse nel bere la medicina guardare dell'insidie di Filippo, prese senza alcun sospetto la medicina; poi diede a leggere la lettera à Filippo, piu tosto hauendo voluto credere alla fè d'vn fido amico, che alle lettere altrui. Et il magnanimo Filippo; suo padre, ritrouandosi a fronte de' nemici con l'essercito in campagna, & hauendo un giorno per istanchezza, oltre il solito dormito, essendosi turbatamente suegliato, diße: Ho sicuramente dormito, che hà vegghiato Antipatro per il che ci dimostrò, non essere proprio del Re il dormire, massimamente nella guerra; nondimeno questo potersi fare senza pericolo alcuna volta, se ha nel suo essercito un fido, & vigilante ministro; come era a lui Antipatro. Con questi, & altri infiniti essempi d'historie antiche, & moderne si può raccogliere, come con la regola del beneficiare i suoi fidi amici, & seruitori si acquista in tanto l'amore loro, che confidentemente si può viuere, & dormire sotto la vigilanza di essi; & come sono verificate le sentenze del sapiente Hebreo: ma non trouo essempio all'oncontro, che sia bene vsare la regola, che gran parte de' moderni Prencipi cerca di osseruare, di mantenergli

nergli sotto speranza poueri, per meglio seruirsene: perciochе, oltre che non sia atto da Christiano, è costume diabolico, non che barbaro: poscia che leggiamo i barbari il contrario modo hauere osseruato, & essere loro succeduto meglio. Sogliono la gratitudine, & la memoria de i seruigi riceuuti conseruare i bruti animali; or quanto maggiormente dee il Prencipe non Gentile, ma Christiano esserne osseruatore? Questo è il vero ornamento, & bellezza reale: questo è doppo la clemenza, & la giustitia la vera fermezza del Prencipe; corrompendo la ingratitudine i nerui, & le forze del regno: perche ciascuno, che si sforza seruire colui, che si scorda i seruigi, sforza empire ancora la profondità senza fondo del cuore ingrato de i doni, che periscono. Et finalmente debba il Prencipe, per esser vero Christiano Prencipe, considerare: Non hauere Iddio fattolo nascere Prencipe per se solo; ma per la Republica; & particolarmente per gli huomini virtuosi: persuadendosi à se stesso giouare, alla sua Republica giouando: temperando il rigor della giustitia: la crudeltà mescolando con la clemenza: hauendo dilettatione nella modestia, auttorità nell'allegrezza, ne i conuiti temperanza, nella lingua dolcezza, nel rimeritare hauere gli sproni, & la briglia nel punire. Et sappia similmente essere la castità bellezza in tutti gli huomini, ma singularità di bellezza nel Prencipe. Consideri essere lo stato regio pieno d'honore faticoso, & & di carico honorato; & parimente la vita maluagia de' sudditi peruenire dall'essempio del mal viuere

del

del Signore; & che (si come dice Socrate) piu nuoce il male esempio del Prencipe nel popolo, che le male opere non nocciono. Silmente hauere in memoria, che per se altro non dee volere, che la corona, & lo scetro; & sopra tutto, che mai non si incrudelisca: Imperoche con riposo può vendicarsi, & perdonando punire.

IL FINE.

TAVOLA DE' CAPITOLI DEL PRENCIPE CHRISTIANO.

DI MAMBRINO ROSEO.

REGISTRO

* ** A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z; A a B b.

Tutti sono Quaderni.